FRANZ KRAUSPENHAAR
CATTIVO SANGUE
(2005)

Prima parte
Automobilcrimes

Il vento dell'Atlantico che passeggia su tutta la mia persona, un vento che mi avvolge, che mi travolge, nuvole basse che, assieme al vento, compongono questa cartolina con me sullo sfondo; mattino prestissimo, il residence, le prime luci che si accendono, io scendo dall'auto, è la stagione morta, nessuno all'orizzonte; il vecchio lo attendo sul viottolo dietro al residence tra la finissima sabbia, gira con il suo cane, lo porta a pisciare, io sono calmo, rilassato come un turista, freddo come un cadavere, il fischio di un treno lontano è attutito dal muoversi rumoroso del mare; il treno si allontana e io avanzo ancora, il vecchio lascia andare il suo cane, mi vede, mi saluta con un cenno del capo, i suoi occhi chiari mi puntano, io tiro fuori dalla tasca destra la pistola e miro al cuore, da pochi metri. Sparo. Il vecchio cade in avanti colpito a morte nel suo vecchio cuore, lo guardo per pochi secondi, me ne vado, le onde s'ingrossano, le sento aumentare, le nuvole s'abbassano e s'ingrigiscono ancora di più, tra poco arriverà un temporale, corro verso la mia auto per non farmi sommergere, sono un uomo tranquillo, sono un uomo in pace.

Mi chiamo Bruide e vendo imballaggi in cartone. Sono uno di quelli che giocano la loro partita quasi sempre in trasferta, all'estero. Trasferte brevi, dai due ai cinque giorni. Scappatelle aziendali. Da quando da noi è arrivato Jean-Claude Sebastiani mi hanno dato in gestione il mercato francese. Sebastiani. Il rivoluzionario. Dai suoi piccoli occhi celesti sfolgora il chiarore della lama cromata di una vera, francotagliente ghigliottina...

Sono convinto che tutte le cose bisogna provarle di persona prima di formulare un giudizio; e io ho provato l'inaffidabilità del prossimo a tutte le latitudini. La cosa mi provoca un fastidioso prurito alle mani, una specie di anticipazione della psoriasi; pare che la causa sia psicosomatica. Tutta la faccenda del prurito non è per nulla piacevole. Io sono uno di parola. Forse è per questo che non ho fatto strada. Ancora dieci anni fa pensavo che con le buone maniere si ottiene tutto e che io quel tutto lo avrei prima o poi ottenuto. Pensavo che la stretta di mano salda, la puntualità, la serietà pro-

VISIT…

fessionale fossero il passe-partout per il successo. E mi beavo con ingenuità della mia bella presenza, la credevo un punto a mio favore. Naturalmente mi sbagliavo. Per fare strada, per salire tutti i gradini della scala, per avere successo bisogna, in pratica e in grammatica, giocare sporco su tutta la linea. E poi, se si vuole fare carriera e per natura si è anche delle brave persone, bisogna scegliere. Se si porta in dote questo tipo di disgrazia che è l'essere buoni, la scelta si impone. Se si è dei farabutti innati il problema non si pone proprio perché si segue la propria indole; mentre invece se l'indole è un'altra, vale a dire se è come la mia, bisogna lavorare sodo sul proprio carattere, perché è solo il carattere modificato che sbroglia la matassa di un'indole maldestra, arrendevole, fuori combattimento per mansuetudine. Più ci si immette nel tunnel senza ritorno dei compromessi più bisogna fortificare il carattere, rafforzare le difese giocando d'anticipo sui nostri potenziali attentatori. Questa è la tattica della sopravvivenza: per difendersi al meglio è necessario attaccare, non c'è altro sistema, non c'è scelta, mai. Altrimenti non resta che interpretare, da qui alla fine dello spettacolo, il ruolo della vittima.

Con gli anni qualche progresso però l'ho fatto anch'io. Da me stesso m'attendevo molto di più, e per i miei quarant'anni avevo progettato il paradiso artificiale della direzione generale: mi sarebbe andato bene tutto, dalla ferramenta alla cosmetica, dalla pubblicità alla compravendita di frutta e verdura, dalle armi giocattolo alla pelletteria. Ma è andata diversamente. Ho fatto la mia brava gavetta, forse un po' troppo lunga. Ho dovuto sputare sangue quasi sempre senza un valido motivo. Ho cambiato tre posti di lavoro finché sono approdato, da un paio di duri anni solari ma ben poco soleggiati, al mio attuale incarico: EXPORT MANAGER EUROPE. Già, quella qualifica sembra chissà che, ma nella mia azienda di Export Manager Europe ce ne sono addirittura sette.

Il mio vero hobby è il lavoro. A ben pensarci questo suona piuttosto deprimente e la dice lunga sulla mia esistenza. Si tratta di un hobby forzato, un hobby per così dire necessario, un hobby di sopravvivenza. Non ho molto tempo per le attività dilettevoli. Per fortuna vivo solo, anche se da un po' sto pensando seriamente di attaccare il cappello. Non credo più da un sacco di tempo al grande amore. Se è vero che la vita è un romanzo, bisogna anche aggiungere che spesso è roba di pessima qualità, un feuilleton voltato all'incontrario; è anche vero che da parecchio manca nel mio una

protagonista femminile. Nessuno che mi aspetti a casa per prepararmi la minestrina, per intenderci. O che possa aspettare io, nel caso dovessi sposare una donna che rincasa dal lavoro più tardi di me. Non ho pregiudizi sulle donne in carriera, sono un campione di liberalità: l'importante è che io, Bruno Bruide, possa mandare avanti i miei affari, i miei vizi, le mie varie sporcizie come piace a me, sempre e comunque. A pensarci bene è proprio questo il vero motivo per cui non mi sono sposato; troppo indipendente. E poi c'è che gli altri si servono di te anche per amare, e nel momento in cui non ti amano più non servi più, e quindi ti abbandonano. E poi, ancora, non mi sono sposato anche per dell'altro che non sto qui a dirvi nemmeno per inciso, anche perché mi farebbe un po' troppo male.

Per ora mi accontento di qualche povera sventurata raccattata nei pressi di un hotel in qualche lurido buco della provincia francese una volta sbrigate le mie dannate faccende di vendita. Se la ragazza è simpatica le regalo qualche decina di euro in più e la faccio dormire nella mia camera al mio fianco, in uno di quei medi alberghi per medi viaggiatori di professione dove a un Export Manager Europe come me è consentito alloggiare senza pesare troppo sulla nota spese. La puttana del momento dorme con me un po' per migliorare i sapori, diciamo così, della mia colazione del mattino, ma anche perché io possa avere qualcuno con cui scaldare il letto la notte. È così. La vita dell'Export Manager Europe è stancante e soprattutto solitaria: non potete immaginare quanto.

Quel vecchio è caduto a faccia sotto sulla sabbia scossa dal vento, il cane ha preso a correre libero come se non avesse sentito lo sparo, o forse ha fatto finta di non sentirlo, forse del suo padrone non ne poteva più, ha ancora il guinzaglio al collo ma trotta sul viottolo come in fuga dal padrone, come in vacanza; io inspiro l'aria dell' oceano, è come se mi fossi liberato da un peso, quel vecchio sconosciuto che ho assassinato mi ha liberato da un peso che non sapevo di sostenere, il cielo risale spinto dalle nuvole, un raggio di sole sghembo attraversa l'aria freschissima, sento di aver ottenuto qualcosa di fondamentale, mi sento libero come non m'era mai capitato di sentirmi prima, sto tornando indietro, l'auto è vicina, tutto il mio passato è lontano ed ora è come se qui, su queste sponde, ricominciassi la mia vita da zero.

Non ho molto tempo. Non ho tempo per nulla. Una volta riuscivo ad andare in palestra almeno una volta alla settimana; ma le giornate passano fu-

riosamente veloci, anche quelle che sei costretto a vivere in ufficio per rimediare agli errori, pianificare il prossimo viaggio, sperare che i colleghi, là fuori, facciano flop e ascoltare i sermoni di Sebastiani, direttore vendite di fresca nomina ma di pronte decisioni. Francese di passaporto italiano o viceversa, esperto e cinico al punto giusto, eccellente comunicatore, detto in estrema sintesi un soggetto assolutamente detestabile. Il soggetto Sebastiani è in particolare con me che fa pressione, che esercita in così malo modo le sue per così dire buone maniere. Forse ha una contorta predilezione per il sottoscritto. Credo che vada ormai per la cinquantina, e la sua carriera è arrivata a un bivio: deve decidere in tempi brevi se fare il salto di qualità definitivo o rimanere al palo relativamente basso della Direzione Vendite. La nostra detestabile datrice di lavoro l'ha assunto pensando proprio alla sua lunga esperienza. È di giovane età, l'ideale per tenere a bada, motivare e manovrare i sette riottosi cavalieri delle vendite estere che siamo noi.

I venditori da noi cambiano abbastanza di frequente: qui come altrove, se ti azzardi a non portare i risultati nel battibaleno richiesto diventi un uomo professionalmente morto. E poi diventi un uomo morto senza una professione.

Là fuori, per uno scapolo come me, non c'è poi tutto questo granché da scegliere. Ho abbandonato da un pezzo i tentativi di vita sana e regolata e non mi rimane che abbandonarmi a un'abitudine opposta, cioè farmi un paio o una doppia coppia di bicchieri in un locale appena frequentabile. Oppure, ancor meglio, andare al poligono di tiro e scaricare contro una sagoma - si può dire all'unisono - caricatori e tensione. Già, l'unico vero passatempo della mia vita è il tiro al bersaglio. La sagoma. Il revolver. Gli spari. I centri. Sì, di sera non c'è molto da scegliere, il palinsesto della vita offre il minimo, e nemmeno indispensabile. Il cinema mi fa addormentare, per il teatro occorre un minimo di predisposizione alla vita sociale che io non ho, il calcio lo puoi vedere comodamente in tivù, per quello che conta. La lettura non è male, a volte è addirittura istruttiva, ma alla fine mi fa lo stesso effetto del cinema. E il computer - e soprattutto internet - non è altro che l'ultima stazione prima di sprofondare nel più abissale isolamento. Radio e televisione solo a interruttore spento. Forse l'unica cosa che si può fare in una casa solitaria come la mia è ascoltare della buona musica; ma solo nei momenti giusti; forse soltanto quando l'anima è in grado di accogliere un nutrimento. Quindi, mancandomi fin troppo spesso questi momenti giusti

di spirituale accoglienza, non mi rimane che rivolgermi al poligono di tiro di via Achille Papa. Una vecchia passione. Con la mia Walther P38 in mano e le cuffie incollate alle orecchie e il bum bum bum a ripetizione.

Sono quasi solo al mondo. Quasi. Già, ho mia madre. La brava donna abita dall'altra parte della città e perciò non la vedo spesso. Diciamo che quando mi capita di passare dal suo quartiere vado un momento a salutarla. E ogni volta che mi capita di andarla a trovare, la brava donna cerca di trattenermi oltre il dovuto. Non avendomi stracolmato d'affetto in tenera età, io le voglio un bene diciamo così regolamentare, niente di più. Un bene di rigore. Diciamo anche che volevo più bene a mio padre; con lui mi sentivo a mio agio, o era lui che mi faceva sentire a mio agio in sua presenza, non ricordo con chiarezza. Invece con mia madre era ed è tutto diverso: io e lei non ci siamo mai presi. Mai a calci, ma nemmeno a carezze. Ma è l'unica famiglia che mi è rimasta. Mia sorella è morta tre anni fa, mio padre è morto per lo stesso motivo l'anno scorso. Io ero già fuori casa da un bel pezzo. Sì, ho lasciato mia madre sola, anche se cerco di sbrogliare qualche sua piccola matassa; se ha bisogno di qualcosa mi precipito, o quasi. Mi mostro premuroso meglio che posso. E accetto a malincuore, almeno una volta al mese, i suoi inviti a cena, tanto per farla sentire un po' meno sola.

Con mio padre era diverso. Credo di aver ereditato un po' del suo buon gusto e del suo saper vivere. Il nome originario della famiglia è Van Bruyden. Mio nonno era un commerciante olandese. Mio padre mi ha tramandato i lontani racconti di quel nonno, che anche per lui erano di seconda mano perché tutto quello che sapeva del vecchio lo aveva appreso da sua madre, mia nonna. Non ho tutta questa memoria e predisposizione per le saghe familiari, soprattutto per la mia personale, e dunque i miei ricordi sono vaghi nonostante mio padre, nei suoi racconti, non avesse tralasciato nulla. A ogni modo è possibile che io abbia ereditato il mio senso degli affari - per niente condiviso da mio padre - proprio dal nonno. Per farla breve, il vecchio Van Bruyden verso i quarant'anni finì in Italia, si sposò con una brava donna milanese - mia nonna - e il regime fascista, com'era d'uso a quei tempi, gli impose di italianizzare il suo cognome in Bruide, che comunque è un nome che continua a suonarmi piuttosto straniero in ogni caso. Sì, con mio padre era tutto diverso. È stato quando se ne è andato lui, un anno fa, che le cose hanno cominciato a prendere una brutta piega in tutti i sensi.

Lei urla, urla, urla, urla che non vuole più vedermi, l'ho ferita a morte, lei dice, è come se l'avessi uccisa, lei dice; il suo tono ora si è abbassato, io accendo la mia sigaretta sventurata, sventurata anche questa, sventurate tutte; provo una tenerezza assurda per la sua rabbia; vorrei accarezzarle una guancia con il dorso della mano senza parlare per farle sentire, vellicata sul suo volto, questa mia tenerezza immensa; vorrei buttare fuori una lacrima e attendere che lei addirittura veda il prodotto della mia tenerezza e quindi capisca quello che sono davvero, un uomo capace di piangere, un uomo capace di soffrire, un uomo che può pentirsi con i fatti; invece dalla mia bocca non esce nulla d'articolato, solo fumo; non sono capace di trattenerla, non sono capace di parlare con la donna che amo, non sono capace di esprimere un sentimento, forse capace di questo non lo sono mai stato; non voglio capire che è finita, abbasso gli occhi, vigliaccamente; sento i suoi passi che si allontanano dalla stanza, alzo la testa, lei apre la porta, si gira, mi guarda dritta negli occhi, quegli occhi d'un verde assordante che dicono tutto, non deve nemmeno parlare con la voce, mi sta dicendo che è finita con gli occhi fissi sui miei; la sua bocca si piega in una smorfia ininterpretabile, è come se il cuore mi cascasse dal petto, ora, è come se nella mia cassa toracica ci fosse una spirale di vuoto compresso dal dolore; Paola è uscita, è uscita, via, è andata, via, è andata, è andata.

La foto di Michelle Ferrieux l'ho guardata a lungo, conosco ogni tratto del suo viso. I capelli rosso ramati, gli occhi castani dal taglio allungato, la bocca regolare e un po' impertinente, il naso importante - per nulla alla francese - che le regala una scorta supplementare di sensualità. Una bella donna, senza dubbio. Sono a Troyes, nel cuore di pietra di Francia. Ha l'aria di una che bazzica la buona società, la Ferrieux. Questa Michelle Ferrieux non la conosco per niente, ma ho capito che per sua fortuna vive in un mondo troppo lontano dal mio. Ancora per poco. E vivrà ancora per poco. Perché la sua fortuna ha i miei minuti contati.

Eppure c'è qualcosa che mi rende inquieto. Ha una faccia troppo rispettabile questa madame, o mademoiselle, per essere la vittima. Certo, l'apparenza inganna, e poi non sono affari miei. Michelle Ferrieux è una vittima come un'altra. Mi calmo pensando che si tratterà sicuramente di una carogna. La devo eliminare fuori dalla sua FONDATIONS DES LIBRES ARTISTES DE TROYES. Sarà la solita copertura, penso. Accendo la radio prima di parcheggiare la Renault Vel Satis a nolo. Faccio cose incoerenti,

colpa del nervosismo e della stanchezza. Comincio a perdere colpi, è un dato di fatto. Seduto al mio posto di guida accendo una sigaretta, la seconda della giornata. Sono al razionamento. È troppo leggera. Spengo il cellulare. La Rue De Ville è una strada secondaria. È vero che questa è l'ora del rientro dagli uffici delle cosiddette brave persone, a quanto pare la maggioranza del genere umano soprattutto all'ora di punta; ma è anche vero, forse, che la Fondazione della signora o signorina Ferrieux è proprio un'associazione discreta di discreti liberi artisti. Comunque sia, quello presente è un orario infame dappertutto, per commettere un omicidio. Magrini mi ha detto che la donna di solito esce dalla Fondazione verso le sette. «Normalmente esce sola, ma qualche volta, negli ultimi tempi, l'accompagna un tipo alto con la barba incolta, forse il suo bello», così ha detto Magrini. Modo di esprimersi un po' vecchio stile, come d'altronde, nonostante tutto, è Magrini. «Se c'è anche lui, non puoi permetterti di fartelo scappare, mi pare chiaro», ha aggiunto. «Pare chiaro anche a me», ho detto io concludendo con una risata nervosa. Spero di non doverne far fuori due in un colpo solo al prezzo di uno. Per la Rue De Ville passano poche auto. Ora ricordo che a un cinquecento metri da qui c'è il famigerato Maglificio Girard. Il proprietario è un bastardo che mi ha mandato in bianco tre volte, un «allumeuse» di quelli fini. Poi ho piantato lì, ma Sebastiani sul Maglificio Girard ci contava. Comunque, poco male per il giro d'affari della Negrotto S.p.A. Ora però penso che è possibile che qualcuno del maglificio, magari lo stesso Monsieur Girard, passi proprio per questa strada per tornare a casa. Inizio dunque a pensare che l'orario e il posto scelto da Magrini per quest'assassinio siano ancora più infami di quanto mi sembravano prima. Col vecchio delle Sables-d'Olonne, il primo della mia breve lista, quattro mesi fa, era stata una vera sgambata di salute: sei e mezza del mattino, passeggiata del vecchio con il cane dietro e davanti il suo residence. Con quella stagione - quella morta - poca probabilità d'incontrare turisti o indigeni indiscreti. E infatti il vecchio signore l'avevo ammazzato in tutta comodità, potrei dire turistica. E che dire del vento dell'Atlantico che ti passeggia sul viso? Ma stavolta l'affare è delicato sul serio: centro di Troyes - buco infame quant'altri mai - Fondazione di Liberi Artisti, esecuzione di una bella signora con possibilità del raddoppio sul suo presunto amante, quest'ultimo un libero artista di sicuro e, data la situazione, condannato anzitempo all'oblio. E se la faceva franca e magari riusciva anche a diventare famoso? Ma chi è, poi, costui? Un maledetto impedimento, un maledetto ostacolo da superare. Fosse anche l'erede di Cézanne. O di Alain Delon.

Per quello che me ne importa dell'arte. Con la donna, insomma, uno più uno fa due. Al prezzo in saldo di uno.

Si stanno facendo le sette. La via è ora immersa in un ottimo buio. Anche troppo. A Troyes dell'illuminazione se ne fregano, sanno di non essere a Parigi, la Ville Lumiére. Però vedo abbastanza bene la Fondazione, nonostante l'oscurità. Non sono davanti, ma dal mio parcheggio a cento metri circa una buona osservazione è assicurata. La sede è in una palazzina scura, forse fine Ottocento. Guardo il display del cellulare: Sebastiani ha chiamato. Sospiro a fondo. La tensione è al massimo. La mia Walther P38 silenziata, gentilmente offerta dai contatti francesi di Magrini e prelevata al deposito bagagli del Charles De Gaulle poco dopo il mio arrivo di stamattina in una ventiquattrore nera, è sotto una copia di «Paris Soir» sul sedile a lato passeggero. E intanto si fanno le sette e un quarto in modo insostenibile, da stillicidio vero e proprio. Il traffico - già raro - è diventato negli ultimi cinque minuti pari a zero. Ma la cosa non mi conforta più di tanto. Sulla direzione che prenderà la mia bella Michelle uscendo dalla sua Fondazione, Magrini mi ha detto di stare tranquillo: verrà verso l'imbocco della via, per girare a sinistra verso Rue Lafontaine dove, a circa cento metri, c'è il parcheggio custodito in cui la donna ha la macchina. Anche quando con lei c'è il suo tipo il percorso è lo stesso. Evidentemente il tipo è un artista della vecchia scuola: non guida, preferisce essere trasportato. Ama la vita comoda, l'amico, e magari lui Michelle Ferrieux la sfrutta pure. Niente di più probabile: per arrivare al Nobel è necessario avere la mente sgombra dalle incombenze. Sette e mezza. Penso che quei due - perché ormai sono quasi sicuro che da quel portone usciranno in due - forse si stanno facendo una sveltina. È uno di quei pensieri un po' folli - ma forse folli fino a un certo punto - che mi prendono quando mi lascio aggredire dal nervosismo. D'altra parte non mi capita tutti i giorni di ammazzare qualcuno.

Sono usciti, uno di fianco all'altro. L'uomo me lo immaginavo più prestante, invece è una specie di manico di scopa. Ma può darsi sia un altro, può darsi che la signora abbia vari amici; d'altra parte il mondo degli artisti è variegato e soprattutto sovraffollato. Parlano e sorridono; non sembrano amanti, c'è qualcosa di cameratesco nei loro atteggiamenti, come se fossero ex compagni di scuola. Io sono già fuori dall'auto, con la pistola in pugno. Sto per attraversare la strada per andare incontro alle mie due vittime, e in quel preciso momento il solito cretino che tenta di parcheggiare si av-

vicina a passo d'uomo a bordo della sua Peugeot. Non mi vede, è troppo concentrato nella sua vana operazione di ricerca. Vana perché la Rue De Ville è un parcheggio permanente; ecco perché la Ferrieux, donna pratica, lascia la sua macchina in un parcheggio a pagamento. Tiro un profondo sospiro, come se stessi fumando l'ultima Marlboro rossa della mia vita. L'idiota della Peugeot ha capito l'andazzo e accelera sconfitto, girando a destra dopo un centinaio di metri. Ma ora la Ferrieux e il suo tipo sono andati fin troppo oltre, e tra poco attraverseranno la strada per raggiungere il parcheggio in Rue Lafontaine. L'attraverso prima io, nel senso contrario, verso di loro. Non c'è nessuno ma devo fare prestissimo. Li seguo, a circa venti metri di distanza. Che ora sono quindici. Accenno un passo di corsa e in tre secondi sono a circa cinque metri da loro. E adesso gli sono proprio dietro, alle loro spalle, potrei persino toccarli. Mi volto da tutte le parti, fermo. Mi bilancio sulle gambe come al poligono. Si distanziano di un paio di metri da me, i due. Punto la Walther: un colpo alla nuca di Michelle Ferrieux. Michelle sbanda, fa come una piroetta, evidentemente elegante anche nel suo ultimo valzer. Un po' lento, però, devo dire. È riversa sul marciapiede, ora. Il tizio ha gli occhi sbarrati: lo vedo in faccia perché si gira e mi guarda - io immagino - come se stesse vedendo la morte in faccia; e quella faccia, tesa e concentratissima, è la mia. Alza il braccio, forse vuol comunicarmi una disperata richiesta di pietà: gli sparo nel petto, un po' come mi viene. Cade all'indietro, con una certa lentezza. Ma è vivo e si lamenta, contorcendosi. Sono su di loro, a terra ma sempre vicini. Il colpo di grazia, ora: prima a Michelle, in pieno viso, anzi sulla sua guancia sinistra (la destra è incollata al selciato del marciapiede) poi al tipo, steso supino, in piena fronte. Sono morti. Attraverso la strada mentre con la coda dell'occhio vedo un'auto che dalla Rue Lafontaine sta per girare in Rue De Ville. Sono sulla Vel Satis. Butto la pistola sul sedile, metto in moto con calma apparente, sterzo a sinistra con circospetta lentezza. L'automobilista che mi precede non ha visto niente, è sicuro. Accelero. Giro a destra in Rue Montaigne. Ce l'ho a morte con Magrini e anche con me stesso. L'operazione è riuscita, quei due sono morti. Però questa del pieno centro, dell'orario preserale, delle case della Rue De Ville dalle quali qualcuno può avermi visto comodamente dalla finestra - chessò - della cucina, è una storia che vale la pena di chiarire al più presto con l'interessato. La mia decisione di dimettermi da questo tipo di affari mi pare sempre più sensata, anche se la geniale idea può essermi venuta troppo tardi. Non ci metto molto a immettermi nell'autostrada, là posso sfogarmi sull'acceleratore:

180, 190 all'ora. Un modo più utile di un altro di scaricare la tensione. Dopo una ventina di chilometri comincio a rallentare e mi mantengo sui 130 stabili, qui la polizia stradale con la tolleranza è scesa allo zero, forse anche al di sotto. Ancora cinque chilometri e trovo un'area di servizio: da una cabina telefonica chiamo Magrini al suo cellulare. Risponde dopo due squilli. «Fatto», dico. E metto giù come d'accordo. A dire il vero avevo avuto una gran voglia di fargli un discorso un po' più articolato, che rimando comunque per il mio ritorno a Milano. Ne approfitto per fare benzina, mentre il pensiero di Sebastiani mi ottunde il cervello - ma sullo sfondo ci sono Michelle Ferrieux e il suo tipo, morti ammazzati da me. Sebastiani purtroppo devo chiamarlo, dato che mi ha lasciato un messaggio mentre mi preparavo all'esecuzione. È l'ultima incombenza. Pago il pieno con la carta di credito, esco dal minimarket, salgo sulla Vel Satis, accendo il cellulare e chiamo Sebastiani al suo ufficio. Non risponde nessuno. Sono le otto passate. Siamo nel suo orario di chiusura. Quindi lo cerco al cellulare. Risponde subito.

«Buonasera Sebastiani. So che mi ha cercato», dico col tono più neutrale possibile.

«Gentile da parte sua farmi questa telefonata. Tutto bene, spero.»

«Sì, sì, tutto bene.»

«Lo sa che ore sono?» Il suo tono è al suo solito. Sarcastico.

«Lo so. Ma prima non ho potuto.»

«Perché aveva il cellulare staccato.» Pausa. «Posso sapere perché?»

«Be', diciamo che avevo già timbrato il cartellino d'uscita.» M'è venuta così, spontanea.

«Questa non è una buona risposta, lo sa anche lei. Perché lo sa anche lei che nelle vendite non ci sono orari. Dico bene?»

Sospiro, non posso farne a meno. «Ho avuto una giornata un po' pesante.» Mai stato più sincero con qualcuno in vita mia. «Doveva comunicarmi qualcosa di urgente?»

«Lei che ne pensa?» Accenna una risatina. Davvero sarcastica.

«Finché non so cosa ne pensa lei...» ribatto io, a tono. Sospiro di nuovo. È la tensione. Mi tremano le mani.

«È ovvio che la questione era urgente», dice Sebastiani con durezza. Non ride più. «Senta, pare che il suo cioccolataio di Metz abbia telefonato a Martina verso le sei, cioè più di due ore fa», e calca bene il tono su quest'ultimo particolare, «chiedendo se poteva posticipare l'appuntamento di domani mattina. Le 10,30 invece delle 9. Lei a quell'ora che fa?»

Ho una gran voglia di mandarlo a fare in culo. Forse lo farò più avanti, ora mi conviene trattenermi.

«Ricevuto, bene.»

«Le è andata di lusso, mi pare. Potrà schiacciare un pisolino nell'attesa. Come vede non sono sempre foriero di cattive notizie. È contento?»

«Contentissimo, grazie.»

Sembra che ci prenda gusto a tenermi sulle spine. Sta zitto per alcuni secondi, per cui mi costringe a riprendere in mano, in questa mia mano tremante, il discorso: «C'è altro? Mi scusi, ma sono in autostrada e Metz è ancora un po' lontana. Vorrei andare a dormire prima dell'alba».

Rieccomi a fare il sarcastico nel momento sbagliato con la persona sbagliata, una mia specialità non molto gradita da nessuno, giusto o sbagliato che sia questo nessuno di turno.

«Guardi che il suo cioccolataio gradirebbe una conferma, pare. Via fax, se possibile.»

«Mando il fax appena arrivato in albergo.»

«Faccia così anche con il rapporto di oggi per me, se non le dispiace.»

«Certo, certo, come al solito.»

«Bravo. Ah, forse ci sarebbe ancora qualcosa...»

«Mi dica.»

«Be', dovrebbe saperlo anche lei...» Gioca agli indovinelli, il bastardo: tipico del personaggio.

«Ci sono tante cose che non so, Sebastiani», dico, accennando una risata che mi rimbomba nelle orecchie forzata lontano un miglio.

«Non si butti così giù. Senta, può essere che gli appuntamenti a seguire debbano essere spostati. Non lo crede anche lei?» Ride, adesso. Sugli appuntamenti ha ragione. Se il cioccolataio scivola alle 10,30, il secondo, l'alsaziano numero uno, dev'essere per forza spostato, e l'alsaziano di mezzogiorno lo devo visitare per forza nel pomeriggio, e nel secondo pomeriggio l'alsaziano a seguire, che avrebbe dovuto seguire nel primo pomeriggio. Col quarto alsaziano, unica nota positiva, sarò costretto ad annullare la visita.

«Giusto, giusto. Farò tutto domani mattina presto.»

«Ma mi tolga una curiosità: se non glielo ricordavo io ora, lei gli appuntamenti di domani li avrebbe davvero spostati?» Bella domanda. So anche che la sua è una bella domanda retorica, nel senso che io il mio lavoro lo so fare. Gli appuntamenti li avrei anche spostati stasera, se non avessi dovuto ammazzare due persone, cosa che Sebastiani non può nemmeno lon-

tanamente immaginare.

«Forse dopo una bella dormita queste belle idee possono venire anche a uno come me», dico io quasi con durezza. Sono al limite, se un poco ancora mi conosco.

«Allora le auguro buon riposo e le consiglio ancora di non buttarsi giù. E quando ha spostato i suoi appuntamenti mi chiami.»

Sono sempre più al limite. «Perché non mi chiama lei? Pare che le telefonate la divertano.»

Non ribatte. Sebastiani si compiace di ascoltare il suo proprio sarcasmo, ma quello degli altri lo rigetta come il veleno. Non c'è nemico più violento del sarcasmo degli altri del sarcastico naturale, del sarcastico di razza, del sarcastico congenito.

«Mi telefoni verso mezzogiorno», dice Sebastiani con un tono di chiusura che mi piace sempre meno.

«Certo, a meno che non voglia sentirmi prima, per sapere che tempo fa lungo il percorso tra Metz e l'Alsazia, e così mi telefonerà lei prima delle undici. E io le risponderò con molto piacere, riportandole parola per parola le notizie del servizio meteorologico francese.»

«Senta, il suo tono non mi piace per niente.» Sebastiani, ora, sta facendo sul serio. «Amo scherzare, lei mi conosce, ma forse adesso sta un po' esagerando. Mi permetta di ricordarle che la sua posizione in azienda non è delle più stabili. Non è che il suo rendimento negli ultimi tempi ci abbia fatto esultare, lo sa questo? Perché se il suo rendimento fosse migliore le sue battute potrebbero anche risultare più spiritose.»

Si è permesso di ricordarmi una cosa che non mi aveva mai detto: forse si confonde con uno dei miei colleghi più pericolanti. Ma ora sono stato ufficialmente informato di essere in cattive acque, cosa che - anche se non dovrebbe importarmene più nulla - mi rende ancora più teso.

«Vuol dire che state già cercando un sostituto?» domando d'un fiato interrompendolo, perché sta per riprendere il discorso. E intanto mi trema la voce.

Fa un lungo sospiro. Dev'essere stanco anche lui. «Vada a farsi una bella cena e una bella dormita, Bruide. Ci sentiamo domani a mezzogiorno.» Ha cambiato tono. E mi ha chiamato per cognome. Di solito non mi chiama mai. Né per nome né per cognome. Anzi, non mi ha mai chiamato. Sempre quell'impersonale «senta», o «ascolti», o «prenda subito nota», fino al francamente umiliante «apra bene le orecchie» che mi ha servito una sola volta, per fortuna di tutti e due.

Gli dico buonanotte con un filo di voce e chiudo. Sbatto rabbiosamente il cellulare contro l'interno della portiera imbottito - per fortuna mia e del cellulare - della macchina. Accendo una Marlboro Light e dopo due tiri la getto via. Esco dall'auto, vado al distributore automatico e ritiro due pacchetti di Marlboro rosse. Il razionamento delle sigarette - per di più leggere - è così terminato.

Verso le dieci sono già a Metz, anche se ho dovuto fermarmi per qualche minuto, prima di uscire dall'autostrada, per gettare la Walther. Nemmeno un corso d'acqua, da queste parti. L'ho lasciata nella boscaglia, accuratamente ripulita delle mie impronte. Non mangio nulla da mezzogiorno ma il mio stomaco è chiuso come il caveau di una banca svizzera.

L'unica nota positiva è che dal cioccolataio (a proposito di Svizzera) devo andarci alle 10,30 invece che alle 9. Una volta ogni tanto capitano questi colpi di fortuna. Potrò dormire perlomeno fino alle 9. Di solito, con i programmi maledettamente serrati che abbiamo da seguire, la sveglia è alle 7, massimo 7,30.

All'Hotel Campanile c'è la solita atmosfera standardizzata finto familiare. Mi va ancora bene, per quel che me ne importa. Mi faccio preparare un panino burro e prosciutto nel ristorante dell'albergo, giusto per poter risalire la china dall'improvvisa e decisa calata degli zuccheri. Bevo quasi d'un fiato una Kronenbourg, d'altra parte a birre da queste parti si va sul monotematico, non c'è altro. Ho già mandato i fax per il cioccolataio e per Sebastiani, scritti a mano su carta dell'albergo. Messaggi brevi, scritti in fretta e furia, con la mano ancora tremante per la tensione e la rabbia. E per la paura.

Ora posso chiudere la luce e gli occhi e pensare a me. A quella donna. A Paola.

Ho dormito poco e male. Alle sette sono già in piedi, sbarbato e vestito di tutto punto, pronto per la colazione. Sto pensando con ansia a quella dannata Rue De Ville, alla possibilità che ci fossero testimoni nascosti dietro alle tendine di casa, gente che può aver annotato il numero di targa della Vel Satis. Un'auto a nolo, per giunta. Risalire a me non sarebbe davvero complicato. Penso all'irrealtà di tutta la faccenda. Perché Magrini dovrebbe rischiare così tanto? Perché non procurarmi un'auto a Troyes? Se i suoi amici francesi si prendono il disturbo di procurarmi l'arma e lasciarmela in una cassetta di sicurezza del Charles De Gaulle, perché non farmi avere

anche un'auto rubata? Per gente di quel calibro dovrebbe essere un gioco da ragazzi. È vero che può essere conveniente affidare la faccenda a un perfetto estraneo, a un italiano insospettabile che è anche un viaggiatore di commercio, ma perché rischiare di rovinare tutto per una macchina a nolo? L'auto noleggiata dalla Negrotto S.p.A. per conto del signor Bruno Bruide? È come mettere la mia firma in calce all'esecuzione.

Un'altra cosa che mi sconcerta è che per quattro mesi - dall'affare dalle Sables-d'Olonne in poi - questa idea facile facile non mi sia mai venuta in mente. Vent'anni di commercio in lungo e in largo, vent'anni di forzata convivenza con personaggi di varia scafatura, vent'anni di dura esperienza esistenziale e ora, d'improvviso, questa tonfante ricaduta nell'ingenuità più imperdonabile. Sono costretto a ridimensionare la portata della mia presunta furbizia. Se furbo lo fossi davvero, d'altronde, non lavorerei per uno come Sebastiani e alle dipendenze della Biancodi incastonata in cima alla catena del comando. Ritorno col pensiero a Magrini. Uno furbo e accorto, lui sì, che organizza le cose in modo così ferocemente e inutilmente rischioso... I conti non tornano, perché Magrini è davvero furbo e accorto, su questo non ho dubbi. E allora? Non ne vengo a capo. (A meno che non mi si voglia incastrare. Ma perché?)

Non ho mangiato quasi nulla ma ho già fumato tre sigarette e bevuto due caffè *serré*, una specie di brodetto marrone che per i francesi è il non plus ultra del restringimento caffeinico. Continuo a congetturare: mettiamo che qualcuno mi abbia visto uccidere la Ferrieux e il suo ganzo, che abbia annotato il numero di targa della Vel Satis; e mettiamo che la polizia risalga con facilità all'autonoleggio e quindi ai noleggiatori; e poi al nome della Negrotto S.p.A., e al mio. Magrini in che posizione viene a trovarsi, in tutto questo? In una posizione alquanto scomoda, penso. Perché indagando su di me gli sbirri possono collegarmi a Magrini, il quale è mio cliente da anni, molto prima che io fossi assunto dalla Negrotto. Gli sbirri scoprirebbero inoltre dell'altro: che Magrini lavora come spedizioniere esclusivamente sulla piazza francese. E collegando lui a me, gli sbirri collegherebbero l'esecutore al mandante. Poi, o addirittura prima, potrebbero interrogare Sebastiani, il quale racconterebbe di quella nostra dura telefonata serale; anzi sono sicuro che quel bastardo la verità la sputerebbe proprio con gusto, e racconterebbe di non avermi potuto rintracciare al cellulare tra le sei e le quasi otto di sera. Di seguito, gli sbirri potrebbero controllare il mio alibi procurato indirettamente proprio da Sebastiani: la mia visita al biscottificio Beauregard di Châlon-sur-Saône. E Beauregard in persona confermerebbe

di non avermi visto e addirittura di non aver avuto alcun appuntamento fissato con me per quel giorno. Dunque perché Magrini avrebbe dovuto rischiare tutto questo se è davvero furbo?

Sto andando all'appuntamento con François Pellissier della Chocolat Pellissier di Metz, uno dei pochi ottimi clienti che ho. Sono da lui per una grana. Ci sono 20.000 astucci difettosi su un quantitativo di 80.000 e lui non vuol restituirci i 20.000 pezzi perché, come al solito, vuole approfittare dell'inconveniente per ritardare il pagamento di altri 60 giorni. Mi riceve per un quarto d'ora e comunque non ne vengo a capo: questo bastardo sta diventando un cliente molto meno ottimo di prima.

Questa mattina, poi, non ho nemmeno avuto l'elementare presenza di spirito di dare un'occhiata ai giornali. Ero concentrato nel chiamare gli alsaziani numero uno due tre e quattro per spostare i miei appuntamenti con loro. Uscito dalla «Chocolat Pellissier» compro il necessario per un'intera rassegna stampa, ma divido gli acquisti in due edicole diverse, una a cento metri dall'altra, cosa che a ben pensarci - naturalmente dopo - potrebbe aver dato ancor più nell'occhio. Ma sono nel bel mezzo di una crisi di panico, anche se questa non è una valida giustificazione per la mia attuale dabbenaggine. Attacco subito col giornale locale, «Le Républicain Lorrain». Nonostante la mattanza che mi riguarda abbia avuto luogo piuttosto lontano da qui, e cioè a Troyes, l'articolo sull'esecuzione di Michelle Ferrieux e Joseph-Marie Jourdan è in prima pagina. Per fortuna non ci sono notizie rilevanti, a parte che Joseph-Marie - il mio sfortunato Gesummaria - non era affatto un artista, bensì il direttore amministrativo della Fondazione. Il contabile di una fondazione non a scopo di lucro... Non male. Nell'articolo si parla anche dei quattro proiettili calibro 9, delle modalità tipiche di un assassinio su commissione. Nessun testimone. Faccio un bel sospiro di sollievo e accendo un'altra Marlboro. Ho letto troppo in fretta. Ecco, torno indietro: «Michelle Ferrieux, figlia del noto giudice della Corte d'Assise Léonard Ferrieux». Cristo. Ho fatto fuori la figlia di un giudice.

Credo nei luoghi comuni. Se è vero che non si finisce mai d'imparare, è ancora più vero che nella vita non si conosce mai abbastanza nessuno; tanto meno se stessi. Prima di avere quest'opportunità, prima di entrare in un giro così remunerativo, non avrei mai sospettato di essere in grado di realizzare quello che da quattro mesi con pieno successo e soddisfazione realizzo. Non che prima d'allora io non possa dire di non aver mai fatto male a

una mosca; sarei bugiardo più di quanto sono. Prima di entrare in questo nuovo ordine di idee e di cose, in questo nuovo mondo parallelo, posso dire che i miei peccati più gravi erano stati una serie di risse per futili motivi, qualche furtarello da ragazzo, il tradimento della mia storica fidanzata con la sua amica del cuore, qualche tiro sguincio di canna, un numero imprecisato di sbronze e di visite non proprio di cortesia a donne di piacere. In più, a dirla tutta, sei o sette volte, una truffa orchestrata da qualcun altro, la classica occasione che qualcuno ti mette su di un piatto d'argento e della quale, francamente, sarebbe assurdo non approfittare. E quel qualcuno era sempre stato il mio fidato spedizioniere Magrini.

Il peggior delitto che abbia commesso prima di entrare nel mio nuovo mondo l'ho commesso proprio ai danni della mia ex fidanzata; quel tradimento con la sua migliore amica. Il tradimento, una specie di omicidio dell'amore. Ma l'omicidio vero, di carne e sangue e oltretutto su commissione no, questo no, non lo immaginavo nemmeno nei più tenebrosi cunicoli delle mie più distorte fantasie. Ma forse questo non è del tutto vero. A pensarci bene nell'autoanalisi più spietata, nei momenti duri mi era più volte balenata in mente l'idea di risolvere le mie personali questioni - con la mia ex fidanzata, con la sua ex amica del cuore, con i datori di lavoro, persino con mia madre - passando direttamente a vie di fatto. Un'idea, trasformata in voglia, che ho sempre controllato a stento. Ma a quanti un'idea simile non è mai passata per la mente, un'idea controllata a stento in pieno scivolamento dal piano inclinato del potenziale delitto? Bene, l'assassinio su commissione è una cosa ben diversa. Richiede pianificazione e sangue freddo. Una speciale attitudine. Che uno può avere - raramente - ma molto più facilmente può non avere. Soltanto che, per scoprire se quest'attitudine tu ce l'hai, non hai altro modo che provarci davvero. Premere il grilletto. Farlo. E finalmente dimostri un'attitudine nuova, anzi dimostri un'attitudine innata che il senso comune non ti aveva mai fatto riconoscere fino a quel momento. Non è questione di educazione né di passato: l'attitudine all'omicidio programmato non si eredita da nessuno e da niente, non si impara veramente mai da nessuno. Puoi venire dall'infanzia più balorda del mondo, da un passato di privazioni e di violenze, da una storia di sopraffazioni ricevute e se possibile restituite con gli interessi; tutto ciò non importa, se non hai la stoffa il killer non lo puoi fare. Viceversa, puoi essere un tranquillo impiegato o un po' meno tranquillo Export Manager Europe di una media industria, condurre una vita a metà tra la mediocrità borghese e l'appiattimento totale - o all'inverso, è uguale - aver vissuto fino alla giovi-

nezza in un quartiere popolare di una qualsiasi metropoli tra gente senza infamia e soprattutto senza dieci e lode, aver preso gli unici scapaccioni da tua madre e non da tuo padre, puoi aver avuto il tuo albero di Natale a ogni Natale e puoi avere anche creduto, per un breve ma intenso periodo, all'esistenza di Gesù Bambino e al suo passaggio con lascito di doni nella tua cameretta la notte della Vigilia, si può essere stati così ed essere tuttora così (vale a dire così cupamente insulsi dentro, dallo stomaco fino al cuore) e lo stesso, a quarant'anni, si può scoprire di essere perfetti per il nuovo ruolo. E si può approfittare al volo di quella parte, la prima della tua vita in cui puoi recitare da protagonista. Anche se gli applausi li puoi ricevere solo da te stesso.

Prima dell'affare di Troyes, seppure con un solo contratto già portato a termine, Magrini mi aveva detto che per lui andavo già abbastanza bene. Magrini. Penso a lui e mi viene quasi da ridere. Il mio appaltatore di contratti. E chissà che contatti ha, in Francia. E dire che lo conosco da almeno cinque anni. Cinque anni di totale routine.

Già: Magrini, quest'uomo grosso modo della mia età, forse di due anni più vecchio ma non di più, quest'uomo ben piantato dai capelli neri e corti e la mascella abbastanza quadrata e gli occhi scuri e vicini, io l'ho conosciuto per circostanze del tutto differenti. Uno spedizioniere, come detto. Proprietario di una ditta di spedizioni che lavora in esclusiva per il mercato francese. Cinque o sei camion di proprietà con relativi autisti più una manciata di padroncini a coprire il resto. Magrini è il classico illustre sconosciuto che viene fuori dalla Pagine Gialle. Quando cinque anni fa l'ho conosciuto (lavoravo dall'imbecille dei vassoi, allora) poiché mi serviva subito uno spedizioniere urgente per la Francia e con lo spedizioniere abituale dell'imbecille dei vassoi c'era da aspettare troppo, mi sono messo a cercare tra i piccoli cabotaggi sulle Pagine Gialle, alla cieca. Ed è andata bene al primo colpo. Magrini in persona ha risposto al telefono, ha accolto la mia richiesta, mi ha fatto un'offerta molto vantaggiosa e la sera stessa ha fatto ritirare la merce dall'imbecille dei vassoi. E il giorno dopo, con addirittura un giorno di anticipo sulle mie più rosee previsioni, la merce dell'imbecille dei vassoi era consegnata in Bretagna con piena soddisfazione del cliente. E dell'imbecille, che infatti Magrini non l'ha mollato più. Insomma, posso dire che il mandante dei miei omicidi su commissione io l'ho trovato sulle Pagine Gialle.

Da quel momento Magrini è diventato il mio spedizioniere di fiducia per

la Francia. Quando sono passato nel settore cartotecnico giravo già per la Francia, e pertanto mi è venuto spontaneo tentare di imporre Magrini come spedizioniere anche se all'inizio Degioanni, il mio vecchio capo, aveva opposto le sue resistenze usuali, di prammatica. Ma poi Degioanni mi aveva lasciato fare: erano quelli i bei tempi in cui riuscivo a lavorare in quasi completa autonomia, e forse anche per questo quella vecchia rimbambita della Biancodi, presa da improvvisa ispirazione purgativa, Degioanni l'ha licenziato da un giorno all'altro per sostituirlo con Sebastiani, il rompiballe da marketing per antonomasia, uno che sulla rottura di balle potrebbe addirittura creare un impero economico se fosse dotato di un minimo di fantasia e di spirito imprenditoriale. Magrini, devo dirlo, non mi ha mai tirato una *sòla*, è uno preciso, puntuale; è abbastanza simpatico e al contempo è serio: una vera rarità, di questi tempi. Un cocktail d'alta classe composto da due soli ingredienti ma di prima scelta. La classica perla rara.

Ora vi racconto come è arrivato a propormi l'incarico. Da fornitore a procacciatore. Era venuto a trovarmi nel mio ufficio, più di quattro mesi fa, nel bel mezzo di una di quelle settimane di fuoco incrociato piene di lavoro cartaceo, le mie quaresime della scartoffia. Dovevo programmare il viaggio della settimana successiva e allo stesso tempo rimediare agli errori miei e soprattutto a quelli altrui. Era venuto in visita di cortesia. Con lui tutto filava liscio; lui rappresentava l'unica eccezione di quel mio difficile momento professionale. Era da me - così avevo creduto all'inizio - per perdere un po' di tempo, come a volte effettivamente faceva. Aveva del tempo da spendere, se non da buttare. Comunque, il fatto che per Magrini, uno che da anni risolve nel modo migliore i miei problemi di spedizione, la sua professione rappresentava una copertura (così appresi ovviamente in quell'occasione) la dice lunga sul suo modo di trattare gli affari in senso lato: è proprio serio su tutta la linea. E la sua copertura non era di tipo classico, la sua copertura era ed è la sua professione di sempre, la sua vita professionale di prima e di dopo. Per rendere ancora più efficace questa copertura Magrini si è fatto in quattro per farla funzionare a dovere sempre più, per incrementarla. Di lui non so molto altro. Andando a ricordare quel poco che mi ha detto e che io ho intuito, vedo il ritratto di un uomo sposato che ha ancora voglia di divertirsi, uno che tradisce la moglie quando può, che spesso si trascina dopo il lavoro per locali alla moda a sorbirsi l'inevitabile happy hour assieme a impiegate e studentesse, attaccando discorso al bancone, vestito con giovanile eleganza; completi scuri alla moda e attillati, dolcevita d'inverno in nuance, scarpe lucide, a volte stivaletti campe-

ros, unghie curate. A stonare, spesso, gli accessori metallici: l'orologio d'oro massiccio da salumiere arricchito e soprattutto un indecoroso braccialetto, anch'esso d'oro, a ballargli sul polso a ogni minimo movimento. Ha soldi a profusione ma per il resto non ostenta, perlomeno non troppo: ha una Mercedes di medio cabotaggio e vive in periferia, anche se a casa sua non ho mai avuto l'onore di essere invitato.

Tornando a quella visita di quattro mesi fa nel mio ufficio, poco dopo essere entrato Magrini mi ha preso da parte e mi ha detto, col tono più naturale del mondo, che voleva parlarmi in privato. Poteva farlo anche subito, nell'ufficio eravamo solo io e lui, ho obiettato. Lui ha insistito per un aperitivo al bar. Ma erano le quattro e mezza. Ero pieno di faccende odiose da sbrigare e forse è per questo che ho accettato subito la mezz'ora d'aria che mi proponeva. Anche se la faccenda dell'aperitivo alle quattro e mezza mi pareva comunque strana, non era da lui. Sulla strada che dalla mia azienda porta al bar dove a volte, all'ora di pranzo, mi concedo un panino invece del solito menu della mensa interna con contorno delle solite facce, Magrini mi ha chiesto se avevo voglia di guadagnare qualche extra. Non era la prima volta che mi faceva un'offerta simile, ma la domanda, lo stesso, mi ha incuriosito. Però nel bar alla fine non ci siamo mai entrati: lui ha preso la cosa alla larga; non riesco a ricordare come è arrivato al punto, ma lui bene o male al punto c'è arrivato: non direttamente, ma nemmeno con tanti preamboli. Da lontano ma non troppo. Ha lavorato di fino, questa è la netta sensazione che mi rimane di quell'incontro. E io ho accettato d'istinto. Ero stato investito da quel nuovo incarico. Ma ci avevo riflettuto soltanto dopo, tornato in ufficio, e poi, ancora di più, a casa. Là non avevo avuto molto tempo per pensarci e per farmi spaventare da quell'idea effettivamente pazzesca. Verso le sette Magrini mi aveva telefonato e mi aveva dato appuntamento in un bar dalle parti della Stazione Centrale. E lì aveva finito di persuadermi, anche se a lui l'impressione di essere stato persuaso davvero soltanto allora avevo accuratamente evitato di darla. Mi aveva convinto appieno soltanto in serata, mentre io nel pomeriggio, durante la nostra passeggiata, avevo fatto di tutto per fargli credere di essere stato convinto già allora. Sulle prime la prospettiva di quell'extra gigantesco mi aveva spaventato. Nonostante lo spavento avevo accettato subito. I rapporti tra le persone sono sempre molto più complicati di quello che si pensa e di come appaiono. E anche i rapporti tra noi e noi. Lo spavento, in quel bar dalle parti della stazione, pian piano cominciava a lasciare il campo a una

sorta di malata esaltazione. E il vedere Magrini sotto quella nuova, cattiva luce, mi procurava persino piacere. È la perversione dell'uomo, credo. Una perversione latente che si scatena all'occasione. L'occasione fa l'uomo assassino.

Non avevo dovuto aspettare molto per il primo contratto. Presi ad andare al poligono - il mio unico hobby - con maggiore frequenza; stavolta lo facevo per una causa, seppure ingiusta. Sparare diventava una professione. Sulla questione del poligono, Magrini era informato da già tempo: le solite chiacchiere sugli hobby fatte tra noi tra un affare e l'altro. Lui ogni tanto andava alle corse dei cavalli, o si giocava qualche migliaia di euro al casinò di Campione una volta al mese. Aveva la tessera dell'Inter, tribuna centrale. E naturalmente le donne. Io gli avevo raccontato delle puttane francesi *en route* e del poligono. Doveva aver cominciato a pensare a me in quella nuova veste a tinte nere da quel momento, immagino: sapevo sparare. Ma il vero, profondo motivo della sua scelta non l'ho mai saputo, né capito. Non ho mai capito, insomma, come abbia potuto ritenermi tagliato per quello sporco lavoro. E quando si arriva a fare una simile proposta non credo si possa mettere in conto un eventuale rifiuto della controparte: si va a colpo sicuro, immagino. Insomma, non so come, ma ha scelto me. Mi conosceva bene, ma non credo fino a quel punto critico. In cinque anni, però, si può studiare una persona in silenzio, senza farsene accorgere. E lui, evidentemente, mi aveva studiato molto a fondo.

Non lo faccio principalmente per i soldi. Sarebbe troppo semplice. C'è dell'altro, perché i soldi non mi bastano. Non sono un tipo venale, tanto per cominciare. Diciamo che lo faccio anche per solitudine, a pensarci bene. E poi questo è il miglior diversivo che potesse capitarmi. E in parte, lo faccio anche per la pensione...

Da quando ho cominciato a lavorare per Magrini nel suo settore «affari speciali» ho cominciato a pensare al ritiro dagli affari ordinari. Ogni incarico mi frutta cinquantamila euro. Con l'assassinio della signora di Troyes, la Ferrieux, sono arrivato a quota centomila; e posso persino ritirarmi, a questo punto, anche se con una certa precipitazione. Sto entrando in un tunnel contraddittorio: centomila non sono una gran somma, di questi tempi; però è pur vero che ho bisogno di una vacanza o perlomeno di uno stacco, non ho più voglia di girare per la Francia per un pugno di lenticchie - ottime a proposito quelle verdi di Puy-en-Velay, dove ho un altrettanto ottimo cliente; e il killeraggio è davvero meglio di quanto pensassi sotto tutti i punti di vista. Ma è troppo rischioso anche per il nuovo me stesso.

Qualsiasi contraddizione qui si giustifica con il sacrosanto istinto di sopravvivenza. È anche vero che mi piacerebbe continuare, ho capito di avere la stoffa. Ma i rischi sono troppi, sacrosanto anche questo.

La settimana scorsa, quando Magrini mi ha dato l'incarico di Troyes, io gli ho detto con delicatezza che a seguire avrei dato, per così dire, le dimissioni. Non ha fatto una piega. Mi ha solo consigliato di aspettare ancora qualche mese prima di dare le dimissioni anche dalla Negrotto. Sì, gli avevo confidato che avrei chiuso anche con quei bastardi. Avevo il necessario in denaro per ripartire con una nuova vita, magari da un'isola caraibica. Non dovevo destare sospetti, aveva affermato Magrini. Giusto. Quella dimostrazione di oculatezza da parte sua non ha potuto che farmi un gran piacere. E alla fine di quell'incontro ho tirato il sospiro di sollievo più profondo di tutta la mia vita.

Sugli scrupoli di coscienza non ho niente di particolare da dire. Sarò quasi telegrafico, perché sugli scrupoli non ho da dire quasi niente davvero. Da quando ho cominciato la «professione» non ne ho ancora avuti. Uccidere uno sconosciuto, dal punto di vista del sentire, è la cosa più facile che esista. È meno di zero, lo giuro su Dio o su chi vi pare. È il resto che, come si dice, fa tanto stress: l'appostamento, la paura di essere visti, la fuga, la possibilità di un imprevisto sempre presente nonostante le precauzioni. E il perenne fiato di Sebastiani sul collo. Come a Troyes: lui che mi chiama al cellulare mentre attendo Michelle Ferrieux e il suo ganzo davanti alla Fondazione; io il cellulare lo tengo spento ma poi lo devo richiamare; e alla fine vengo travolto da un'ondata di rabbia repressa che è una specie di contrappasso per il mio delitto. Al mio debutto col vecchio rimbambito delle Sables l'idiota Jean-Claude, vista l'ora, era probabilmente ancora a nanna con la sua vecchia zia, la signora Sebastiani. È di giorno e fino a sera che il bastardo mi tampina via satellite. In un certo senso mi spia, quel figlio di puttana. Vuole avere la situazione costantemente sotto controllo. Rompe le scatole a tutti dal suo maledetto ponte di comando - bene al caldo nel suo ufficio posto a fianco di quello della vecchia rimbambita - ma è con me che schiaccia il pedale dell'acceleratore con lena e a chilometraggio illimitato. Mi chiama per raccomandarmi di non dire cazzate al cliente, mi chiama per sapere come è andata; e inoltre pretende sempre un rapporto scritto, nemmeno fosse il temuto capo della Squadra Omicidi. Lui, in un primo tempo, il rapporto lo pretendeva per email; ma io, che per i computer provo una vera e propria antipatia viscerale, mi sono visto costretto a

mandargli quelle inutili relazioni via fax, un oggetto che mi sta leggermente meno antipatico. E il sistema a conti fatti è ancora più disagevole della posta elettronica. Il computer portatile Sebastiani me lo avrebbe dato in dotazione con gioia, ma io non lo avevo voluto anche perché il computer ingombra. E dunque il fax con i saluti della sera sono costretto a mandarglielo per forza dall'albergo, prima di svenire dalla stanchezza nel letto di turno. Per fortuna con la scrittura sono sempre stato un asso, avendo il dono dell'estrema sintesi. E con Sebastiani sono addirittura telegrafico, anche per fargli dispetto. Sono sicuro che ci mette un bel po' a decifrare i miei messaggi, anche se dei miei rapporti sembra abbastanza soddisfatto. Non è dunque questo il vero punto di attrito fra me e lui. Il vero punto di attrito fra me e lui è che entrambi ci odiamo reciprocamente.

Sono ancora in Alsazia e sono arcicontento di essere riuscito a spostare gli appuntamenti prima di andare da Pellissier, anche se soltanto con gli alsaziani numero due tre e quattro. Il numero uno è saltato, oltretutto seccato per l'inconveniente. Ma gli alsaziani sono così: freddezza e seccature da ambo le parti. Dovrò trottare meno del previsto. Sto pensando che forse varrebbe la pena di rientrare in Italia subito: fingendo un malessere, facendomi venire una febbre da cavallo, roba del genere. D'altra parte ci sono tutte le condizioni per ammalarsi a dovere, fa davvero un freddo cane. Due minuti dopo questa comoda possibilità viene scartata dalla mia mente selettiva, ipercritica. Bravo, tornare in Italia proprio adesso, così da alimentare eventuali sospetti. Non ho ancora letto gli altri giornali comprati a Metz, ma presumo non ci sia molto altro rispetto a quanto contenuto nel quotidiano locale. Nessun testimone dell'omicidio di Michelle: però si sa, spesso la stampa è l'ultima a sapere. E poi gli sbirri, con i mass media, ci vanno tradizionalmente piano. Dalle parti di Troyes, ho l'impressione che la gente sia diffidente per natura. Quindi gli sbirri di Troyes dovrebbero essere diffidenti per natura - e quindi cauti - con intensità raddoppiata. Prima di entrare nell'atrio della Schwerein Jouets, a Illkirch-Graffenstaden, do un'altra scorsa ai giornali, in macchina. Tutto uguale. Assassinio su commissione. Ottimi deduttori. Ma perché mettere di mezzo subito, da parte della stampa, un assassino a pagamento? Ritorno ai miei primi pensieri sulla Ferrieux: ma certo, la signora doveva per forza essere una carogna, e magari a Troyes la cosa era nota. La figlia di un giudice... Un giudice non è l'antitesi di un delinquente? Non sempre. Le mele marce ci sono dappertutto. E prosperano nel marcio. E se il buon Léonard Ferrieux non è una mela marcia -

per carità, ci vogliono le prove - una bella mela marcia proprio a tutto tondo poteva benissimo esserlo stata sua figlia. Ma sì, tutte congetture. Sto entrando nel meraviglioso atrio a specchi della Schwerein Jouets e sto pensando che è proprio strano che i clienti di Magrini abbiano voluto la morte della figlia di un giudice, per quanto marcia la bella mela che era Michelle abbia potuto essere, Ma sì, il paparino c'entra. Non può non c'entrarci. E mentre stringo la mano di Jean-Vincent Heitz Direttore Acquisti, penso con convinzione che i clienti di Magrini, in realtà, abbiano voluto colpire proprio il bravo giudice.

Esco dalla Schwerein Jouets con un bell'ordine di prova in tasca e guardo l'ora: quasi l'una. Sebastiani attende una mia telefonata da mezzogiorno. Accendo una sigaretta e lo chiamo: ha il cellulare staccato, dev'essere in pausa pranzo. Quello è l'unico momento nel quale si concede di non essere reperibile. Per il resto, è possibile trovarlo teneramente avvinto al suo cellulare acceso anche la sera tardi, mentre al contempo, poco prima di decidersi a spegnerlo, tenta di divincolarsi dalla viscida stretta che gli procurano le braccia avvizzite della sua vecchia zia matrimoniale.

Alle due Sebastiani ridiventa reperibile. Non fa troppe storie, apprende del mio buco nell'acqua con Pellissier il cioccolataio di Metz senza protestare. È stanco, lo sento. Con ogni probabilità ha appena conferito con la Biancodi, la signora Amministratore Unico della Negrotto, la nostra datrice di lavoro, che spesso quel bastardo se lo trascina al ristorante all'ora della mensa. Ho anche pensato che quei due siano amanti. Hanno suppergiù la stessa età, sono della stessa generazione XYZ e sembrano intendersi alla perfezione. La Biancodi-Negrotto è un tipo per così dire avanzato. Una che conosce la vita da tutte le angolazioni. Una cinquantenne ancora in gamba e anche, perché no, in gambe. È un po' volgare, questo sì, ma di quella specie di volgarità non pacchiana e nemmeno ostentata. È volgare nel come guarda e nel come sta in silenzio, piuttosto che nel come si atteggia e nel come parla. La Biancodi parla con proprietà di linguaggio, mai una parola fuori posto, figuriamoci una parolaccia. E si atteggia a dama di ferro irreprensibile, una Thatcher ringiovanita e cartonata in bella copia. Ma io ho capito che lei, al fondo nero di se stessa, non è affatto come appare, e l'ho capito proprio interpretando i suoi silenzi e i suoi sguardi. Sebastiani lo vedo pressato, stressato, sempre sotto il controllo di sé e al controllo degli altri, desideroso in ogni occasione di dimostrare quanto vale. Non è entusiasmo, il suo: è banalissima paura di sbagliare. Non è un uomo comune.

Sarà antipatico fin che volete e soprattutto finché vuole lui, ma ha un certo carisma e un certo fascino, almeno credo. La sua chioma brizzolata è ancora folta, i suoi occhi celesti sono quelli del marinaio - o del bagnino - di lungo corso. È un abbronzato quattro stagioni, lui. E veste con classe. Niente cadute di stile sugli accessori alla brutta maniera di Magrini. Fuma, questo sì: ma leggero. Pare che sua moglie non sia il massimo: è francese ma è anche una vecchia racchia o, come dico io con minor cattiveria, la sua vecchia zia. Jean-Claude è insomma il tipo fascinoso di cinquant'anni che può avere successo con signore e signorine di svariate generazioni. E nonostante la Biancodi non sia ancora del tutto da buttar via, se ci va a letto non credo ci vada per altri scopi se non quelli di un avanzamento di carriera, anche se alla Negrotto non esiste la carica di Direttore Generale. Ma chissà. Jean-Claude potrebbe proporsi alla Biancodi in questa nuova veste a furia di colpi pelvici. La Biancodi. Nonostante si trovi in un presente estetico calante, si può ben capire anche osservandola ora per la prima volta che da giovane è stata bella.

Il tempo passa. E se io nel frattempo non sono stato preso o perlomeno braccato dai *pulé* di Troyes, questo significa, credo, che i medesimi poliziotti di Troyes si trovano in alto mare con le indagini. Comincio a rilassarmi. E le visite alla Sucrerie Wengen e alla Charcouterie Arbogast diventano dei quasi piacevoli diversivi. Ho a che fare con i soliti alsaziani diffidenti, gente dura, isolata, né francesi né tanto meno tedeschi, anche se dei tedeschi, gratta gratta, hanno tutti quanti i difetti. Sebastiani non ne sarà soddisfatto: gli alsaziani del pomeriggio - tutti clienti potenziali - a scanso di sorprese sono delle cause perse, ma l'ordine di prova preso alla Schwerein Jouets non se l'aspetta. Non gli ho detto niente, al telefono. Gli ho parlato di Pellissier e lui, d'altronde, non mi ha chiesto niente. Saprà stasera via fax. Per quel che me ne importa.

Alle sette sono di nuovo in autostrada, diretto a Parigi. Mi attendono due giorni più tranquilli nella Regione Parigina. La stanchezza comincia a farsi sentire. Fumo di nuovo un po' troppo, però mi è tornato l'appetito. Anche in Alsazia un panino. Quindi, stasera, mi concederò una ricca cena: filetto, patate, formaggi. Prima di tutto un bel piatto di antipasti. E vino rosso, Bordeaux.

Siamo a venerdì, finalmente. È andato tutto liscio. Coi clienti al solito, e Sebastiani che rompe sempre ma con più discrezione e in definitiva con

più classe. Forse quel nostro mezzo alterco telefonico della sera di lunedì gli è servito per giudicarmi sotto una nuova luce. Con un po' più di rispetto, magari. Ciononostante, i miei pensieri più incisivi sono rivolti a Magrini. Non mi ci arrovello più come nei giorni scorsi, è vero. E poi nei giornali si è parlato dell'omicidio soltanto fino a giovedì, con un bel niente di nuovo. Supposizioni già supposte. Il no comment del giudice Ferrieux. I funerali di Michelle celebrati ieri. Ho avuto un nodo alla gola, nel leggerne. Dev'essere che mi rode di aver fatto fuori una così bella donna. Carogna, probabilmente. Ma affascinante, anche. Fine. Mica il tipo prototipico della cittadina di Troyes, senza offesa per la cittadinanza riunita. Una parigina della miglior specie, sembrava. La mia ex fidanzata era un po' così. Né parigina né comunque francese. Era la milanese tipica, anomala e bastarda - nel senso buono - per costituzione. E molto fine e carina. Anzi no, proprio bella. E pure gentile, quasi sempre. Paola. Ci assomigliava, alla Michelle Ferrieux. È per questo che ho il nodo alla gola? No, non scherziamo. È che ho paura di aver commesso un errore irreparabile. Michelle era segnata - se era destinata a crepare il mio lavoro l'avrebbe svolto qualcun altro; l'errore riguarda quello che c'è dietro al suo ormai freddo cadavere: il papà magistrato.

Fra due settimane ho in programma un sud-nord da infarto assicurato: da Marsiglia fin su a Parigi nei soliti cinque giorni, una trentina di clienti. Devo passare anche da Troyes. No, Troyes no. È fuori questione. Anzi, è fuori questione l'intera Francia. Devo andarmene dalla Negrotto subito, non ci sono santi. Né, parimenti, madonne. Magrini non sarà d'accordo? Affari suoi. In fondo la mia precipitosa e al contempo tempistica uscita dalla Negrotto non dovrebbe insospettire nessuno. Se nessuno a Troyes mi ha visto uccidere la Ferrieux e il suo amministrativo, se nessuno ha annotato il numero di targa della Vel Satis a nolo, non vedo come le mie imminenti dimissioni possano essere collegate al filo della cronaca nera francese. C'è Sebastiani, sì. Che legge i giornali francesi. E allora? Magari avrà pur letto dell'omicidio. E potrebbe collegarvi me? Jean-Claude Holmes? Scherziamo? E poi io, per lui e per tutti quanti, la sera di lunedì ero a Châlon-sur-Saône, al Biscottificio Beauregard. Però ora mi viene in mente che Martina, la mia segretaria, potrebbe forse chiamare il biscottificio. Ma perché? Non ha mai comprato neanche un francobollo di cartone, da noi, quello lì. È un'ennesima causa persa. Come il Maglificio Girard di Troyes, tale e quale. Quindi a che pro una telefonata, da Martina a Beauregard o da

Beauregard a Martina? Non c'è senso.

Sempre venerdì, e sono nei pressi dell'arrivo: ho due appuntamenti a Parigi, comodi comodi perché vado dai clienti in metrò. E poi una scappata a Rennes e il ritorno a Parigi, al Charles De Gaulle, per il sospirato volo di ritorno. Prima devo lasciare la maledetta Vel Satis a quelli dell'autonoleggio. Non vedo l'ora di togliere il sedere da questi dannatissimi sedili in pelle. Comoda, la Vel Satis, niente da dire. E anche abbastanza veloce. Ma un po' troppo grossa per un omicidio su commissione. Però di questo Magrini non ha colpa.

Sono sull'aereo e sto volando da un po'. Tra venti minuti atterro. La scocciatura è che stavolta atterro alla Malpensa; da lì a casa mia è una specie di nuovo viaggio. Ma non vedo l'ora di guidare la mia vecchia Fiat Brava. Molto più comoda della Vel Satis, se analizziamo con cura la mia situazione. Ora sto atterrando. È finita.

Mi concedo una dormita di estremo recupero nel mio letto per otto ore filate e senza sogni. Alle dieci di sabato mattina vado alla cabina telefonica davanti alla fermata della circolare 91 all'angolo con via Meda e compongo il numero del cellulare di Magrini. «Senti, ti devo parlare», dico subito.

«Tutto bene, no?» chiede lui un po' teso.

«Sì, ma dobbiamo proprio parlare. Sei libero stamattina?» Ci pensa un po' su.

«Ma che c'è?» chiede dopo una lunga pausa, spazientito.

«Niente di grave, no. Però è meglio chiarire.»

«Cosa?»

«Ne parliamo tra poco.»

«Va bene. Ci vediamo al bar vicino al mio ufficio.»

«Quale bar?»

«Lo conosci, dai.» Adesso pare proprio nervoso.

Poi afferro. Si tratta del bar dove mi ha portato tre o quattro volte in cinque anni. Strano rapporto il nostro, e fin dall'inizio.

«Ci metterò una mezz'ora.»

«Va bene.» E riattacca.

Fuori, nella Milano non più da bere da un bel po' di aperitivi, fa un freddo cane peggio che in Alsazia. Quando io entro nel bar lui è già seduto

all'angolo e guarda verso la cassiera. Non c'è niente da vedere, la signora è brutta come il peccato.

Ci stringiamo la mano. Stretta ben poco solida da entrambe le parti.

«Allora?»

«Tutto bene. Però, come ti dicevo, bisogna che io ti dica qualcosa.»

«Eccomi qui.»

«Non è meglio uscire?»

«Fa freddo.»

«Va bene.» Mi guardo intorno; nel bar nessun cliente, soltanto la cassiera e il marito al banco, ma ci separa da tutti e due tutto il locale. Apro la bocca per parlare. Magrini mi mette una mano sul polso. «Andiamo fuori» dice, secco.

Fuori accendiamo le rispettive sigarette. Lui è un vero fumatore a catena, capace di accendere dal mozzicone precedente. Tutto questo prima o poi gli presenterà il conto.

Camminiamo per via Zuretti. «Insomma, senti», attacco d'un fiato, per ora ridotto meglio del suo, «la cosa è andata bene, però poteva anche andare male. Molto male.»

«Sentiamo.»

«Quella via era isolata, è vero. Però era l'ora di punta. Cioè, un po' dopo. Ma resta il fatto che se qualcuno non mi ha visto è stato per miracolo.» Noto che Magrini mi guarda più intensamente di prima.

«Però non ti ha visto nessuno.»

«Sì, pare di sì. Ma sono stato parecchio sulle spine, mi sono cagato sotto, ecco. E poi la storia che è la figlia di un magistrato...»

«A parte che lo era...» Accenna una risatina sciocca. Sciocca per uno come Magrini.

«Ma comunque il posto... Ascolta: non potevo farlo a casa sua?»

«Dove? Seduto sul divano o disteso in camera da letto?» Molto divertente. Ma io non rido, e nemmeno lui.

«Davanti a casa sua. O dietro. O da qualche altra parte, meglio.»

«Stessa cosa, mi pare.» Magrini fa una tirata di quelle violente. «A parte il fatto che lei una casa non l'aveva.»

«Sì, certo, era una barbona, infatti...» Faccio anch'io un tiro potente dalla mia sigaretta.

«Era ricca ma non aveva una casa sua, questo lo so per certo.» Evita di guardarmi, è titubante. «Insomma Bruno, quella dormiva dagli amici, gente sempre diversa. Pare che di amici ne avesse un sacco.»

«Peccato non essere andati al suo funerale, allora: c'era da fare qualche buon incontro.»

«Sì, divertente», dice Magrini facendomi una smorfia. Poi riattacca, sospirando: «Quella non voleva avere una casa, pare. Fatto sta che quando era in città stava dalla mattina alla sera nella sua Fondazione e poi andava a dormire da qualche amico».

«Però, tipo svelto...»

«Sì. E quando non era in città era in giro per il mondo, pare.»

«Ti paiono davvero un sacco di cose, Magrini», dico al volo. Forse sto esagerando. È come con Sebastiani lunedì sera, è come con tutti: quando mi sento sotto pressione esplodo nel sarcasmo più autodistruttivo.

«Mettila un po' come ti pare.»

«E ridagli col pare...» Stavolta ride, e io lo imito. Meno sarcastico adesso, ho spezzato la tensione.

«Senti Bruno, è andata bene, no? Hai fatto quello che dovevi e l'hai fatto bene. Su questo ci contavo e ho fatto bene a contarci. Ci sono i soldi che ti aspettano. Quindi cosa vuoi ancora?»

«Io? Niente.» Mi sono di nuovo incupito. «Però ammetterai che mi hai fatto correre un rischio fottuto, e con in più il suo ganzo di mezzo.»

«Eh già, ma questo lo sapevi, lo sapevi che poteva accadere, non c'è niente da recriminare, caro Bruno. E sapevi anche l'ora. Un po' tardi per accorgerti dei rischi.»

«Infatti io non recrimino. Però diciamo che da me hai acquistato un omicidio ai saldi.» Rieccomi sul cattivo versante, ora Magrini è davvero seccato.

«Sapevi anche questo», sibila. «Anche se cinquantamila euro non è proprio una modica spesa.» Fa l'ultimo tiro e getta via il mozzicone quasi con rabbia. «Conoscevi il salario, le condizioni, tutto. Comunque, Bruno: io ho puntato tutto su di te e ho vinto. E hai vinto anche tu.»

«Sì, bravo. Ma hai rischiato grosso anche tu, non credi?» gli chiedo in preda a una crescente agitazione. Non so perché ma gli offro una sigaretta che lui rifiuta con un gesto brusco.

«Guarda che lo so molto bene che si rischia grosso in questo mestiere, Bruno. Ma ho confidato nelle tue capacità e sono stato premiato.»

«Hai confidato molto anche nella fortuna», sparo io a bruciapelo. Non riesco a trattenermi, la tensione mi fa sbagliare. Mi pento subito di quello che ho detto. E ora Magrini mi guarda senza dire niente.

«I tuoi soldi sono al solito posto», annuncia dopo una lunga pausa. Una

frase senza valore, cose che già so, anche perché io sono un uomo d'affari.

«Grazie», dico, asciutto. Siamo alla fine di via Zuretti.

«Fa freddo. Se non hai altro da dirmi...» fa Magrini con impazienza.

«Un'altra cosa ci sarebbe», dico buttando il mozzicone della mia Marlboro.

«Avanti. Cosa c'è ancora?»

Faccio per cercare un'altra sigaretta dal pacchetto, poi ci rinuncio e questa volta, evitando di guardare Magrini negli occhi dico semplicemente: «Be', l'auto a nolo».

«...Non ti pare?» Gli ho appena esposto le mie perplessità.

«Sempre un po' in ritardo, Bruno, sempre in ritardo... Mi deludi un po'», fa Magrini con la voce bassa. Siamo di nuovo davanti al bar.

«Cosa vuol dire?»

«Che vuoi dire con cosa vuol dire?» sbotta lui, che ora s'è fatto visibilmente nervoso.

«Faccio una semplice domanda, Magrini. Mi parli di ritardo. Vorrei sapere cosa intendi.»

«Cosa intendo?» Accenna un mezzo sorriso. «Sei in ritardo, Bruno. Per tutto.» Sta facendo come Sebastiani, gioca agli indovinelli.

«Per tutto cosa?» È un ping-pong estenuante, questo, e sono io che ho rilanciato. Pertanto siamo decisamente al tennis, quello di una volta, sempre da fondo campo.

«Sei in ritardo in questo senso, Bruno: ti accorgi dei rischi di questo mestiere - rischi fisiologici, bada bene - solo dopo quattro mesi. Ti caghi sotto di conseguenza, anche se hai fatto le tue mosse nel modo giusto, te ne do atto. Poi vieni qui e mi parli dell'auto a nolo...» Fa una brutta faccia. Lo freno. «Non volevo mica dire che tu non sai fare il tuo lavoro», butto lì.

«Ah sì? E allora cosa volevi dire? Che sono un pirla, magari?»

«Mai pensato, questo.» Faccio una smorfia offesa ma credo che non mi venga bene.

«E allora che c'è?» Non mi guarda in faccia da almeno un paio di minuti e la cosa mi fa preoccupare ancora di più.

«Che vuoi che ci sia, Magrini? È che è stata una follia mandarmi a far fuori quella con un'auto a nolo, tutto qui. E mi fa specie che tu non lo voglia riconoscere.»

«Si tratta di un rischio accuratamente calcolato. E poi scusa: con l'auto a nolo ti ci sei mandato da solo.»

«Sì, sì, va bene... Però fai conto che mi beccavano. Ho ammazzato la figlia di un giudice; la polizia, là in Francia, starà facendo il diavolo a quattro. Be', metti che mi beccavano...» Faccio un lungo sospiro.

«Tu avresti parlato?» fa Magrini di botto, sorprendendomi.

«No, no, mai. Anche se non avrei dovuto nemmeno confessare. Se mi prendevano per colpa della macchina, dico...»

«E allora?»

«Come allora? Se mi prendevano ero spacciato, chiaro come il sole. Ma metti che tu potessi temere che io parlassi...»

«Ma io non l'ho mai temuto.»

«Lo so, lo so, però tutto è possibile...» Faccio fatica a seguire i miei stessi ragionamenti. «Ma lascia stare me, adesso. Io non parlo comunque, chi me lo fa fare?... Ma gli sbirri ti sono addosso lo stesso, Magrini. Perché l'assassino della donna è un venditore italiano la cui azienda ha noleggiato un'auto per suo conto, quindi dall'auto passano all'azienda, interrogano a destra e a sinistra le segretarie, i colleghi, il mio capo, e viene fuori che io lavoro con te e tu con me, che guarda caso fai lo spedizioniere per la Francia.» Sospiro a fondo, sto vuotando il sacco, ma è la tensione accumulata, le costrizioni di quei giorni, i cucù di Sebastiani, l'ammazzamento, gli alsaziani, l'idiota della Peugeot a caccia di un parcheggio, Pellissier e il suo cioccolato, Beauregard e i suoi biscotti, persino Heitz della Schwerein Jouets che mi ha fatto l'ordine di prova, la paura di essere preso, la mia stessa paranoia, la polizia e la magistratura francesi, i liberi artisti, le belle donne assassinate, soprattutto le auto a nolo, tutto frullato insieme per la preparazione di un frappé di terrore più disgustoso dell'olio di fegato di merluzzo per i bambini buoni, anzi cattivi.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi, Bruno. Siamo in una botte di ferro. E poi perché arrivare a me? Guarda che non è poi così facile come pensi. E anche se ci arrivassero, dove sono le prove?» Sorride, mi prende in contropiede.

«Ora non c'è niente di cui preoccuparsi. Ma se qualcosa andava storto? Se qualcuno annotava il numero di targa? Un'auto a nolo!» Sto insistendo, anche se ho capito che con Magrini su questo punto non vado da nessuna parte.

Magrini ride. «Ce ne vuole per farti capire, Bruno.» Sospira di traverso a un mezzo sorriso. «Senti, questo è un gioco dove si rischia grosso.» Si ferma e si accende l'ennesima sigaretta. Mi aspetto sensazionali rivelazioni, invece niente. «Be', è tutto qui. Bisogna sapere quanto si rischia, cioè

molto, anzi troppo. Ma è il mestiere, come te lo devo spiegare? Lo so anch'io che un'auto a nolo è rischiosa... Ma di', Bruno, tu come avresti fatto?»

Ormai non m'aspettavo più quella domanda e sono contentissimo di rispondere: «Un'auto rubata. Quelli che mi fanno avere l'arma a Parigi parcheggiano un'auto rubata a mia disposizione per l'omicidio a Troyes. Perché no?»

Magrini ride di cuore. La tensione si allenta, quando lo vedo ridere. Non so, mi tranquillizza.

«Bruno, ti perdono solo perché sei nuovo in questo tipo di affari...» Si sforza di sorridere, adesso. «Vedi, l'auto rubata è una cosa delicata da gestire.» Ora mi guarda negli occhi. «E procurare un'auto rubata a un insospettabile per certi versi è un controsenso.» Mi sorprende a ogni stoccata. «In altri termini: l'insospettabile l'auto rubata non la sa gestire.» È un discorso un po' troppo criptico, bisognerebbe addentrarsi di più nella materia. «E poi, un insospettabile su di un'auto rubata non sarebbe più un insospettabile.»

«Tu confondi un insospettabile con un incapace», vengo fuori io.

«Non dire cazzate, Bruno.» Si è di nuovo adombrato. «Senti, con loro di questo non ne ho mai parlato.» È la prima volta che mi cita i suoi partner d'affari. «Sono arrivato io alla conclusione che non c'era altro sistema. E io ho semplicemente garantito per te con loro.» Un brivido mi passa lungo la schiena. Penso che allora sanno chi sono. Riprende: «Non sanno chi sei, però. Vanno sulla fiducia, cioè si fidano di me. Loro dell'auto a nolo non sanno nulla e non sapranno mai nulla. È una faccenda tra me e te, chiaro?» Una pausa. «Vedi, quando io ti ho diciamo così assoldato, ho dovuto pensare anche a come farti muovere. Erano tutti problemi miei. Tutti i problemi sono miei. L'unico favore che mi fanno loro è procurare l'arma e metterla a tua disposizione, ma per il resto io devo organizzare tutto, e da qui. Anche perché di me loro si fidano.»

«Avresti potuto parlarmene, magari.» Ho di nuovo una gran voglia di fumare. Anzi no, ho solo voglia di mandare tutto quest'incubo in fumo.

«E perché? Era tutto chiaro, mi pare.» Sospira ancora. «Senti, vediamo di capirci una volta per tutte: io le situazioni le capisco bene e le studio bene. L'auto rubata ti ho appena spiegato che è difficile da gestire per tutti, figuriamoci per uno che in questo tipo di affari ci è entrato da poco. Quelli mettono a disposizione solo due cose che però sono entrambe fondamentali: l'arma e la vittima. Come te lo devo spiegare? Loro appaltano il lavoro a

me ma mi danno questo benefit dell'arma. Anche perché sarebbe troppo rischioso mandarti oltre frontiera con una pistola silenziata nella tua ventiquattrore, no?» Non fa una grinza, adesso.

«Ho capito.» Accendo una sigaretta. Non so più cosa dire.

«Credevo che tu avessi compreso e calcolato bene i rischi. Per me era una cosa acclarata, non c'era nemmeno da parlarne. E quando c'è la fiducia e la conoscenza non c'è bisogno di tanti giri di parole. Insomma, Bruno, ti facevo più sveglio.» Ora Magrini si mette anche a parlare difficile. Però un po' offende. Va bene, ha *acclarato* che non sono poi così sveglio.

«Insomma, hai calcolato tutto», dico io adesso, sorridendo di sguincio.

«Già. E lo so bene che ho rischiato, ma per mandare te a far fuori quei due, anzi quei tre, non c'era altro sistema. Su un'altra auto saresti stato ancora più sospetto, pensaci un po'. Tu invece viaggi sempre per lavoro su delle macchine a nolo. Tutto regolare, quindi. E sei andato a far fuori quei due di Troyes sulla macchina a nolo del momento. A proposito, che modello era?»

«Renault Vel Satis.»

«Diesel?»

«2000 turbo 16 valvole. Un po' meno polmone del diesel ma niente di eccezionale.»

«Sei un bell'incontentabile, tu... Ma quale polmone? Quella è una mezza bomba, mi pare.» Sorride, adesso, il maledetto. «A ogni modo, ci sei stato comodo.» Si fa una bella risata e io lo seguo. «Vieni, andiamo a farci un bel caffè, che qui si gela», aggiunge. E dopo il caffè anche i saluti con tanto di stretta di mano salda.

Quando sono di nuovo solo, in macchina, riprendo però a pensare con una certa apprensione che mi spintona nel petto che sì, lui ha pensato a tutto, è vero; ma la faccenda della macchina a nolo anche lui l'ha ammesso che era stata un po' troppo rischiosa. Il rischio è il nostro mestiere, d'accordo, ma qui si è andati un po' troppo oltre. E poi perché scegliere proprio me? Uno, in fondo, non poi così sveglio?

Sabato e domenica ho dormito come non mi capitava da anni, anche se non mi era mai capitato di dover recuperare da uno stress di simile intensità. Tutto il resto, poligono compreso, è stato annullato. Tra una dormita e l'altra ho però avuto il tempo per riflettere a fondo su tutta la questione; e non ne sono venuto comunque a capo.

Per il lunedì in ufficio mi aspettavo il vero e proprio tormento. Invece è

tutto abbastanza calmo, regolare. Sebastiani preme meno il suo acceleratore, e questo ha cominciato a farlo già durante il mio viaggio allucinante. Anche ora, che gli sto *vis à vis*, non batte e ribatte più come prima. E quando mi sistemo nel suo ufficio per relazionarlo ulteriormente sul viaggio (dimenticando ovviamente di citare una visita a Troyes proprio non programmata con lui) vedo che annuisce, e pure con una certa soddisfazione. In effetti, a parte la grana Pellissier, tutto il resto è andato nell'insieme piuttosto bene. Certo, il bidone di quello di Parigi è stato abbastanza seccante, gli alsaziani sono i soliti ossi duri - forse gli ossi duri più duri di Francia - ma è pur vero che quando gli racconto di Heitz della Schwerein Jouets e del suo ordine di prova ecco che il caro Jean-Claude gongola e sorride. E mi dice bravo, senza ironia, per la prima volta. È solo quando accenno di sfuggita all'unica visita che non ho fatto, quella al Biscottificio Beauregard (ma come se la visita l'avessi fatta davvero) che lui s'adombra. Ma è sempre la solita storia, lui su certi clienti si fissa e di conseguenza ci conta. E quando si accorge che quasi tutti sono dei perditempo, degli scorretti proprio andanti, gente che è meglio perderla che trovarla, ecco che ti mette il muso come un bimbo deluso un po' avanti con gli anni. È un uomo sfaccettato, Sebastiani: duro, sarcastico da vero serpente a sonagli umano, sempre sulle spine ma sotto sotto, ora l'ho capito, un sentimentale.

Per il resto l'ufficio ha l'onore di avere tra i suoi graditi ospiti Codroti, e per tutta la settimana. Lui è nervoso già di lunedì, colpa del suo ultimo viaggio in Germania che è stato un mezzo insuccesso. Trotta di continuo dal suo ufficio a quello di Sebastiani con una brutta faccia, stampata a fuoco tanto per riscaldare l'ambiente.

Fa la sua comparsa in ufficio anche Sacchi. È in partenza la settimana prossima, con un fuori programma in previsione: invece di tornare il venerdì dovrà rimanere in Inghilterra anche nel weekend - probabilmente ingozzandosi di pudding - e lunedì e martedì ancora a Londra prima di tornare il mercoledì.

Sul finire della giornata la Biancodi-Negrotto appare d'improvviso nel mio ufficio. Come al solito non l'ho proprio sentita entrare. Ha l'agguato facile, la signora. Sempre stata così.

«Allora Bruide, come va?» mi fa con un'espressione quasi cordiale.

«Bene, signora. Ha già parlato con Sebastiani?» domando con un sorriso strozzato.

«Sì. Quella Schwerein Jouets è una gran bella azienda, abbiamo già preso informazioni. Quell'ordine di prova lo curi al massimo, Bruide.»

Ecco che la Biancodi, nonostante tutto, dimostra di essere una con la quale ogni tanto si può parlare.

«Bene, signora. Sembrano proprio persone serie. E gli uffici sono ipermoderni, quasi avveniristici.» Mentre snocciolo queste banalità arredatorie mi rendo conto di stare dicendo delle fesserie.

«Questo non vuol dire niente», commenta infatti la Biancodi cambiando brutalmente espressione, «è che lavorano con la Metropack, loro. E anche se hanno a che fare con quei miserabili dei nostri concorrenti non è detto che in futuro non possano scegliere noi, gente un po' più civile.»

«È quello che penso anch'io, infatti.» Mai stato così falso.

«Bravo. Sa com'è: ogni cliente che portiamo via alla Metropack poi è capace di spargere la voce.»

«Chiaro come il sole.»

Invece non è chiaro per niente. A dirla tutta, per me la Metropack è un'azienda decisamente superiore alla nostra, decisamente più rispettabile. Una vera azienda di packaging, con prodotti diversificati. La Biancodi invece è rimasta al palo, produce esclusivamente cartone. E solo perché non vuole cacciare la grana per i nuovi impianti. Vuole il massimo risultato con il minimo sforzo; e questa sua mentalità è perdente. Ecco perché la Biancodi-Negrotto e con lei la Negrotto S.p.A. ha fatto il suo tempo: e anch'io qua dentro con lei.

Sono di nuovo a casa e penso di nuovo a Magrini. Non s'è fatto vivo per tutta la giornata, in ufficio. I conti continuano a non tornarmi, c'è sempre quella maledetta domanda che mi rimbomba assordante alle tempie: perché proprio me? Può darsi che Magrini mi abbia sopravvalutato, sì; ma io non sono uno poco sveglio. E lui ha avuto tutto il tempo per valutarmi con attenzione. In cinque anni anche un cretino capisce se un altro, che ha frequentato per quei cinque anni, è anch'egli un cretino. Certo, non è detto che lui sia in quegli affari sporchi da così tanto tempo, può darsi che lui, nonostante tutte le arie da grande professionista del crimine che si dà, nel crimine professionistico non ci sia dentro da tutto quel tempo. Vai a sapere. D'ora in avanti eviterò di andare al poligono. Tutta la faccenda mi fa venire la nausea. E sono anche in procinto di vomitare.

Ceno con un paio di panini al prosciutto e una Nastro Azzurro, decisamente più bevibile della Kronenbourg; non ho voglia di cucinare. Dopo cena mi viene lo sghiribizzo di distrarmi, ma non c'è alternativa: davanti al televisore - il pronto soccorso dell'annoiato all'ultimo stadio - il solito

mucchio catodico di stronzate, le solite straripanti macerie evacuate da uno zapping frenetico. Niente che abbia uno scopo, un senso, una direzione, finanche un alibi per esistere.

Nell'ultimo viaggio niente prostitute, niente sventurate e non, e naturalmente ho fatto bene, anche perché ero con la testa altrove e il fuoco puntato al culo. Quando ho fatto fuori il vecchio alle Sables, la sera, a Nantes, con una prostituta però ci ero andato. E poi m'ero preso una sbronza solenne, anche per festeggiare, tra me e me, il debutto. Ma ora è tutto diverso, mi viene davvero da vomitare. Non per le prostitute, ma per me con le prostitute. Io mi faccio vomitare, qui e ora, se penso a me con loro. Mi faccio schifo. Non è moralismo da quattro o otto soldi o anche dodici, non è la prostituzione che mi fa schifo, è la clientela che me lo fa. Anche se io con le mie fornitrici di piacere ci sono sempre andato coi guanti e non solo in lattice, da cliente ideale. Tipo bell'uomo, abbastanza gentile, a volte persino spiritoso. Niente, nell'approccio, di cui vergognarsi. A meno che questo sulle prostitute non sia il pretesto per vergognarsi di se stessi in un senso molto più allargato.

Ora mi viene a trovare nella testa malpensante il ricordo dell'effettiva esistenza, da qualche parte, di Paola.

Lei è andata via quattro anni fa, è andata via, è andata, via, è andata, ha chiuso quella porta ed è andata, io non riesco a dire nulla, avevo voluto accarezzarle una guancia con il dorso della mano e commuovermi ma non c'ero riuscito dopo che lei aveva urlato che l'avevo come uccisa, lei urla quella cosa, che l'ho uccisa, urla che l'ho uccisa e io non so reagire, guardo in basso, sento i suoi passi che vanno verso la porta, il suo ultimo sguardo assordante, uno sguardo che m'infligge e che non dimenticherò mai, la porta si chiude, quattro anni, quattro anni senza di lei, senza i suoi occhi, senza di lei, senza i suoi occhi, senza di lei.

Paola, sì. La mia ex. Colei che amavo e che ho tradito con la sua migliore amica. Quattro anni fa. Vale a dire un secolo fa, un secolo passato, scorso, buio. Due anni fa Paola si è sposata. Con un professionista di uno studio legale, avviato. È diventata ricca, dunque. Una bella sistemazione. Molto meglio che essere la probabile moglie di un Export Manager Europe da 1500 euro al mese più provvigioni - piuttosto scarse negli ultimi tempi. È una che viene anche lei dal basso. Cioè, famiglia onorata e tutto il resto, come la mia; ma come la mia povera in canna. Ma Paola è fine, ecco per-

ché dicevo che assomiglia a Michelle Ferrieux, ne è la controfigura che ho amato.

Anzi, la donna che ho ucciso è la controfigura di lei, di Paola, la donna che ho amato con tutto il cuore. Ma ora è solo un dolceamaro ricordo. Aveva scoperto il mio tradimento. Una sola volta, un momento di estrema follia. Aveva fatto tutto la sua amica, come d'uso. E io, come d'uso, avevo lasciato fare. L'uomo è un animale deboluccio, in queste cose, forse anche in tutto il resto. E vigliacco. Paola l'amavo, sì. Molto. E mi amava anche lei, pare. Ma mi ha lasciato di punto in bianco, un po' come alla Negrotto licenziano i dipendenti. E io ci ho sofferto le pene dell'inferno più infernali della mia vita.

Ho voglia di chiamarla. Anzi, ne ho il disperato bisogno. Sono depresso e solo, preoccupato a causa di Magrini, angosciato dall'ambaradam infernale e omicida che mi circonda attanagliandomi. Sono solo come non mai. Nessuno a cui confidare le mie pene. E quindi Paola. Penso a lei, ai bei tempi andati, finiti, esauriti; ma mai dimenticati. E ho un'erezione. Confidenziale, roca, a voce appena sussurrata. Romantica. Struggente, alla fine. È bello avere un'erezione causata dal pensiero di Paola. Un'erezione che ha un senso, finalmente, dopo troppo tempo. Vado al telefono barcollando, quasi. È l'emozione. Sono le dieci. Rischio tutto, sarà col marito. Oppure no, quello è uno che fa tardi, ho sentito dire. Tempo fa. Chissà quando. Conosco il nome, spulcio sulla guida, trovo il numero.

«Paola.»

«Chi parla?»

«Bruno. Bruno Bruide.» Non dice niente.

«Non mi dici niente?»

«Come stai, Bruno?» Ha un tono tra il casuale e l'annoiato.

Le dico le solite banalità che sarebbe sempre dignitoso non dire nemmeno agli estranei. Bene, grazie, e tu. Feti abortiti di conversazione che dovrebbero far nascere per paradosso uno scambio di comunicato senso compiuto.

«Bene, Bruno, bene.»

«È un sacco che non ci sentiamo.»

«Eh sì, proprio un sacco.»

«Ma come stai? Come stai veramente, dico.»

«Te l'ho detto.» Ride nervosamente.

«Ti disturbo? C'è tuo marito?»

Sospira. «No, è ancora fuori. Ma dovrebbe tornare a momenti.» S'inter-

rompe per qualche secondo. Poi, quasi con rabbia: «Non chiamarmi più a casa, Bruno, per favore».

«Vorrei parlarti.»

«E per dirmi che?»

«Parecchie cose, Paola.» Devo fare presto, sono aggrappato ai secondi che scorrono. O la va o la spacca. Il rischio è il mio mestiere, sempre di più.

«Forse dovevi parlare prima. Adesso è tardi. Troppo tardi.» Sospira ancora. «Lo sai.»

«Ma no, è che mi sento poco bene, ecco. Anzi, non sto bene per niente. E ho bisogno di qualcuno con cui parlare.»

«Sei così solo da essere costretto a chiamare proprio me?» Questa domanda mi gela.

«Ti voglio parlare da amico, Paola. So di averti fatto del male, te l'ho detto molte volte, o almeno ho tentato di farlo. Tu hai fatto bene a lasciarmi. E hai fatto bene a sposare tuo marito.»

«Grazie, grazie.»

«Prego. Però ora ti chiedo un favore. Ascoltare me. Tutto qui. Niente di più. Lo so, non lo merito. Però sta a te, ora. Ma sarò breve, non ti farò perdere troppo tempo.» La mia affannata banalità mi fa stare peggio di prima.

«Hai fatto una cazzata, Bruno?» Non rispondo. Evito proprio.

«Allora, Paola?» rilancio. Sono diventato quasi aggressivo.

«Venerdì pomeriggio. Prima non posso.»

«D'accordo. Dove ci vediamo?»

«In centro, se vuoi. Davanti alla Rinascente di corso Vittorio Emanuele.»

«A che ora?»

«Le quattro, va bene?»

«Sì, d'accordo.» Metto giù dopo i saluti. Ho il cuore che pulsa in una maniera strana, come dopo l'assassinio di Troyes. È l'adrenalina. Ed è anche l'erezione che ho continuato ad avere ascoltando la voce di Paola. Una voce che mi ricorda troppe cose. Tra le quali molta bellezza.

Venerdì ci mette un secolo in più del solito ad arrivare, e la settimana alla Negrotto è stata al solito infame, anche se Sebastiani con me ha fatto quasi sempre il signore. Un po' meno di lunedì, certo, perché man mano che passavano i giorni ogni tanto si è fatto scappare qualche intemperanza. Ma è stata roba di poco conto. Tutto sommato con lui ho preso in carica

qualche punto a favore.

Sono solo dieci anni che la Biancodi è salita sul ponte di comando della corazzata cartotecnica, dopo aver fatto la mamma a tempo pieno. Con un figlio e una figlia. Era Giuseppe Negrotto che prima mandava avanti gli affari. Che infatti ai suoi tempi eroici andavano proprio una meraviglia. Pare che fosse un asso, il Negrotto. Fatto e finito per gli affari. E con interessi sparsi anche in altri settori. Ma è morto un po' troppo presto. E piuttosto che vendere, la Biancodi vedova Negrotto sugli affari ci si è buttata, all'inizio allo sbaraglio, ma ha imparato presto. Perché è una donna intelligente, su questo non ci piove. Però ha dovuto vendere le attività collaterali, per rimanere a galla.

Il figlio non si sa di preciso che fine abbia fatto. Pare che viva all'estero. E la figlia è un'intellettuale. Col cartone non può farci niente, semmai può farci qualcosa con la carta, quella dei libri; magari una barchetta. Forse è un tipo alla Michelle Ferrieux, interessata ai liberi artisti.

Magrini ieri mi ha telefonato. Niente di particolare, voleva darmi notizie sulla consegna di un paio di camion al «Boia di Lione», come lo chiamo io, il mio cliente migliore. Routine. Abbiamo parlato della consegna con tono neutrale.

Mercoledì ho comprato un po' di giornali francesi per tenermi informato sul caso Ferrieux. Solo un breve articolo su «Le Figaro», infarcito d'indiscrezioni di poco conto. La polizia ha scoperchiato le tombe e spalancato gli armadi pieni di ragnatele della malavita; e da quegli armadi intuisco che debba esserci scappato anche qualche scheletro. Tutto per assicurare alla giustizia l'assassino della figlia del signor giudice, paladino, presumo, della giustizia medesima. Qualche gangster ha avuto delle seccature per causa mia. Mi dispiace tanto, ma non posso risarcire il disturbo, i fottuti s'arrangino. Poco altro ancora: è evidente che la polizia tiene il becco chiuso con la stampa più che può. Perché il caso è molto delicato. E lo è soprattutto se Michelle è morta a causa delle attività, collaterali o meno, del bravo giudice suo padre.

Siamo all'ora della pausa e ho preso un permesso per oggi pomeriggio. Sebastiani me l'ha concesso senza chiedermene il motivo. Con lui sono stato addirittura sincero, gli ho detto di mia spontanea volontà che dovevo vedere un'amica dopo tanto tempo. Lui ha fatto un mezzo sorriso continuando a guardare tra le sue carte; apprezza i «venerdì con le amiche», è evidente. È proprio cambiato. E mi lascia andare a scopare in orario di lavoro senza fare commenti.

Le quattro ci mettono moltissimo ad arrivare. Paola è più che bella e io sono più che emozionato. Andiamo in un bar appartato in una delle vie interne che costeggiano corso Vittorio Emanuele. Un caffè al tavolo, i suoi occhi fissi nei miei, le mie mani tremanti che non sanno dove posarsi.

«Cosa c'è, allora?» È nervosa. Fuma una Multifilter dopo l'altra come un'attrice anni Settanta. Ma lei è molto più fine, niente a che vedere con le moschettiere del «chiappa e spada» dalle curve smargiasse. Indossa una pelliccia di non so cosa; ma la pelliccia, che io trovo quasi sempre volgare anche in versione sintetica, su di lei si esalta, ruggisce con eleganza. Porta i capelli più corti. Ma è sempre il solito splendore. La solita donna che ho amato. Solo, molto più elegante. E dopo il suo abbandono, per me, il buio. Si dovrebbe dire il diluvio, ma non è piovuto proprio niente. Mai più una relazione. In quattro anni solo prostitute. E ogni tanto, con quelle più simpatiche, con quelle che mi ricordavano anche un solo indizio di Paola, ho dormito tutta la notte. Come per stringermi al corpo di Paola ancora e riscaldarmi di lei avvolgendomene. Nella dormivegliante illusione notturna che non fosse finita. E invece, al chiaro e netto risveglio nel mio letto d'occasione, c'era solo un'estranea che avevo pagato per un po' di calore. Per succhiare da lei il surrogato di un ricordo felice.

«Dimmi, Bruno.» È nervosa ma tenta di sorridermi.

«Io ti amo ancora, Paola.» Sono stato precipitoso, al mio solito.

«Non sei proprio cambiato», mi dice con l'aria di non prendere affatto sul serio la mia rivelazione.

«Può darsi.» La guardo dritto negli occhi anche se mi costa fatica per l'imbarazzo. «Ho pensato a te tante volte.»

Lei tira dalla sigaretta. «Certo, ci credo», dice con freddezza. «E anch'io ho pensato a te. Per un certo periodo. Poi basta. Ho chiuso. Sono felice con mio marito, ora.»

«Tuo marito... mi auguro gli vada tutto bene.»

«A meraviglia», dice Paola. «E va bene anche a me.» Tira di nuovo dalla sigaretta con fare compulsivo.

«Figli?» sparo io a bruciapelo, una mia specialità ormai non solo nell'ordine più o meno pacifico delle metafore.

«Nessuno. Ma è meglio così», dice lei asciutta.

«Paola, io ti amo.» Ribadisco il concetto con più veemenza di prima. Stavolta evito di guardarla negli occhi.

«Senti Bruno, io vado. È stato un piacere.» Si alza di scatto, va alla cas-

sa, paga. Io la seguo fuori e le sono subito accanto.

«Perché non vuoi credermi? Ho bisogno di te. Subito.» Sto rischiando, con lei: come minimo di sapere che di me abbia cominciato a fregarsene. Ma ormai sono abituato agli azzardi a puntata massima.

«Ma vattene, va!» sbotta lei, facendo un gesto come per mandarmi via. Le afferro un braccio, la fermo. «Ho bisogno di parlarti davvero e... ho fatto delle cose che mi hanno messo in pericolo. E ti amo da morire.» S'è fermata, mi guarda fisso negli occhi: i suoi sono tristi, come se si aspettasse che io mi sarei cacciato prima o poi in un guaio grosso.

«Cosa hai fatto, Bruno?» Il tono della sua voce si è affievolito, ha paura di quello che sto per rivelarle.

«Sono un assassino», le sibilo accostandomi alle sue guance come per baciarle, in mezzo alla folla anonima e vorticosa dei portici di corso Vittorio Emanuele. «Ho ucciso una donna per denaro.»

Siamo al Marriott di via Washington, l'uno nelle braccia dell'altro. Ci amiamo come ai bei tempi per il magico ritaglio di due ore. Mi rendo conto di aver forzato la mano, con lei, di aver rischiato. Paola è l'unica persona di cui me ne sia mai importato qualcosa, l'unica che ho scelto. Gli altri sono sempre stati personaggi di secondo piano imposti dalla situazione. Dalla necessità. In questo lungo, continuato momento di panico l'unica attrice credibile della mia commedia è lei, una commedia a due personaggi, un dolce e instancabile delirio a due. Mi ha amato di nuovo. E proprio quando le ho chiesto soccorso nel pieno affondo della mia più nera disperazione, quando per me non c'era più via d'uscita dall'impestato cunicolo nel quale ancora mi trovo.

Dopo il suo abbandono credo che all'inizio mi abbia ancora amato, ma poi ha imparato a dimenticarmi. Forse non del tutto, forse mi ha isolato in un angolo ristretto del suo album dei ricordi, in una quarantena d'affetti che lei aveva deciso essere eterna credendo forse, a un dato punto, di non amarmi più. Certo, avrebbe potuto perdonarmi. Ma troppo tempo era passato, ora; e troppo poco ne era passato allora dalla ferita mortale, quella che io le avevo inferto con la complicità della sua migliore amica. Tutto questo non ho bisogno di saperlo, tra noi non c'è mai stato bisogno di tante parole. Io questo lo apprendo da come lei ora mi guarda.

«Sono le sette. Devo tornare», mi annuncia. Sorride.

«Mi ami, Paola?» le chiedo io accarezzandole una guancia.

«Ti amo, sì», fa lei. È semplice: non ho mai provato un'emozione più in-

tensa di quella creata in questo momento da queste sue parole.

Per precauzione l'accompagno fino alla stazione del metrò di Wagner. Sono le sette e mezza di una sera di fine inverno ma fa ancora molto freddo. Quando Paola si allontana da me mi sento solo e abbandonato come non mai. Eppure ho di nuovo lei. Che appunto mi manca ora come non mai, come mai aveva osato mancarmi prima.

È un sabato freddo, addirittura agghiacciato. Anche perché Paola non si fa sentire. Mi pare tutto irreale, soprattutto per il fatto che lei è caduta tra le mie braccia così presto. Dopo quasi quattro anni dal nostro ultimo incontro. È stato bellissimo, ma l'idea di me nuovamente con lei adesso mi fa male: non tanto per quello che mi sono perso in questi quattro anni - il passato è passato, d'altronde - quanto perché lei, nel frattempo, ha trovato qualcun altro a cui appoggiarsi, il bastone di riserva della sua giovinezza ancora in piena carica: suo marito. Nel tardo pomeriggio provo a chiamarla al suo cellulare, mi risponde dopo tre squilli.

«Sono io», dico soltanto.

«Come stai?»

«Sei sola?»

«Sì. Quando c'è lui lo tengo staccato.» Segue una lunga pausa. «Ho voglia di vederti.»

«Anch'io, Paola. Come possiamo fare?»

«Non lo so. Stasera sono fuori con lui, da amici. I suoi amici.» Lo dice con evidente fastidio. È gente bene, quella, come lei ora. E al di là del bene e del male. Ho voglia di chiederle di fuggire con me, perché ho in testa questa idea della fuga: da Milano, da Magrini, dalla Negrotto, da tutto quanto.

«Lunedì», dice lei. «Prima non posso.»

Le dico che l'amo. Lei ripete. È una formula segreta tra noi, quella degli amanti autentici, autenticati da una passione mai sopita. È bello e maledettamente doloroso allo stesso tempo, ancora una volta, il pronunciarla.

La domenica trascorre senza un senso compiuto, e lunedì Sebastiani mi marca stretto per programmare il prossimo viaggio, il tour de force sud-nord. Devo risolvermi: o do le dimissioni entro pochi giorni o sarà meglio andare. Un ultimo viaggio d'affari.

La sera ho appuntamento con Paola, sempre al Marriott, dalle sette alle nove. Per arrivarci in tempo sono uscito dalla Negrotto con un quarto d'ora d'anticipo. C'è una nebbia violenta sulla Strada Statale Vigevanese: la Ne-

grotto sta imbacuccata nell'hinterland più sfrenato, insieme ad altre decine di fabbriche, non lontano da Abbiategrasso. È più squallido che a Troyes. E quella è una strada fetente, veloce ma pericolosa. Gli incidenti mortali non si contano più, e con la nebbia il rischio raddoppia, o si triplica. Ma vado forte lo stesso per essere con Paola al più presto. Alle porte di Milano la nebbia sparisce di colpo. Un classico dell'anticlimax. Un anticlimax da benedire.

Al Marriott facciamo l'amore senza parlare. Né prima, né durante, né dopo. L'entità dei nostri affari di cuore aumenta. I corpi riprendono a conoscersi appieno, a riprendersi dal vicendevole lungo esilio. È una questione di automatismi del cuore, qualcosa che ci trasforma in macchine sentimentali che producono sentimento senza tregua, quasi con rabbia.

«Ho voglia di andarmene», le dico accendendo una sigaretta, disteso sul letto.

«E per dove?» domanda lei. Mi accarezza sul petto. «Riprendi la tua solita vita, Bruno. Non c'è altro da fare.»

Forse è così, ma è difficile accettarlo. Ripenso alla visita di Magrini di oggi pomeriggio, in ufficio.

«Non ce l'ho con te», mi aveva detto. «Rispetto le tue decisioni», aveva aggiunto. E poi: «Apprezzo molto il fatto che tu non abbia ancora dato le dimissioni».

«Notizie dalla Francia?» avevo sparato, perché la cosa mi stava e mi sta sullo stomaco.

«Niente. Tutto bene. Tutto a posto. Non ti preoccupare.»

Volevo congedarlo, la sua presenza mi imbarazzava. Si era alzato, mi aveva guardato fisso negli occhi: «Se ci ripensi, ci sarebbe un altro lavoro la prossima settimana», aveva detto. L'avevo guardato come si può guardare la morte: non in faccia, se non ci si è costretti dalla brutta piega degli avvenimenti; ma di sbieco, di passaggio. Avevo risposto di no, ringraziandolo.

E ora eccomi qui, in un letto estraneo e lussuoso, con Paola.

«Per dove, Bruno?» fa ancora lei, mentre io sono serrato con preoccupazione nei miei pensieri sulla visita odierna di Magrini.

«Non lo so... Ma con te, su questo non transigo.» Bella espressione. Non transigo. Mi accarezza di nuovo, ho un'altra erezione, qualcosa di bello, persino struggente.

«Sono sposata, Bruno.»

«Questo lo so.» Mi alzo dal letto, mi vesto in fretta. «Divorzia, allora»,

riprendo.

«Non si può.»

«Quando una cosa la si vuole la si ottiene, Paola.»

«Non lo so. Ho paura», dice lei alzandosi. Si riveste. È il momento dell'addio momentaneo.

Lei riprende: «Non ti ho mai dimenticato. Ti ho amato sempre. Ma ora le cose sono diverse. Anche se ti amo di più. Molto di più. Eppure ti ho odiato, anni fa. Ma ti amavo lo stesso. Però ora c'è lui».

«Lascialo», dico io. Sento che devo battere questo mio ferro d'amore finché è rovente.

«Non posso, Bruno. Mi rovinerebbe.»

Le prendo la testa tra le mani, la bacio sulle labbra a lungo. Le dico che la amo da morire. Non sono mai stato così sincero su ciò che provo.

«Non vuoi stare con me perché lui ti rovinerebbe?» le chiedo quando le nostre due bocche si sono staccate dopo un altro bacio.

«Non è proprio così. È che io non ho nulla, Bruno. Nulla di nulla. Nemmeno un lavoro.»

«Il lavoro si trova», dico io, che di queste cose me ne intendo. «O hai voglia di fare la signora?»

Lei sorride e fa di no con la testa.

«Allora è per me», riprendo. «Per quello che ti ho raccontato.»

«Ho paura», dice lei.

«Hai paura di me, Paola?»

«No, no. Ho paura di me stessa.» Siamo seduti sul letto uno di fianco all'altro. Dobbiamo chiarire questo punto prima di separarci.

«Che vuoi dire?» Sono sorpreso anche se in fondo non dovrei. Lei ha accettato la mia terribile rivelazione subito, subito si è gettata tra le mie braccia, subito ha ricominciato a essere la mia donna. Forse ora ci ha ripensato, anche se l'inversione, a questo punto, potrebbe rivelarsi molto difficoltosa.

«Voglio dire che amo te e solo te. Ma lui non mi darebbe tregua comunque. Mai.»

«Parlami di lui.» Non lo conosco ma lo odio, quell'uomo.

«Non c'è molto da dire.» Sospira a fondo, è molto tesa, le prendo una mano. «È un avvocato di grido. In sostanza un delinquente di prima categoria. Bruno...»

«È anche un criminale?» le chiedo con naturalezza. D'altra parte all'illegalità ci ho fatto ormai l'abitudine.

«No, certo che no. Ma è come se lo fosse. È criminale con me, questo sì.»

L'abbraccio forte. È il mio desiderio e la mia rabbia e la mia paura che stanno per parlare, non la voce della mia coscienza. La mia coscienza è un ematoma gigante. Ho la bocca incollata all'orecchio destro di Paola, è tutto molto spontaneo, come sempre.

«Lo ammazzo», sussurro con irreale dolcezza.

Le cose cambiano. Dopo l'affare di Troyes io Magrini non lo volevo più vedere, ma ora è diverso. Fino a poco tempo fa pensavo che la mia carriera di killer si fosse conclusa a Troyes. Ma ora Magrini mi serve: per uccidere Alessandro Maironi, l'avvocato, il marito di Paola.

Potrei arrangiarmi da solo ma i rischi sono troppi, rischi ancor più rischiosi che a Troyes. Primo, colpirò in Italia, nella mia città. Secondo, l'arma. Non posso usare la mia Walther calibro 9 che faccio sparare al poligono, ampiamente registrata. E quindi dove procurarmela, l'arma? Non conosco nessuno. Sono un killer che non conosce i ricettatori. Strano tipo di killer. Un killer dilettante, forse. Dei killer professionisti peraltro non so nulla. Storie di vecchi film. Charles Bronson. Lee Marvin. Killer di Hollywood, gente pagata dai produttori per uccidere la noia degli spettatori. Vecchi killer dei tempi della guerra fredda, vecchi killer di fredda celluloide. Mentre io mi trovo nel bel mezzo di una guerra calda; calda dell'amore di Paola; e mi resta soltanto Magrini, devo chiedergli il grande favore, rischiare un'altra volta, non ho scelta. A meno di rinunciare a Paola. Ma questo è fuori questione.

Ho telefonato al cellulare di Magrini da una cabina. Mi ha dato appuntamento non lontano dal suo ufficio. È martedì sera, sono reduce da una giornatina in ufficio da spezzarsi le unghie. Vengo subito al punto.

«Ce l'hai un'arma?»

Magrini cade dalle nuvole. «Non è il mio genere.» Ci sarebbe da ridere, ma quella non è una battuta. «A cosa ti serve, Bruno, se è lecito?»

«Cose mie.»

«Lo devo sapere.» È teso.

«No che non lo devi sapere.» Sto correndo un po' troppo. Infatti vado di fretta: devo recuperare con Paola, con tutto.

Magrini si fa quasi minaccioso: «Stai andando davvero fuori di testa, Bruno. E comunque io non ti posso aiutare. Non tratto armi».

«Pago bene.»

«I soldi non c'entrano.»

«E allora mandami da un ricettatore, Magrini.»

«Ti ripeto che non tratto armi. E non tratto con quella gente.»

«Tratti solo con i francesi, forse?» Magrini adesso si accende l'ennesima sigaretta.

«Sono cose che non ti riguardano. Hai detto che non eri più disponibile. Quindi il nostro accordo è scaduto. E ti consiglio di uscire presto dalla Negrotto... Non subito, certo. Ma comunque presto. Ti consiglio tra meno di un mese. Poi vai in vacanza con i soldi che ti ho fatto guadagnare. Ti consiglio i Caraibi.» È diventato arcigno, il bastardo. E offensivo. «E magari», riprende dopo una breve pausa, «ai Caraibi restaci.»

«Ci andrò, ci andrò», dico io. «Ma prima l'arma. Non sono fuori di testa. Ho un affare mio.»

Forse ho sbagliato tutto. È una strada senza uscita. Per regolare il mio conto privato dovevo ripiegare sull'arma bianca o ripiegare a testa bassa sulla rinuncia ad avere Paola tutta per me, perché lei il suo avvocato, da vivo, non lo molla. Non per altro: ci sono i suoi soldi. E quelli fanno gola soprattutto a me. L'amore coi soldi riesce meglio. Ma lo stesso sono stanco di tutto. Voglio prendere una piega nuova e definitiva e uscirne a testa alta, da tutta questa faccenda d'inferno: vale a dire ricco e con la donna della mia vita al mio fianco proprio per la vita.

«Comunque io armi non ne ho. Punto e basta.» Magrini più lo conosco più mi risulta convincente.

«Allora accetto quella tua proposta.» Eccomi subito a rilanciare offrendogli piena disponibilità per quell'ultimo lavoretto in Francia, che in un primo tempo avevo rifiutato, in cambio di un'arma per Milano.

«Sei fuori di testa, Bruno», fa lui. «Mi pento di avertene parlato. Sparisci, vattene. Se loro sentissero quello che mi stai dicendo...» Questa frase mi fa paura. Ma devo fidarmi di Magrini di nuovo, non c'è altra scelta.

«Perché dovrebbero saperlo?» chiedo con un tono sommesso davvero spontaneo.

«Sì, infatti, non lo sapranno mai. Ma io dovrei sapere prima il tuo motivo. Il perché.»

«Ho deciso di andare al poligono con qualcosa di più sostanzioso», butto lì nemmeno io so perché.

«Sì, d'accordo...» fa lui. «Bruno, se non mi dici come stanno le cose io per te non posso fare niente.»

«Allora l'arma ce l'hai?» Non mi risponde, l'infame.

Riprende: «Non so nemmeno se è il caso di mandarti in Francia, a questo punto. Devo pensarci».

«Ma l'affare non è per la prossima settimana?... Io vado in Francia proprio la prossima settimana, lo sai. Dov'è il posto?»

«Resta il fatto che io devo sapere. Altrimenti non se ne fa niente.» È irremovibile. E allora cedo.

«Devo uccidere uno a Milano. Per conto mio.» Magrini fa una risata nervosa.

«Che significa? Che ti sei messo in proprio?»

«Più o meno.»

«Non ci credo.»

«E tu non crederci.»

«Chi ti paga?» E si mette a ridere. Riflette prima di parlare ancora, lui, cosa che io faccio sempre troppo poco: «Va be', è chiaro che è roba tua. Chiaro ma un po' assurdo».

«Non è per niente assurdo.»

«Chi è il fortunato?»

Sono lì lì per dirglielo. «Prima dimmi cosa devo fare in Francia.»

Magrini si accende un'altra sigaretta e si sforza di sorridermi. «Okay, Bruno, hai vinto... Comunque, la faccenda è da fare a Carpentras. Conosci?»

«Molto bene. Poi?»

«Niente. È una cosetta facile, stavolta. Ammazzi il proprietario di un ristorante. Uno di quei posti che chiudono un po' tardi. Puoi scegliere: o lo stendi dalle parti del ristorante, che in effetti è in zona centrale, oppure lo ammazzi dopo, mentre rincasa, fuori città, isolato.»

«Chi è, un mafioso?»

«Perché me lo chiedi? Che ti sei messo in testa?»

«Così: il proprietario di un ristorante che chiude tardi...»

«Non lo so chi è. Ma è uno che viaggia da solo. Niente gorilla, insomma. Quindi niente rischi, per cui mafioso non dovrebbe proprio esserlo. E i ristoranti chiudono tutti tardi, per tua informazione.»

«Non a Carpentras, Magrini.»

«Ti ripeto che non ne so niente. A parte il nome il cognome e l'indirizzo. Fine.»

«Non ci credo ma va bene lo stesso. Quando?»

«Quando vuoi la settimana prossima. Devi fare in modo di passare anche

da Carpentras... Be', sì, che cazzo ti sto a dire?»

«Bravo, Magrini, ben detto. Pensa, io a Carpentras ci devo proprio passare, guarda la combinazione. Martedì. Prima di andare a Valence per pernottare lì.»

«Non ti conviene pernottare dalle parti di Carpentras?»

«Sì, se non avessi un appuntamento fissato proprio a Valence per mercoledì mattina. E ho anche l'albergo prenotato sempre a Valence. O vuoi che alla Negrotto comincino a farmi delle questioni su dove vado a dormire? Lo sai che ho sempre quel bastardo alle calcagna col suo cellulare di merda.»

«Chi, il tuo nuovo capo?»

«Proprio lui. Non ti dico niente, ma...»

«Bruno, tu quello lì lo puoi fare fuori solo dopo l'una, l'una e mezza di notte, non prima. Il tuo capo a quell'ora che fa?» Diventa spiritoso, Magrini.

«Niente, dorme. O guarda la televisione... Be', senti, vuol dire che andrò a dormire a Valence alle quattro. Chi se ne frega. Sono abituato ai tour de force. E anche ai tour de France.» Mi metto a ridere.

«Stavolta ti aumentano la paga», dice Magrini con tono serio. «Centomila.» Allora m'insospettisco.

«Perché?» chiedo con affanno.

«Perché quelli sono soddisfatti di te e di me, penso.»

«Come no... Senti, vuol dire che quello è peggio della Ferrieux, peggio della figlia di un magistrato. È un topo morto. Chi è, si può sapere?»

«Te lo ripeto: so solo nome cognome e indirizzo. Come te lo devo dire?»

«Va bene, va bene. Fammi avere le solite cose.»

«Da dove parti?»

«Marsiglia.»

«Domani ti faccio avere le chiavi delle cassetta di sicurezza dell'aeroporto, i dati e la foto dell'amico. Ora passiamo a te: chi è il fortunato?»

Ormai ci sono dentro fino al collo. E lui il nome del ristoratore di Carpentras non me l'ha ancora fatto. Magari a Carpentras non c'è proprio nessuno da eliminare.

«Maironi. È un avvocato.» Mi fa pronunciare il nome di quel bastardo. Di quel bastardo marito di Paola.

«Bene. Ora il movente, se non ti dispiace.»

«Cazzi miei!» Ho quasi urlato. Non ne posso più. Paola deve restarne fuori, anche se il nome dell'uomo morto che ancora cammina per l'ultima

passeggiata Magrini ormai lo sa.

«Perché non ti calmi, Bruno? Come posso fidarmi di uno che va in escandescenze così? E per così poco?» Decido di tacere.

«Vedi di darti una veloce calmata anche per questa tua iniziativa personale», riprende Magrini. «A proposito, chi è la fortunata?» È proprio dotato di una inquietante intelligenza deduttiva. E quel «fortunata» suona nella sua bocca nel senso contrario. Perché devo ammettere che Paola sfortunata lo è. O perlomeno lo è stata.

«Sua moglie Paola.» Ecco, ho detto tutto. Poi gli racconto anche il resto, il surplus del tutto. E mentre glielo racconto me ne pento.

La settimana trascorre con i miei nervi a pezzi. Ho avuto tutto il tempo per pensare all'ultimo incontro con Magrini, al fatto che lui di me sa troppe cose, e che qualcosa possano sapere anche i fior di gentiluomini della sua anonima assassini di Francia. La prospettiva di tornare in Francia si è dunque distorta sotto tutti i punti di vista, è una prospettiva il cui punto di fuga non si perde affatto nell'infinito, il cui punto di fuga può essere, piuttosto, un buco nero nella mia fronte. Penso alla stupidissima idea di chiedere un'arma a Magrini per assassinare il marito di Paola: avrei potuto pensare di farlo, quel mio lavoro in proprio, con la Walther dell'organizzazione, presa per così dire in prestito di nascosto dagli interessati. L'arma che mi attende a Marsiglia avrebbe potuto funzionare alla perfezione anche a Milano. E comunque andrà proprio così, userò proprio quell'arma, non posso più tornare indietro, semmai andare avanti, fino alla fine. Intanto Magrini mi ha informato con un certo ritardo che l'arma per il mio lavoro in proprio non l'ha trovata. Perché aspettare così tanto? Io gli ho detto di aver rinunciato a quell'omicidio, una balla ragguardevole che lui, ne sono sicuro, non ha bevuto. È dunque possibile che in Francia i suoi amici possano pensare che io sia lo stesso intenzionato a fare una veloce scappata in Italia la prossima settimana per uccidere l'avvocato, usando proprio quell'arma che mi avranno fornito per uccidere il ristoratore di Carpentras. Sono davvero tentato di mollare tutto. Ma c'è Paola. Che adesso mi racconta nei particolari chi è suo marito, che gentiluomo vecchio stampo è: uno che la picchia, tanto per cominciare. Non spesso: ma quando lo fa, le poche volte che le ha messo le mani addosso, lo ha sempre fatto con una certa perizia e una certa fredda crudeltà. E poi la tradisce. Ma la ama, dice lei, di questo ne è sicura. Di un amore come minimo malsano, obietto io, che forse ho le idee più chiare delle sue sulla sua squallida storia d'amore coniugale.

Il solito aereo all'ora delle galline, anche se il volo diretto Milano-Marsiglia fa il santo piacere di decollare a un orario un po' più abbordabile dei soliti. E comunque non c'è scelta: o prendere questo, alle 8,00, o aspettare fino a mezzogiorno, troppo tardi.

A Marsiglia trovo un clima temperato con accenni per nulla timidi alla primavera stabile, bella primavera provenzale. Vado a ritirare la pistola, una Smith&Wesson, sempre custodita in una ventiquattrore nera. Vado all'autonoleggio, la faccenda la sbrigo in non più di cinque minuti. Nel parcheggio mi attende una slanciata Renault Laguna grigio metallizzata.

Ho due clienti a l'Estaque, zona porto, belli come il sole. Due grossisti: uno di datteri, l'altro un mastodontico ingrosso di articoli sportivi; li sbrigo entro mezzogiorno.

Mentre mangio una costata di maiale con purè in una trattoria del porto mi sento meglio, il mio umore decisamente migliora, e poi c'è un bel sole. E Marsiglia mi piace, è stato subito amore a prima vista. Sono su di morale anche perché coi clienti ho piazzato due ordini niente male. Non c'è niente da fare: quando mi trovo davanti a un cliente ritorno a essere drasticamente un venditore, mi batto per principio.

Nel pomeriggio visito tre clienti nuovi ad Avignone e zone limitrofe. Sono piuttosto vicino a Carpentras, adesso. Ma Carpentras è per domani. Stasera devo fare l'ultimo a Montelimar, un bel po' di chilometri a nord. Potrei rinunciarci, annullare e raccontare una balla a Sebastiani, così eviterei di fare tutta quella strada verso nord per poi tornare di nuovo verso sud, a Carpentras. E ancora, nella notte tra martedì e mercoledì, dopo l'omicidio del ristoratore, eviterei di spostarmi verso nord, a Valence, che per giunta si trova ancora più a nord di Montelimar. Eliminando l'appuntamento di stasera a Montelimar eviterei un sacco di chilometri, potrei rilassarmi: anche perché domani devo andare subito a Nîmes, costeggiare nuovamente Marsiglia, andare giù fino a Tolone e finire in serata a Carpentras, di nuovo un bel po' di chilometri a nord. Un vero casino fottuto: ma con questi maledetti programmi finisci sempre per fare avanti e indietro in modo del tutto irrazionale, e soltanto per stare dietro alle necessità spesso balorde dei clienti. Non c'è modo che tutti ti vengano incontro, su questo punto: i consolidati a volte si piegano alle tue esigenze, ma i nuovi, gli «allumeuses», i farlocchi, poiché per loro sei un emerito sconosciuto, ti chiedono la cortesia di accettare le loro condizioni, i loro orari. E tu questa cortesia, si capisce controvoglia, sei costretto, a questi bastardi fottuti, a questi infami cin-

cischiatori, a fargliela.

Le sei di sera. Ho appena visitato l'ultimo, a Montelimar. Ora mi tocca scendere di un sacco di chilometri fino a Nîmes e pernottare lì: il primo di Nîmes, domani, ce l'ho alle otto.

Sono al Campanile di Nîmes e dormo male. Tutta la faccenda degli appuntamenti mi fa arrabbiare, duro e impuro, alla preghierina della buonanotte. Potevo far fuori il tizio di Carpentras stanotte, tutto sommato. Avendo stabilito gli appuntamenti in modo diverso. Ma è sempre lo stesso lercio, schifoso bordello, la stessa pappa routinaria immangiabile. Sono costretto a seguire gli sghiribizzi ignobili della mia copertura per poter fare il mio lavoro più importante senza rischi di dare nell'occhio a quelli della Negrotto, cioè proprio alla copertura. Ho mangiato leggero, stasera a Nîmes. Quel purè del pranzo a Marsiglia mi è ballato e riballato su e giù per lo stomaco per tutto il pomeriggio. S'era incollato a manifesto. Un purè traditore. Tutto quel che è buono alla fine ti tradisce, in un modo o nell'altro.

La giornata di martedì è ancora più stancante del previsto. A Nîmes perdo un sacco di tempo e rischio di perdere il secondo appuntamento, a Marsiglia, per colpa di quel bastardo del primo, di quel bastardo di Nîmes. Sebastiani oggi s'è fatto serrato nelle telefonate, c'è la grana Pellissier. I pezzi difettati sono diventati il 60%, non più il 40, e Sebastiani ne vuole uscire a testa alta. «Quello è un bastardo», gli dico senza mezzi termini. «Gioca al ribasso.»

«Ma non è amico suo?» mi fa Sebastiani, innescando il suo solito sarcasmo in programma ma come sempre fuori luogo.

«Gli amici dei miei amici sono i miei nemici», dico io non so nemmeno perché. Sebastiani non ride nemmeno per scherzo, come al suo ignobile solito.

«Allora, cosa intende fare con Pellissier?» mi domanda. Sono davvero molto tentato di dirgli di pensarci lui, dato che ne avrebbe tutto il tempo e tutta la comodità. Potrebbe aiutarci a sbrogliare le matasse, ogni tanto, invece di fare il vigilantes telefonico dei suoi venditori, dopotutto è il Direttore Vendite. Ma decido di tenermi sul registro basso: «Gli farò una telefonata oggi. Deve esserci stato un malinteso».

«Tra lei e Pellissier o tra Pellissier e me?» rilancia il bastardo.

«Tra me e Pellissier», rispondo io con una gran voglia di interrompere la comunicazione all'istante.

«Va bene. Ma mi faccia sapere», dice lui, pleonastico come al solito.

«Solito fax stasera», dico io, telegrafico. Attendo i suoi saluti.

«Quello di Carpentras lo lavori bene», si raccomanda Sebastiani prima di chiudere. E come no: quello di Carpentras me lo lavorerò molto bene, stia pure tranquillo, Sebastiani. Mi viene quasi da ridere. E non ho ancora finito.

«Certo. Non mi sfuggirà», butto lì. Ma il senso della battuta lo posso capire solo io, questo è evidente.

Mi saluta. La tentazione di buttare quel cellulare di merda dal finestrino stavolta è alle stelle.

Dopo Tolone eccomi finalmente a Carpentras. Il tizio legale di Carpentras è in realtà un bel bocconcino, una giovane e bella signora, madame Verbier. Bionda, alta, sui trentacinque. Tipo vagamente esistenzialista o qualcosa di simile, vale a dire qualcosa di molto aggiornato in quel senso. Parecchio somigliante alla Nathalie Delon dei tempi belli. Fuma le More. Fa molto prostituta d'alto bordo anni Settanta, con quella sigarilla, lunga e fine, tra le sue dita curatissime. La Verbier tratta lo zafferano. Bella media azienda manifatturiera francese, la sua. E lei bella donna sposata, noto dall'anulare sinistro. Ma disponibile agli excursus, noto da tutto il resto. Porta pantaloni di pelle marroni sotto una blusa beige, e due gambe accavallate - dietro la scrivania - che indovino belle e slanciate sotto quei pantaloni. Sono distratto ma non da lei: penso alla dura serata assassina che mi aspetta. Però continuo a notare che la Verbier, per essere al primo appuntamento, è una che si lancia: caffè *serré* e con contorno di cioccolatini. E accetta con un certo sdilinquimento una mia Marlboro. Le sorrido a impronta sui suoi bei dentini bianchi spiegati a sorriso. E così mi serve su di un piatto d'argento una lussureggiante richiesta d'offerta: 850.000 pezzi in tre tranche. Mai arrivato così in alto, Sebastiani si leccherà i baffi. Ho un certo *aplomb* con le signore, sempre saputo. Sì, e buttarmi sulle prostitute invece che sulle clienti - queste ultime rare, d'accordo, ma a volte del tipo erotico-fine della Verbier - è una vera nota di demerito per me, nel senso del demerito pratico. Il solito, ammuffito scrupolo professionale. Se invece me ne scopassi qualcuna, oltre che risparmiare farei guadagnare qualcosa di più alla Negrotto e di conseguenza al sottoscritto. Ma ora c'è Paola, molto più bella e sincera - almeno nell'aspetto - di questa sconosciuta madame Verbier. Paola, solo lei, le altre vadano a farsi fottere dagli altri; e tanti auguri di buon orgasmo a tutti questi altri.

Finalmente sono a Valence, all'albergo. Le otto. Mi sono fatto preparare un paio di toast e ho appena mandato il solito fax a Sebastiani; questa volta, però, con la grande notizia di un ordine di prova - quello della Verbier - che per quantità rappresenta un record assoluto. Nel frigobar ci sono delle mignon di whisky. Non del migliore, niente Cardhu o Glenvattelapesca o celtiberica roba simile, solo del banale Johnny Walker, quello con l'etichetta di traverso alla bottiglia. Me ne faccio fuori una, che sarà mai. Infatti il whisky mi corrobora. E la doccia dopo il whisky mi corrobora ancora di più. Ma sono sempre stanco come un mulo da vendita. E in vendita.

Le nove. Ho voglia di sentire la voce di Paola più del solito. È una voglia che mi procura un dolore disperato alla bocca dello stomaco, come un colpo di karatè sentimentale. Vado forte con le metafore, ma è per passare il tempo che mi divide dalla cupa faccenda di Carpentras. Il telefono in camera è l'estrema tentazione. Ma non è prudente telefonarle. Dal maledetto cellulare ancor meno. Siamo d'accordo su tutto compreso il non chiamarci per nessuna ragione. E per rivederci sul serio ci vorrà molto tempo, non so dire quanto.

Verso le undici sono di nuovo in strada. Ho bevuto un paio di *serré* prima di rimettermi in viaggio. Il tragitto fino a Carpentras non è dei più agevoli. Devo procedere con estrema prudenza, c'è ghiaccio sull'asfalto.

Tiro su il bavero del cappotto. Sto aspettando Jérôme Malavoy nei bei pressi della sua verdeggiante magione. Il tizio - in fotografia - è un bell'uomo sui cinquanta, il tipo del *caïd*, del gangster di classe alla francese. Un po' Jean Gabin e un po' Alain Cuny relativamente da giovani. Brizzolato, faccia da duro però delineato fine, dunque lineamenti piuttosto regolari, giacca cravatta e cappotto, tutto in tinta e tutto di buon taglio.

Quasi l'una. Una sigaretta dopo l'altra. Non poi molta tensione. Di certo molta meno che a Troyes. Ma insomma, qualcosa di diverso. È l'ultimo appuntamento con la morte *alla francese*. L'esame di maturità l'ho già superato, questo è l'esame d'ammissione all'università della libertà. Mi sento sufficientemente preparato nella materia, anche se non m'illudo di ottenere la lode. La macchina l'ho imboscata piuttosto bene. Questo Malavoy vive tra il verde e peggio per lui. Verrà da sud, così mi ha detto Magrini. Be' sì, dal centro. Dal suo ristorante nel centro di Carpentras. Non mi domando chi sia: può essere chiunque, anche il migliore amico di vostra zia. Manderò una corona al morto e un telegramma anonimo a vostra zia tanto per la

forma.

Eccolo che arriva, Jaguar scura, parcheggia davanti alla magione. È uno che vive solo, niente moglie, niente domestici di notte, niente gorilla, niente custode e niente angelo custode. Va a finire che sto per ammazzare un buon vedovo o uno scapolo tranquillo e inveterato. Una vittima della sua *singletudine.* Ma insomma, chi se ne frega di chi è il Malavoy. Vado verso di lui ad ampie falcate. Sulla strada passano poche auto, uno dei numerosi vantaggi della Francia, un sacco di spazio per il traffico a parte che nelle grandi città, a parte soprattutto Parigi e tutta la sua smisurata regione. Ha appena chiuso la portiera, Malavoy, e mi guarda. Che ha da guardare? Ma comunque dal vivo, anche se nella sua fase di umanità terminale, è molto meno *caïd* che in fotografia. I suoi occhi azzurro-Gabin si sbarrano lentamente in una specie di rassegnato orrore della fine. Piazzo due colpi dalla distanza di circa cinque metri: uno in fronte, senza bilanciarmi né niente; mentre l'altro glielo faccio arrivare dalle parti della sua tempia sinistra. È l'unica cosa, questa, che so fare maledettamente alla grande: sparare. È attaccato con le braccia al tetto della sua Jaguar. La faccia in giù. Sta scivolando pigramente verso il basso. Colpo di grazia sopra di lui. Ma è fin troppo zelo, perché è già morto da parecchi secondi.

Il ritorno è sempre difficoltoso, sempre il solito ghiaccio ma affondo di più sul pedale. Rischio troppo ma ho voglia di arrivare a Valence al più presto. Sull'autostrada sfioro i 160. E alle tre sono nella mia camera d'albergo, dove mi addormento quasi all'istante con la complicità di un'altra mignon di Johnny Walker.

La mattina avrebbe senz'altro l'oro in bocca se non si dovessero fare tutti questi eccezionali straordinari alla copertura. Alle 9,00 sono vestito di tutto punto e ancora molto stanco, pronto per una prima colazione che non desidero. Ho il primo appuntamento tra mezz'ora, appena fuori Valence, e so che arriverò in ritardo. Per quel che me ne può importare. I colpi gobbi li ho già fatti tutti, il resto è puro pio pio con dei potenziali del cazzo, routine di routine.

La sera sono a Lione. Parcheggio non molto lontano dalla stazione in un posto non a pagamento. Non è per risparmiare, ma i pagamenti legali richiedono pezze giustificative legalmente riconosciute e facilmente riconoscibili. Il TGV parte in perfetto orario. A mezzanotte circa sarò a Milano per la mia vendita straordinaria, scopo arrotondamento della mia sporca e distorta vita.

Alla Stazione Centrale il mio TGV fa un figurone. Sono arrivato giusto in tempo per l'ultimo metrò. Scendo alla fermata di Bande Nere. Mi tocca farmela a piedi per un bel pezzo fino alle villette della zona San Siro di tipo bene. A Milano per fortuna fa meno freddo, riesco anche a sudare in abbondanza sotto il cappotto. È tutto ben diverso che a Carpentras, sono nel mio brodo e nel medesimo tempo non ci sono, sono all'estero anche se sto a casa mia, nel guscio viscido della metropoli. La verità è che qui la cosa mi riguarda direttamente. Eccomi dunque nella via privata, isolatissima, un'enclave di Beverly Hills nella periferia chic di Milano, il nuovo ambiente di Paola, il suo brodo caldo di giuggiole. Ho portato la S&W dalla Francia. Noto una macchina che entra in un garage, poco lontano. Sì, questa città s'è messa a vivere di notte, e i milanesi si sono messi a far finta di lavorare, altrimenti tutta questa folla notturna scatenata per tutta la città fino al livido e marmoreo mattino non si spiega. Sarà colpa degli orari flessibili fino alla disoccupazione. Il proprietario della macchina entra nella sua mini-magione, è in buona compagnia, sento distintamente ridere una donna. Sono davanti alla villetta di Paola: il cancello è aperto, entro, neri guanti di cuoio alle mani, aperto anche il portone d'ingresso. Salgo per la scala che da un disimpegno porta con un breve volteggio alla sua camera da letto coniugale. Maironi è un tipo - mi ha detto lei - che torna tardi ma va a letto presto, ovvero si addormenta subito dopo il suo arrivo: un tipo di compagnia. Ecco il nido d'amore, Paola me ne ha fatto una descrizione perfetta. Apro la porta della camera da letto, avanzo con meticolosa lentezza. Maironi dev'essere quello, bello grosso, che russa a pancia sotto, involtato nelle sue abbondanti coperte. Appoggio la canna del silenziatore sulla sua nuca. Un colpo solo.

È stato un piacere. Un immenso piacere. Piacere di averlo conosciuto, in quella camera così bene ammobiliata, in quella camera da letto matrimoniale da ricchi. Ho respirato di gioia come un mantice traspirante, è come se mi fossi ritrovato alle Sables, vicino a quel vecchio, è stata come una replica del mio debutto tra quelle corolle di nuvole maestose, anche se ero al chiuso, a Milano; uno sconosciuto che mi pareva di aver conosciuto da sempre, il marito di Paola, l'ostacolo, l'impedimento infagottato, la statua dormiente, silenziosissima, sotto di me; un dio del male che posso annientare, ho il potere di farlo, ho usato il potere della veglia sul sonno, questo sonno che porta all'inermità e infine alla morte, questo sonno che

sconfina direttamente nella morte liberatrice. È stato un piacere forte, come correre libero tra tutti i prati sognati nell'infanzia, come ritornare tra le braccia di mia madre, come rinascere. Sono un uomo che si rinnova, che si ritrova ogni volta nell'omicidio, come se fosse la prima volta. È l'entusiasmo del dilettante di genio, il mio, è il ciclo vitale che si chiude magicamente, come in un cerchio magico, nel ciclo mortale.

Ora arriva la parte più difficile: trasportare il fagotto grande e grosso nel retro, in giardino, caricarlo sulla macchina di Paola, portarlo fuori dai piedi. Paola mi aspetta proprio tra il fogliame del suo piccolo appezzamento all'inglese. Non ci diciamo nulla, scambiamo solo un bacio difficoltoso ma veloce, io con in spalla il cadavere del marito. Quando riparto sulla sua BMW non la saluto nemmeno con la mano, ma non è per maleducazione.

Ho fatto in fretta e la discarica è quella che è. Cioè, credo non sia poi così affollata di cadaveri. Non è proprio un cimitero: non tutti la pensano come me sull'occultamento delle salme. Esco dall'auto e guardo l'orologio, già le due. L'operazione d'uscita di Maironi dal baule richiede tutte le mie forze residue. Anzi, il residuato della mia vecchia forza fisica, morale, intima. Nel baule, la pala. Scavo duro, becchino self-made. Ci metto un'altra ora buona, anzi cattiva: adesso Maironi è coperto dall'ultima terra. Riporto la BMW sul retro della villetta di Paola, do uno sguardo appannato alla finestra: lei non si fa vedere, anche se non credo stia proprio dormendo il sonno del giusto. Devo farmela a piedi fino a casa mia, zona Città Studi. Sono stremato. Salgo sulla Brava verso le tre e mezza e mi butto a caccia dell'autostrada: eccomi dunque sulla All, verso Torino. Poi avanti, sui 150, 160, fino alla frontiera che passo senza controlli. Arrivo a Lione verso le otto, bello fresco, si fa proprio per dire, per un'altra giornata d'inutile lavoro.

A Lione mollo la Brava in un buco isolato vicino a un parcheggio fatiscente: dovrò venire a riprenderla. Ma niente parcheggi custoditi, anche adesso. Con l'autobus arrivo alla stazione. Una breve passeggiata e sono di nuovo sulla mia bella Laguna a nolo. Qual è il programma di oggi? Niente di speciale: Saint-Etienne, Roanne, Nevers, Troyes. Sì, torno a Troyes, alla fine di un viaggio verso nord - che inizio proprio ora - di più di trecento chilometri con sei visite programmate nel mezzo.

Ho delle violente crisi di sonno e il primo cliente è alle dieci, nel centro di Saint-Etienne. Pigio lo stesso sull'acceleratore, ormai è una seconda na-

tura automobilistica. Ma a un'area di servizio mi fermo, faccio benzina e mi faccio servire due *serré* accompagnando i medesimi con quattro croissant quattro.

A Saint-Etienne un altro cioccolataio, Berry. Uno seminuovo. Cioè uno che tempo fa ha fatto un ordine di prova e lì si è fermato. La mia missione impossibile di oggi è quella di farlo comprare almeno una seconda volta. Davanti a Berry sbadiglio un po' troppe volte. Sono distrutto, e della Confisene Berry non me ne frega proprio niente. Con i clienti comincio a perdere colpi. Ma più che altro comincio a perdere interesse per loro. E perdo sonno arretrato come una vecchia carretta perde olio. Faccio i due di Roanne e quello di Nevers in uno stato tra il sonnambolico e il rabbioso. Di questi fottuti clienti non ne posso più. Sono all'ultimo viaggio ma questo è un viaggio molto più che allucinante, perché è un viaggio allucinatorie. Non so nemmeno come riesco ad arrivare fino a Troyes per la chicca della giornata, il Maglificio Girard. Ovvio che l'omonimo patron del maglificio, il Monsieur Girard del cavolo, non comprerà sul serio nemmeno stavolta. Non può mica fare un secondo ordine di prova, anche perché lo servirò della mia inedita abilità di non farlo definitivamente comprare piazzandogli in piena faccia due buoni sbadigli, uno la replica precisa dell'altro e con un minimo intervallo nel bel mezzo. Sulla strada ho fatto fuori due baguette intere, una al salame e l'altra al prosciutto, e ho bevuto altri quattro *serré*, fermandomi in bar bui e semivuoti; ma quei caffè non aiutano il sonno a scongiurarsi, il debito è divenuto quasi impagabile. Ho riempito lo stomaco, non il cervello, non i muscoli, non la volontà.

Sebastiani ha telefonato solo due volte, anche perché una volta gli ho telefonato io per prevenire ulteriori rotture di coglioni via satellite. È sbrigativo, oggi, pare non importargli molto di me e dei miei inesausti giri dell'oca di Francia. Forse ci sono delle grane grosse con Sacchi o con altri colleghi come protagonisti, e dunque io passo in seconda linea.

Con Girard mi pareva di sognare: e invece ero quasi sveglio.

«Sta bene?» mi ha detto lui verso la fine con inedita sollecitudine.

«Certo, signor Girard», ho risposto io. Ma a occhi chiusi.

Sono in albergo alle sette meno un quarto. Ho la notevole prontezza di spirito di ricordarmi del maledetto rapporto giornaliero via fax per Sebastiani. Scrivo a occhi socchiusi. Poche frasi. Le solite stronzate. E poi a letto senza cena, non ho fame. Non ricordo più da quanto non chiudo veramente occhio. Mi pare da sempre. Un sempre di migliaia di chilometri.

Una doccia e quattro gin tonic offerti - si fa per dire - dal minibar. Ho finito le sigarette perché mi sono dimenticato di comprarne un pacchetto nuovo, d'altra parte non si può pensare proprio a tutto, ovvio che qualcosa possa sfuggire. Il mio umore è qualcosa che non c'è, nel senso che non sento più nulla di normale a parte una sfrenata, struggente voglia di telefonare a Paola per versarle l'acconto a parole del mio amore, in attesa di saldarsi al più presto in un lungo e tormentoso abbraccio. Ma è una voglia che mi faccio passare immediatamente sotto la doccia fredda. Mi sono addormentato subito, ci sarebbe mancato altro. Certo, quando sei stanco così, e io sono *troppo* stanco, può anche capitare di non chiudere occhio. Ma io sono troppo stanco una volta o più di troppo: e quindi casco come morto tra le lenzuola.

Ho recuperato abbastanza bene, posso reggere ancora per un paio di giorni. Dopo un'abbondante colazione do una scorsa ai giornali, visto che mi trovo a Troyes. Ecco dispiegata sul mio tavolo della colazione una bella rassegna stampa locale. Sul caso Ferrieux, qui a Troyes, si parla ancora in abbondanza. Il resto della Francia giornalistico-letteraria è passato ad altro: il terrorismo sempre in prima linea, nuovi omicidi, la politica, il campionato di calcio, la televisione con i suoi «reality show» falsi come il falso denaro. Tutti suppongono che Michelle sia morta *per colpa* di suo padre, cioè che il mandante del killer abbia voluto colpire lui con un trasversale fendente. Se Michelle non avesse avuto un padre giudice della corte d'assise ora sarebbe viva, Léonard era un padre ingombrante come una cassa da morto. Comunque c'è ne è anche per il gossip allo stato brado come d'uso e costume. Quello che in Italia - ma anche qui, non si scappa - è diventata l'informazione nella sua nuova regola d'oro: le sgallettate e gli sgallettati della televisione hanno lo stesso potere d'acquisto, sull'etere o sul piombo - quello della carta stampata, per carità - del presidente della Repubblica: con quel potere vendono le loro cazzate. Sui giornali e alla televisione c'è licenza di dire cazzate e quindi d'uccidere l'intelligenza. E questa licenza è stata data a tutti e non soltanto nel «prime-time», ma anche dopo, in tutti i *time* del palinsesto, fino a notte inoltrata, senza chiudere occhio. Non chiude mai, il palinsesto. Che come parola deriva direttamente da paleolitico.

Insomma, su Michelle ci sono in bella mostra bordate anche sataniche da tipico gossip di provincia: la sua Fondazione era una specie di casa di piacere, ma niente prostituzione, niente *maison* e nemmeno *privé.* Michelle in quella Fondazione - senza scopo di lucro - talvolta organizzava festini non

a scopo di lucro. Dopo l'arte l'artigianato. Non si è mai potuta ottenere la quadratura del cerchio ma senz'altro la piallatura sì. L'artigianato corporale in una revisione delle vecchie «comuni» del Sessantotto e anni limitrofi, qualcosa del genere. Di materiale umano ce n'era quanto si voleva. La Fondazione era il rifugio piuttosto *peccatorum* di artisti di tutti i continenti. Fondation des Libres Artistes de Troyes, già: ma là dentro uno di Troyes non ci finiva se non per partecipare alle orgette di Michelle, e di solito non si trattava di un libero artista locale ma di uno sporcaccione locale e basta, probabilmente non libero. Questo ho desunto dalla lettura incollando mentalmente i pezzi articolo dopo articolo, perché c'è chi parla di più e chi di meno, chi dice molto e chi poco, chi non dice affatto perché ha già detto o non lo vuol proprio dire ecc. E si parla anche di droga, il solito contorno a qualsiasi festino, la cocaina vero oppio dei popoli, perché la cocaina viene consumata dall'intera società anonima dei consumi.

Poi però leggo su uno scalcinato giornale che dal tipo d'impaginazione, dai colori accesi del suo nome e dai titoli stampati in rosso in prima pagina dev'essere proprio un bel nido di vipere che sparano bordate da qui ai prossimi cinquanta chilometri in linea d'aria, un editoriale piuttosto interessante, dall'edificante titolo RIFLESSIONI SU UN UOMO ONESTO.

Dovrebbe far riflettere il fatto che la nostra città, vale a dire certi cittadini della nostra città, non è forse all'altezza di certi suoi personaggi certamente di ben più alto spessore. Il lutto gravissimo che ha appunto colpito uno dei più insigni cittadini di Troyes, ci riferiamo ovviamente e non a caso al giudice Léonard Ferrieux, invece di stringere attorno allo stesso giudice il protettivo cordone della spontanea solidarietà umana, ha mostrato con particolare evidenza quanto la solidarietà, sbandierata sempre e soltanto a parole, sia in effetti solo l'altra faccia di una profonda, amorale ipocrisia. Questa nostra città, purtroppo, non merita gente come Ferrieux, giudice e uomo integerrimo e padre e marito esemplare, che la nostra stessa città col suo operato la onora da anni; ma quest'onore essa non sa nemmeno cosa sia. Troppi e troppo violenti i colpi subiti di recente da questo nostro importante concittadino: alla morte della figlia, morte violenta per la quale le indagini della polizia, dopo settimane, non sono ancora approdate a nulla (ma di questo non ci meravigliamo) si è aggiunto il dolore senz'altro meno forte, ma forse non meno grave, della messa in dubbia reputazione di certe - solo presunte - relazioni, condotte dalla di lui defunta figlia Michelle. Che era una donna libera, comunque; e soprat-

tutto di condurre la vita intima che preferiva. Nessuno ha il diritto di criticare le scelte personali - nella fattispecie affettive e sessuali - di chicchessia. Troppo sangue e troppo fango in una volta sola. Ecco perché il vociferare di questi giorni sulla Fondation des Libres Artistes de Troyes e su Michelle Ferrieux in particolare non è stato che la manifestazione più evidente, da parte di alcuni personaggi della nostra città perlomeno dubbi (per non dire di peggio) della precisa volontà d'infangare non solo la memoria della povera Michelle Ferrieux ma, soprattutto, il profondo dolore di suo padre.

E tutto questo, si badi bene, mentre il marito della signora Ferrieux, il signor Dario Negrotto, giace in una stanza della clinica psichiatrica Des Arbres nella periferia della nostra città, senza nemmeno la possibilità di poter difendere la propria onorabilità oltre a quella di sua moglie. Ecco, dunque, il risultato: un padre travolto dal dolore e dal chiacchiericcio dell' infamia, un marito sconfitto dalla malattia, incapace di difendersi. E i corvi della città che ingrassano. Tutto questo perché qualcuno che forse sta molto in alto ha voluto colpire un giudice, facendo uccidere la sua unica figlia; mentre la città si voltava dall'altra parte per cominciare a sussurrarsi maldicenze nelle orecchie. Come prosa non c'è male. Certo, più che un giornalista questo anonimo - ma editorialista - è uno strillone di stile. A me questo pare un messaggio rivolto a certa gente e nemmeno tanto in codice. Tipo: noi sappiamo che siete degli schifosi e lo diciamo, siete gente che parla male del prossimo - e dite che Michelle era una donna dissoluta - però che Michelle era insomma quella che era noi non lo smentiamo. Facciamo finta di indignarci sul cucuzzolo di tutta questa montagna di ipocrisia, però tutto questo, finta indignazione compresa, ci serve solo per far comprare il giornale. Mi viene la nausea. Come a una donna incinta, presumo. O in procinto di abortire, continuo a presumere. Ciononostante, prima di lasciarmi andare a queste considerazioni angosciate e disgustate ho pensato intensamente a quel Dario Negrotto omonimo della Negrotto S.p.A. E ho avuto una specie di rivelazione, anche se in un primo tempo avevo pensato che il mandante dell'omicidio di Michelle Ferrieux, il mio mandante occulto, fosse stato proprio il papà giudice della corte d'assise Léonard Ferrieux, magari anche corrotto, però ferito nella sua onorabilità.

Il giardino della clinica Des Arbres è davvero pieno di alberi.

È molto meglio qui dentro che fuori e forse è giusto così: i veri pazzi scatenati sono altrove, liberi di circolare e di farsi curare dal medico di fa-

miglia.

Mi faccio ricevere da qualcuno in camice bianco che non è il primario. Non avevo un appuntamento, cosa insolita per me, a pensarci.

Ma al manicomio, seppure contornato da betulle ansiolitiche, belle signorine amorevoli per contratto ed energumeni un po' meno belli ma energici e addirittura maneschi sempre per contratto, io ancora non ci sono andato. È la mia prima visita. Ma certo, questo è un cosiddetto «potenziale». Come io sono un pazzo potenziale. Anzi no, un pazzo scatenato. Dovete darmi ragione, anche perché di me sapete già molte cose ma una di sicuro no: prima di arrivare alla Des Arbres ho annullato l'appuntamento col maglificio Le Trompetier, l'unico cliente da visitare a Troyes, la passione mica tanto segreta di Sebastiani.

Il dottore, che non si è presentato, mi dice subito che il primario è assente e mi prega di rivelargli il motivo della mia visita. Invece sparo d'istinto che sono un vecchio amico della sorella di Dario Negrotto, ovvero della figlia della Biancodi-Negrotto, la mia capointesta. E non aggiungo altro.

«Bene, sì, e allora?» fa lui. Sembra un tipo davvero scorbutico, quasi come uno dei miei clienti potenziali e non.

«Vede, dopo la tragedia la sorella di Dario mi ha chiesto di chiedere notizie. Sa, non se l'è sentita di farlo di persona per varie ragioni, lei può capire.» Vedo che il dottore ci pensa su. Ho bluffato mica male ma anche mica da ridere.

«Notizie del signor Dario, immagino...» Ha abboccato: devo ringraziare la grande solidarietà esistente tra i membri della famiglia Negrotto.

«Esattamente, dottore.»

«Lei lo conosce?»

«Non personalmente. Le ripeto: sono qui per conto della sorella.»

«La signorina Francesca...»

«Certo, sì.» E se poi non si chiama Francesca, la Biancodi junior? Ma no, non è che bluffino tutti, a questo porco mondo, perlomeno non quanto me in questo periodo.

«Si sieda. Signor?...»

«Sebastiani.» Non so cosa m'è preso, ma ho deciso di spararle grosse fino in fondo. C'è infatti un grande senso dell'umorismo e soprattutto del ridicolo che galleggia inutilizzato in giro per il mondo, basta saperlo acchiappare preferibilmente al momento giusto.

«Senta, signor Sebastiani... Non so, non so come dirle.» Il dottore è un uomo sui cinquantacinque, capelli grigi tagliati a spazzola, magro, alto, un

po' giù di morale. Non posso dargli torto e attendo con ansia: mi si può capire, visto il luogo in cui mi trovo.

«Vede, lei è la prima persona, non dico della famiglia, ma vicina alla famiglia che viene a trovare il signor Dario. A parte il signor giudice Ferrieux, naturalmente.»

Non dico niente, c'è di mezzo il giudice, meglio usare prudenza una volta tanto.

Il dottore riattacca: «Una volta la signora Biancodi, la madre, veniva ogni due o tre mesi...»

«Lo so, lo so», dico io.

«...ma ora è parecchio tempo che non viene più. E sa, il signor Dario da quelle sue visite riportava sempre un certo giovamento.»

«Certo, ma la signora è molto impegnata in Italia. Sa, il lavoro. Purtroppo.»

«Me ne rendo conto. Ma Francesca, nemmeno lei... Lei mai, anzi. E nemmeno adesso. Dopo tutto quello che è successo.»

Questo dottore dev'essere un buono di cuore. Ne esistono, di persone così. A volte nei posti sbagliati o più impensati, forse stavolta nel posto giusto.

Voglio arrivare dritto al punto. «Non ho mai capito con precisione perché Dario si sia ammalato così gravemente.»

Il dottore non replica, forse sto invadendo la sua sfera specifica. Vado di nuovo avanti io.

«D'accordo, quella donna, la povera Ferrieux...» Faccio una faccia molto di circostanza, ancora più di prima. «...Non era quello che si dice... una perla. Mi scusi, ma i fatti sono fatti.»

«Ma sì, sì, questo lo sanno tutti...» Sta per congedarmi, lo sento. Sono un esperto in questo genere di situazioni, con tutti i clienti da cui sono stato congedato per anni.

«Insomma, se è amico di Francesca dovrebbe saperlo, il perché», dice lui alzando il tono. Si riferisce al perché il povero Dario si sia ammalato. Ora è decisamente in piedi e sulla difensiva.

«Ma sì, lo so, ovvio che lo so. D'altra parte la signora Ferrieux non era certo una persona immacolata come suo padre.» Sono stato quasi aggressivo, a volte serve persino per calmare le acque.

«Ah sì, sul giudice non si può proprio dire niente.» Riprende a essere un po' più disponibile, va a corrente alternata, il dottore. Un po' borderline, visto l'andazzo del manicomio.

«Vuole dargli un'occhiata, a Dario?» Il dottore adesso esprime una faccia piena di umana pietà.

«No, meglio di no, va bene così», dico con un filo di voce. «Io vado, allora. È stato un vero piacere. E la ringrazio di cuore.»

Mi accompagna all'ingresso. Ma mentre gli stringo la mano esclamo con rabbia: «Ma sì, lo sappiamo tutti in Italia che è stata la Ferrieux a fare ammattire il povero Dario!» Il dottore mi fissa con grande intensità. Non ho usato la terminologia clinica appropriata e ho messo in mezzo *l'Italie* in terra di Francia, ma lo stesso ci siamo. La Ferrieux, in un modo o nell'altro, ha dato il colpo di grazia al debole Dario - sì, me lo figuro con quella madre, la Biancodi, e pure con il defunto padre, il re cartonaceo degli squali. Dunque un giovane uomo debole e un matrimonio molto *bene* e per di più internazionale con una donna molto *poco* bene nel senso esatto del termine. Una che faceva finta di lavorare in una Fondazione di liberi artisti creata da lei. Il conticino può tornare. Dario (chissà che mestiere faceva, quassù a Troyes) per un po' regge, poi no, non regge più. Innamorato di quella Michelle che si faceva sbattere artisticamente dalla Troyes più impegnata. C'è stato un saluto mesto, tra me e il dottore. Un arrivederci in francese. Un *au revoir*. Ma qui un arrivederci è un addio, come il *goodbye*. E fra me e il dottore questo arrivederci è un addio assoluto.

Avvicinandomi all'auto riaccendo il cellulare con rabbia, perché l'aggeggio - che ho cordialmente odiato fin dalla sua prima comparsa sul mercato, parliamo della fine degli anni Ottanta - ormai lo odio senza cordialità, proprio con tutto il cuore. Questione di secondi e riprende a squillare come da copione. È Sebastiani.

«Bruide, pare che abbia telefonato il Le Trompetier. Dicono che lei ha annullato la visita di stamattina. Si può sapere perché?» È sul piede di guerra.

«Non l'ho affatto annullata. E che cosa vogliono quelli lì?»

«Le domande le faccio io, Bruide. Allora, lei non è andato al Le Trompetier: quindi cosa ci sta a fare a Troyes, del turismo?»

«Ha indovinato. In effetti ho proprio bisogno di prendere una boccata d'aria. Un po' di vacanza, perché no.»

«Lei sta scherzando col fuoco, Bruide. Lo sa?»

«E tu mi stai proprio rompendo i coglioni, Sebastiani, lo sai? E mica da oggi. Già da qualche mese. Da quando hai fatto la tua comparsa sulla scena.»

Sospira duro ma non si scompone troppo. «Vada al Le Trompetier. Ci vada subito. E concluda.» Sospira di nuovo. «Poi ne riparleremo.»

«Ma vaffanculo!» urlo nel microfono. «Vaffanculo proprio!»

Il suo sospiro ora è quasi un rantolo. «Bruide, io gliela farò pagare. Chiaro il messaggio? Gliela farò pagare cara.»

«E allora mi mandi pure il conto a casa. E vaffanculo nuovamente.» Spengo il cellulare. Una volta per tutte. Ora sì che mi sono davvero giocato il posto. Era proprio nell'aria, del resto. Ed era proprio quello che avevo intenzione di fare, giocarmelo. Senza nemmeno dirlo a quei fottuti della Negrotto, senza nemmeno presentare le dimissioni, sparendo e basta. Sebastiani, nel suo consueto bello stile, ha anticipato soltanto i tempi della rottura e ha fatto proprio bene. Quindi *vaffanculo vivissimi.* Rientro in Italia entro stasera. Salgo sulla Laguna e sfreccio verso Parigi alla velocità delle brutte notizie. Degli appuntamenti restanti chi se ne frega, una volta tanto tiro i bidoni anch'io. Vadano tutti a farsi fottere, gli appuntamenti, da ora a domani e a sempre, non c'è nemmeno da prendere il telefono e annullarli, si annullano da soli. Perché io dalla Negrotto S.p.A. sono fuori. Ci ho perso troppo tempo, da loro e per loro. E la Biancodi non ha perso tempo nel contattare Magrini per la *mia* spedizione. Sto camminando su di un terreno minato da un bel pezzo, e se finora non sono saltato in aria vuol dire che la mia grande fortuna sta ormai per finire: quindi *au revoir et sinceres salutations.*

Sull'autostrada mi metto a pensare che forse valeva la pena di fare una visita di cortesia alla Fondazione. Tanto per provare dal vivo. Sì, tutta colpa della mia solita sfiducia negli organi di stampa, soprattutto se invasi dai soliti cormorani dal becco gonfio di rifiuti. Ma quello della visita alla Fondazione è un pensiero da esaltato di belle speranze di cavarsela. Qui i giochi sono fatti. E c'è anche da mettersi in testa che la Biancodi, tramite Magrini, due settimane fa mi ha mandato in Francia a far fuori sua nuora.

Sull'autostrada per Parigi ho trovato un buon posto per gettare indisturbato la Smith&Wesson. A Milano bisognerà provvedere riesumando la mia vecchia Walther da poligono di tiro.

Sull'aereo mille pensieri, qualcuno in più - o in meno, non posso calcolarlo - dei chilometri che mi separano da casa, l'inferno che mi aspetta. Per rimanere perlomeno in purgatorio ci sono due strade: fuggire subito da solo o fuggire con Paola. Anzi una, alternativa a qualsiasi cosa: in ogni caso portare *fuori casa* la pelle.

Ma sì, è chiaro che mi sto per buttare - e stavolta a corpo morto, simpatica metafora - nell'occhio del ciclone. Un ciclone arrabbiato perso. Perché adesso c'è da registrare una novità insospettata: Magrini è il fornitore di morte anche della Biancodi. E c'è ne è un'altra ancora di novità, anzi di possibilità, questa ancora più clamorosa: è che, se della mia prodezza di Milano sa anche Magrini - e Magrini appunto lo sa perché gliel'ho detto io - lo potrebbe sapere anche la Biancodi. E allora? Mi viene da ridere mentre sorvolo magari Troyes, a pochi minuti dal decollo. Il tizio seduto al mio fianco, un italiano come me, mi guarda con la coda dell'occhio. Lo vedo bene con la coda dell'occhio a mia volta, sta guardandomi ridere da solo e non lo trova affatto divertente, non si compiace del mio buonumore, dev'essere l'invidia. Lui è stanco e si vede, e il notare uno che se la gode da solo facendo dell'autoerotismo dell'umore come sto facendo io ora lo vedo proprio che non gli va giù. Per cui volta la testa dall'altra parte. È un po' strano l'animo umano: questo tizio dev'essere il tipo che ai funerali, viceversa, sparge la sua rituale lacrima di divertimento.

Riprendo a riflettere. Di nuovo la Biancodi. Che magari sa dell'omicidio di Maironi perché glielo ha riferito Magrini. E dell'omicidio di Troyes, il *suo*, sa che il killer sono stato io? È un rompicapo favoloso, questo, meglio del vecchio cubo di Rubik, meglio della filosofia con carta di credito - vale a dire non spicciola. Ma va, faccio lo spiritoso: è per sperare.

Ho una Brava a Lione da riprendere, me ne ricordo quando sto atterrando alla Malpensa in perfetto orario. La Brava, sì, ma se ci sarà tempo e spazio. Con un taxi mi faccio portare non lontano dalla Malpensa, a Somma Lombardo. Sono davanti alla Pensione Arizona. E in una camera per niente bene ammobiliata della pensione scrivo due righe che mi sono venute in mente proprio mentre l'aereo stava cominciando a frenare con violenza sulla pista:

SIGNOR GIUDICE, LE MIE PIÙ SINCERE CONDOGLIANZE. INDAGHI IN ITALIA SUL CONTO DELLA EX SUOCERA DI SUA FIGLIA, CLARA BIANCODI. È STATA LEI.

Ho proprio il dono dell'estrema sintesi, tutt'altro stile rispetto a quello dei cormorani di Troyes, gli editorialisti dell'ultimo strillo. Mi sono fatto dare una busta, per l'indirizzo di Ferrieux c'è la mia buona memoria, in un paio di giornali l'indirizzo vi era riportato sotto forma di: «*Abbiamo tentato di intervistare senza successo il giudice Ferrieux davanti alla sua abitazione di Avenue...*» e mi fermo qui per rispetto della privacy di un uomo certamente provato dal dolore. Quell'uomo era stato colpito due volte, i

cormorani della stampa locale in quello avevano scritto giusto. Il grilletto su sua figlia l'ho premuto io, però c'è gente che ha fatto addirittura di peggio. Michelle è morta e pace all'anima sua, e la Biancodi i suoi motivi per volerla morta li aveva avuti; ma nulla che la giustifichi, soprattutto davanti a una corte d'assise: italiana - se sarà giudicata - per sfortuna del suo caro consuocero Ferrieux. L'idea che la Biancodi vada a finire dietro le sbarre è ora un'idea tentatrice e io, come diceva il vecchio Oscar Wilde, so resistere a tutto tranne che alle tentazioni: soprattutto a quella di distruggere la mia ex datrice di lavoro.

Non riesco a chiudere occhio. La faccenda della Biancodi comincia a sorprendermi davvero solo adesso, perché quando l'avevo capito, laggiù alla Des Arbres, m'era parso quasi normale. Perché no? La Biancodi, la proprietaria della Negrotto S.p.A., è una che paga un'organizzazione di assassini su commissione. Che c'è di strano? D'altra parte lo sanno tutti, la Biancodi è una donna capace di tutto. Eh sì, negli affari di cartone. Mettiamoci anche in quelli di cuore (come faccia a essere capace di tutto anche in questo, però, non so bene come immaginarlo); ma come la mettiamo con gli affari d'omicidio? Eppure così è stato. Ma ora un altro punto dolente: Magrini. Ma come, quello prende in servizio me perché sono un insospettabile, uno che gira la Francia come uno sprinter su di una macchina a nolo noleggiata in nome e per conto della Negrotto S.p.A. e poi manda sempre me, sotto quella copertura e con quell'alibi, a far fuori una francese per conto della mia copertura? Cioè della mia insospettabile copertura, di quella copertura che dovrebbe essere davvero coperta e dunque all'oscuro di tutto?

Qui c'è qualcuno che ha la brutta abitudine di dire bugie: uno sono io, e più che un'abitudine il mio è proprio un vizio che ho cominciato a contrarre circa vent'anni fa, dopo il tirocinio alla perdita di tempo del militare, quando ho cominciato a esibirmi con alterne fortune nel circo a salario più o meno fisso del mondo cane del lavoro, nel numero del venditore sul filo sempre pericolante del licenziamento. Un altro davvero molto bravo in questo vizio delle bugie pare essere Magrini, uno che deve avermi raccontato un sacco di balle per anni, uno che alle mie domande ha sempre risposto a tono fino a convincermi, perché dopo l'omicidio della Ferrieux m'erano venuti proprio dei gran bei dubbi. Avevo esordito col quiz della macchina a nolo, ricordate? Ed era stata proprio elegante la frase di risposta del mio interlocutore: *un insospettabile in un'auto rubata non* è *più un inso-*

spettabile. Filava sull'autostrada della dialettica più sfrenata quell'auto rubata che mi avrebbe reso viceversa sospettabile. Ma dove stava l'incongruenza? Be', stava nel mio essere davvero un insospettabile. Vale a dire: mettiamo che m'avessero preso per la storia del numero di targa della Vel Satis e mettiamo che, sotto la pressione degli sbirri di Troyes, avessi cantato. Ma sì, non lo *mettiamo* proprio, perché ve lo dico io che avrei cantato eccome! Gli sbirri! Ma chi li conosce? Ma lo stesso fanno paura, una paura innata da quando esistono i giornali, la televisione, il cinema e i sentito dire. E gli errori giudiziari. E qualcuno che c'è rimasto secco durante la richiesta - fattagli dagli stessi sbirri - di un bis di canto meglio impostato nell'intonazione e soprattutto nel contenuto della canzone. (Questo sempre riportato dai sentito dire). Proprio gli sbirri di Troyes, che devono far cantare un ex insospettabile ora diventato molto sospetto, anzi un candidato ideale alle delizie delle corti francesi e delle francesi patrie galere estradizione permettendo. Sbirri a loro volta sotto pressione perché la vittima era la figlia di un signor giudice della corte d'assise, quindi non uno qualsiasi, e per giunta un papavero del loro stesso settore. Sbirri proprio professionali, me li figuro, che pressano di brutto il sottoscritto candidato per Mister Ergastolo per fargli dire i nomi dei suoi mandanti. E queste pressioni io le posso anche abbastanza sopportare perché in un certo senso, durante le suddette pressioni, intravedo la possibilità di qualche sconticino sulla pena, magari di una trentina d'anni sull'ergastolo: sempreché formuli la risposta esatta. Un quiz a premi di libertà ancora possibile, sebbene nell'autunno della mia esistenza. E allora via a fare subito o quasi il nome di Magrini, non vi pare? E va be', dite che Magrini a questi rischi c'era e c'è abituato? Concediamo. Ma la Biancodi? Insomma, la Biancodi è una libera cittadina, una donna che svolge un'attività diciamo così legale. Ebbene? I casi sono due: o Magrini aveva preso in carica me senza dir nulla alla Biancodi - rendendomi in un certo senso un superinsospettabile anche ai suoi occhi - oppure Magrini alla Biancodi il mio nome l'aveva fatto. E se era così la cosa era ancora più assurda, perché se la Biancodi non sapeva che il killer ero io allora quello poteva essere stato un azzardo un po' folle di Magrini, una sua trovata paradossale e amen; mentre se la Biancodi sapeva che un suo dipendente, cioè io, faceva come secondo lavoro il killer per lei - e se lo faceva per lei poteva farlo anche per altri, oltretutto - allora la spiegazione poteva essere una sola: che la Biancodi non era affatto la cliente al di sopra di ogni sospetto di Magrini, bensì la sua signora e padrona.

Dalla Pensione Arizona decido di telefonare nella Beverly Hills di Paola. È bello e doloroso al contempo riascoltare la sua voce. Mica mi parla di precauzioni, ha capito pure lei che le precauzioni sono finite. È spaventata. Me l'ero aspettato, durante le mie ultime elucubrazioni. E mi dice dell'altro.

«Ti ha solo telefonato?» domando alla fine.

«Sì», risponde lei. Non è ancora andato a trovarla, ma certe cose si possono anticipare per telefono.

«Quanto vuole?»

«Non ha parlato di cifre. *Ha detto che tu gli hai detto.* Ma chi è?»

Le spiego nei particolari di come - per il quanto non c'è bisogno di spiegazioni - sono stato un imbecille: precisamente nel chiedere a Magrini un'arma mai ricevuta per uccidere suo marito. Le dico tutto. Paola viceversa non dice più niente, è spaventata a morte, lo sento, forse anche di me. Perlomeno si starà chiedendo in che mani s'è cacciata: non devo parergli più molto furbo, ma forse questo in fondo non l'è mai parso.

«E adesso che facciamo?» Ho poco tempo per rispondere, non tanto a lei, quanto a tutta la situazione. La situazione attende da me una risposta urgente.

Sospiro, sospiro e ancora sospiro. Mi fa male il petto, ho le gambe molli. È la paura. Le spiego le mie intenzioni, non sa cosa rispondermi. Un altro omicidio. Ma per coprire il primo. Per coprire con più terra la terra che già ricopre il cadavere di suo marito. Mi rassicura sulla relativa tranquillità dei *pulé* nostrani. Già, ha dato alle forze dell'ordine la notizia della sparizione del caro Alessandro solo ieri, e per loro è ovviamente un po' presto per parlare di cose estreme come un cadavere. Forse rapimento. Ma ci vanno cauti. Come i *pulé* di Troyes? Ma sì, queste sono solo e sempre supposizioni: supposizioni sulle supposizioni dei *pulé.* È comunque cosa molto saggia continuare a non destare sospetti, per Paola. Starne fuori il più possibile. Ecco perché vado a far fuori Magrini: mica soltanto perché lui è un ricattatore e io ho il senso del risparmio. Soprattutto per lei, lo faccio, per Paola. E per me, certo. Anzi, per me assieme a lei. Sappiamo entrambi che lasciare la sua bella e comoda casa con un marito rapito - si vuol far presumere - non è una bella mossa. Oltretutto gli sbirri le chiederanno presto di mettersi a loro disposizione in attesa di un messaggio dei rapitori, presumo. Continuo a presumere, sempre e soltanto a presumere. Ma con tutta questa prudenza nei confronti della polizia si rischia di lasciare Paola alla mercé di Magrini e di chissà chi altro. *Altri.* Tra i quali si può senz'altro

annoverare la Biancodi, la quale in qualche modo è attaccata a Magrini e quindi a me. La decisione è difficile, a Paola le dico di rimanere finché avrò fatto fuori Magrini, poi chissà; forse via, in un albergo, lontano da Milano, tra qualche giorno, magari a Lione, perché no?

Dopo i saluti con Paola chiamo mia madre col telefono dell'albergo; usare il cellulare avuto in dotazione dalla Negrotto mi sembra ora un gran bel controsenso. Già, il cellulare: mi tiro parecchio su quando lo schiaccio sotto i piedi con la pressione dei miei ottanta chili di rabbia. Racconto le solite balle, che sto bene e che devo andare all'estero per almeno un mese: questo per evitare che si preoccupi non sentendomi più al telefono o peggio non trovandomi mai né al cellulare - impossibile per chiunque, a questo punto - né sul telefono fisso di casa. Però quando chiudo la breve comunicazione penso che mia madre potrebbe essere in pericolo proprio per causa mia, Magrini potrebbe ritorcersi contro di lei in mancanza del suo bravo figlio per costringere il suo bravo figlio a fare il bravo anche con lui. Una buona ragione in più per farlo fuori al più presto.

Richiamo Paola. È davvero strano come proprio io, che odio il telefono, debba ricorrere al suo aiuto a ogni piè sospinto sempre più verso il baratro.

«Paola, devo andare a Lione a riprendere la macchina, dopo.» Le spiego anche questa perché non s'inquieti, ma lei invece s'inquieta ancora di più. E allora vado da lei. Già, è un altro rischio, ma ne vale assolutamente la pena; e quando la raggiungo nel suo villino in zona San Siro dopo una corsa in taxi da Somma Lombardo al prezzo di un matrimonio fallimentare, lei mi ama sempre di più.

Non c'è tempo neanche per certe spiegazioni di vitale importanza, è ancor più vitale amarla subito, ne va della nostra stessa vita, in un certo senso.

Risentire il suo corpo contro il mio, il mio nel suo e il suo nel mio, pelle contro pelle e nell'amore più forte è qualcosa che mi riconduce alla realtà, che mi ricorda che sono ancora vivo, che non sono un morto che ancora cammina come lo è stato suo marito nei giorni appena precedenti alla sua esecuzione da parte mia.

Dopo l'amore - anzi durante una pausa, perché ho voglia di rifarlo al più presto - chiedo a Paola poche cose, di cui la prima è la seguente: «Hai soldi da parte?»

Lei mi guarda con una certa sorpresa: forse finora m'aveva preso per uno che non bada alla vile pecunia.

«Qualcosa, Bruno. Non molto. Perché?»

«Per Magrini. Cioè, Magrini vuole i tuoi soldi.»

«Sì; e allora?»

«E allora niente, non li avrà. E nemmeno avrà i miei. Però può essere che lui voglia i soldi di tuo marito. Anzi, è sicuro.»

«Ma dovrà aspettare, per quelli.»

«Come noi tutti», dico io. Poi decido di passare ad altro, cioè di nuovo a lei.

È sabato sera, febbre da cavallo per tutta la città. Nei locali alla moda si registra il tutto esaurito come negli altri sei giorni della settimana. Milano e il suo terziario avanzato dell'intrattenimento, guarda un po'.

Devo intrattenermi con Magrini, io, non ho tempo per le scampagnate *indoor* nelle discoteche. Mai avuto, d'altronde.

Ancora il telefono, da una cabina.

«Paola mi ha detto che l'hai chiamata.» Sono stato un po' brutale nell'approccio, ma per le buone maniere c'è tempo, anzi ci sono altri: una per tutti Paola.

«Sì, è vero.» Mi conferma che la mia donna non mi mente. Buona, questa: devo segnarmela nel mio caro diario della settimana.

Mi metto a sospirare. Dev'essere un buon segno, per lui. Per me è solo finzione. Anche se, a dirla tutta, non è del tutto vero. Infatti sono piuttosto teso. Ma non poi così tanto da mettermi ad ansimare dalla paura.

«Senti Magrini, io da questa storia ne voglio uscire bene. Cioè lontano dal carcere. Questo lo dovresti capire. Quindi d'accordo, paghiamo. Quanto vuoi?»

«È un po' presto per parlare di soldi.» Però, che persona accorta. E che buone maniere. Si sente forse nello spirito rilassato - si fa per dire - del fine settimana.

«Quanto vuoi, Magrini?» L'ho detta con una certa durezza, questa.

«Parliamone in privato, che ne dici?»

«Più in privato di così...»

«Non possiamo parlare di queste cose al telefono!» Eccolo che sbotta. Però ha ragione, di certe porcherie si parla solo a tu per tu: a parte che nelle telefonate oscene.

«Va bene. Dove ci vediamo?» Gliela metto su di un piatto d'argento. È lui che può scegliere la parte del campo dove giocare il suo primo tempo. Che poi, esistendo nelle mie personali regole del gioco la sospensione del

campo, dovrebbe anche essere l'ultimo.

«Nel mio ufficio.»

«Quando?»

Mi fa attendere. Forse ha già deciso, forse ci sta ancora pensando. Propendo per la prima ipotesi.

«Quando, Magrini?» Gliel'ho ripetuta ancora più secca, più sgarbata. Più tesa. Del sabato sera e soprattutto della sua rilassatezza - peraltro piuttosto forzata - non me ne è mai importato niente, figuriamoci adesso.

«Lunedì sera alle otto.» E va be', ci ha provato. Tira in lungo. Non di lungo, perché la grana la vuole, è chiaro.

«Niente da fare. Subito.» Sono deciso. D'altra parte non ho scelta. Niente rinvii. Il solito o la va o la spacca.

«No. Lunedì. Lunedì e basta.»

«E va bene: vengo a cercarti, dovunque tu sia. Salgo fino a casa tua, dalla tua puttana. Quella ufficiale e quella non ufficiale.» Per quest'ultima avrei dovuto riferirmi a un pied-à-terre, ma non è che le sparate riescano sempre nei dovuti termini. Ma sì, forse funziona: sono uno che ha fretta di pagare. Perché, vi pare strano? Non siamo mica tutti come quel tirabidoni del François Pellissier di Metz, a questo lurido mondo. Ci pensa su. È vero, ho troppa fretta di pagare. Ma ho anche molta fretta di levarmi dall'impaccio, questo lo può capire anche lui.

«D'accordo. Tra una mezz'ora.»

«Ci sarò.»

Per lui può anche essere l'occasione buona per un'imboscata: mi aspetta nel suo ufficio e per delle sue buone ragioni che non conosco ancora approfonditamente mi fa fuori. Oppure vuole proprio dirmi quanto vuole. Ma perché non dirmelo al telefono, già che c'era? Comunque la mia fretta di pagare, se proprio non è stupido, lui deve averla intesa come fretta di farlo fuori. Dunque siamo alla resa dei conti, da qualunque parte la vogliamo mettere. A meno che non creda che me la stia facendo così sotto dalla fifa da insistere per andare a *parlare* del pagamento - e quindi senza soldi - rischiando la vita. Ma poi mi farebbe davvero fuori, con la prospettiva di non intascare - almeno da me - nemmeno un soldo? Vale la pena e soprattutto il rischio di andare a vedere.

Sono di nuovo sparso nella notte milanese. Sono andato con la BMW di Paola, non proprio una mossa azzeccatissima, ma non sapevo come fare altrimenti: sono stanco, i mezzi pubblici sono troppo pubblici e andare a si-

stemare uno in taxi non è conveniente, anche perché il tassista, se non è un complice, non aspetta in strada che tu abbia finito il tuo sporco lavoro: va direttamente alla polizia. Va be', si congettura non proprio di fino ma questo è il mio nuovo hobby, che tra l'altro sta diventando la mia nuova seconda professione dopo quella del killer. Via Zuretti dalla zona San Siro è abbastanza distante e col traffico invasato del sabato sera lo è ancora di più. Sono le undici e mezza, parcheggio all'incrocio con via Lesa. Faccio due passi, la Walther nella tasca interna della giacca spiegazzata dal cappotto e dai troppi appuntamenti. Per entrare nell'ufficio della Autotrasporti Magrini S.r.l. bisogna passare un breve cortile che è un vero corridoio all'aperto, ma davanti al cortile un piccolo cancello sbarra il passaggio: è chiuso. Suono il citofono ma ho già capito che non mi risponderà nessuno. Adesso ho in pugno la pistola. Ci sono passanti, perlopiù qualche febbricitante del sabato sera che in questa zona ci viene proprio di passaggio, diretto in zone più strategiche di divertimento. Non si accorgono del mio maneggevole ingombro, i gaudenti. Fa di nuovo freddo. Vado e vengo sulla via cercando Magrini ben sapendo che non lo troverò. Di solito lui è puntuale. Per cui sono convinto che mi abbia tirato il primo bidone della storia del nostro quinquennale rapporto di collaborazione. Eh già, s'è l'è svignata. Ha capito l'antifona. E devo essergli parso parecchio minaccioso, se ha deciso di non presentarsi all'appuntamento. O l'ha deciso *dopo*? Via Zuretti adesso mi scotta sotto i piedi nonostante il gelo. Tutta la città mi scotta sotto le scarpe. È una città, questa, che mi brucia dentro e fuori; e mi soffoca.

Ora che risalgo sulla BMW ho l'illuminazione - una di quelle geniali - che Paola potrebbe essere in pericolo, Magrini le potrebbe stare addosso approfittando dell'appuntamento mancato. Faccio il percorso di ritorno a velocità raddoppiata rispetto al percorso d'andata, il zig zag tra gli imbecilli del sabato sera è assicurato: sgommo, riparto, freno, riaccelero, supero a destra e a sinistra. È davvero una gran cosa che sono un guidatore esperto, ottimo sotto tutti i punti di vista. D'altra parte ho sulla fedina stradale perlomeno un milione di chilometri e senza mai un incidente. Sono un cavaliere motorizzato senza macchia e pieno di paura. Ma stasera rischio un po' più del solito. Già, sono in un'auto civetta. Che tra l'altro è l'auto di una bella donna.

Quindici minuti da brividi. Tra uno sterzo e un controsterzo ho maledetto la mia avversione per i cellulari: ne avessi avuto uno avrei potuto regalare la mia ultima supposizione a Paola. Ma Magrini non è venuto, nemmeno

da lei. Ci abbracciamo, nell'atrio. C'è poco tempo da perdere. Sui due piedi decido che prenderemo un taxi, la BMW deve rimanere parcheggiata sotto casa.

«Dove andiamo?» fa lei.

«A Lione.» È un botta e risposta in piena regola.

«Ti rendi conto che se me ne vado li insospettirò?»

«Chi, i poliziotti?»

«E chi se no?»

Accendo una sigaretta: oggi ho fumato davvero poco, dalle 35 alle 40.

«Allora, cosa hai intenzione di fare?» Sto rimpallando. E sono ancora più nervoso del solito.

Non risponde, si accascia sul divano in alcantara. È un accasciarsi elegante, il suo, gliene do atto.

«Vuoi rimanere qui?» urlo. «Rimani qui, allora!» Mi prende la testa tra le mani e mi bacia. È una donna perfida, in un certo senso.

Ho un'erezione causata sia da lei che dalla tensione. Due tensioni che combaciano proprio nel punto cardinale della mia virilità. La stringo forte con sempre più fame d'amore, e il bacio a seguire è di quelli ancora più perfidi delle mie erezioni; e sull'alcantara porto la prima erezione a portata di mano a compimento dentro di lei.

È stata una sveltina, anche se il termine non è elegante se si parla di sesso con sentimento. Anzi, il termine non è mai elegante ma funziona. È il mio gusto della sintesi. E questo è stato un magnifico e sintetico coito.

Anche dopo una pura e semplice sveltina il mio amore per lei si accresce. È un amore un po' arrabbiato. È la tensione dei nervi e la tensione amorosa. Quest'ultima però non mi è possibile controllarla.

Per rivestirci ci abbiamo messo soltanto due minuti, perché prima c'era stato ben poco da spogliarsi, giusto il necessario per ritrovarci uniti nelle zone della poca vergogna.

Chiamo il taxi che ci porterà alla stazione.

Sul TGV, congetturando congetturando, comincio a ritenere che andare a Lione a riprendere la Brava non è un'idea di quelle particolarmente brillanti, forse ci sarebbero altre priorità da rispettare. Ma è come con gli appuntamenti, si va alla carica e alla speraindio quasi sempre. Forse, dato che siamo nel più evidente perso per perso, valeva di più la pena salire sulla BMW 320 e fuggire fregandosene della Brava parcheggiata a Lione. Ma quella macchina, là in Francia, a me scotta nel pensiero, arroventato già da mille altre brutte cose. E comunque penso, passata la frontiera, che ne vale

la pena, è pur sempre la mia macchina. E mica presa a nolo, proprio intestata a mio nome e cognome.

È notte piena o mattino prestissimo, siamo in ogni caso nell'indistinto più notturno. La Brava è sempre lì dove l'ho lasciata, al parcheggio incustodito: i francesi sono dei fenomeni.

Ci metto un po' prima di farla partire. Il freddo, le intemperie dei giorni scorsi - *presumo.* A proposito, cosa c'è ancora da presumere? Niente, non c'è da presumere nient'altro. Invece c'è solo da *acclarare*: sono un pasticcione. E Paola, che non mi ha mai dato una dritta, è una pasticciona anche lei.

Questo vai e vieni Italia-Francia sta cominciando veramente a stancarmi. Una cosa buona però c'è: Magrini e compagni non dovrebbero avere l'intuizione di cercarmi proprio qui. Per loro - soprattutto per i suoi *associés* - la Francia è una provincia dell'impero che scotta per quanto mi riguarda.

Questo pensiero ha il suo rovescio: dato che la Francia è la loro culla, il loro Paese natale, per loro potrebbe essere più facile trovarmi, cioè trovare la coincidenza d'incontrarmi sul loro cammino, sempreché abbiano la loro brava illuminazione. Brava, sì, e magari un po' più veloce della mia.

Ma la Francia è grande e io in un certo senso sono il suo profeta. Certo, ora Magrini ha licenza di uccidere la sua bocca chiusa: perché può andare a raccontare - anonimamente, si capisce - la criminale faccenda del povero Alessandro alla polizia milanese. Alla Squadra Omicidi. Sì, non sa dove l'ho piazzato, il morto, ma *scava scava i pulé de Milàn* potrebbero lo stesso arrivarci.

Stiamo girando in tondo per la regione, Lione è già stata superata da un pezzo, vago dalle parti di Clermont-Ferrand. Paola è stanchissima, non è abituata ai viaggi di commercio. I viaggi, specie se allucinanti, sono viaggi: nessun piacere, solo il dovere di sopravvivere in una tensione estrema che mentre guardo Paola lentamente si modera. Verso Saint-Etienne mi viene a trovare il pensiero della mamma che come al solito ho lasciato sola a Milano. Mi ricordo solo adesso di preoccuparmi per lei. È terribile: dimentico l'essenziale e ricordo l'inutile, il superfluo, il rovinoso. Trascuro la Mamma per una Notte Brava: con la tipica ingratitudine dei figli degeneri. Allora chiedo a Paola di prestarmi il suo cellulare. Lei ce l'ha sempre con sé, non lo molla mai anche se la chiamano in pochi: amiche, amici, conoscenti, la sarta, non sto lì a controllare. E lei, dopo aver guardato sul display, decide quasi sempre di non rispondere. Poi ogni tanto il cellulare

si ricorda di tenerlo staccato.

Il telefono di casa di mia madre risulta libero, troppo. A quest'ora (sono le dieci del mattino) lei è sempre in casa. È una donna abitudinaria da sempre. Ha fatto l'abitudine all'abitudine, un po' come tutti gli abitudinari. Riprovo ogni dieci minuti. Abbiamo deciso di filare in una zona ancora più amena delle precedenti, Chambéry o zone limitrofe, in Savoia, tra le montagne. È tutto un filare tra curve e controcurve, adesso, all'ora del pranzo; se accelero ancora un po' arriviamo in Svizzera. Ma sarebbe un altro passare la frontiera. E sarebbe forse un passarla una volta di troppo.

Intanto mia madre non risponde mai, non risponde più. Ho chiamato mia zia - sua sorella, che non sento e non vedo da un paio d'anni - facendomi dare il numero dal 12 di Telecom Italia. Mia zia vive a Pisa ma è pur sempre un tentativo: tentativo fallito, la zia non sente mia madre da oltre un mese, allora riprovo su Milano. Ma chi conosce, lei, a Milano? Il panettiere, le cassiere della SMA, la parrucchiera - mia madre è una che all'ordine ci tiene - e poi chi altri? Chi altri di sostanziale? Niente, mia madre è una che non conosce nessuno, una donna tutta sola. E questo, soprattutto adesso, è un bel guaio. Forse ora ci sono arrivato. Con estremo ritardo. Con un puntuale estremo ritardo. La portinaia. Ma come diavolo si chiama? Mi sforzo di ricordare. Paola intanto va in escandescenze, è arrabbiatissima con me, dice che se è successo qualcosa a mia madre la colpa è mia, io le ribatto sui suoi denti bianchissimi che se è successo qualcosa a suo marito la colpa è sua. Siamo nel pieno del litigio, non proprio del tipo «l'amore non è bello se non è litigarello». Un litigio con morti e feriti, invece. Un litigio da strage. Lei vuole scendere, andare all'inferno da sola. Le faccio sapere che la sua non è una buona idea: la coppia moderna all'inferno ci va in due.

Finché mi ricordo, al ristorante Vieux Types fuori Chambéry, davanti a una costata d'agnello parecchio intatta, che il nome della portinaia è Lucchesi. Donata Lucchesi. Ma sì, la *sciura* Donata, che per dire la verità si fa sempre un po' troppo i cavoli suoi per essere una portinaia. Intanto con Paola abbiamo chiarito. Lei mangia. In definitiva non deve tenerci quanto me, alla mia vecchia, e questo è normale. Attraverso il cordone telefonico-sanitario del 12 approdo al numero della matronale Donata.

«Buongiorno, Bruno.» Mi conosce da quando avevo i calzoni non proprio della mia misura di adesso.

«Donata, sa dov'è mia madre? Continuo a telefonare ma non risponde.»

«Non so, Bruno. Oggi non l'ho mica vista.» Volevo ben dire.

«La pianta per un momento di farsi i cazzi suoi e mi fa il santo piacere di andare a vedere?» urlo. La Donata mi pare un po' offesa. Ha le sue ragioni, non lo nego, ma questa è una questione di vita o di morte, anche se lei non lo sa.

Tra poco però lo saprà. Andrà a controllare di sopra, al terzo piano, e si accorgerà - sarà facile, una semplice questione di vista sul cadavere - che mia madre è morta. Me lo sento dentro le ossa, dentro il torace, dentro quel che c'è nel torace, proprio nel cuore, là nel bel mezzo, che sarà così. E difatti è così.

Ho mollato Paola. Non proprio per sempre, per adesso. Ci sono delle priorità. Lei è sperduta, io sono distrutto nel vero senso della parola.

Ma per non finire ucciso dalla mia distruzione, questa distruzione del Vieux Types che è proprio la distruzione del mio mondo, dei miei affetti, del mio passato, del mio presente - il futuro ho già smesso di considerarlo ancora da distruggere, perché è già stato distrutto da un bel pezzo di passato - occorre in qualche modo risalire la china. Nella vita non c'è altro da fare, bisogna risalire sempre e comunque, battersi. Anche se per una guerra già persa in partenza, anche se per una causa persa per colpa dell'effetto. Non sono in vena per fare battute, in verità non lo sono mai, ma lo faccio lo stesso: è il mio modo di sopravvivere al disincanto feroce, alla disperazione e, quando va bene, alla noia. Adesso non va bene. Adesso non c'è proprio nulla di cui annoiarsi.

Paola l'ho accompagnata a Chambéry città, in una pensione, la prima che mi è venuta a tiro. L'ho sistemata in zona centro. Mentre cercavo la pensione mi teneva stretta la mano mentre spostavo la leva del cambio, e quando non la spostavo me la teneva ancora più stretta. Piangeva, lei. In fondo ha un animo nobile. Sì, ha fatto fuori suo marito, ma è *umana*. Io no. Ho smesso di esserlo. E anche se in me ancora ci fosse una traccia di umanità residua, qualcosa di così innato e buono che nemmeno le più atroci cattiverie riescono a smacchiare - si tratta di un paradosso, ma i paradossi sono il sale e il pepe della vita e della morte - lo stesso farei di tutto per tirare il grilletto alle tempie della mia ormai inservibile umanità. Non la presumo più, la mia umanità, non c'è più niente da presumere, sono andato oltre la mia capacità di intendere e di volere di essere umano, sono pazzo fottuto di rabbia. Niente più angoscia: vi ci sono stato immerso per settimane, ci ho convissuto aspramente, è stata una convivenza con alti e bassi - soprattutto bassi - ma che mi rendeva possibile anche quella pur flebile esistenza umana che mi incaponivo di mantenere in vita, uno straccio della ta-

le. Ma ora non più, la mia umanità la mando a farsi fottere a tutta forza: sulla mia fronte, per tutto l'ovale della mia faccia, per le tempie e i pori e la pelle e dentro gli occhi, occhi che non vedono il semaforo verde ma solo quello rosso, rosso di rabbia, in questo mio daltonismo del sentire che mi fa vedere tutto rosso, tutta Chambéry rossa, tutta la Francia rossa, tutto il mondo fottuto in fottuto colore rosso sangue, ci sta scritta una parola sola, una parola che fa rima con disdetta.

Di nuovo sull'autostrada. Mi si spalancano davanti nuove prospettive. Ma c'è da far presto, queste prospettive potrebbero darsi alla macchia; d'altronde le prospettive che intendo io nella macchia trovano il loro sporco humus vitale.

Vado forte: 150, 160, 170, fino ai 180. Ci sono le pattuglie della stradale? Chi se ne frega. Ci sono gli autovelox? Ancora di più chi se ne frega. Il ministero dei Trasporti francesi applica la tolleranza zero? Io in quanto a tolleranza sono sceso a sotto lo zero: se qualcuno prova a fermarmi lo faccio secco, non ci penso due volte, e nemmeno una. Sulla mezza si può discutere, ma per meno di un centesimo di secondo.

Vado forte, sì, eccome no: vado a razzo. Ma non posso dire che non m'importa più di niente, non sarebbe corretto nei confronti della mia causa. Perché io una causa ce l'ho. Certo, come per tutte le altre cause, le cause perse ma soprattutto le cause vinte, non c'è niente per cui essere particolarmente orgogliosi. Le cause sono cause. Cause di guerra. Concause di guerra. Concatenamenti di cause di guerra. Faide familiari, etniche e planetarie. Fino allo scoppio finale: non della guerra, ma del mondo.

Dunque c'è da ricongetturare e da rinominare dal primo all'ultimo, nella mia mente che ormai s'è freddata, quei a me ben noti bastardi dei miei nemici.

Me li figuro davanti, non ci vuole una grande immaginazione, sono le solite facce delle ultime settimane. Negli ultimi mesi erano le stesse anche se erano diverse. No, daccapo: erano diverse anche se erano le stesse. Magrini, che come faccia la conosco da più tempo di tutti i possessori di quelle brutte facce: cinque anni. La Biancodi, anzi la Biancodi-Negrotto - anni di conoscenza due - e la voglio proprio nominare col suo intero nome da vedova, e un motivo per questo c'è: mi piace nominarne il nome per esteso perché è anche quello di suo figlio, il povero ricco Negrotto Dario. Ma sapete che c'è? Chi se ne frega anche di lui. Perché io non sono più umano, e quindi la sincera pietà che avevo provato per quel giovane sfortunato uo-

mo che io non ho mai conosciuto (ma ho conosciuto un uomo, il dottore di Troyes, che conosce bene lui e anche la pietà) non ha più spazio, né vitale né di altro tipo, nel mio cuore disinnescato. E non penso più a Paola, ora: non dico che non mi importa più nulla di lei, semplicemente non la penso, dimenticandola velocemente, un chilometro dopo l'altro; è più o meno al sicuro a Chambéry, quindi per ora non mi sta puntata sul cuore. Invece per quanto riguarda mia madre le cose cambiano, qualcosa di umano per quanto riguarda mia madre mi viene a trovare: il senso di colpa. Questo vigliacco che se la prende sempre con i meno vigliacchi. Con i più coraggiosi, anzi.

È tutta la vita che aggredisco per non venire aggredito. Prima lo facevo in souplesse o quasi, ora aggredisco a tutta dritta, da velista - anzi da incrociatore, che fa meno fine ma più *bordata* - della vendetta. Mi metto a divagare mentre qui c'è solo da sfangare la situazione. Aggredire, aggredire, aggredire, aggredire.

Sì, quei fottuti ce li ho sempre bene in mente, come potrei farne senza? Come potrei sopravvivere senza la Biancodi e Magrini? Non ce la potrei fare. Se non dovessi vendicarmi di loro e di chi per essi non avrei più uno scopo nella vita.

Ma no, c'è Paola, solo lei, sempre lei. E comunque vada e fino alla fine, anche oltre. La mia donna. Il mio tutto.

In un'area di servizio dalle parti di Novara mi fermo, faccio il pieno e bevo un *serré*. No, non è più un *serré*: è un espresso di Novara. Dalla cabina davanti al minimarket farò una chiamata internazionale. La potevo fare nazionale un bel po'di chilometri fa ma avevo in testa altro, avevo in testa precisamente la mia rabbia infinita e basta. Ora, con la quarantaquattresima sigaretta della giornata tra le dita tremule, compongo il numero di casa di Léonard Ferrieux. Ce n'è voluta. Non per prendere la linea, non siamo in capo al mondo in comunicazione con un altro in capo al mondo, ma io il numero del giudice non l'avevo, e ho fatto tutta una ricerca con France Telecom. Dall'Italia, sì. Non ci speravo moltissimo. Ma il numero del giudice non è riservato. È un papavero alla luce del sole, evidentemente, un papavero che non si vergogna, un papavero che non va a finire nell'oppio. Un papavero buono, forse?

Data l'ora lui non mi risponde. È la cameriera, credo.

«Vorrei parlare col giudice, per favore.»

«Con chi parlo, prego?»

«Jérôme Malavoy.» Ho fatto il nome del tizio che ho ammazzato a Carpentras, proprio una bella identificazione, per un giudice: un morto che parla, anzi un morto ammazzato che parla con la voce del suo assassino.

«Il signor giudice non è in casa. Posso riferire?»

«Quando lo posso trovare?»

«Verso le sette, sette e mezza lo potrà senz'altro trovare.» Gentile, la signora. Nemmeno un po' diffidente. Non è di sicuro la moglie: troppo su di morale per essere una a cui è morta la figlia da poco.

Riparto dopo un bel ringraziamento nel mio francese più arrotondato, e in fretta e furia sono a Milano.

Alla Magrini Autotrasporti c'è il solito andazzo di sempre ma non c'è il proprietario di quell'andazzo. Sono entrato, spedito come un DHL, nel suo ufficio: è vuoto. Accanto c'è quello più modesto della sua segretaria Filomena, una bella ragazza napoletana sui venticinque, corpo tutto un fuoco e un tira e molla di curve proprio da napoletana. Ma è una seria, quindi non credo che uno poco serio come Magrini ci vada a letto, anche se, come si sa, l'apparenza inganna.

«Dov'è Magrini?» esordisco. Di solito con la ragazza uso toni molto più morbidi, ma ora c'è la rabbia e l'urgenza, sono pressato fino a fondo campo.

«Non lo so. Non è venuto.»

«Sì, va bene. Ma dov'è?» Filomena mi guarda né male né bene, solo con sorpresa evidente.

«Allora?» riprendo.

«Non glielo so dire, Bruno.»

Schiaffeggio Filomena dall'alto in basso (ci tengo a dire che è solo una questione di posizioni, perché lei è seduta). Un «unodue», dritto + rovescio. Più un altro dritto.

«Allora, dov'è?»

Intanto dal corridoio che dà sull'ufficio un camionista lì di passaggio per una presa o una consegna di «bolla d'accompagnamento beni viaggianti», probabilmente un tedesco, sente le urla della brava figlia e viene di qua. È un tantino grosso, il nordico: allora tiro fuori la sua connazionale Walther e gliela punto in direzione fronte.

«*Raus!*» gli urlo in faccia. Vedo che arretra di qualche passo dalla paura, capisce il tedesco e anche l'antifona.

Dato però che nonostante tutto è rimasto in stallo come un palo di ciccia,

gli faccio segno con la pistola di smammare e poi mi rivolgo nuovamente alla povera Filomena: «Dimmi un po' dov'è Magrini, adesso».

«Non lo so! Non lo so!» S'è messa a piangere. Ne ha ben donde. E ha anche ragione.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?» La ragazza trema dalla fifa. Un po' mi dispiace. Una così bella mora e per giunta di tipo mediterraneo.

«Venerdì alle due, credo. Ma che vuole da me?» Fa un paio di singhiozzi, poi riprende: «Che cosa le ha fatto?»

Ho sempre pensato che Filomena è sprecata per quel lavoro da passacarte, una con il suo fisico di questi tempi tenta altre carriere. Ma lei è seria. Sì, la sua domanda è esatta. E la mia risposta è giusta.

«Mi ha rovinato la vita.»

È sempre più sconcertata, la piccola. Davvero non conosce affatto il suo datore di lavoro e magari di qualche pacca sul sedere, anche se per quest'ultima dazione non credo che Filomena si presti al gioco.

Non c'è altro da dire né da fare, sono andato a fare una visita a vuoto, una visita bidone come varie volte in Francia, anche se per questa volta c'è l'attenuante dell'imprevisto.

Sono di nuovo fuori e riprendo a trottare in sella alla Brava. Vado come al solito d'istinto, a testa bassa, finanche alla cieca, senza scali di marcia, pigio a tavoletta e chi s'è visto s'è visto.

Sono attualmente diretto verso la Negrotto Società per Azioni, è una specie di viaggio d'affari al contrario.

Non ci metto molto per arrivare alla Negrotto, tra l'altro conosco bene la strada.

L'ufficio della Biancodi è al piano terreno, sotto quello dei venditori, cioè gli altri, i restati.

Spero di trovarla nel suo ufficio, anzi non spero più niente, ho smesso di sperare da un bel pezzo. Apro la porta, la Biancodi è seduta alla sua scrivania nemmeno tanto mastodontica.

«Buongiorno, signora. Anzi, buonasera.»

«Oh là là Bruide, qual buon vento?»

Uso il tono più cortese del mondo, d'altra parte sto trattando con una gentildonna.

«Volevo dirle che la spedizione della sua cassa da morto è già stata fatta. Questione di ore e le verrà consegnata come *io* ho stabilito.»

Non dice niente, devo essere stato di un sarcasmo mica male; e mica ma-

le macabro per quanto la riguarda.

«Allora, signora? Non è contenta di come procedono le cose nel reparto spedizioni?» Ancora silenzio. Magari è capace di mettere mano al cassetto e a una pistola.

Riprendo: «Se ne doveva incaricare Magrini, sa, il mio spedizioniere per la Francia. D'altra parte è lui lo spedizioniere ufficiale...» Sempre muta come una tomba, la signora.

«...Poi, però, Magrini ha avuto altro da fare. Questioni più urgenti, non so bene... E allora mi sono permesso di incaricarmene io. Spero che per lei vada bene lo stesso.»

«Che vuole, Bruide?» La Biancodi non ha più il suo solito *aplomb* ovarico-marziale.

«Portare a termine la spedizione, signora. E anche spedirla in copia carbone a Magrini. La cassa da morto in copia carbone, voglio dire.»

Mi vengono così, rasoiate davvero metaforiche. È la tensione accumulata, è il freddo della mia anima vuota; non c'è più niente in me, credetemi sulla parola scritta, e su quella non scritta credetemi sulla parola e basta.

«Va be', è un sistema un po' vecchio la copia carbone, lo so. Gli spedizionieri, però, ancora la usano con successo.»

«Bruide, esca!» Ora la Biancodi è livida di rabbia, dal *pallor-mortis* è passata al *rigor-vivis.* Ma mica *tantis.*

«Ma certo che esco, signora. Però poi ritorno. Glielo volevo dire per correttezza. Se è stata lei a uccidere mia madre la farò fuori, e se non è stata lei la farò fuori lo stesso.» Tiro fuori la Walther, gliela punto addosso. Sparo? Non sparo. Sparo? Non sparo. L'amo? Non l'amo, la vacca schifosa, l'infame sgualdrina, la cagna, la putrida latrina inumana, l'infima.

«Sacchi! Sacchi!» Eccola che urla, la gallina; chiama Sacchi, l'uomo del pudding che credevo ancora in Inghilterra. Eccolo che accorre, magro, allampanato, un pover'uomo di 45 anni che ne dimostra 445. Alla sua età non ha in testa nemmeno un'ideina di bianco nei capelli, proprio una gran brutta tinta perfetta da lucido da scarpe; vaglielo a dire a quel cretino che le donne preferiscono i brizzolati, anche le Marilyn.

«Che c'è, signora?» È sulla soglia. Ora Sacchi guarda me, che stringo la Walther nella mia mano destra. Gliela punto contro *auora auora.*

«Fuori dai coglioni o sei fuori dal giro!» urlo. Esco dall'ufficio della cagna e mi dirigo a larghe falcate nel corridoio, incoccio in Sebastiani, vorrei sputargli in faccia ma non ho tempo. Nel giro di qualche centesimo di secondo la Biancodi li allerterà tutti dicendo loro che sono impazzito o chis-

sà cosa.

Nel parcheggio m'imbatto in Codroti. In questo periodo a quanto pare si viaggia poco, forse la Biancodi gli sta facendo fare i piegamenti sulla fotocopiatrice visto che il suo rendimento coi tedeschi è in vistoso calo.

Prima di imbattermi anche in Codroti ho rimesso la pistola nella tasca del cappotto.

«Ciao, Bruide», mi dice.

«Ciao, stronzo», saluto anch'io.

Salgo sulla Brava, e via.

Torno di nuovo indietro. Da un avanti, credo. Procedo veloce. Il pomeriggio non è ancora calato nella sera, vedo tutto con chiarezza dal punto di vista della strada. Ma dallo specchietto retrovisore qualcosa mi dice a vista che sto vedendo fin troppo bene l'auto di Codroti, la sua strillante Audi TT brizzo-metallizzata da venditore di successo.

Effettivamente questo coupé da 210 cavalli fabbricato a Ingolstadt è dotato di una carburazione vieppiù violenta, ce l'ho attaccato al mio fanalino di coda in meno di due secondi. Ho la disavventura di dover frenare per fermarmi al semaforo rosso prima della svolta a sinistra sulla Vigevanese. È un incrocio in piena regola e anche dei più ferini, questo. Codroti s'è accostato, lo vedo con la coda dell'occhio che alza il suo braccio destro e lo punta nella mia direzione. È una pistola - o la sua brillante sagoma non del tutto identificabile - che sta facendo fuoriuscire da quel braccio. Semaforo ancora rosso, schiaccio lo stesso, pedale down, è una roulette russa, a quest'ora e su questa strada. Ho una fortuna sfacciata e ne hanno anche gli automobilisti che mi sfrecciano davanti e nei due sensi di marcia e a tutta birra. Ora un'auto proveniente da destra - starà andando a un 120 all'ora o molto più - fa uno scarto davvero impressionante sulla corsia opposta per evitarmi e già che c'è, l'asso, riesce a scartare quasi immediatamente dopo anche a destra, evitando d'imbeccare l'imminente frontale con un camion. Io sono già dietro a questo benedetto asso del volante il quale è finito per metà fuori strada, sempre a destra, a una cinquantina di metri da me, e disperatamente sta frenando a zig zag con la anteriore e posteriore destre a franare sul fosso. Lo supero in *meno* uno secondi e comincio a gareggiare il gran premio del mio salvataggio ancora provvisorio.

Sto viaggiando ormai da almeno mezzo minuto a più di 150 con possibilità abbastanza concrete di arrivare ai 180 nei prossimi quindici secondi, nell'ora di maggior traffico di una statale a carreggiata larga fin che si vuo-

le ma con troppi fratelli dell'Automobile Club da superare. Codroti mi tallona, lui è avvantaggiato dalla cilindrata ma non nel coraggio e nella bravura, ma i mezzi sono mezzi, soprattutto quelli meccanici.

Su questa carognesca statale sono costretto a frenare di continuo, è un continuo pigia pigia sui pedali, vado all'assalto, al massimo. In prossimità di Milano sono costretto a frenare molto di più e con più frequenza e a superare a destra e da molto più a destra della stessa corsia di destra. È tutto uno stridere, un ringhiare, un abbaiare, un ingolfare, uno strillare, un urlare di ferodi fumanti.

La Audi di Codroti, nonostante sia un'auto dotata di una potenza più o meno doppia rispetto alla mia Brava, la vedo superare a fatica due auto dalla distanza di altre tre auto da me: gli ho fatto ingoiare una certa nuvola di polvere. A Milano, sul viale Legioni Romane, Codroti allunga. Ma non ha il sacrosanto coraggio di rischiare la sua vita per togliere la vita a me. Di sacrosanto coraggio io invece ce ne ho a piene mani; per momentaneamente salvarmi e, una volta scalato questo primo ma indispensabile gradino nella scala dei valori, con l'intenzione di restituire a quel cane la pariglia con gli interessi di una pallottola in fronte o anche due. Sì, niente pari e patta, si vince proprio al 3-0, pari pari per me.

Prima segnatura su Magrini, seconda su Codroti... Oppure no: primo gol a Codroti, raddoppio al quarto d'ora della ripresa ai danni di Magrini e terza segnatura, ai dannati danni della Biancodi, in zona Cesarmi. No, no, Codroti è *niente*, io prima voglio l'accoppiata Biancodi-Magrini. Ora però mi chiedo perché la Biancodi non l'ho infilata di piombo subito, là nel suo ufficio. Be', c'è poco da pensare, anzi niente, le cose capitano o non capitano. Da piazzale Siena sono convolato in pochissimi minuti - facendo fuori piazzale Brescia, Zavattari, Lotto - nelle viscide, pericolose braccia del Ponte della Ghisolfa, ripercorrendo uno dei tragitti della morte compiuti nel '67 dalla banda Cavallero su una Millecento nera: ricordi di tenera infanzia.

Spingo sui 170 sulla Ghisolfa e Codroti è seminato, e magari s'è fatto venire anche la malaugurata idea di farsi ritirare la patente per guida pericolosa.

Corro verso i laghi. Con un minimo di rilassatezza in più o di terribile tensione in meno mi posso concedere il lusso di pensare con più chiarezza: Magrini, la Biancodi, adesso la rivelazione dell'ultim'ora Codroti, un collega, anzi il migliore dei colleghi, il Francesco Baracca dell'aviazione cartonacea. E mi voleva eliminare. Un collega, già, bella solidarietà, bello spi-

rito di corpo. E quindi la deduzione è automatica: là alla Negrotto hanno impiantato una vera e propria associazione a delinquere.

Nella mia gimkana con Codroti alla Cavallero Nuova Edizione per fortuna limitata qualcuno può avere avuto il buongusto civico di annotare il numero di targa della mia Fiat Brava 1600 Autobomba, disinnescata ma ugualmente pericolosa da rasentare il letale. Sulla questione del numero di targa mi viene in mente che la situazione attuale è simile a quella di Troyes con la Vel Satis; solo che lì si supponeva, mentre adesso c'è ben poco da supporre, adesso c'è solo da sperare nella efficace latitanza delle forze dell'ordine.

Sono dalle parti di Erba. Giro lentamente per l'amena cittadina cercando di risolvere non certo qualcuno dei miei tanti problemi, ma per qualcosa che assomigli anche di sfuggita all'ammazzamento dello stallo. E dire che dopo tutta quella corsa da brividi avrei invece bisogno di un periodo di riposo. Ma non c'è tempo. Il tempo è denaro, ma nel mio disastroso caso il tempo s'è anche buttato a contarsi alla rovescia, è un timer che oltretutto protesta con la bomba per scoppiare nel più breve tempo possibile.

Allora mi risolvo a fare qualcosa per me contronatura: m'infilo nel primo Spazio Tim che trovo e acquisto il primo cellulare che mi viene a tiro. La vita è strana e anche paradossale; ma ora c'è da chiamare Paola, spostarsi ancora e ancora, facilitarsi la vita. E la tecnologia - per quanto male io ne dica e ne possa ancora dire - in questo momento aiuta.

Paola ha il cellulare staccato. *Preghiamo di richiamare più tardi.* Sì, più tardi, ma quando? Il più tardi telefonico potrebbe essere un più tardi arrivato un po' troppo tardi, potrebbe essere un troppo tardi addirittura troppo fuori orario e fuori tempo massimo. M'assale un grumo amaro d'angoscia, di disperata delusione, è come se Paola non volesse farsi trovare, come se Paola mi si negasse al telefono in un distacco, questa cosa così impossibile da colmare, questa cosa irraggiungibile, lontana, perduta, forse per sempre: un addio muto?

Sono con la mente a Ferrieux, alla posta. Nei miei pensieri ho cambiato mezzo di comunicazione. Gli avevo spedito una lettera anonima, anacronistico e fedele ai mezzi dei corvi.

Le sette e mezza, forse l'orario di rientro del giudice.

Ho un'emozione nuda e cruda, mentre compongo quel numero. È come se stessi telefonando a Paola o con minore aspettativa a qualcuna prima di lei. È l'emozione che in qualche modo mi rimette al mondo, il battito di ci-

glia impercettibile dell'umano.

«Buonasera. Ancora le mie condoglianze, giudice.»

«Chi parla?» Ha un tono di voce affannato, roco, come di qualcuno che stesse aspettando non il riposo ma qualcosa di molto meno riposante, come una cattiva notizia.

«Sono quello che le ha mandato la lettera anonima.» Fa un roco sospiro sofferente.

«Quale lettera anonima?» domanda con un roco filo di voce. Cosa vuole dire? Sta negando l'evidenza delle poste francesi, la loro evidente efficienza, o sta chiedendomi di indicargli *quale* lettera tra le tante che ha ricevuto?

«La lettera sulla Biancodi, signor giudice. L'ho mandata io.»

«Ah, quella», fa Ferrieux, asciutto. La sua casella postale deve essersi riempita parecchio, in questo periodo.

«Mi è dispiaciuto farlo. Non sono il tipo, anche se a volte faccio molto di peggio... Ma ora vengo al punto: la Biancodi bisogna fermarla, assolutamente. Io farò la mia parte, lei signor giudice faccia la sua, per favore.» Non gli ho mica chiesto se questa sua parte lui la sta facendo, se le indagini sulla cagna le ha fatte o sta per farle, se sta per averla in pugno. Non sono così ingenuo. E poi l'ho capito subito, appena l'ho sentito: è stata la sensazione di resa parziale che mi ha dato. Solo parziale, sì, ma comunque resa.

«La mia parte la sto già facendo. Ma lei non la conosco, signore. Lei per me è solo uno scrittore di lettere anonime.» M'è l'ha servita dura, alla «chi l'ha capita l'ha capita».

«Sì, è vero. Ma giudice, mi ascolti con attenzione. E anche se quello che le dirò la farà inorridire...»

«Si sbrighi!» È stato imperioso, questa volta. Dalla sua frustrazione, che indovino con facilità, si è fatto montare un pesante grumo di quella rabbia che talvolta ti consente di non cadere da uno strapiombo di disperazione.

Mi costa una grandissima fatica dirlo. «Io sono l'assassino di sua figlia.»

Non sento più nulla, né quel roco sospiro né nient'altro: solo un silenzio agghiacciante.

Poi, di botto, come dal nulla: «Vuole me, ora?» Ecco, la sua rabbia funziona, lo fa funzionare, gli regala un po' di vita, di una specie fantomatica ma forse necessaria. «Io sono qui, sa? Non mi muovo. Giudice Léonard Ferrieux, a sua completa disposizione.»

Provo pena per lui. Forse, sotto sotto, desidera che faccia il servizio an-

che a lui. Il servizio che con così alta professionalità ho prestato a sua figlia. È un uomo distrutto.

«Non voglio niente di tutto questo. Non voglio lei. Non me ne faccio niente, di lei. Io voglio giustizia.»

«Lei? Lei?... O sto parlando con un fottuto mitomane?» La sua di adesso è - sempre sotto sotto - una speranza: meglio ricevere la telefonata di un pazzo mitomane che quella dell'assassino della propria figlia.

«No, no... Ascolti, io sono quello che ha premuto il grilletto, giudice, ma...» Sono spaventato a morte dalle mie stesse parole.

«Ma che cosa?! Parli!... Parli, allora!»

«...ma il mandante... il mandante è la Biancodi. È lei... Ma attraverso un'altra persona ancora, un certo Magrini, un autotrasportatore di Milano...»

«Lei è italiano, già. L'avevo capito dall'accento... dall'accento...» È palesemente in bambola.

Questo però lo devo precisare: «...E sono anche uno sporco killer, la feccia dell'umanità. Ma voglio giustizia, ho le mie ragioni.»

«Lei è paradossale! Lei mi sta prendendo in giro!» Continua a sperare, nonostante il suo lutto e la mia evidenza.

«No, non la prendo in giro...»

«Mia figlia era quello che era. Sì, era quello che era, ma *mi* è morta lo stesso...» Rabbia, rabbia, rabbia. «...E ora io dovrei ascoltarla, ascoltare le sue fandonie!» Speranza, speranza, speranza.

«Non sono fandonie!» urlo. Meglio farglielo capire prima che poi, anche perché non ho poi tutto questo tempo da perdere. «Sono l'assassino di sua figlia! L'assassino di sua figlia, chiaro?» Sono arrabbiato anch'io e anche un po' sollevato proprio da questa rabbia. In fondo io e il giudice ci capiamo.

«Ah, bene... Allora vuole giustizia, signor anonimo assassino? Dica il suo nome!» È ancora incuneato nella rabbia ma l'antifona della verità assoluta l'ha capita.

«Ascolti, Ferrieux. Io, per quello che c'è ancora da...» Clic, ha buttato giù. È stanco. Ma ha preso la mia telefonata per buona. Gli ho fatto un favore, a quell'uomo. Gliel'ho fatto dopo avergli strappato dalla vita la figlia con due colpi di pistola.

E ora, anche se sono rimasto anonimo - e diciamo pure vigliaccamente, non c'è problema - risaliranno a me anche per l'omicidio Ferrieux. Anche, sì. Perché sul caso Maironi giurerei che le cose si stanno già muovendo da

tempo nella mia direzione. Sì, attraverso Paola, che col marito presuntamente rapito ha avuto la sospetta presenza di spirito di darsi alla macchia. Scappata. M'avranno visto con lei, al Marriott, e avranno fatto due più due, i pulotti: probabilmente quelli della Squadra Omicidi, perché magari avranno anche ritrovato il cadavere dell'avvocato. Con la sfortuna che ho, la cosa è più che probabile. Arriveranno a me attraverso la Biancodi e Magrini, di nuovo. Non hanno uno straccio di prova, adesso, ma date tempo al tempo... Sì, il tempo, che sta per scadere in qualche modo. In qualche modo occulto.

Una rovina dietro l'altra, un passo dietro l'altro - giammai davanti - fino al cospetto del baratro. E poi giù, nella fossa, al cospetto del nulla.

E a Paola perché non pensarci? Perché non pensarci più proprio ora che tutto si sta mettendo nel peggiore dei modi? Che il tempo non ha più tempo - granelli di se stesso, alla fin fine - da buttare? E perché buttarsi nel fuoco non per lei ma senza di lei? Da solo e per me soltanto?

Ho bisogno di lei, più bisogno di sempre, più bisogno che mai. Paola è la mia flebile roca voce affannata che spera. Che spera che tutto questo non sia vero. Che sia solo un tragico incubo. Paola, la mia flebile voce. Che non si fa sentire.

Sto pregando Dio. Sì, proprio quello il cui unico figlio è stato assassinato dagli Antichi Romani. Per colpa loro. E anche per colpa nostra.

Ma lo prego. Sì, perché non farlo, perché non ricorrere a Lui? Da qualche parte c'è. Ci ho sempre creduto, ho sempre creduto in questa invisibile evidenza, ho sempre creduto che due più due fanno quattro e che la terra e l'uomo fanno Dio, e che Dio ha fatto l'uomo e la terra. È terribile *credermi*, forse, perché un uomo come me, un uomo non umano - non dico *inumano*, è diverso - un uomo dunque non più umano, perché una volta umano lo è pur stato, un uomo che in qualche modo è stato bimbo e innocente e che ha amato sua madre e suo padre e sua sorella, e ha amato Paola infinitamente e ora come non mai, e un po' - o forse troppo - ha amato anche la vita, quest'uomo così non più uomo come sono diventato io, quest'uomo ormai lanciato per mille strade alla deriva, un barlume di vita vera, di vita umana ancora ce l'ha, anche se non so dove. Ed è solo un barlume, uno sciocco barlume di vita e di speranza senza speranza, ma c'è. Anche se non mi serve a niente. Ma io Dio lo prego lo stesso, perché bene o soprattutto male ci ho sempre creduto, anche se l'ho dimenticato quasi sempre.

Ancora Paola, ancora il telefono che non dice niente, nient'altro che quel registrato e beffardo e insostenibile *preghiamo di richiamare più tardi.* Sì, ma quando? Forse troppo tardi. E allora sarà troppo tardi per rispondere.

E di nuovo il senso di colpa, ancora questo grumo infernale, questo grumo d'assenza che diventa viceversa una presenza instancabile nelle viscere infettate della mia anima.

Mia madre. Il dolore, purissimo, adesso prende il sopravvento. È una dura lotta tra questo dolore immenso e perciò impalpabile e le altre brutte cose che, per così dire, mi *animano* di infernale nullità. Ma c'è proprio il dolore che, per essere mitigato - sì, mi fa troppo male, insieme al senso di colpa il dolore si è coalizzato per annientarmi - deve buttarsi a fare qualcosa che si trasformi in una rivincita. La vendetta come mezzo, più che altro, per non morire completamente e non subito.

Devo pur alimentarmi, non mangio da tempo, anche se non ho nemmeno il benché minimo barlume di appetito. Ma sono stanco, le forze possono abbandonarmi da un momento all'altro.

In un bar dalle parti di Usmate mi faccio preparare un panino e spillare una birra. Dal bancone mi volto a guardare la televisione accesa sulle notizie della pomeridiana, che diventa per me l'unico ancoraggio alla realtà degli altri, anzi alla realtà vera e propria. E dopo qualche minuto vedo su quel trentadue pollici la portineria della *sciura* Donata, la Donata intervistata dal reporter, le volanti che sfrecciano uscendo dal campo visivo, il giudice istruttore che indaga e che il reporter tallona per strappargli dalla bocca qualcosa di grosso. Ma il delitto non si spiega, almeno secondo il reporter. Anzi, secondo tutto. A meno che il giudice, *l'italiano,* ora, non sappia qualcosa di più. Possibile. Pare proprio un omicidio senza movente. Una signora molto tranquilla, mia madre. I vicini allibiti, che non sanno spiegarsi in alcun modo l'incresciosa faccenda. «Una così brava donna... *molto riservata*», dicono; e altre cupe amenità di repertorio. Si pensa a una rapina. L'appartamento è stato messo a soqquadro, sono state rubate le solite suppellettili di rito ortodosso ai delitti. Una bella messinscena. Mi fa un male cane rabbioso vedere queste cose. E non sono in grado di aiutare l'andazzo delle indagini, anche se ho ben capito chi è il colpevole. La giustizia non la posso fermare ma nemmeno aiutare. La giustizia me la devo costruire da solo, pezzo a pezzo, cadavere per cadavere: e chi s'è visto non si vedrà più.

Il reporter dice che mi si sta cercando. Per dare la mia testimonianza di

repertorio.

E niente sulla scomparsa di Maironi: la sua scomparsa nel buco nero della discarica.

Sono di nuovo in macchina e penso ai soldi. I soldi in fondo sono tutto, e i miei ammontano a qualcosa in meno di centomila euro. Li ho depositati in macchina, la mia banca viaggiante, la mia autobomba economica: nel senso delle mie economie.

C'è da fare un'altra telefonata a chi so io e a chi sapete anche voi.

Carla, la telefonista della Negrotto Società per Azioni Abiette, compone nella sua bella voce il suo solito «Negrotto buongiorno».

«Passami la Fedeli.» La Fedeli è la segretaria preziosissima - una segretaria preziosissima standard - della cagna.

«Chi parla?» Carla sa benissimo chi sono, ho chiamato in ditta migliaia di volte.

«Passamela subito!» Ora obbedisce e commuta al volo.

«Buongiorno», dice la Fedeli, la non più ragazza, sui quaranta, niente di speciale davvero.

«Buongiorno. Ci sono novità?» La Fedeli non sa che dire. Tentenna. È tesa. Il telefono non inganna, diversamente dai faccia a faccia. Quasi sempre questa domanda, «ci sono novità?», gliela fa la Biancodi, al massimo Sebastiani quando la Biancodi è fuori dai piedi.

«Va bene, ho capito, nessuna novità. C'è la Biancodi?»

«No, la signora non c'è. Posso...»

«No, non puoi. Passami Sebastiani, fa la brava.»

«Il dottor Sebastiani è fuori anche lui.»

«Quando torna?»

«Non lo so.»

«Quando è uscito?»

La Fedeli è una segretaria perfetta, discreta e silenziosa al punto giusto. Ma stavolta dovrebbe fare uno strappo alla regola.

«Allora, quando è uscito?» insisto.

«Ma... il dottore ha avvertito venerdì che sarebbe stato fuori tutta la settimana...»

«Magari in Francia...» butto lì io.

«Se vuole, Bruide, posso lasciargli un messaggio.» È tesa al massimo. Forse sa qualcosa, forse no. Ma no, non sa nulla.

«No, Sebastiani ha la sua di segretaria. Tu lascia un messaggio alla tua signora. Dille che Bruide la cerca e la trova.»

Cerco la Biancodi al suo fottuto cellulare. Come potete agevolmente constatare, sono uno che rispetta le convenzioni del vivere moderno: prima disturbo sul telefono fisso, poi su quello portatile. È che in fondo in fondo sono stato educato dai miei proprio con educazione, e devo dire che questa educazione di fondo me l'hanno proprio inculcata fin da piccolo, e oltretutto questa tradizione per così dire urbana è continuata fino ad adesso. O quasi.

Ecco che la Biancodi risponde. S'è data alla macchia ma non ha cambiato il portatile, si vede che si è proprio affezionata alla marca e al modello.

«Bruide. Volevo sapere come stava.»

«Bene, Bruide, bene. E lei?» Piuttosto spiritosa, la signora, sempre saputo.

«Male come lei, grazie. Dove la posso trovare? Mi piacerebbe conferire con lei. Con calma.»

«Dove sono io sono affari miei, Bruide, lo sa?» Eccome se lo so. Sono affari suoi. Proprio affari suoi.

«Gli affari sono affari, lo so», riprendo, «ma se permette gli affari suoi sono anche affari miei. E nel caso si trovasse un po' fuori mano le posso anche dare uno strappo per il ritorno.»

«Bravo, Bruide, molto spiritoso.» Ride, adesso. Si sente in una botte di ferro, probabilmente. Non sa che si tratta di una botte di ferro chiodato.

«A proposito: ha visto la televisione?» La Biancodi s'è fatta sospirosa. Non ribatte.

Riprendo: «Dica a sua figlia Francesca di accenderla con comodo, anche domani: così sarà la prima a essere informata di essere diventata un'orfana anche di madre. Sa, queste cose è meglio saperle per gradi. E la televisione le cattive notizie le dà sempre *a poco a poco* in meno di un minuto».

La signora sospira con più rabbia, intuisco. «Lei non mi fa paura, Bruide.» Una frase classica. Proprio da repertorio.

«Penso che lei sia sincera. Però la paura fa male a non averla, mi creda.» Butto giù. No, spengo, è lo stesso. Ecco fatto. Continuo a minacciare i miei nemici. Ho sempre più voglia di far loro paura. È come un vizio. E loro hanno il vizio di non prendermi sul serio, e da questo loro non prendermi sul serio il mio vizio ne viene sempre più alimentato.

Ora tocca al portatile - o cellulare, o telefonino - di Sebastiani. Staccato. Com'era da prevedere, anche se questo atteggiamento è un fin troppo insolito per lui, *l'acceso* fan dei cellulari. E perlomeno la Biancodi è meno vigliacca e più educata: perché ha la compiacenza di farsi trovare telefoni-

camente reperibile nel momento del mio bisogno.

Insomma, niente e nessuno potrebbe togliermi dalla testa che anche il mio caro direttore è coinvolto mani e piedi - per ora non ancora legati, ma staremo a vedere - nella faccenda.

Giro in tondo, senza meta, riflettendo di caos in caos. Ho l'adrenalina a mille e non più mille. Mi viene in mente la recente scena nell'ufficio della cagna. Un episodio di vera fiction, di *action movie* coi fiocchi. È pur vero che Sacchi, là in mezzo a quello scenario fotogenico, un po' ci stonava. Però la Biancodi aveva chiamato lui, quando s'era trovata di fronte alla mia pistola puntata dritta su di lei. Aveva chiamato l'uomo del pudding. Come se stesse chiamando un maledetto gorilla. Certo, Sacchi non è un gorilla, non ne ha il fisico. E allora? Ma sì, Sacchi. Che poi, visto quant'è vigliacco, cioè vigliacco come io sempre l'ho conosciuto, come sempre l'ho conosciuto da collega di vendita del cartone, può anche essere l'anello debole di questa lunga catena della colpa. È a rintanarsi chissà dove, quello lì, di sicuro. È il tipo che per autodifesa si rintana, mi sa. E dove si può rintanare? Ci sto proprio pensando. Sì, c'è Sacchi, l'Export Manager Europe della Negrotto per il mercato britannico. Una traccia umana. Una traccia umana di merda.

Sono ancora in Brianza o giù di lì ed è già piena sera. Sacchi abita da queste parti e so bene anche dove. C'è stato un brevissimo, stupido periodo in cui l'ho frequentato anche fuori dall'ufficio: quando ero un novizio della Negrotto che doveva farsi conoscere.

Il suo appartamento da separato indurito è proprio in cima a una leggera, dolce salitella a Cernusco Lombardone, ennesima località amena dell'amena Brianza, il giardino *ammobiliato* dei milanesi.

Non mi premuro di suonare il citofono, sfondo direttamente la porta dell'atrio della modesta palazzina a tre piani. Prendo la rampa di scale fino all'appartamento di Sacchi. Eccomi, insospettato giustiziere, uomo d'azione mosso - molto più che dall'esperienza - dalla ferocia, dalla rabbia, dal dolore, dall'angoscia, dalla paura. Sfondo la porta, è più facile del previsto. Sono con la Walther perfettamente alla mano e vado a farlo parlare.

Ma non c'è. A casa no. Via.

Sono punto e daccapo. Mi chiedo dove sia il Mister Pudding della situazione, il gorillucolo della Biancodi. Finalmente, dopo qualche chilometro sulla Brava in direzione di Merate ecco arrivarmi tra capo e collo il colpo di genio: il fratello Livio. Già, quella gran brava persona - e lo dico senza

ironia, anche se adesso le persone, tutte quante, buone e cattive, medie e meschine, le persone *umane*, insomma, mi sembrano tutti dei mostri. O forse mostri lo siamo tutti da sempre.

Sì, quella gran brava persona di Livio Sacchi, una perla d'uomo. L'ho conosciuto, una volta: in quel breve periodo in cui malauguratamente frequentai Sacchi. Andai anche a cena a casa sua, naturalmente con Sacchi, e la moglie di Livio preparò gli spaghetti allo scoglio. Fu una discreta serata. Discreta nonostante la squallida presenza di Sacchi.

Sono al cancello di una discreta villetta unifamiliare, questa volta. Suono il campanello: sono ancora educato con chi mi ha concesso, anche se per una sola sera, la sua conviviale ospitalità.

Dallo stipite della porta in legno massiccio vedo sbucare la testa di Livio e poi il suo simpatico corpaccione.

«Salve, Livio, posso entrare?» chiedo col meno peggiore dei miei falsi sorrisi.

«Ah, Bruno, certo... Vieni, vieni pure...» È ospitale come da repertorio, ma sorpreso. Dopo quella volta della cena non ci siamo più rivisti.

Entro. Nella sala da pranzo noto che lui e la moglie stanno cenando. Minestrone.

«Ciao! Vuoi favorire?» mi chiede la moglie Elena con vera cordialità - almeno così mi sembra, ma comunque chi se ne frega - pregandomi di sedere alla loro tavola.

«No. Ho già favorito.»

Mi rivolgo a Livio: «Sai dov'è tuo fratello?» Mi guarda con una strana faccia, sembra dirmi: ma come, non lavorate insieme, non vi fate delle confidenze, non siete pertanto dei buoni colleghi?

«Non lo so. Sarà a casa...» Noto che Elena, una donna sui trentacinque per niente brutta ma piuttosto in sovrappeso, guarda il marito con un'espressione di disapprovazione. Disapprovazione per Sacchi.

«No. A casa non c'è. Ho già controllato», taglio corto. Pieno silenzio, adesso.

Ma Elena questo silenzio lo spezza quasi subito: «Sarà con qualche amica, Bruno». E dice questa cosa con un mezzo sorriso un po' troppo ambiguamente ammiccante per i miei gusti attuali. Decido di rompere l'imbarazzo e mi alzo.

«Allora, dov'è? Ditemi dov'è!» Ho perso la pazienza, e credo non ci sia troppo da disapprovarmi: cosa volete che conti perdere la pazienza quando si è già perso quasi tutto il resto?

«Ma insomma, Bruno! Cos'è questo tono? Ma chi ti credi di essere?» Rifiata ed è cianotico, il Livio. Un tipo irritabile, me ne rendo conto proprio adesso. Nelle situazioni di emergenza si può scoprire il vero carattere delle persone; anche se la vera emergenza per lui non è ancora arrivata. Faccio dunque partire un diretto, di quelli proprio direttissimi sul primo binario, alla bocca dello stomaco - invero più duro del previsto - del buon Livio. Cade all'indietro con una certa lentezza, mentre Elena comincia a gridare. Tiro fuori la Walther, è un attimo, e ormai è un'abitudine: la faccio ballare tra la testa di Livio e quella di Elena Sacchi.

«Scusate ma non ho scelta. Dovete dirmi dov'è.» Sono stato quasi gentile. Piuttosto raro, di questi tempi.

«Ma... ma... perché lo cerchi?» chiede Livio ancora in piena smorfia da post-diretto.

A volte preferisco rispondere a una domanda con un'altra domanda: come per molti, peraltro, di solito davvero maleducati: «Allora, parla. Qui il tempo stringe. Dov'è?»

Balbetta, piuttosto a ragione: «Forse... forse è da un'amica...»

«Dove?»

«A Milano, credo...»

«Ha un'amica a Milano?»

Interviene Elena in un sussurrato sfogo di rabbia: «Ha un appartamento, a Milano...»

Ancora io: «Allora, ha un'amica a Milano sì o no?»

Elena: «Sì».

«Allora, facciamola breve: come si chiama l'amica?» Elena non risponde, e visto che finora si è dimostrata la più collaborativa dei due presumo che il nome dell'amica lei non lo sappia. Anche Livio non dice niente, ma forse il suo silenzio nasconde qualcosa, per cui ora mi rivolgo a lui in esclusiva: «Forza, il nome, Livio. Sbrigati».

«Giuliana, si chiama...»

«Giuliana. E poi?»

«Il cognome non lo so. Non lo so, te lo giuro!» Mi sa che è sincero. Fa piacere la sincerità, ogni tanto.

«Va bene. Adesso l'appartamento. Dov'è?»

Interviene Elena: «È di Franco, l'appartamento... Ma non so dov'è, te lo giuro». Ora noto che Livio, al di là della paura fottuta che si ritrova, è anche un po' imbarazzato.

Mi rivolgo a tutti e due: «E in questo appartamento ci va con le troie

quando potrebbe portarsele a casa o in albergo? Mi pare parecchio strano, dato che è un uomo libero...» Adesso guardo negli occhi soltanto Livio, ben bene, proprio di dritto.

«Ti prego, Bruno... Non lo so... Non lo so cosa ci fa lì mio fratello...» È cianotico dalla paura.

«Ci va con le troie, sì!» interviene Elena che, al di là della paura fottuta che si ritrova, è anche un po' arrabbiata con Sacchi e potrebbe presto diventarlo anche con suo marito - Walther in possibile futura esplosione permettendo.

«Insomma, Livio: tuo fratello ha un appartamento a Milano e tu non sai se ci va con le donne o cos'altro... Strano, sembravate così uniti.» Al termine di questo breve discorso gli tiro al volo un colpo di pistola - di canna della pistola, non fraintendete - in piena fronte. Sanguina parecchio. Elena non sembra aversene troppo a male, peraltro. Forse pensa solo alla sua, di pelle.

«Va bene, va bene... Lo dividiamo io e lui...»

«Ah, ecco. Quindi l'appartamento è tuo. Però ci va anche lui.» Sono pure deciso, tra le altre cose, a tirare fuori gli scheletri dagli armadi della sua camera da letto.

«Per lui è più comodo... Ma l'appartamento è suo...» Guarda Elena con gli occhi sbarrati: forse adesso ha paura più di lei che di me, il che tutto sommato può essere credibile.

«Già, certo. Lui dall'ufficio o dall'aeroporto va a scopare direttamente a Milano, è chiaro. E tu quando ci vai a Milano? Nei giorni pari o in quelli dispari?» Sto esagerando. Tra l'altro non c'è veramente tempo per fare dello spirito.

«Va be', chi se ne frega», riprendo. «Dammi l'indirizzo e le chiavi!» urlo ora con la solita rabbia. Livio è stato proprio preso con le mani nel sacco, anzi nella patta sformata dei suoi pantaloni.

«Via Egadi... 23.» È nel pallone più rotondo. Ma io, non mi stancherò mai di ripeterlo, non ho tempo da perdere: «Forza, stronzo, le chiavi!» lo esorto.

Lo accompagno nel suo misero bugigattolo dell'attrezzeria. Dalla cassetta degli attrezzi, i suoi stupidi ferri del mestiere, tira fuori le chiavi.

«Grazie per la collaborazione», gli dico. Poi, sempre minacciandolo come si conviene, gli chiedo del nastro isolante e del cavo telefonico per legare e tappare la bocca a questa bella coppia. Niente di grave: tanto dopo avranno parecchio tempo davanti a loro per litigare, diciamo così, con

calma. O poco, se Elena deciderà di lasciare il suo Livio sporcaccioncello al suo destino. Tra quanto lo potrà fare dipende da quando li troveranno. Nel frattempo, è consentito loro respirare.

Eh sì, ho preso le mie brave precauzioni. E ora sto correndo a tavoletta verso Milano. Tutto sommato, visto quello che lo aspetta - e nonostante la mia tragica situazione - non vorrei essere al posto di Livio. E tanto meno - ma qui per motivi ben diversi e ancora più gravi - di suo fratello Sacchi geometra Franco.

La corsa verso Milano è una specie di controesodo solitario. Effettivamente poche auto; e il mio è un ritorno nella terra natia, nella terra che mi ha dato i natali e il Natale, nella terra dove mia madre, agli inizi degli anni Sessanta, con regolamentare dolore mi ha partorito. Mia madre. Il mio pensiero stordito, confuso, stanco e malato corre a lei, sul nastrino azzurro della memoria di un figlio. Che lei ha perso morendo. Mia madre, dunque: con la quale, negli ultimi venticinque anni, non avevo condiviso che poco: raccomandazioni sue a me, relativa scocciatura mia al solo pensiero di lei, stanchezza di andarla a trovare, sempre e soltanto come un dovere... Ho un grumo alla gola, il manifestarsi di una specie di cancro, della peste bubbonica del mio vivere all'incontrario. Mia madre, che non mi ha mai capito. Che non ho mai capito. E questo, che io non l'ho mai capita, lo sto scoprendo soltanto adesso, nel troppo tardi per tutto. Il senso di colpa, ancora.

Sì, mia è la colpa, io sono il colpevole anche di questo, di tutto questo e anche dell'altro che deve ancora venire. Quelli, gli infami assassini, l'hanno uccisa per colpire me. Ma perché? Perché non uccidere me e basta? Perché prendersela con l'affetto più caro? Ma lo era, l'affetto più caro? Devo pensare di no. Vorrei fare marcia indietro per ripercorrere tutto in un ritroso impossibile e rifare le mie scelte, riavvolgendo il nastro nero della mia vita e rifacendo tutto daccapo, ma solo da un certo punto in avanti. Nascere, crescere, andare a scuola, al liceo, e poi nella perdita di tempo nell'unico anno trascorso all'università, la drastica scelta di lavorare, i primi affanni e poi la recente morte di mia sorella Angela e quella ancor più recente, due anni dopo - cioè l'anno scorso - di mio padre. E da quel momento il nastro dovrebbe mostrare il film-verità di un altro Bruno Bruide, con una verità che però non c'è stata, con un Bruide più forte, più uomo, anzi con un Bruide uomo davvero che si prende le sue responsabilità d'affetto e protegge quella madre rimasta sola. E invece no: l'indipendenza serrata in pugno con ottusa ostinazione, la contemporanea crescita della rabbia, questo

grumo basso che viene dall'ancora più basso, che mi ha fatto prendere tutto a spallate dure e di traverso: il lavoro, le esperienze, le ultime amicizie, su e su, fino a Paola. E quando Paola l'avevo avuta già da un po' e poi l'avevo anche persa avevo creduto lo stesso di poterne fare anche a meno; era troppo forte quel Bruide, troppo vigliaccamente forte e capace, il drago dei venditori, il drago tra i draghi, e mi ero detto addirittura che Paola avevo fatto bene a tradirla; come avevo appunto fatto quattro anni fa, quando tutto andava bene, e la mia donna l'avevo tradita con la leggerezza tipica degli idioti e presuntuosi di professione, con la leggerezza di chi nella vita non ha ancora provato il vero colpo di frusta. Ma sì, perché no? Per esserne punito poi nel giusto peggiore dei modi. Ecco fatto. La frustrazione di non avere più Paola, che mi è venuta a trovare a scoppio ritardato dopo il decesso di mia sorella e di mio padre, ha fatto il resto. La rabbia è aumentata, ha fatto fino in fondo il suo sporco lavoro; alla Negrotto, sempre di più, ho trovato pane per i miei denti affamati di qualcosa che non era più umano, con sempre nuova rabbia, nuova vendita, nuovi draghi da essere e da ammazzare. E serpenti che non avrei mai creduto essere così untuosi e striscianti e viscidi. E poi con Magrini ho finalmente trovato la vera polpa di tutto, la carne viva per le mie zanne disperatamente affamate.

Ma ancora: perché? Sì, sono il peggiore dei criminali, su questo non permetterei a nessuno di dire il contrario a costo di ucciderlo - che poi, visto il mio brillante curriculum, sarebbe un affare non proprio difficile, anzi una routine bell'e buona. Ma lo stesso perché prendersela con lei, con mia madre? E allora eccomi cadere ancora più in basso e più a fondo, perché mi viene a bussare in testa un'idea da panico, da vero terrore freddo: che tutto quello che sto facendo per essere vivo, questo tentare la morte tentando di procurarla concretamente ai colpevoli non serve davvero a niente, perché quei colpevoli là sono solo dei colpevoli presunti, e magari a compiere l'omicidio è stato un insospettabile: insospettabile da me. Un altro. Altri.

Per fortuna sono a Milano e sono le dieci meno un quarto. È stato un lunedì un po' frenetico, un lunedì delle ceneri e della cenere nel pugno. Ma ora c'è Sacchi, la mia non amata sponda, anche se lotto per non tentennare, per non farmi prendere più in giro dai dubbi. Ma sì, sono loro, sono loro, non possono essere stati altri che loro, quelli della Negrotto. E Magrini, certo, va da sé.

Via Egadi, proprio vicino al Marriott, dove ho trovato con Paola qualche

momento felice troppo breve. Troppo momento. Troppo episodio. Troppo lontano, ormai.

Il palazzo, proprio abbastanza vicino alla stazione dei Carabinieri. Ho in pugno le chiavi dello scannatoio; scannatoio in tutti e due i sensi, se Sacchi me ne darà il motivo.

Faccio più piano che posso. Un vero *pianissimo* da serpente a sonagli filarmonico-criminale. E mica male la palazzina, niente a che vedere con lo squallido cubo cementificato di Cernusco Lombardone. Qui è tutta un'altra faccenda. Siamo in pieno «signorile», senz'altro. Eh già, il Sacchi nell'Organizzazione Negrotto «Todt» ci stava da più tempo di me. E con i ricavati si è fatto l'appartamento per i suoi maneggi. Cose varie, suppongo. Ed eventuali. Anzi no, non suppongo proprio, non suppongo più, davvero non me ne importa più nulla.

Apro la porta, passo per lo stretto corridoio, la luce è accesa anche in camera da letto. Bel modo di nascondersi, per Sacchi, con una giannizzera a cavalcioni sulle sue cosce rachitiche.

Mi presento, anzi mi ripresento, come sempre pistola in pugno.

«Scusate se vi disturbo.» La giannizzera, nuda come la sua mamma l'ha fatta a occhio e croce una trentina d'anni fa, scuote la testa verso di me. Tiene la bocca aperta per la sorpresa. Anche Sacchi, il dritto, devo dire che la mia visita non se l'aspettava.

Faccio alla giannizzera di Sacchi: «Rivestiti, su, che è meglio». Quella, un misto bosco tra la Verbier - la sciantosa di Carpentras - e la povera Filomena ma in molto peggio, si copre le pudenda con le lenzuola come nei film di trent'anni fa o anche più.

Devo ripetere che Sacchi la mia entrata in scena proprio non se l'aspettava, e questa la dice lunga sulla sua furbizia. E anche sulla furbizia da volpi impagliate dei capi dell'organizzazione.

Mentre la giannizzera raccatta tremando le sue poche cose di lingerie io punto dritto col revolver sulla fronte di Sacchi gocciolante dal sudore: «Dove posso trovare la Biancodi?» sibilo serrando le mascelle. Ho la rabbia che mi esplode dai pori come una lebbra.

Sacchi trema. Questa reazione è umana, è vero, ma in Sacchi è *stranamente* tale: Sacchi insomma rivela finalmente se stesso, la sua vera natura, una volta e forse l'ultima per tutte.

«Ma cosa vuoi? Cosa vuoi?»

Non rispondo. Mi avvicino alla giannizzera mezza nuda - la signorina Giuliana, suppongo - e le do una bella spinta, facendola accomodare al vo-

lo sulla poltroncina piazzata proprio a lato del letto matrimoniale. Sta piangendo dal terrore, la poveretta. Le faccio capire con uno sguardo per nulla equivoco, cioè inequivocabile, che pretendo il suo silenzio e la sua passiva collaborazione. E per essere ancora più persuasivo la lego strettamente alla poltroncina con il suo lenzuolo coprivergogne.

Sono di nuovo tutto per Sacchi, a sua completa disposizione. Gli sono sopra alla svelta, serrando le mie cosce contro il suo petto. È immobilizzato. Gli punto la pistola alla fronte. Da lui non pretendo fatti, voglio solo parole: ma che mi persuadano.

«Dov'è la Biancodi?» domando con una certa calma.

Non riesce a parlare. È autenticamente terrorizzato. Lo posso giustificare: sta guardando la morte in faccia, una faccia con i miei autentici connotati, l'identikit preciso della sua morte probabile.

«Allora?» riprendo. «Sono deciso a tutto. Quindi sbrigati.» Trema e continua a tacere. Crede nella mia sincerità.

Ma decido lo stesso di cambiare sistema. Sto puntandogli la canna della pistola sotto la gola stringendo il calcio con una mano, e con l'altra tiro fuori dalla tasca della giacca il pacchetto delle Marlboro. Ne scarto una, me la piazzo in bocca, butto il pacchetto e cavo dalla stessa tasca l'accendino. Accendo. Una bella tirata, questa.

«Ti disturba il fumo?» domando a Sacchi.

Oh bene, ora parla di nuovo: «No... no...»

«Davvero? Credevo che il fumo passivo ti disturbasse...» faccio io con un leggero sorriso. «Sai, ricordo bene tutte quelle storie che facevi in ufficio...» Una pausa. «Ma no, dici che non ti disturba solo perché hai paura, non è vero?» Sorrido proprio intensamente. E sorrido anche alla presunta Giuliana proprio con la stessa intensità.

«Guarda, ti vengo incontro: ho deciso di smettere...» Abbasso la sigaretta verso la fronte di Sacchi e gliela spengo proprio in mezzo agli occhi, nell'incontro furtivo dei peli delle sue folte sopracciglia.

L'urlo di Sacchi evidentemente muove l'adrenalina di Giuliana. Credendo di stare per assistere ai preliminari di una vera e propria esecuzione la donna decide di gridare per l'orrore con tutto il fiato che ha in gola. Lascio la compagnia di Sacchi per un attimo, mi avvicino a Giuliana e le urlo di stare zitta, altrimenti la farò fuori, nuda e cruda come si trova. Smette subito di gridare, forse adesso mi crede anche lei.

Sacchi è dolorante e s'è accucciato in posizione fetale sul letto, cerca di parare i vari ed eventuali colpi della mia Walther con le mani, è una specie

di bersaglio accovacciato.

«Allora, Sacchi: o mi dici dov'è la Biancodi e anche Magrini o ti sistemo. E mica con le cattive: proprio con le pessime.» Sto esagerando di nuovo. Sto andando fuori giri anche con le parole. Tutto l'odio accumulato si riversa non solo nei miei gesti - essenziali e violenti, va da sé - ma anche nella mia secca e sprezzante dialettica.

«Non lo so, Bruno, non lo so... Te lo giuro...» Piange. Bello spettacolo davvero. E di fronte a Giuliana, pure, che però a piangere non ci pensa nemmeno.

«Chi è quest'uomo?» domanda Giuliana a Sacchi con la voce fratturata. «Chi è, dio mio?»

«È un collega... un collega...» biascica Sacchi. Fa partire un paio di singhiozzi. Poi parla a me, al suo *collega*, dal misero nascondiglio delle sue mani: «Bruno, ma cosa ti hanno fatto?» Trema instancabilmente. Ancora quella domanda, come con Filomena. Cosa mi ha fatto Magrini? Cosa mi ha fatto la Biancodi? Provi un po' a indovinare, l'imbecille!

«Lo sai benissimo!» Faccio quindi seguire una sequela di sberle dirette al suo volto cadaverico dopo avergli liberato la testa dalle sue stesse mani. E per avvalorare la mia tesi gli assesto un pugno sulla nuca di quelli indimenticabili. Ma non c'è verso di farlo parlare: attende la propria morte senza dignità ma l'attende. Non è pronto al sacrificio ma è senz'altro sopraffatto dalla paura, una sana, onesta, umana paura, una paura rispettabile, perché no? Di uno che proprio non si aspettava tutto questo, bisogna ammetterlo.

Sospiro a fondo. Sono stanco di tutto, stanco del tutto. È una causa persa, questa, peggio che in Francia coi miei tirabidoni della clientela. Sacchi sta morendo dalla fifa ma non parla; Sacchi non sa, ecco tutto.

Anche se fosse il più idiota degli uomini, e Sacchi forse lo è, lo stesso è assurdo che possa essersi nascosto nella sua garçonnière - o del fratello, o di entrambi - a fare sesso con l'amica mentre una specie di vendicatore è ancora a piede libero. I conti della faccenda proprio non tornano. «Ti prego Bruno, ti prego... Non so proprio quello che vuoi, non lo so...» Ora cambia argomento. «Ho... ho saputo di tua madre... Mi dispiace tanto... Non sai quanto mi dispiace...» A proposito: cosa fa Sacchi, le condoglianze? Allora ha capito perché sono andato a fargli visita: il motivo, certo. Stavolta è l'ultimo tentativo: «Dimmi quello che sai sull'organizzazione».

Mi guarda con occhi ancora più imploranti. Non gli pare vero. È tutto assurdo, tutto confuso in una nuvola di cemento armato polverizzato, pe-

sante come le idee incredibili e inestricabili ma volatili. «Quale organizzazione?» Cade dalle nuvole. Ed è maledettamente sincero, purtroppo. Me ne vado, alla svelta. Sono di nuovo sulla Brava e sono troppo stanco. Vado a cercarmi un rifugio per la notte, non c'è altro da fare.

Ho continuato a provare sul cellulare di Paola. Staccato, staccato, uno *staccato* imperturbabile che diventa sempre di più un cupo silenzio. Sono in una squallida pensione a ore non lontano dalla Fiera. Non ho dovuto dare né documenti né niente. Prendo la stanza per la notte. Continuo a provare inutilmente. Mi addormento pensando a lei come in un ultimo sogno angosciato.

La mattina è plumbea e senza speranza. Sono ancora molto stanco e fa freddo. Sono avvolto in una cappa di disperazione. Vado verso la Brava attraversando la strada con cautela come ho sempre fatto, anche se ora questa cautela - dovuta al timore di poter essere messo sotto da un imbecille al volante - è solo un riflesso condizionato che viene dalla mia vita precedente, dalla mia vita in luce. Stringo in pugno il manico della borsa col denaro e guardo in basso come sempre. E questa, anche se è un'abitudine che fa tristezza e che denota stanchezza e anche preoccupazione, ora diventa un'abitudine utile. I miei occhi vanno a guardare per un ulteriore riflesso condizionato le ruote anteriori della Brava: stranamente sono rivolte verso l'esterno. Ho le mie manie, e una di queste è quella di parcheggiare l'auto sempre con le ruote dritte anche nei parcheggi più ristretti, più difficili. Non lascerei mai un'auto parcheggiata con le ruote girate verso la strada. M'insospettisco in un attimo. Sono davanti alla Brava. Mi metto a fissare quelle ruote da vicino e m'insospettisco ancora di più. Non ho preso il caffè né nient'altro, ho dormito poco e male - ma anche a questo mi ci sono ormai abituato - però la novità mi sveglia del tutto. Qualcuno ha spostato la mia macchina. Mi chiedo perché.

Non ci metto molto a darmi la risposta. Qualcuno mi ha intercettato e vuole farmi la pelle. Esplosivo al plastico, scommetto tra me e me. È la moda del terrorismo. I criminali *comuni* sono sempre in prima linea nei cambiamenti storici e di costume, e questo è un costume letale relativamente antico: l'autobomba.

Accelero il passo verso una via laterale. Per fortuna ho con me la borsa col denaro. È stata una precauzione fondamentale. Dalla prima cabina telefonica - curiosamente non fuori servizio - chiamo il 113 e denuncio la pre-

senza *certa* di un'autobomba. Non faccio riferimenti, do solo gli elementi indispensabili. Manderanno gli artificieri. Li ho messi in allarme proprio sul serio, ma non c'era altro da fare.

Raggiungo la stazione del metrò di Porta Genova e intanto mi faccio circa duemilacinquecento domande, affastellate una sull'altra come banconote volanti di una refurtiva di fresco furto. Perché non mi hanno fatto fuori col solito colpo di pistola, innanzitutto? Mi rispondo: poiché hanno fallito con Codroti, ora hanno deciso di farmela pagare davvero coi mezzi estremi. E quindi mi sono alle calcagna, di certo anche adesso. Mi ritengono un osso duro, è evidente. E quindi ho ancora più paura, una paura fottuta. Nel vagone del metrò non noto nessuno di sospetto, e questo m'insospettisce ancora di più. È una guerra fredda e invisibile di tanti insospettabili contro un ex insospettabile, solo. Ed è strano che la polizia non mi abbia ancora preso. Faccio poche fermate, scendo alla stazione di Sant'Agostino, cammino sempre più in fretta, mi volto spesso per vedere se qualcuno mi segue: nessuno. E la cosa è sospetta sempre di più. Si nascondono. Sono qui. Ma io non li vedo. Attendono il momento buono, certo. Il momento propizio, ideale, ancora più certo. In viale Papiniano, di fronte all'Esselunga, mi avvicino a un giovanotto che sta scendendo da una Fiat Coupé gialla regolamentare. Gli punto la pistola davanti al muso. Alza le mani senza dare in stupide escandescenze. È un bravo ragazzo, capisce le cose al volo. Gli dico di darmi le chiavi dell'auto. Obbedisce, lo scolaro.

Parto a razzo. Sono un nostalgico delle Fiat. E questa coupé mi fa sentire un po' più a mio agio, se di agio si può ancora parlare. Rallento all'incrocio con piazza Conciliazione. Avanzo con calma, supero la zona Fiera, vado verso la periferia, poi esco dalla città ancora una volta.

Mi stanno ancora seguendo? È probabile. Bresso, Cinisello, vado verso la Brianza, proseguendo deciso. Brusca accelerata, ora, quasi violenta: supero Meda, mi avvicino a Cantù, nessuno di sospetto mi segue. Ma ancora, questo mi preoccupa. Decido comunque di fermarmi a Cantù. Lascio l'auto nella periferia della cittadina più *ammobiliata* del mondo. Cerco un bar. Caffè doppio, superserrato, brioche. Telegiornale regionale, non altrettanto caldo e fragrante.

«*Ancora senza colpevole l'omicidio di Marta Bruide, la casalinga milanese uccisa lo scorso 2 marzo da rapinatori presumibilmente col volto coperto. Ricordiamo che l'unica testimone, Donata Lucchesi, aveva ricordato agli inquirenti di aver visto aggirarsi la sera prima del ritrovamento del cadavere, attorno allo stabile evento dell'omicidio, alcuni individui sospet-*

ti, probabilmente di origine extracomunitaria...» Ecco, sì, e brava la Donata, la supertestimone del cavolo, Premio Ramazza d'Oro. E bravo anche il redattore con tutti quegli incisi uno incavato nell'altro. La psicosi dell'extracomunitario colpisce ancora, bravi. La psicosi degli imbecilli dalle mani pulite. I sospettabili principe. Mentre in giro è pieno di rispettabili insospettabili che fanno il lavoro sporco e anche quello di fino con tranquillità insospettabile. Con la tranquillità che non dà mai nell'occhio. Che fanno tutto, dalla a alla z, dalla fusione del metallo alla verniciatura, l'intera catena produttiva del crimine. Non hanno bisogno di estranei, loro. Si fidano solo di loro stessi e del loro linguaggio normale e delle loro tranquille e buone maniere. Comunicano con un «come va» o con un «buonasera» ficcati nei loro discorsi anche quando tutto va male. Anche quando è mattino presto e tutto va davvero male.

Ecco qualcosa che riguarda anche Paola. «*...Il sostituto procuratore Manlio Scapeti non è ancora riuscito a mettersi in contatto con Paola Maironi, moglie dell'avvocato Alessandro Maironi, scomparso misteriosamente...*» Poi, ancora, mentre scorrono le immagini riprese in pieno giorno del villino *bene* di Paola: «*...È però anche vero che la scomparsa di Paola Maironi fa temere un doppio sequestro, anche se gli inquirenti preferiscono mantenere il riserbo e su questo punto non si avventurano in ipotesi che potrebbero rivelarsi azzardate...*» Insomma, anche se gli inquirenti sono una tomba intuisco che non sono venuti ancora a capo di nulla. Certo, la sparizione di Paola è strana, ma è anche vero che potrebbe passare per un secondo sequestro. Sì, e il giudice Scapeti dovrebbe avere anche una gran fantasia per pensare che un'ipotesi di questo genere possa risultare credibile. Non fa trapelare niente, Scapeti: ma se non è un fesso sicuramente sta mettendo insieme le due sparizioni nel modo giusto: il marito scompare e poi scompare anche la moglie. L'importante, per quanto mi riguarda, è che non trovino tanto presto il corpo di Maironi per chiudere il cerchio dell'omicidio e soprattutto che non riescano a collegare Paola a me. Per far questo dovrebbero interrogare qualcuno al Marriott, forse. Ma come arrivarci? Devono indagare sugli ultimi giorni di Paola prima della sua fuga in Francia con me, è ovvio, e di certo Scapeti lo sta già facendo. E qualcuno, oltre agli abituali amici e conoscenti, dovrebbe ricordare la faccia di Paola; qualcuno del Marriott, intendo. Il portiere. Gente abituata a vedere centinaia di persone al giorno ma proprio per questo fisionomisti. E poi la faccia di Paola è davvero una gran bella faccia, è facile ricordarla, soprattutto per un uomo. E per una donna invidiosa, non ho dubbi neanche

su questo. E la mia faccia, che non è poi tutto questo granché, sarebbe facile ricordarla proprio perché apparsa in concomitanza con l'apparizione della bella faccia di Paola.

Sono di nuovo sulla coupé. Presto scotterà anche lei, come tutto. Continuo a provare a mettermi in contatto con Paola ma è tutto inutile. Comincio a non sperarci più, a pensare davvero al peggio: che l'abbiano uccisa o forse, peggio ancora, che sia fuggita. Per sempre. Lasciandomi completamente solo.

Mentre continuo a girare senza meta ricevo una telefonata: è la Biancodi, sembra piuttosto depressa, respira a fatica.

«Bruide, mi ascolti: io con l'omicidio di sua madre non c'entro niente. Niente, capisce?» S'è fatta una madama dei sospiri. Gli ultimi avvenimenti devono averla piuttosto provata.

«Hanno appena tentato di farmi saltare in aria, signora. Non c'entra niente neanche con questo?» ribatto.

La Biancodi continua a sospirare. «No, Bruide, non c'entro niente. Non sapevo niente, di questo.» Una breve pausa, quasi imbarazzata. «Senta, la situazione mi è sfuggita di mano, è chiaro? Lo capisce?» Ha alzato la voce. Dev'essere davvero un brutto momento, questo, per lei.

«Già: e addirittura mi telefona per dirmelo. Grazie per la telefonata. Ma mi rincresce, non posso proprio consolarla. A proposito, chi le ha dato il mio numero?»

«Vuole fare lo spiritoso, Bruide? Lo sa benissimo come funzionano questi aggeggi.» Non ha perso del tutto il suo vecchio smalto di donna d'affari. Sospira ancora, cerca di calmarsi, lo avverto con nettezza. «Bruide, lasci perdere. È meglio per tutti, mi creda.» Segue un lungo silenzio, dentro il quale riesco a distinguere abbastanza nettamente i rumori di fondo: beceri, cacofonici rumori di traffico cittadino. La comunicazione s'interrompe. Mi chiedo se madame stia fuggendo e mi rispondo che la cosa è probabile. Qualcuno le sta dando la caccia, ma chi?: la polizia, l'organizzazione? Non mi ha detto altro, lei, a parte che con la morte di mia madre non c'entra per niente. E che non c'entra nemmeno con la mia macchina imbottita d'esplosivo. Resta il fatto che mi ha telefonato. Ha preso questa iniziativa. Chi glielo aveva chiesto? Io no di certo. Allora può anche essere tutto vero. Può essere proprio vero che con la morte di mia madre lei non c'entri, e nemmeno con la mia tentata eliminazione di stamattina.

Lascio la macchina nel parcheggio della stazioncina di Cantù. Non devo attendere molto per prendere il primo treno per Milano. Mi tengo stretta la mia borsa che scotta, non potete capire quanto.

Dal treno telefono alla Negrotto. La Fedeli si fa negare. Carla, la telefonista, mi dice con voce preoccupata che la Biancodi è dovuta partire improvvisamente. Va bene, d'accordo, e poi chi se ne frega, sono già al corrente: ma Sebastiani? Tornerà venerdì, forse. Le chiedo di Alberta, la segretaria del mio ex capo. Carla mi dice che è in riunione. In riunione con chi, se Sebastiani e la Biancodi non ci sono? Carla non sa che dire. Eh già, sarà in riunione con se stessa, la cara vecchia Alberta, senza dubbio. A rifarsi il trucco. Passo e chiudo.

Telefono alla Magrini Autotrasporti. Mi risponde Filomena, ha una voce strana, sembra mezza addormentata. Di Magrini nessuna traccia, e Filomena sembra non essere affatto infastidita nel sentire la mia voce, anche se la percepisco in uno stato di rassegnata apprensione. Mi scuso per i miei modi bruschi della mia ultima visita. Filomena sta per dire qualcosa; ma non dice niente, alla fine: qualcuno le ha strappato il telefono di mano.

«Dica?»

«Con chi parlo?» ribatto.

«E io con chi ho il piacere di parlare?» domanda rude la voce maschile dall'inflessione meridionale dall'altro capo. Non è, quella, la voce di Magrini, questo è certo. Che sia il fidanzato geloso di Filomena in visita?

Rimango zitto. «Allora? Chi parla?» insiste la voce. Ne sento altre, di voci, in sottofondo: di poliziotti, mi par di capire dai brusii in *sbirrese*. Che stanno proprio perquisendo l'ufficio, mi pare ulteriormente di capire. Interrompo la comunicazione. Riprendo a chiamare il numero di Paola inutilmente, sempre inutilmente, ormai.

Dunque la polizia è arrivata a Magrini, e probabilmente sta arrivando alla Biancodi. Come abbiano fatto non ne ho idea. Provo a congetturare: la mia lettera anonima e la mia telefonata a Ferrieux. Da questo punto, il buon giudice ha fatto fare le sue brave indagini in Italia. Magari si è messo in contatto, qui a Milano, col giudice Scapeti, quello che sta indagando sull'omicidio di mia madre. Ma mi sembra assurdo, a pensarci bene, che Scapeti possa essere in contatto con Ferrieux: i due casi sono troppo diversi, non collimano da nessuna parte. Certo, io c'entro in tutti i modi, io sono l'anello di congiunzione, e io sono il figlio della povera vittima di un omicidio a scopo di rapina, sospettamente irreperibile. Chi sta indagando sulla scomparsa di Maironi - probabilmente non Scapeti - può aver collegato

Paola a me, andando a interrogare il portiere del Marriott. Io sono irreperibile e sono anche uno dei migliori dipendenti della Negrotto S.p.A. Sacchi, da parte sua, può aver raccontato della mia sgradita visita fatta al suo scannatoio alla Biancodi, anche se lui con l'organizzazione probabilmente non c'entra. Sì, ma la Biancodi l'ha poi raccontato alla polizia? Assurdo. Però c'è Filomena: ora starà raccontando agli sbirri della mia sgradita visita fatta a lei e che sto cercando Magrini a mano armata. Già, può essere che la terrorizzata Filomena abbia chiamato gli sbirri e questi, dopo un po', abbiano messo insieme senza troppa fatica il puzzle, o almeno una sua parte significativa: io aggredisco a mano armata Filomena perché cerco il suo principale Magrini, Magrini è irreperibile, Magrini è legato professionalmente a me e quindi alla Negrotto, la Biancodi se la fila perché forse minacciata dall'organizzazione di cui il *trait d'union* è appunto Magrini e, guarda guarda, Sebastiani è irreperibile anche lui. Lo dicevo che c'entrava anche il detestabile e detestato Jean-Claude, in questa brutta faccenda. E se Scapeti ha messo insieme le sue informazioni con quelle già possedute dal collega magistrato che sta seguendo il caso Maironi il puzzle può dirsi quasi completato.

Alla Stazione Cadorna decido di telefonare a casa di Ferrieux, anche se è solo mezzogiorno. È un tentativo, che però dà i suoi buoni frutti: devo venire a capo di qualcosa, in qualche modo.

E dunque lo trovo: sono un uomo fortunato, sapete.

«Sono ancora io.»

«Cosa vuole?» Ferrieux finisce di deglutire. D'altra parte è mezzogiorno passato.

Ho il cervello del tutto svuotato. Vorrei sapere e prevedere tutto, ma ora mi pare totalmente assurdo che per tentare di sfuggire alla cattura io mi stia rivolgendo al padre di una delle mie vittime. Al suo padre giudice, oltretutto.

«Ha fatto quelle indagini sulla Biancodi?» domando con la voce rotta dall'emozione.

«Senta, signore: io non so chi è lei, non lo so *precisamente*, almeno per ora. Ma un consiglio glielo voglio dare lo stesso: vada alla polizia, dovunque si trovi. Lo faccia prima che io trovi lei, dovunque lei sia. È chiaro?»

«Giudice, la Biancodi è fuggita. E anche Sebastiani. Sa di chi sto parlando?»

Ferrieux sbuffa, poi sento che fa partire un colpo di mano contro - probabilmente - il tavolo.

«No, non lo so di chi sta parlando, proprio non lo so.»

«Jean-Claude Sebastiani. Direttore Esportazione della Negrotto S.p.A. Nella società della Biancodi da soli quattro mesi. E ora è sparito.»

«Quindi?...» Capisco che il giudice sta dissimulando un certo interesse.

«Quindi sospetto che Sebastiani sia il cervello dell'organizzazione.»

«Quale organizzazione? Si spieghi meglio.» Già, dovrei essere più chiaro. Dovrei dire che io conosco la Biancodi e Sebastiani davvero molto bene perché sono stato alle loro dipendenze. Dovrei dire che sono stato il loro Export Manager Europe per la Francia. Sarebbe come rivelargli il mio nome e cognome, a questo punto.

«Allora?» riprende Ferrieux. Sono incerto. E come al solito vado a istinto, come voi ormai ben sapete.

«L'organizzazione a delinquere nascosta dietro la rispettabile facciata della Negrotto S.p.A.»

«Ma non mi dica...» Ride, adesso, il povero giudice.

«Sì. E si ricorda che le ho parlato di un certo Magrini?»

«Credo di ricordarmelo.»

«Lui è il *trait d'union* tra Sebastiani e la testa dell'organizzazione, che è in Francia. I committenti degli omicidi. I clienti oscuri.»

«E lei non mi sa proprio dire niente di questi clienti oscuri?» Il giudice continua a sghignazzare, dandomi così l'impressione di essere già a conoscenza di tutto.

«No, giudice, no. Ma Sebastiani dev'essere nel cervello della piovra. Fino a quattro mesi fa viveva in Francia e nessuno *di noi* sapeva della sua esistenza.» Ho l'impressione di aver fatto l'ennesimo passo falso ma non so perché.

«Nessuno di voi? Nessuno di voi chi?» Ride di nuovo, stavolta mi dileggia. «Sta chiamando dalla Negrotto, *signore*?»

«No, non sto chiamando dalla Negrotto.» Ho il respiro che si è fatto più che affannoso.

«Vada alla polizia. Non può fare altro. La prenderanno presto comunque. Non si faccia illusioni, caro amico.» Ha smesso di ridere.

«Non lo farò mai», incalzo. «E lei questo lo ha capito bene.»

«Sì, *signor Bruno Bruide*, l'ho capito bene.» Sentendo il mio nome per intero pronunciato da Ferrieux mi sento letteralmente sprofondare. Sa tutto. Sa anche come mi chiamo.

Forse non so quello che sto dicendo ma lo dico lo stesso. «Voglio riparare, giudice, in qualche modo...» Sento che ho le lacrime che mi si stanno

affollando agli occhi per trovare una via di salvezza. Non ce la faccio davvero più, questo è chiaro; e nemmeno a commuovermi sul serio.

Ora il giudice mi sorprende in modo davvero pesante.

«Prima che sia troppo tardi: Magrini è qui in Francia. A Parigi. Ma non abbiamo ancora le prove della sua colpevolezza.»

S'è fermato. Attende che sia io a rilanciare.

«Dove?»

«All'Hotel Raphael di Boulevard Richard Lenoir. È lì, non si muove.»

Vorrei chiedergli: e allora? Perché non te lo vai a prendere da solo? Ah sì, che stupido: non ci sono le prove.

«Da dove chiama?» riprende il giudice, ora con voce calma. Gli rispondo che mi trovo a Milano.

«È ancora in tempo per prendere il treno...» Si ferma. Ha la voce calma ma anche molto bassa. «Scenda a Bardonecchia. Alla stazione l'attenderà un mio amico. Fidato. Mi ritelefoni questo pomeriggio dal treno per ulteriori istruzioni.» Ha appeso. È sicuro di sé. Ha capito che ho davvero intenzione di riparare. E che, polizia permettendo, sarò all'appuntamento di Bardonecchia. È uno che sa prendere le occasioni al volo, il vecchio giudice: proprio come me.

Verso l'una, dal treno, ho richiamato come d'accordo Ferrieux, il quale mi ha parlato col suo bello stile telegrafico di questo suo amico che mi attende alla stazione per le cinque: il tempo di arrivare a Bardonecchia da Troyes, suppongo. Mi dice che porta un trench grigio, è sui sessanta, piuttosto alto, capelli bianchi, un cappello nero a falde larghe, una copia di «Paris Match» in mano: a parte la rivista quasi frivola, il ritratto preciso di un gangster della vecchia scuola.

Alla stazione di Bardonecchia prendo un caffè al volo. Ferrieux mi ha raccomandato di girare un po' alla larga della stazione prima dell'appuntamento col suo amico vestito (o travestito) da gangster, per non dare nell'occhio.

Le cinque tardano ad arrivare, e anche le cinque e mezza. L'amico è in cospicuo ritardo. Sono tentato di richiamare Ferrieux, ho paura che sia tutta una trappola. Ferrieux mi ha fatto venire fino al confine per acchiapparmi una volta per tutte, penso. Ma anche se lo chiamo, cosa potrebbe dirmi il bravo giudice?

Anche quando l'amico arriva i miei sospetti non si fugano: questo tizio potrebbe essere un poliziotto mandato da Ferrieux per mettermi agli arre-

sti, per portarmi comodamente in Francia. A Troyes, Ferrieux mi avrebbe finalmente tutto per sé: io, l'assassino di sua figlia, nelle sue mani, una volta per tutte. E magari per farmi fuori.

Questo Bertrand, così si è presentato, non è esattamente un tipo loquace, anzi non parla affatto. Passiamo la frontiera sulla sua Opel Vectra senza controlli, in perfetto silenzio e probabilmente senza rischi data la sua presenza. Gli chiedo dove siamo diretti. Mi guarda come se avessi profferito una bestemmia. Dopo qualche secondo di silenzio si degna di rispondermi: «A Parigi».

Ogni tanto guarda la mia borsa che tengo strettamente in grembo. Non ha l'aria di essere un mio simpatizzante. D'altra parte, se è amico di Ferrieux, sa anche bene chi sono: l'assassino di Michelle, la figlia del suo caro amico, tanto per dirla chiara e in estrema sintesi.

Verso Lione decido di fare una breve domanda: «Mi sta portando dal giudice?» Bertrand non risponde. Ma fa uscire dall'interno della giacca una pistola silenziata. La riconosco bene: è una Colt 45 U.S. Military, pistola eccezionale. Me la pone in grembo sopra la borsa. M'ha risposto a tono, devo dire. «La metta via», mi dice adesso con una certa durezza.

Ci fermiamo solo una volta, per fare benzina.

Sono le undici e siamo più o meno a Parigi. Bertrand si ferma a una stazione della metropolitana, nella *banlieu* più estrema, più ostica.

«Prenda il metrò fino a Richard Lenoir. Al Raphael chieda di Carlo Santini. Faccia tutto tranquillamente, poi vada all'Hotel Mercure di Billancourt.» Mi dà un foglietto con l'indirizzo del Mercure di Billancourt e un mazzetto di banconote di medio taglio. «Per regolare il conto», dice senza alcuna ironia. Poi: «C'è una stanza prenotata a nome Santini. Non ci sono problemi. Passi la notte lì. Domani mattina la richiameremo».

«E se qualcosa dovesse andare storto?» domando io con apprensione. Penso ai due Santini, l'alias Magrini e l'alias me.

Bertrand mi guarda senza dire niente. Non ce ne è bisogno, d'altronde. Mi ritengono all'altezza del compito. Hanno le mie credenziali. Tutto il curriculum. Tutto per intero.

Arrivo in Boulevard Richard Lenoir in tutta comodità. Devo sfangarmela tutta da solo, però. Chiaro che il portiere dovrà chiamare Magrini in camera per comunicargli la visita. E se quel bastardo gli ha dato un nome falso - cioè proprio Santini - com'è possibile che quello mi riceva, cioè che riceva un tale che conosce il suo falso nome? Forse avrei dovuto fare qual-

che domanda supplementare a Bertrand, mi dico. Ora che ci penso, Magrini potrebbe credere che si tratti di un suo complice, proprio uno che conosce il suo nascondiglio e il suo nome falso. Alla fine di questo pensiero squilla il cellulare. È Bertrand.

«Dove si trova?»

«Richard Lenoir.»

«Si presenti al *concierge* col nome di Sebastiani. Ha capito?»

Eccome se ho capito. Ferrieux e Bertrand conoscono molte cose. Sanno bene - ma non posso dire da quanto - che Magrini e Sebastiani sono in stretto contatto, sono quel che si dice compari d'anello. Il nome del mio ex capo è il lasciapassare ideale per l'eliminazione di Magrini. E questa è una conferma: anche perché, pure se Bertrand non mi avesse fatto questa telefonata, io, ve lo giuro, mi sarei ugualmente presentato al *concierge* dell'Hotel Raphael con l'odiato nome di Jean-Claude Sebastiani, un nome che ho usato per nulla invano altre volte, come ricorderete, un nome una garanzia, quindi.

Fila tutto liscio. Il portiere si attacca al telefono, poi mi invita a salire da Monsieur Santini, camera 234.

Magrini apre a metà. Allora gli sbatto la porta sul muso per intero con violenza inaudita. Chiudo la porta con un calcio, ho la Colt 45 ben stretta in pugno. Tutto a posto, direi. Magrini è franato sul letto. È in pigiama, il bravo figlio. Non se l'aspettava. Lo raggiungo volentieri, sedendomi sulla sponda del suo una piazza e mezzo.

«Non provare a fiatare», dico sorridendo.

«Cosa vuoi, Bruno?» È scorbutico, eppure ha un silenziatore puntato ad altezza fronte. E sono io, Bruno Bruide, il suo peggior nemico - peggiore almeno credo - che glielo punto. Va a capire l'animo umano nelle emergenze, alla fin fine.

«Volevo fare due chiacchiere, tutto qui.» Ho anche un ottimo sinistro, vorrei che lo sappiate, tanto per la cronaca nera. Lo colpisco proprio sulla tempia sinistra. Fa un bel tonfo. E gli fa molto male, mi sembra.

«Bruno, sei finito. Fottuto.» Ecco che, nonostante tutto, mi regala un po' della sua saggezza. Del suo *esprit de géométrie* del cavolo. Con una punta di *finesse* (si fa per dire) che non guasta. Decido di farlo sanguinare un altro po'. Un altro sinistro, sui denti. Il sangue non è acqua, no davvero, soprattutto non ora.

«Che mi dici di Sebastiani?» domando. Lui mi risponde nel modo peggiore che potesse capitargli, cioè con un'altra domanda.

«Che c'entra Sebastiani?»

«Me lo devi dire tu, caro.» Gli sparo sul ginocchio destro: il suo povero pigiama a piccoli rombi scuri è rovinato.

Azzarda un urlo. Allora gli sparo di nuovo sul ginocchio. Sempre quello. Sibila dal dolore, adesso. Un vero serpente, perfettamente in parte tra le sue spire. Ha le mani incollate al ginocchio ed è in un mare di sangue, oltre che in un mare di qualcos'altro di molto più scuro ma non oscuro, un mare fatto della stessa sostanza di cui è permeata la sua anima, presumo. Forse ho esagerato, forse il porco schifoso s'impunterà a non parlare avendo perso ogni speranza di sopravvivere. Solo per l'antipatia viscerale che prova per me da sempre, ci si può giurare.

«Non ammazzarmi Bruno, ti prego! Ti...» Decide di non andare oltre. È un tipo sveglio, Magrini, ha capito che con gli scongiuri non allontanerà la grande sfortuna che gli è capitata.

«Allora, dimmi di Sebastiani. Dimmi *tutto.*»

«Lui è l'uomo dell'organizzazione...»

«Organizzazione? Quale organizzazione?» Mi sto divertendo, in un certo senso: è il solito gioco del gatto e del topo cominciato da piccolo davanti ai cartoni animati di Tom e Jerry e proseguito per gradi fino a questo punto davvero critico.

«Lo sai, Bruno... Quella... per la quale lavoro. Quattro mesi fa l'hanno spedito alla Negrotto per controllare... da vicino gli affari...» Rantola con una certa classe, poi riprende. «Non si fidavano più del tutto... della Biancodi. E volevano un... *venditore* nuovo per la Francia...» Rantola ancora un po', è in una replica frenetica. «Codroti... non gli andava più bene.» Ecco perché mi avevano spostato sul mercato francese, alla Negrotto. E Magrini, dopo un certo periodo di tempo - a dire il vero con imprudenza - mi aveva fatto la proposta di diventare un killer alle sue dipendenze. Ma tutto riportava alla Negrotto, che era una copertura per modo di dire.

«Codroti fa il killer sul mercato tedesco, adesso, vero?» domando sempre con un bel sorriso stampato sul brutto muso.

«Sì... Perché a Sebastiani, per la Francia, non piaceva del tutto... Allora... abbiamo pensato a te. Abbiamo visto giusto, Bruno...»

«Mica tanto.» Faccio un profondo sospiro, ma Magrini non se ne accorge. «Di' un po', toglimi una curiosità: perché con le auto a nolo?»

Magrini sospira a fondo anche lui, ma io del suo sospirare me ne accorgo bene. «Perché... con le auto rubate... la cosa era troppo complicata e... ci aveva dato dei problemi, e poi quelli dell'organizzazione, come ti ho già

detto una volta, volevano... fornire solo lo stretto... indispensabile...»

«Sì, certo, tutto in economia: solo l'arma e la vittima. Avevano deciso il giro di vite, gli amici. L'austerity.» Mi metto a ridere. «Ma come facevate con le auto a nolo? Voglio dire: se per caso mi beccavano? Te l'ho già fatta un'altra volta questa domanda, ricordi?»

Magrini ha uno sguardo che invoca pietà o qualcosa del genere. «L'idea è stata mia, dovevo... inventarmi qualcosa con Sebastiani...»

«Eri in cattive acque con gli amici francesi, a quanto pare...»

«E lo era... anche la Biancodi. Ecco perché... hanno spedito in Italia... Sebastiani. Ho puntato su di te, Bruno...»

«Bravo, complimenti. Ora spiegami bene il trucco delle auto a nolo.» Sono davvero tutt'orecchi, e Magrini adesso si fa davvero collaborativo. «La macchina... veniva noleggiata a nome di Mario Epifani... dall'organizzazione. Contemporaneamente, per i tuoi viaggi, veniva noleggiata dalla Negrotto un'altra macchina... a proprio nome, che però veniva data a un privato cittadino...»

«Ignaro, immagino.»

«Sì, sì... Tu insomma usavi un'auto... che l'autonoleggio doveva destinare al privato, e lui usava... la tua. Per eventuali sospetti da parte tua... il nome di Mario Epifani è anche quello...»

«...Del capocontabile della Negrotto S.p.A., certo. Così, se mi veniva un dubbio e non vedevo sul *voucher* il nome Negrotto, vedevo quello del nostro caro capocontabile e per me andava bene lo stesso.» Sorrido ancora più intensamente. «Ma senti, immagino che avevate qualcuno all'autonoleggio che provvedesse allo scambio, no?»

«Sì... C'era un impiegato compiacente, che poi... è uno messo lì... da Sebastiani. Lui trovava anche il privato cittadino... al quale destinare l'auto della Negrotto.»

«Un privato cittadino che doveva fare più o meno lo stesso numero di chilometri che dovevo fare io, immagino. Per non destare sospetti nel nostro caro Epifani all'arrivo della fattura.»

«Sì, certo...»

«Ingegnoso, Magrini. Bravo. E immagino che Sebastiani era entusiasta di questa tua idea. O no?»

Non dice niente. Il nome di Sebastiani forse gli fa paura. Eppure lo ha fatto salire senza problemi, stasera; cioè ha fatto salire me; ma insomma, lui non lo sapeva. Credeva si trattasse di una gradita visita del suo capo.

«Dapprincipio sì. Poi ha cominciato... a lamentarsi. Diceva che facevi

troppo... di testa tua.»

Rido di vero cuore. «Be', avreste potuto darmi qualche dritta in più, ogni tanto, non credi?... Ma ormai quel che è stato è stato. Senti, un'altra cosa: perché tu, nell'organizzazione?»

«Con la Biancodi... ci si conosce da sempre. Sono io che l'ho tirata dentro, anni fa. La copertura della Negrotto era... ideale. E i killer, oltretutto, diventavano dei buoni venditori. Tolto te, che hai fatto... il percorso inverso.»

«Bontà tua, Magrini. Sei un grande talent scout, lo devo ammettere.»

«...E di venditori killer ce ne sono stati... un buon numero, a parte te.»

«Quanti?»

«Tre.»

«Tutti vivi, attualmente?» Magrini non risponde. «Allora?»

«Due sono stati *licenziati* dall'organizzazione... Uno è Codroti.»

«A proposito: dov'è? Vorrei ricambiargli un certo favore.»

«Non lo so, te lo giuro.»

Passo a qualcosa di decisamente più importante: «Va bene, per ora niente Codroti. Adesso però dimmi: perché hai fatto fuori mia madre?» È impietrito, e non solo per il dolore al ginocchio. Riprendo: «Ascolta, non voglio te. Di te me ne frego. Voglio Sebastiani. Voglio sapere dov'è. Ma prima voglio sapere perché avete fatto fuori mia madre. Parla. Ti conviene».

Magrini non risponde. Gli punto la pistola al ginocchio. Non c'è due senza tre, con le buone Colt semiautomatiche. E senza otto, anche: otto colpi in tutto.

«Non ne so nulla, Bruno, te lo giuro!... Io non c'entro, con quello...»

«Insomma, Magrini: la Biancodi non c'entra, tu non c'entri... Vuoi forse farmi credere che mia madre è stata uccisa da dei rapinatori come dicono nei giornali? Le hanno sparato in fronte. E hanno rubato quattro suppellettili. Un buco calibro nove in fronte a una povera donna per della robaccia?»

Avvicino la pistola al suo ginocchio. Faccio una smorfia come a dire: su, parla.

«Non lo so, non lo so!» È quasi al muro del pianto, il vigliacco. Con le spalle attaccatissime a quel muro. «Chiedilo a Sebastiani!» Se la prende col più forte, ora.

Ah, ecco. Spingo un po' di più sul pedale. La canna della Colt 45 accarezza la sua fronte. La vellica, quasi. Sto contando fino a dieci. All'otto Magrini piange. Però piange e basta. Non ne segue alcun verbo. Né com-

plemento oggetto. Non parliamo poi di un nome. Non sa niente, mi sa. Non è stato lui, concludo.

«Dov'è Sebastiani?» Ci riprovo comunque, sono un tipo testardo. E ora conto di nuovo. Ho altri dieci secondi da spendere ma non voglio esagerare: di questo passo rischio di arrivare al minuto senza aver saputo nulla di veramente inedito. Siamo agli sgoccioli, e io l'ho compreso da un bel pezzo. E Magrini l'ha compreso solo da pochi minuti, ma l'importante come sempre è il risultato: in questo caso, la sua consapevolezza. È meglio sapere la verità, sempre e comunque e in ogni luogo.

«Non lo so, non lo so! So solo che è a Parigi, ma non so dove!» Il lurido cane bastardo (e chiedo un ideale perdono ai simpatici pensionanti dei canili municipali e di un certo numero di cucce private) ha forse latrato per l'ultima volta. Mi viene in mente una cosa: Bertrand mi ha detto che mi richiameranno domani; è dunque chiaro che Ferrieux non si accontenta di Magrini. Quello più che altro è un bonbon per me, un antipasto a mio uso e consumo. Uno scaldamuscoli, il riscaldamento prima della vera impresa agonistica. Lui, il duro Bertrand, vuole Sebastiani, proprio come me. Ora penso alla Biancodi. Non è stata lei la mandante dell'omicidio di Michelle? Perché allora Ferrieux non vuole sistemare anche lei? Be', può essere stata una mandante, anzi lo è proprio stata, ma non sarà stata l'unica. Già, dev'esserci sotto qualcosa anche con Sebastiani, un bell'affare sporco che coinvolge in pieno anche lui, e di molto più grosso di una vendetta familiare, che peraltro sporca, in fondo e a ben pensarci, non lo è stata poi molto. Michelle aveva - indirettamente, si capisce - spedito Dario Negrotto alla clinica psichiatrica Des Arbres di Troyes. Ma d'altra parte Michelle Ferrieux, oltre che praticare la crudeltà mentale sulla fragile mente del suo giovane marito italiano, quand'era in vita gestiva e praticava una Fondazione dai lineamenti ben poco chiari. E d'altra parte ancora, la Biancodi ha forse già fatto in questo drammatico frattempo la sua giusta e brutta fine per conto suo per mano di *altri.*

«Dov'è Sebastiani?» Continuo a insistere anche se non ce ne è bisogno: a Sebastiani ci arriverò con o senza il suo aiuto. In questo momento il fottuto si limita - si fa per dire - a singhiozzare dal terrore, e forse dall'orrore di se stesso. Glielo auguro. Sarebbe un morire meno piccolo, il suo, così. Non c'è altro da fare. Punto sulla sua fronte e premo il grilletto; e *adieu.* Senza rimpianti, davvero.

Esco dall'uscita secondaria dell'Hotel Raphael. Alla Bastiglia acchiappo un taxi e mi faccio portare al Mercure di Billancourt. Sono Monsieur San-

tini. E con questa nuova denominazione d'origine provvisoria e spero incontrollata me ne vado a dormire, dopo essermi fatto recapitare dal bar una bottiglia di whisky per conciliare il giusto sonno dell'assassino, che sono io.

Mi sveglio con un mal di testa di quelli indimenticabili. Guardo fuori dalla finestra: c'è un certo traffico nel mezzo di una giornata di stentata primavera. Di seguito guardo l'orologio: le undici e quarantacinque circa. Sto pensando per l'ennesima volta a Paola. Avrei potuto chiedere sue notizie a Magrini: per esempio se l'aveva uccisa. Ma nella mia anima nera, in quei minuti davvero contati trascorsi all'Hotel Raphael di Boulevard Richard Lenoir sentivo ben altro, e c'erano ben altre priorità. Ebbene sì: Paola è sempre meno una priorità, è sempre più un ricordo, è una pratica inevasa nel cumulo del ricordo: che mette polvere. Eppure mi fa male, il pensarla. Morta o viva che sia, la cruda realtà è che Paola non c'è più. Il suo maledetto aggeggio portatile prega automaticamente *me*, da giorni, di richiamare più tardi. E tutto questo perde senso sempre di più, come una antica causa che nella dura immediatezza del presente ci si rivela totalmente persa. Paola è una causa persa perché s'è perduta. S'è perduta da me, da me s'è voluta perdere; è stata antica, è stata accantonata per quattro anni - l'ho accantonata io illudendomene - e poi è tornata d'attualità, è tornata a sfolgorare nella mia vita come una speranzosa luce, famelica, assorbente il mio tutto, come la via di fuga del mio rinascimento verso l'infinito di una illusione. Tutta una illusione finita, ora me ne rendo conto. È un conto amaro, questo, un conto aperto, anzi spalancato sulla mia vita o su quel che ne resta, come la voragine di un più che sensato dolore, la fitta del dolore di stare al mondo senza di lei per un mai più oltre la fine.

Bertrand non ha ancora chiamato e ho bisogno di un caffè. Afferro la mia borsa con i soldi, chiudo accuratamente la porta e scendo al bar. Prendo un buon caffè francese ottimo per la prima colazione e addento un croissant fragrante. Bravi, al Mercure Spulcio un po' di giornali francesi: niente di particolare. Mi faccio dare il «Corriere della Sera», dopotutto mi chiamo Santini e non parlo con accento corso, questo è pacifico: quindi sono italiano al cento per cento, anche se la cosa, adesso come adesso, mi lascia del tutto indifferente. Ci penso per un attimo mentre affronto la prima pagina del mio giornale preferito non so nemmeno perché. Sono un emigrante della morte, e in fondo in fondo non ho vere preferenze proprio su niente e da un sacco di tempo. Hanno l'edizione con la cronaca milane-

se, qui. Leggo un articolo di Guido Vergani sulla sua rubrica «Il Milanese», appunto; ma stavolta leggo quella rubrica per paura di affrontare la cronaca nera. Vergani, prendendomi involontariamente in contropiede, stavolta affronta proprio la «nera» ma lo fa da commentatore e da osservatore del costume come gli è proprio. Non ci ho capito niente ma la colpa è solo mia. Penso alle cattive notizie che potrebbero provenire dagli articoli a seguire, dalla cronaca nera nuda e cruda che stavolta potrebbe direttamente riguardarmi. Mi decido ad affrontare le ultime cattive notizie, finalmente:

TROVATO IL CORPO DELL'AVVOCATO MAIRONI NELLA DISCARICA DI...

Non sto qui a dettarvi parola per parola, il tempo stringe. Riassumendo, l'articolo parla del sostituto procuratore Manlio Scapeti, proprio il magistrato che sta indagando sulla morte di mia madre; di Maironi non più fresco cadavere; delle prove balistiche; del fatto che forse si è trattata di una vera e propria esecuzione. Poi si passa a Paola Maironi, la moglie - la mia Paola - sempre irreperibile. Sempre irreperibile come me. Varie ed eventuali le ipotesi. Maironi era l'avvocato di un bel grappolo di gangster di medio calibro, tutta gente dalla quotidianità grosso modo irreprensibile ma non certo degli insospettabili: dei sospettabili di una certa notorietà, invece. Infatti quella era tutta gente che aveva avuto prima, e poi certamente ancora li avrà, i suoi bravi guai con la giustizia. E Maironi era lì apposta per tirare tutti quei gentiluomini d'antico stampo delinquenziale fuori dalle sformate panciere Gibaud della legge incurvata dalla sciatica del solito garantismo. Un compito ingrato che sicuramente gli aveva permesso di diventare un esponente della cordata *bene* della Milano da deglutire (con un certo imbarazzo) un uomo ricco e con tutte le pezze giustificative al loro posto. Le pezze al culo al contrario. Pezze al culo Armani, dico per dirne uno di quelli famosi. E con Paola come supplemento carnale alla sua brillante carriera, tutta nuda e distesa a sua disposizione, come una bella pelliccetta d'orso, ai piedi del suo letto a baldacchino danese. Ma poteva anche baluginare a tradimento l'altra faccia della bella, lucidata medaglia: come ad esempio un nugolo di nemici pronti a volerlo morto. E anche pronti a soddisfare, nel peggiore dei modi, questo loro legittimo desiderio.

Ma insomma, niente che Scapeti si sia fatto sfuggire sul sottoscritto. Io non compaio da nessuna parte. Sono uno sconosciuto nemmeno illustre, uno sconosciuto tanto meno illustrato sul giornale. Nemmeno la mia Brava, compare. Nemmeno una parola sulla mia autobomba imbottita. Forse il

tempo per una notizia simile è già scaduto. O i poliziotti hanno taciuto per non allarmare ulteriormente la pubblica opinione. Eppure, a parte tutto, mi appare ovvio che il giudice Scapeti ha certamente fatto il suo per niente geniale due più due. Per uno abituato ai calcoli più vertiginosi, all'algebra più spinta, all'astronomia dei buchi neri della delinquenza più sfrenata e troppo spesso irraggiungibile l'elementare addizione dev'essergli parsa una bazzecola da doposcuola per bimbi ritardati. Ecco: Paola Maironi, moglie del suo assassinato, irreperibile. Bruno Bruide, figlio della sua assassinata, irreperibile. E il Marriott, tra l'uomo e la donna, molto reperibile al suo posto di ricevimento in via Washington, con tanto di portiere interrogabile. Uno che legge i giornali e magari si lecca con gusto anche la nera. Il due più due. Come adesso il portiere dell'Hotel Raphael: anche lui potrà fare il suo personale due più due, anzi potrà limitarsi all'uno più uno, con la mia entrata all'hotel di ieri sera e la susseguente morte del signor Santini con due colpi di pistola al ginocchio e uno decisivo alla fronte. *Monsieur* Santini alias Magrini. Ritorno a un giornale francese. Mi capita a tiro «Le Monde». Hanno una nera ben circostanziata anche lì, e sulla mia ultima impresa, nella pagina della cronaca parigina c'è soltanto un trafiletto, ma basta e avanza: UOMO D'AFFARI ITALIANO ASSASSINATO NELLA SUA STANZA D'ALBERGO. Titoli uno più banale dell'altro, in tutta l'Europa. Eurotitoli. È dunque questa l'europeistica unità d'intenti? È dunque soltanto l'unità nella banalità? Ma almeno questi cartacei scrosci water-closed di banalità sono più chiari degli articoli che li seguono. Anche se il tizio di «Le Monde» mette in una trentina di righe o forse anche meno quello che il titolista ha già compitato all'inizio col suo scroscio piombato al cubitale. Solo che qui c'è un bel nome in più: quello di Alberto Magrini.

Pago il conto e filo via dal Mercure di Billancourt dopo aver fatto chiamare un taxi.

Mi faccio portare dalle parti di Montparnasse. C'è un bel traffico, cioè non volto al brutto degli ingorghi, la giornata è mezza calda e mezza fredda, una spifferante via di mezzo, ma insomma Parigi è sempre Parigi. Ti si rivela magica anche con la morte nel cuore. Anzi, con la morte nel cuore ti colpisce al cuore ancora di più, ti si getta ai piedi nudi dello struggimento chiedendo pietà quasi con piacere, il piacere devastante dello struggimento ricercato con tutte le forze e puntualmente ritrovato. Io sento una vaga morte nel cuore nel quale uno struggimento sottile ma fermo avanza a piccoli passi verso un nulla che è dappertutto. Giro a piedi per mezza Montparnasse, mi fermo nel bugigattolo di un bravo tunisino e mi faccio servire

uno dei loro deliziosi kebab con una montagna di patate fritte tagliate grosse, alla belga, ammonticchiate nell'involto di carta. Il fish and chips del Mediterraneo, che se permettete ha più sapore del mare del Nord, è più salato in tutti i sensi meno che in quello del conto.

Ho fatto fuori il kebab a tempo di record e con le *frites* sono a buon punto. E a questo buon punto, al punto del ruttino di sazietà raggiunta, il mio cellulare squilla. Non mi faccio illusioni, non sarà certo Paola. E infatti non è lei. È Bertrand.

«Dove si trova?» Ha un tono ancora più secco di quello di ieri.

«Montparnasse.»

«Era meglio se rimaneva in albergo.»

«Con un Santini morto al Raphael e uno vivo al Mercure?» Quasi quasi riprendo la stima di me stesso, in questi momenti.

«Ha fatto un buon lavoro, comunque.» Eccolo che a modo suo ringrazia, l'amico di Ferrieux. Stanotte mi sono chiesto chi sia, tra un sorso dalla bottiglia di whisky e l'altro, prima di piombare nel sonno più vano, più incosciente: un ex poliziotto intimo di Ferrieux? Un occhio privato? Un delinquente e basta? Un agente dei servizi segreti? È uno che ha fatto l'Indocina, magari. Perlomeno l'Algeria. Un duro senza alcun dubbio. D'altra parte è amico e collaboratore di un duro, il giudice Léonard Ferrieux. E tra duri ci si intende, pare: a meno che non ci si faccia fuori l'un altro più tardi.

Lo ringrazio per l'apprezzamento dato sullo svolgimento del mio incarico.

«Cosa intende fare?» riprende Bertrand più secco che mai.

«Me lo dica lei.» Sento che con lo stomaco pieno, tutto sommato, si ragiona meglio.

«Ci sarebbe quell'altro personaggio.» Ah certo, *quell'altro personaggio*: l'amico Jean-Claude.

«Infatti. Lo volete come lo voglio io, mi pare di capire.» Butto il cartoccio con i resti delle patate, attacco il pacchetto delle Marlboro.

«Ascolti: non le possiamo dare molta copertura, a questo punto. Però i nostri interessi, anzi quelli suoi e del mio amico, convergono.»

«L'avevo abbastanza capito, sa Bertrand?» Rieccomi sul versante sarcastico. Ma sapete, questo tizio non mi è simpatico proprio per niente.

«Allora, cosa intende fare?» S'è fatto ancora più burbero del solito. Ed è anche nervoso.

«Mi piacerebbe tanto poter parlare col suo amico, come lo chiama lei. Niente di personale, anzi lei l'ho anche conosciuta di persona mentre il suo

amico no, però con lui mi trovo più a mio agio. Che ci vuol fare...»

«Ascolti bene: non ho tempo da perdere.» È udibilmente seccato. «Mi pare di essere stato sufficientemente chiaro: poca, anzi nessuna copertura. Però sappiamo dov'è.»

«La sua correttezza mi commuove, grazie. E ora mi dica davvero dov'è, anche perché io il tempo l'ho già perso tutto da un bel pezzo, Bertrand.»

«È a Troyes. Quai des Arts.» Starnutisce.

«Ha a che fare con la Fondazione, per caso?... Da quelle parti?»

Bertrand ha perso la pazienza: «Lo fa o non lo fa?» È una domanda imperativa, la sua.

Ma io di lui me ne frego. «Preferisco dare il mio assenso al suo amico, se non le dispiace», concludo, indispettito.

«Non provi più a chiamarlo a casa!» Ha urlato, davvero duro. Ed è davvero protettivo nei confronti del suo amico giudice, il buon Bertrand - buono per modo di dire.

Interrompo la comunicazione. È finita l'era degli imperativi categorici. Perlomeno per quanto mi riguarda. L'imperativo me lo faccio da me, da solo a solo. Gli altri imperino con chi gli pare, basta che non ci provino con me. Ascolto solo i comandi della mia coscienza sporca, io, punto e basta. E chi s'è visto s'è visto. E pure chi si è solo sentito.

Chiamo immediatamente Ferrieux.

«Il signor giudice non è in casa», dice la cameriera, sempre gentile. Me la immagino sulla cinquantina ma per niente da buttar via, chissà perché.

«Quando rientra?» sibilo. La cameriera ha una voce davvero cinguettante. Mi sa che il mio tono brusco non le dispiace affatto.

«Oh be'... Credo verso le cinque, massimo le cinque e mezza. Posso lasciargli un messaggio?»

«Sì, lo può chiamare, dovunque si trovi, e gli dica di richiamarmi subito.»

«Oh be' sì... ma chi devo dire, prego?»

«Dica che sono l'italiano.» Chiudo.

Due minuti dopo o forse anche meno il cellulare, questo unico fedele amico che mi è rimasto (e dire che lo odiavo, fino a non molto tempo fa) squilla. È ovviamente Ferrieux.

«Senta, mi ha appena chiamato Bertrand: cosa le passa per la testa?» È arrabbiato ma senza troppa spocchia. Sa come muoversi coi veri delinquenti, lui.

«Niente. Volevo trattare direttamente con lei, tutto qui.»

«Lui o me è lo stesso. Allora, ha l'indirizzo. Lo fa?»

«Certo che lo faccio, ora che me lo dice lei.» Azzardo una mezza risata. «Ma quando?»

«Venga subito a Troyes. Appena uscito dall'autostrada ci sarà Bertrand ad attenderla...»

«Me ne frego di Bertrand! Lo faccio senza assistenza medica!» Adesso me la prendo coi parenti delle vittime, pure.

«Ascolti, caro amico: lei fa quello che le dico io oppure lei è un uomo finito. Io sono l'ultima possibilità che ha. C'è poco da contrattare o da fare il difficile.» Sono tentato di dirgli che del fatto di essere un uomo finito non me ne importa davvero più niente. Ma resisto. E faccio bene, credo.

«D'accordo.»

«Alle tre all'uscita dell'autostrada.» Chiude lui: un giudice deve avere sempre l'ultima parola, del resto. E a norma di legge, anche.

Cerco e trovo la prima agenzia di autonoleggio che capita sulla mia strada previa informazioni richieste a un paio di bravi parigini passanti. Stavolta agisco da privato cittadino, non da agente speciale del cartone e della morte di sconosciuti. Ora agisco per la morte di un ben conosciuto bastardo.

Mi presento col suo bel nome. E scelgo il modello io, stavolta. Una BMW 320. L'auto di Paola, non a caso.

Non ci vuole molto - soprattutto a bordo di una BMW - per raggiungere Troyes da Parigi. Dalla radio faccio provenire della buona musica. Insomma, della musica. Se in definitiva sia buona lo lascio giudicare ai critici. O agli interpreti, ma delle canzoni concorrenti.

Mi viene in mente, come sempre con molto ritardo, l'ennesimo sospetto. Che Ferrieux, una volta fatto il servizio a Sebastiani, mi voglia togliere di mezzo. È un rischio calcolato. È un rischio possibile. D'altra parte sono il killer della sua unica figlia. Certo, a eliminarmi ci penserebbe Bertrand, non lui. Il bravo giudice è il tipo del mandante *puro.* D'altra parte lo sta appunto dimostrando con me in queste ore. Per cui decido di ammazzare Bertrand in ogni caso e per prevenzione, a seguito di Sebastiani o anche a precedere; se la cosa sarà fattibile.

Arrivo a Troyes col mio abituale anticipo. Non ho perso le vecchie abitudini anche se la vita con me è stata davvero beffarda: penso a tutti gli sforzi che ho fatto in tutti questi anni per arrivare puntuale agli appuntamenti, alle strette di mano, ai sorrisi di circostanza, alle battute, alla sfolgo-

rante dialettica, alle nottate passate in anonimi alberghi nella più stretta solitudine completa o nella più stretta solitudine stretta a me di una compagnia femminile a pagamento che mi ricordasse Paola, tutto questo tempo e queste energie vitali sprecate per vendere del cartone di copertura, del cartone di cui Clara Biancodi non sapeva davvero che farsene se non per coprire, da barbona di lusso, la sua agenzia di killeraggio internazionale. Penso ai miei poveri colleghi; e non solo a Sacchi che ho strapazzato ingiustamente, ma anche agli altri, ignari venditori di cartone e null'altro. E siccome sotto sotto sono quasi un sentimentale, penso con un po' di senso di colpa anche a Filomena, l'ignara segretaria di Magrini, che ho preso a schiaffi senza chiederle il permesso. Sì, tutte quelle visite a vuoto come con i miei bidonisti di Francia, e tutte quelle sberle a vuoto, come con i poveri Livio ed Elena Sacchi duramente malmenati e la giannizzera svestita che urlava di terrore, con Sacchi che nel terribile frattempo mi faceva da posacenere. E poi il bidone più grande, il buco più profondo, la vera voragine della mia vita: Paola, che mi ha tradito, che da qualche parte è fuggita, o che è morta. Cerco Sebastiani per me e anche per lei, adesso.

La Opel Vectra di Bertrand mi attende allo svincolo. Mi fa cenno di seguirlo, il duro. Raggiungiamo la zona centro proprio vicino al Quai des Arts. Parcheggia, io dietro. Scende, sempre avvolto nel suo trench, il suo feltro ben calcato sulla testa bianca. Si ferma davanti al mio finestrino. Mi fa cenno di abbassarlo. Mi lancia un paio di caricatori per la Colt senza dire niente.

«Dov'è?» chiedo soltanto.

«Al 25, terzo piano. Sulla porta troverà il nome Cauchy. Prenda questo.» E mi lancia un passe-partout. Chissà perché non me ne hanno dato uno anche per entrare all'Hotel Raphael. Mistero. Uno dei soliti.

«Quando?» Sto accendendo l'ennesima sigaretta.

«Stasera, direi. Dorme lì. Ha un'amica.»

«Devo far fuori anche lei?» domando con un certo nervosismo. Non ho voglia di fare il doppio lavoro, e qui a Troyes non vorrei diventasse un'abitudine, visto il precedente con la Ferrieux.

«Veda lei», mi dice Bertrand asciutto come un pastis senz'acqua.

«Senta, Bertrand...» Sta per andarsene e la cosa non mi basta. «Come sapete che Sebastiani si trova proprio qui?» Bertrand si accende una delle sue: una Gitane, mi pare. Sorride e non dice niente, sorride col sorriso di chi sa ma non lo dice.

«Ascolti», riprendo, «voglio parlare col giudice, dopo, se è possibile.»

Mi fa cenno di no. Per lui non è possibile.

«Devo parlargli, altrimenti niente.» Bertrand non è mica fesso. E ha ben capito che Sebastiani mi interessa in ogni caso. Sa molte cose, lui. E sa anche rilanciare molto bene, come no.

«Clara Biancodi è stata uccisa ieri sera, a Milano, o da quelle parti», sibila. Non conosce la geografia della mia regione, l'ignorante.

«Chi è stato?»

«Non lo so.» Mi sa che mente. Perché invece sa veramente troppe cose. «Comunque anche un certo Codroti ha fatto una brutta fine», si dà la pena di aggiungere. Adesso sorride anche se debolmente, con una specie di rictus quasi impercettibile. Mi è diventato quasi simpatico, di botto. Sono uno volubile. E dunque rinuncio definitivamente ad ammazzarlo.

«Dopo potrò parlare col giudice?» dico con un mezzo sorriso stanco.

«Vedremo», concede. Una breve pausa. «Perché gli vuole parlare?» Tira dalla Gitane con una certa lena, ora, l'ha quasi esaurita in poche boccate.

«Ho un debito con lui», rispondo. Mai stato così sincero.

«La richiamo domani mattina», dice soltanto. E se ne va senza salutare. Sono ancora fermo al mio posto di guida, quasi impietrito. Manca solo Sebastiani, il pezzo da novanta. E Paola, il mio pezzo forte. Ma sono rassegnato alla sua perdita. Sono rassegnato e nel contempo pronto a qualsiasi cosa.

Ha un'amica, ha detto Bertrand di Sebastiani. Sono in preda al panico. E se fosse Paola, l'amica? Potevo chiederlo, a Bertrand. Ma mi avrebbe risposto? Ne dubito. E ora il dubbio mi perseguita come un ricatto. Paola. L'amica di Sebastiani. No, sarebbe troppo. Sarebbe la fine di tutto.

Sono dalle parti della Rue De Ville, proprio vicino alla Fondazione di Michelle Ferrieux. E Sebastiani è qui a Troyes, proprio da queste parti. Magari con Paola. Un gran bel pasticcio coincidente. Proprio un gran bel pasticcio di coincidenze terribili. Già, Sebastiani è a Troyes.

Sarà forse venuto a trovare quelli del maglificio Le Trompetier? Mi viene da ridere. E quindi ripenso a tutte le sue telefonate di controllo, anche a quella che era seguita all'omicidio della Ferrieux. Io pensavo volesse rompermi le scatole da semplice capoufficio; e invece mi controllava bene e in un certo qual modo da presso, via cellulare, da capobastone dell'organizzazione. Ma perché? Niente, solo per rompermi le scatole, lo stesso. Al di là di tutto, Sebastiani resta lo stesso la persona più antipatica che io abbia mai conosciuto. Antipatica con copertura e senza copertura. E la mia antipatia è

davvero ricambiata da lui, proprio in pieno, posso scommetterci la testa. *Bruide, io gliela farò pagare. Chiaro il messaggio? Gliela farò pagare cara.* Ecco cosa mi aveva detto al telefono durante il mio ultimo viaggio a Troyes, mentre uscivo dalla clinica Des Arbres e l'avevo appena mandato al diavolo in via definitiva. L'ultima volta che l'ho sentito, tra l'altro. Lo vidi alla Negrotto qualche giorno dopo e volevo sputargli anche in faccia, ma non ne avevo avuto il tempo, come vi dissi: avevo appena minacciato di morte la Biancodi nel suo ufficio. Penso a Paola, ancora. La immagino tra le sue braccia. Quel bastardo se la sta or ora palpando al 25 di Quai des Arts? E come fa, Paola? Come fa a tradire me col mio peggior nemico? Anche se di lui non le ho mai parlato? Ma forse... Che mi abbia intrappolato a sé per conto di Sebastiani? Che mi abbia - subdolamente, si capisce - spinto a uccidere suo marito per conto di quel bastardo? D'altra parte Maironi era l'avvocato dei mafiosi, no? Pizza e purè connection. Ma come fa, lo stesso, a giocare questo infame doppio gioco? Cerco di calmarmi cominciando a girare per la città, come d'abitudine. Ho paura, più che mai. Paura di dover uccidere Paola. Prima Sebastiani, poi Paola. Un terribile uno-due. Paola. *L'amica.* La sua. Mi fermo vicino a un distributore Elf. Riprovo a mettermi in contatto con lei. *Preghiamo di richiamare più tardi.* Non l'avesse mai detto e anche ripetuto, la voce registrata! Sono tentato di spaccare il portatile. Sarebbe il secondo della serie. Tra l'altro questo è uno degli ultimi modelli, almeno così mi sembra: spande tecnologia da tutti i chip e i wap.

Raggiungo con fatica le nove. Non ho fame, non ho sete, non ho niente. Un quarto d'ora dopo mi richiama Bertrand.

«È rientrato», dice, secco come al solito.

«Da solo?» La mia voce trema.

«No.» Segue una lunga pausa. «Ha capito?»

«Chi è la donna?» Sono pieno di paura ma voglio assolutamente sapere.

«Faccia fuori anche lei», dice Bertrand. I piani sono cambiati. Avranno preso delle informazioni, quindi. E quindi sanno chi è.

«Voglio sapere chi è la donna!» urlo nel microfono. Sono fuori di me, davvero. Come non mai.

Bertrand ha deciso di farmi soffrire fino in fondo. «Lei conosce un certo Jérôme Malavoy, non è vero?» chiede con intenzione. Sì, l'ho conosciuto una volta in una notte gelata fuori Carpentras, per pochi istanti, prima di farlo fuori. È, anzi era, il ristoratore in Jaguar, il mio ultimo incarico.

«Che c'entra questo con la donna?» biascico in pieno panico.

«Stia buono», dice Bertrand con calma d'acciaio. «La donna è una molto vicina a Malavoy. Al *suo* Malavoy.» Sanno davvero tutto. O forse no. «Non sappiamo con precisione il suo nome, però», aggiunge. Fa una breve pausa. «È una bella donna, comunque, mi dispiace per lei.» S'è fatto ironico, il Bertrand.

Vicina a Malavoy. Paola potrebbe essere stata vicina al ristoratore di Carpentras - certamente un gangster? Ne dubito ma non escludo niente. La cosa mi da un po' di speranza, appena un po', un centimetro.

«S'è calmato, adesso?» chiede Bertrand.

«Sì, sì, mi scusi», tento di rimediare. «Tiro un paio di bei respiri e poi faccio quello che devo fare.»

«Bravo.» Chiude. Non sanno con precisione il suo nome. Con *precisione.* Quindi qualcosa sanno. Avrei potuto almeno chiedere a Bertrand se si trattava di un nome italiano. Se almeno lo sembrava, anche senza precisione. Che fesseria! Sono fuori di me, davvero, e del tutto.

Vada come vada, mi dico. Se Paola è con lui, con Sebastiani, è destino. È destino che muoia.

Parcheggio la BMW poco lontano e mi avvio a piedi verso il 25 del Quai des Arts. Comincia a piovere, fa freddo. La primavera qui è in ritardo, come me, come sempre. Col passe-partout entro agevolmente dalla porta a vetri di questo palazzo piuttosto elegante. Sono nell'occhio del placido ciclone residenziale della Troyes-bene. Paola, se è lì, continua a frequentare i suoi begli ambienti anche in terra straniera. Il mio cuore è un pezzo di ghiaccio che fonde a mille gradi. Un cuore fuso nel ciclone della mia rabbia compressa. Ascensore, minuscolo. Decido di salire a piedi. I miei scarponcini Browning «Sporting Clays 5» hanno il silenziatore sotto le suole. Terzo piano, Cauchy, scritto in nero. Porta blindata, ci giurerei. Piloto nella serratura pian piano col mio passe-partout. È agevole. Apro la porta, molto lentamente. Non è blindata, per niente. Corridoio ampio e lungo, a luci spente. Colt in pugno. Avanzo. In fondo al corridoio una breve luce, uno spicchio caldo, quasi color arancio. Nessun rumore. Saranno in camera, come Sacchi e la sua giannizzera. Li coglierò sul fatto e anche sul fallo. Soprattutto la donna. *La donna.* Il mio cuore pulsa e ripulsa sangue già morto. Penso a Paola con piena disperazione. Il mio cuore morto pulsa e ripulsa sangue già freddo. Mi butto a gambe divaricate nella camera, punto la Colt contro un abat-jour. Nessuno in vista, mi pare. Poi, non vedo dav-

vero più nulla. E non sento più nulla, a completare il tutto.

Sto riaprendo gli occhi. Eccolo, Sebastiani. È in maniche di camicia. Da cittadino casual, da dopolavoro, è più magro di quanto pensassi, sotto la giacca me lo figuravo più tonico. Ha i capelli arruffati. Un Sebastiani nuova versione. È seduto sulla poltroncina di questa specie di camera dei giochi, a gambe accavallate. Pantaloni inglesi, ci giurerei. Stanza dei giochi, sì: infatti ci sono dei giocattolini sparsi per terra. Sono legato stretto, proprio avvinto: a un trumeau rovesciato. Me ne accorgo girandomi. In basso sono sommerso da un mare capovolto di parquet lucidissimo. Sebastiani sorseggia un drink. Mi pare che una volta mi avesse parlato (o ne aveva parlato a qualcuno in mia presenza?) delle sue preferenze alcoliche: champagne millesimato e single malt di almeno 25 anni. Un vero estremista del *savoir vivre*, un integralista del consumo, un fondamentalista del superfluo, del vano, dell'inutile. Lo schiaffo umano alla miseria. Ma non alla miseria umana.

S'è accorto che lo sto guardando. Alza il calice in mio onore, davvero beffardo. È all'aperitivo.

«*Santé*, Bruide», dice piano, sforzandosi di sorridere. È teso, lo avverto. Mai quanto me, credo, anche se in fondo questa nuova piega presa dagli avvenimenti un po' me l'aspettavo. Soprattutto da quando ho oltrepassato quella bella porta d'ingresso con così favolosa facilità. Per cui più che altro sono rassegnato. Rassegnato alla fine.

Sputo per terra dato che non ho niente con cui dividere il brindisi.

«Allora Bruide: cosa credeva di fare?» Ma che bella domanda. Decido di tacere, ho l'odio che mi dilania. È atroce più di qualsiasi morte, immaginabile o meno.

Sorseggia il suo aperitivo, il suo single malt distillato alle Ebridi o il suo champagne millesimato a Epernay o a Reims. Il suo beverone snob, insomma, qualunque esso sia. Il suo bel miscuglio di buoni veleni *bene.*

«Devo dire che mi ha dato del filo da torcere. Anzi, lei è quello che me ne ha dato di più.» Gentile da parte sua, davvero.

«Ma comunque, adesso, è finita. Meglio per lei, secondo me. Che ne pensa?»

Non ti darò alcuna soddisfazione, penso io. Nemmeno nel momento della fine. Lo penso soltanto, appunto. Starò zitto e basta, se potrò. Se la rabbia che provo me lo permetterà. Ve lo giuro, l'unica vera paura che ho adesso è quella di veder comparire Paola in questa stanza dei giochi da un momento all'altro. Non cerco nemmeno di forzare i legacci. Ho chiuso, e

lo so bene. Morirò a Troyes all'ultimo appuntamento, come sempre puntuale.

«Lei non mi è piaciuto fin dal principio.» Sorseggia ancora. E sfonda porte aperte. E la fa un po' troppo lunga: evidentemente ha capito che ho fretta di farla finita e prolunga la mia morte nell'attesa per farmi l'ennesimo dispetto.

«Ma il suo amico Magrini sa com'era fatto...» Sorride, quasi beato. «A proposito: grazie per *avermelo* tolto di mezzo.» Accenna una risata. «È proprio vero che qualche buon risultato lei ce lo ha dato, gliene devo dare atto.» Attendo l'ingresso di Paola come la morte. Più della morte, mi correggo.

Ride a pieni denti, Sebastiani, e non ha ancora finito. «E ha fatto fuori la Ferrieux con grande professionalità. E infine Malavoy: un lavoro davvero impeccabile, da professionista. Anzi, la sua è stata l'espressione di una vera e propria vocazione, creda a me.» Ride di nuovo. Ha ancora qualcosa, probabilmente di molto poco rilevante com'è sempre stato suo vocazionale costume, da aggiungere: «Un vero monaco, lei. Anzi no, visto che la clausura dell'ufficio non le è mai piaciuta: proprio un missionario della morte, invece. Le piace la definizione?» Non mi prendo certo la briga di dare il mio assenso alle sue battute di spirito con tanto di metafore e per giunta religiose. Io invece penso a Malavoy, proprio a lui, il ristoratore di Carpentras. Cosa mi aveva raccomandato Sebastiani, quel giorno al telefono? Ah sì: *quello di Carpentras lo lavori bene.* Già, m'era venuto da ridere, pensando che lui intendesse che mi dovessi lavorare un cliente come al solito, a colpi di dialettica e di migliori prezzi sul mercato. Sì, era un cliente, dopotutto. Ma non era certo la Verbier, la dama dello zafferano, la sciantosa degli 850.000 pezzi che avevo visitato qualche ora prima: era Jérôme Malavoy, il gangster. E Sebastiani lo sapeva bene quanto me.

Ma lo sapeva bene anche la Verbier, però. Perché la bella bionda della Provenza si sta facendo avanti nella stanza. Ci vedo benissimo: è proprio lei. È lei la donna di Sebastiani.

Forse è questa la liberazione da tutto, forse è questo il momento cruciale della vita di ogni uomo, forse questa è la fortuna: essere condannati a morte e poco prima ottenere perlomeno la grazia di vivere una morte meno dolorosa, meno angosciosa, meno ingiusta. Se su questo atroce parquet lucidissimo fosse capitata Paola camminando col suo passo dolcissimo forse sarei morto da solo, senza attendere che Sebastiani sparasse; e invece Paola non è venuta, non è lei *la donna*, e questo basta a quel che resta del mio

respiro per ingrossarsi in un'emozione che in pochi secondi diventa struggente, perché mi rendo conto che ora dovrò morire ugualmente, senza rivederla, mai più.

«Buonasera», dice la Verbier. È davvero sexy, non c'è che dire. Bell'abito verde scuro scollato, direi di seta; e noto anche la collana di perle come da regolamento. I bei capelli biondi sciolti sulle spalle larghe, non come quel giorno nel suo ufficio, raccolti. È messa da gran sera in maniera alquanto convenzionale ma lo stesso con molto gusto. E io sono un paladino delle belle signore di buon gusto anche convenzionale.

«Buonasera», ricambio il saluto. È un vero sollievo, il vederla. Perché non è Paola e questo mi basta. È *un'altra.*

«Vi conoscete, mi pare», dice Sebastiani. La Verbier, proprio un'esibizionista, si siede in grembo al bel paladino dell'organizzazione. Il quale la bacia sulle labbra con una certa golosità. Lo posso anche capire. Chissà, forse vuole eccitarmi: ma in questo momento ce ne vuole, e non sa quanto, il bastardo. E anche fottuto.

«La faccia finita», sibilo. Ho appunto deciso d'interrompere il silenzio stampa. Ne va della mia morte che a ben guardare è tutto quello che resta della mia vita. E fare del voyeurismo prima di morire non mi sembra degno di me, nonostante tutto.

Sebastiani forse ha deciso di accontentarmi. Dal tavolinetto Luigi Quindici o Sedici - non lo so proprio e oltretutto non me ne intendo e per soprammercato non me ne frega niente - preleva una pistola. Una semiautomatica. Sarà una Beretta, mi par di capire. Penso alla Colt 45 che mi ha dato Bertrand. Strano, non è vero? Ma è così: per me la mia arma da fuoco è diventata la mia vita, anzi il suo prolungamento e non solo ideale. E non è mica un'idea tanto campata in aria questa, pensateci su un momento.

«Spari, stronzo», esorto.

«Non vuole sapere niente? Proprio niente?» Eccolo che stuzzica. No, non me ne importa più di niente, tanto ho capito già tutto da me, più o meno: Malavoy capo, o qualcosa del genere, dell'organizzazione; Sebastiani che manda me attraverso Magrini per farlo fuori; la Ferrieux fatta fuori precedentemente - sempre da me - per qualche divergenza sulla Fondazione: sulle sue marce fondamenta, credo, nelle quali rovistava anche Sebastiani da par suo come un porco nel suo truogolo. Gli sono servito eccome, all'amico Jean-Claude. E poi la Verbier. Me lo aveva combinato lui, l'appuntamento con la sciantosa provenzale. Era una prima visita, d'altronde, la Verbier. E per essere una prima visita, la bella dama del Midì col sotto-

scritto era stata fin troppo prodiga: per cui, da perfetto imbecille italiano, avevo pensato che si fosse lanciata - così alla brutta - per via del mio fascino in verità non del tutto latino e abbastanza resistibile. Già, la richiesta d'offerta per 850.000 pezzi in tre tranche, ricordate? Chissà, forse un messaggio in codice da comunicare a Sebastiani; e dunque, non so come e nemmeno perché, mi metto a cercare mentalmente tra quelle cifre, e nemmeno dopo aver sommato quelle cifre tra loro, 8+5, vengo a capo di nulla. 8+5 fa 13, e 13 non vuol dire nulla se non che per alcuni porta sfortuna e per altri fortuna; e anche sommando 1 e 3 non ne viene fuori che un 4, che non significa nulla, se non che quel 4 non è assolutamente il numero perfetto; e dunque, se l'8 e il 5 li sottraggo l'uno dall'altro, ne viene fuori invece un misero 3, che sarà pure il numero perfetto ma sicuramente non per me. Non vengo pertanto a capo di nulla ma ricordo bene quella sera al Campanile di Valence, prima di filare a Carpentras da Malavoy, quella sera in cui avevo diligentemente comunicato via fax l'entità della richiesta d'offerta della Verbier a Sebastiani, da bravo venditore modello. E probabilmente da buon portaordini ignaro, devo aggiungere; totalmente ignaro del mistero assoluto celato in quegli ordini cripticamente denunciati da quelle cifre. E cosa mi aveva detto Bertrand, oggi? *La donna è una molto vicina a Malavoy. Al suo Malavoy.* Bravo, Bertrand. La Verbier pupa del gangster defunto o qualcosa del genere. Non la moglie, ci scommetto, anche perché Malavoy era morto con l'aria, e intorno lo scenario, dello scapolo perfetto, indefesso.

Ma insomma, chi se ne frega. Sono un uomo morto. E lo sono ancora di più proprio adesso, perché Sebastiani ha passato la Beretta 7.65 alla Verbier. Mi sta facendo un piacere, in un certo senso: preferisco che a premere il grilletto sia una donna. È tutta una mia strana idea da stupido - forse - gentiluomo che riporta all'assassinio di Michelle Ferrieux, la mia prima e ultima vittima di sesso femminile. Mi ha fatto veramente soffrire, quell'incarico, fino al punto dolente e addolorato di parlarne col padre giudice, così da innescare per suo tramite un'ondata contraria che mi ha riportato, passo passo, un chilometro dopo l'altro, di nuovo fino a Troyes, a quest'ultimo, fatale appuntamento.

Ora però riscopro in me qualcosa di fondamentale, una domanda di capitale importanza che sbocca, sgorga di sangue; una sola e solitaria cosa che voglio sapere una volta per tutte: «Perché ha ucciso mia madre, verme?» Non risponde. Fa solo spallucce da dietro la sua bella dama, che sta puntandomi addosso la canna della pistola. Chiudo gli occhi. Non ho tutto

questo gran coraggio di guardare la morte in faccia, anche se parecchio somigliante a quella di Nathalie Delon da giovane.

Sento lo sparo. Poi lo sparo che segue, il numero due. Uno sparo nel buio. Uno sparo nel buio 2. Ho il cuore che ha ripreso a battere, curiosamente. Muoio col cuore in mano, da bravo cittadino milanese. Io mi sgonfio ma il mio cuore si gonfia. D'emozione, può darsi.

Sebastiani è caduto dal suo seggiolone. Bello steso e bello morto. La Verbier dev'essere caduta prima di lui, visto che gli stava seduta procacemente in grembo. Ha un ottimo e abbondante foro alla schiena. Perdono sangue, i due. Belli e morti. Morti abbondantemente.

È stato Bertrand. È nel bel mezzo della stanza, lui, con le sue gambe divaricate e il suo trench spalancato sul suo completo grigio da funzionario statale. Ha un bel revolver in mano, quasi fumante. È entrato proprio all'emergenza, nel momento del bisogno. Un vero amico. Mi slega, sempre senza dire niente.

Mi tiro su con fatica. Siamo uno di fronte all'altro. Mi guarda per bene negli occhi, l'uomo di Ferrieux. Io non ho tutta questa sua sfacciataggine e mi limito a guardargli la mano buona, quella destra. Mi pare che la stia alzando lentamente verso di me. E infatti è così, e in quella mano sta tenendo ancora il revolver. Se lo tiene stretto. E allora, dalla tasca interna della giacca estraggo la mia S&W 38 Special con cartucce scamiciate, una chicca esplosiva. La tengo sempre con me come arma di riserva, questo non ve l'ho mai detto - nonostante pure quest'arma così segreta sia registrata - anche perché la prudenza non è mai troppa. Gli scarico addosso due colpi. Per puro istinto. Bertrand barcolla con lentezza, nonostante l'impatto deflagrante delle pallottole. È proprio un duro a morire. Ora fa ancora tre passi mulinando le braccia e poi casca giù, in avanti. Lo giro in posizione supina con una certa fatica, pesa più del previsto. Fa una certa impressione. E manda uno strano odore. Ma strano perché? L'odore è di benzina, tutto qui. Lo perquisisco in fretta e furia, voglio vedere se ha qualche altra arma addosso, sono un collezionista, sapete. Tiro fuori solo il passaporto. Ci guardo dentro, anche se non è il momento per le curiosità. Non è il suo, di Bertrand, anche perché è un passaporto italiano. È di un certo Federico Garlaschi.

Sono fuori molto alla svelta. Nell'ampio ma oscurato corridoio sbatto contro un paio di valige appaiate vicino alla porta, opera della Verbier, questa, prima di fare il suo trionfale ingresso nella stanza dei giochi. Si preparavano a una lunga fuga, i due piccioncini pronti al viaggio d'addio

finiti invece alla griglia revolverante del mio parziale salvatore. Aumento la velocità dei miei passi, la scena da poco vissuta mi ritorna in mente in un unico piano-sequenza; e nelle ultime inquadrature c'è proprio questo duro e antipatico Bertrand che spara sulla coppia, poi mi si avvicina e mi slega dalle corde che mi tengono avvinto al trumeau rovesciato nel mare del parquet. Come in moviola, faccio tornare indietro il nastro del bruciante e recente ricordo: ecco Bertrand nell'atto di slegarmi, alzarsi in piedi, tirar su il braccio destro, revolver alla mano, come per puntare... E perché, finalmente mi chiedo, slegarmi dai lacci annodati da Sebastiani per poi tentare di farmi fuori? Perché liberarmi prima dell'esecuzione? Non faccio in tempo a concentrarmi per azzardare una qualsiasi risposta: sto sentendo le sirene delle pattuglie dei *pulé* di Troyes in avvicinamento. La BMW scatta via senza nemmeno far slittare le gomme, tiro davvero dritto in direzione di Parigi. Appena entrato sull'autostrada vedo altre pattuglie e un paio di camion dei pompieri provenire nel giusto senso, cioè quello contrario. E ambulanze. E allora mi chiedo, con una certa angoscia: Troyes brucia?

Non so affatto perché sto viaggiando verso la capitale. Forse perché è grande e in buona parte bella. Perché è un simbolo. Perché a Parigi si fugge, credo, ma ugualmente da lei non si può rifuggirne, più che mai.

Sempre troppi pensieri, uno nell'altro, scatole cinesi, quasi delle *music box* con sottofondo in lingua italo-francese, il mio stanco, confuso *macaronique*. Incastri di sottofondo a base di pensieri angosciosi: Paola chissà dove, Ferrieux che voleva farmi la pelle attraverso Bertrand, due note di prece rabbiosa per i defunti da me non defunti personalmente, l'infame Sebastiani e la sciantosa Verbier vittime invece di Bertrand. I *pulé* di Troyes avranno trovato quei corpi morti da un bel pezzo. I due amanti e Bertrand come terzo incomodo, tutti stecchiti. Le due «scamiciate» nel corpo del braccio destro e violento della legge privata di Ferrieux. Scamiciate a me appartenute. E c'è quel passaporto ora nelle mie tasche, intestato a un certo Federico Garlaschi. Già, senza fotografia. Più anonimo di un nulla di n.n. Lo afferro dalla tasca, il passaporto del nulla, cerco di aprirlo ma l'operazione è pericolosa, sto andando a più di 140 all'ora. Mi fermo alla prima piazzola di sosta un paio di chilometri più avanti. Ora posso guardare bene quel passaporto, esaminarlo, persino: Federico Garlaschi, nato a Como il 24.7.1963. Capelli grigi, occhi marroni. Altezza 175 cm. Professione commerciante. Niente foto. Allora, come sempre in ritardo, afferro la verità. O è la verità che afferra me, visto che io la sfuggo puntualmente ogni

volta che tenta di prendermi in carico col suo carico da undici o, per meglio dire, col suo calibro da nove, trentotto e quarantacinque. La verità mi punirà, prima o poi; mi afferrerà una volta per tutte, dapprincipio; e poi, alla resa dei conti, mi fustigherà col castigo che merito, mettendomi davanti alle mie cocenti, irrinunciabili, sferzanti responsabilità. Eccola, la verità. Su questo passaporto. L'età, l'altezza, il colore degli occhi e dei capelli, tutto sembra coincidere. Sì, il nome è diverso. Diverso dal mio. Non ci vuole una foto per capirlo. Anche perché, se la foto non c'è, se in questo quadrato spazio vuoto non c'è la foto di Federico Garlaschi nato a Como, vuol proprio dire che in quello stesso spazio ci potrebbe anche stare, direi proprio a pennello, la foto di Bruno Bruide nato a Milano. Ecco cosa era venuto a fare Bertrand o come diavolo in verità si chiamava, al Quai des Arts: oltre che a salvarmi la pelle eliminando quei due, Bertrand era venuto per consegnarmi un passaporto falso. Era venuto per salvarmi con ogni mezzo. Con tutti i mezzi a sua disposizione.

Il senso di colpa, nuovamente. Che stavolta si assomma al precedente, quello provato per mia madre. Era un po' sceso di gradazione, quest'ultimo, dopo che, una volta uscito dal 25 del Quai des Arts ancora vivo e miracolosamente come mai prima, avevo soffusamente intuito che mia madre era morta per una mia colpa indiretta. Non proprio direttamente a causa delle mie malefatte, voglio dire; perché con quelle sue arroganti spallucce Sebastiani mi aveva fatto capire che lui mia madre l'aveva uccisa proprio senza un vero motivo. Ma sì, solo perché era la madre di Bruno Bruide, un motivo davvero futile, credo ne converrete. O forse soltanto per fermarmi in via definitiva davanti al muro del lutto e quindi del pianto. O addirittura - ma addirittura non è una parola *seria*, in questo caso - per farmi impazzire di dolore e di rabbia ancor di più. Ma insomma: poco fa io Bertrand l'ho fatto fuori proprio a tu per tu e per errore, per giunta. Se aveva un passaporto falso per me, per una mia fuga, vuol dire che lui, assieme a Ferrieux, aveva deciso di aiutarmi fino in fondo. Prendo il cellulare dopo aver acceso un'altra sigaretta. Chiamo Ferrieux, naturalmente.

«Ferrieux.»

Ha risposto lui, in persona. Poco fa mi era venuta in mente, nell'incastro caotico dei miei ultimi pensieri, la volta della prima telefonata, quando alla sua cameriera gentile avevo detto di chiamarmi Jérôme Malavoy. Da lì Ferrieux doveva aver cominciato a risalire, a capire, penso, che la voce anonima che gli stava dicendo di essere l'assassino di sua figlia era anche la voce dell'assassino di Jérôme Malavoy. Già, il logico collegamento di due

telefonate nella medesima voce di un unico assassino: l'uno più uno uguale Bruno Zero.

Ferrieux è affannato e non dice nient'altro.

«Giudice...» Non so che altro dire, non lo so più. Ho telefonato impulsivamente come sempre, senza smentirmi nemmeno questa volta: la mia irrazionale coerenza è divenuta ormai patologica.

«Complimenti, Bruide.» Eccolo che parla. La voce è stanca, immensamente bassa. Sprofondata in se stessa, nella voragine di un'anima colpita a fondo, fino al fondo. Il tono è tutt'altro che ironico, sa di evidente rassegnazione alla fatalità di avermi un brutto giorno incontrato - seppure nel virtuale di poche telefonate - sulla sua cattiva strada.

«È stato un fatale incidente... signor giudice...» Sto balbettando per la prima volta in vita mia, che io mi ricordi. «Ha fatto una mossa falsa, credevo...» Non c'è bisogno di spiegare, non più.

«Lei non mi serve più, Bruide», dice il giudice, gelido come uno shaker pieno di ghiaccio e nient'altro.

«Vengo a consegnarmi.» L'ho buttata così, a razzo, ma proprio con sincerità. È venuto il momento di espiare. Finalmente. Ferrieux non dice nulla, allora riprendo: «Sono sull'autostrada, non lontano da Parigi. Torno indietro». Nessuna reazione. «Ha capito, giudice? Torno indietro!»

«La sua presenza non serve. Non serve più.» Una pausa. «Lei è solo un idiota.» Ha quasi ragione, devo dire: poteva darmi dell'assassino o dell'idiota assassino (e questa sarebbe stata la definizione più attinente alla mia persona) invece mi ha dato soltanto dell'idiota. Dell'idiota puro e semplice. Solo questo. Solo un idiota.

«Sparisca.» Ora tremo, davvero. E parlo proprio col mio cuore di assassino in mano. «Che ne devo fare del passaporto?» Una pausa. Se mi dicesse di buttarlo immediatamente dal finestrino lo farei senza esitare.

«Sparisca con quello. E non richiami mai più.» E chiude, credo proprio per sempre.

Resto così, le mani tremanti, il cellulare in una delle mie mani tremanti, del tutto annichilito; probabilmente, anzi - perché non posso garantirvelo al cento per cento - addirittura annientato. Resto appunto così per alcuni minuti, forse dieci, forse più di venti. Un tempo immisurabile. E incancellabile. Finalmente mi rendo conto di dove sono. È il motore acceso dell'auto che mi riporta a una specie di inutile ragione, di inutile e quasi insopportabile consapevolezza. Lascio scivolare le mani sul clacson che si mette a gridare a vuoto. Non ho la forza di rialzarle, le mani; e allora, per alcuni

interminabili secondi, è come se il grido del clacson a vuoto, là nel nulla della piazzola di sosta, potesse suonare per l'eternità. E come per schiacciare quel pensiero terribile, da inferno dantesco motorizzato, schiaccio a fondo l'acceleratore e mi immetto nell'autostrada - senza nemmeno guardare nello specchietto le auto che possono transitare sulla corsia di destra - così, alla come va va, alla cieca, alla morte, a velocità già molto sostenuta. Mi va bene, diciamo. Continuo a schiacciare quel pedale: 190, 200, 215. Sono al massimo. Procedo così fino a Parigi, sperando di perdere quanto prima il controllo dell'auto. Ma non c'è verso: la corsia è libera e chi mi sta davanti si sposta a destra con un bell'anticipo, e anche se non c'è da rallentare è tutto un continuo rettilineo e la BMW tiene la strada con uno zelo impressionante, germanico oltre ogni luogo comune.

Sono a Parigi ben prima di mezzanotte. È una notte quasi calda e non so dove andare. Allora m'infilo nel primo albergo che trovo, uno caro: il Genève, cinque stelle.

Do al *concierge* il passaporto di Federico Garlaschi senza foto. Mi chiede per quante notti. Gli rispondo: «Chissà». Non fa una piega. Mi chiede se va bene per una notte sola. Rispondo che per me va benissimo e salgo, la mia borsa dei soldi in mano ma non più così stretta a me come prima, mai più.

Una stanza singola, arredata di gran lusso. La cosa mi fa ancora più male. Il lusso così sfacciato mi deprime ancora di più, cozza in maniera alquanto dolorosa con la miseria della mia mente, della mia anima, del mio futuro, del dopo, del chissà quando, dell'oltre. E, come se non bastasse, di tutto il prima.

Mi faccio portare la solita bottiglia di whisky. Mi chiedono se ho preferenze. Penso ad alcune marche di un certo prestigio: Glenfiddich, Glenmoran, *Glenfuckingbastard*... Sì, proprio quello. Ma mi recapitano in un paio di minuti una bottiglia di Glenlivet. Bevo direttamente dalla bottiglia steso sul letto, che mi pare sconfinato e di una comodità beffarda e anche feroce. Di whisky ne faccio fuori un bel terzo in pochi sorsi. Sono ancor più che ubriaco, sono steso. Sdraiato supino, per la precisione, la 38 nella mano destra, la bottiglia nella sinistra. Appoggio la canna della 38 alla tempia. Non sono pronto, forse, ma va bene lo stesso. Sono arrivato in anticipo all'appuntamento, questa volta? Forse sì, forse no. Il dito a ogni modo è sul grilletto. Sparo o non sparo? M'amo o non m'amo? Non m'amo. Però non sparo. Abbasso la pistola in un qualche modo, sul letto. In un qualche mo-

do oscuro, soprattutto a me. E in un qualche modo oscuro sprofondo in un sonno di morte apparente, duro, osceno, oceanico.

La mattina mi coglie con gli occhi sbarrati, verso le undici. Dovrei sloggiare, forse. Sento gli aspirapolvere che avanzano nel corridoio come ronzanti minacce. Mi alzo a fatica, accendo il televisore. Sono un uomo solo che ha bisogno di compagnia. Vado in bagno. C'è un rasoio elettrico. Ho ancora la forza per usarlo. Il mio aspetto, dopo pochi minuti, è divenuto sbarbatamente un po' meno ignobile.

Il notiziario, del quale non m'importa nulla: «*...allo stato attuale delle indagini si presume che l'incendio di ieri sera alla Fondation des Libres Artistes di Troyes sia da ritenersi di origine dolosa...*» Ecco, sì, l'incendio. Mi pare tutto orrendamente normale. Logico. E ora è logico che Bertrand, il cui corpo puzzava di benzina oltre che di polvere da sparo, sia stato l'autore di quell'incendio. Per conto del suo amico Ferrieux. Il giudice che ha voluto distruggere tutto. Muoia (anzi *morta*) Michelle, e dopo di lei tutti i marci e corrotti filistei della Fondazione, perché no. Muoia Sebastiani e la sua amante e bruci la corrotta Fondazione di Troyes, alla memoria di Michelle la fondatrice. La Fondazione creata da sua figlia, uccisa da me per conto di altri che già hanno pagato. La Fondazione della sua e della mia vergogna. Troyes brucia? Ha bruciato. Ma su France 2 dicono che l'incendio è stato spento. A fatica, ma è stato spento. Un paio di vittime, soltanto. Soltanto lo dico io.

Non ho nemmeno il mal di testa di rigore, sono svuotato fino in fondo, fino ai testicoli, fino al midollo dei testicoli, dalla testa ai piedi di quel midollo.

Non so più cosa fare. Mi sento scivolare verso il basso anche dal capolinea. Allora dal telefono fisso in camera chiamo ancora Paola, per distruggermi ancora di più nel continuare a non risentire la sua voce, per distruggermi più a fondo del fondo e nel fondo di tutto. *Preghiamo di richiamare più tardi.* Nulla di nuovo. È persa. Persa per persa. Ma lo sapevo già, e molto bene. Non la richiamerò più, è davvero finita. «E chi se ne frega», aggiungo a voce alta con tutta la stupida e falsa sincerità che mi è possibile scavare dalla mia disperazione. E ora, due minuti. Due minuti soli. Sono in piedi davanti al televisore, France 2 sta trasmettendo qualcosa che non riesco nemmeno a vedere anche se lo sto guardando. Qualcosa che segue al notiziario. Fantasmi a colori sullo schermo, nient'altro, niente di più e niente di meno. Due minuti. Alla fine del secondo minuto, ma forse siamo già

oltre, al terzo o al quarto o al quinto, il mio cellulare squilla. Ferrieux. Sì, Ferrieux. Me lo aspetto.

«Bruno...» È una voce che ho sognato fin troppo di risentire, questa. Non mi pare vera, pertanto. È una voce defunta, in un certo senso. «Bruno, sono io.» Già, è lei.

«Sei ancora lì?»

«Sì.»

«Sei uno stupido, Bruno.» L'ha detto piano, affettuosamente. O anche di più. Ma con la voce piena di tensione.

«Descrizione del sottoscritto particolarmente azzeccata.»

«E io sono molto più stupida di te...» Non riesce ad andare avanti, ma di certo non per stupidità.

«Non buttarti così giù... Anche se teoricamente alla stupidità non ci sono limiti.» Sto dicendo delle fesserie. La mia donna si è rifatta viva. È viva. E io anche, così per la cronaca. Ma lo stesso non c'è alcuna contentezza, in me. Solo rabbia. Mi sento tradito, e all'estremo. E per lei, per qualsiasi cosa lei mi possa ancora dare, mi sento fuori tempo massimo. Mi sento già fuori causa, cannoneggiato dagli eventi da tutta un'altra parte. Quasi già morto, e in un altrove.

«Bruno, lo so. Non dovevo sparire così.» S'è fermata. Sta misurando le prossime parole come prossime mosse. Sospira a lungo, tesissima, non potete immaginare quanto, e nemmeno io, forse.

«Va avanti», dico io, secco. Sto per esplodere da un nanosecondo all'altro, lo sento bene, senza bisogno di auscultare il battito dei miei sentimenti.

Sospira ancora, Paola. Il suo è tutto un ponte telefonico dei sospiri. Ne ho già le scatole piene di questa Triste Venezia al ricevitore, vi dico la verità. Non l'amo più, è questo. E di solito quando cambio rotta lo faccio a 360 gradi più o meno in tutto. Tornando esattamente indietro. Nel ritroso dell'imprevisto e del nulla. Come nella traversata Export Manager Europe - Export Killer France, per esempio.

«Ti amo, Bruno... Davvero.» Già, mi ama. Come fare a non crederle? E del resto non è affatto vero che io non l'amo più: il mio cuore accelera in maniera quasi brutale i suoi battiti aritmici, si riscalda a tempo di record, l'organo principe e principale. No, ecco: io questa donna l'amo addirittura più di prima. Sono volubile come la verità, io.

Sì, l'amo. Perché quaggiù, dio santo, pare che qualcuno mi ama. E che

qualcuno... Un qualcuno proprio fondamentale. Si arrende a lei anche il mio scetticismo più blu, più blu dipinto di blu, più blu livido e blu lividi, blu blues, Blue Note, blu notte, blu torpedo. Il mio scetticismo più criminale, più vigliacco. Sì, lo so, sono un amante più o meno latino e del tutto patetico. Ma l'amore è un gioco fatto così: un giro sulle montagne russe tra un inferno paradisiaco e un paradiso quasi infernale.

«Dove sei?» le chiedo.

«A Parigi. E tu?» Controdomanda più che legittima.

«A Parigi.» Ridiamo insieme, all'unisono. Troviamo il tutto molto divertente. Ci diamo un appuntamento per verso mezzogiorno in un luogo preciso sul Lungosenna che tutti e due conosciamo bene. Senza essere mai stati a Parigi insieme.

Arrivo fino al luogo dell'appuntamento con uno strano sentimento. La paura e insieme una certa contentezza venata però di minaccia si sfidano a tenzone dentro di me.

Eccola, è raggiante. Ci abbracciamo a lungo. Ma mi deve sempre spiegare perché non s'è fatta più trovare.

Mi porta al Cleve's, un bistrot all'americana poco lontano. Mangio qualcosa dopo un tempo che mi sembra appartenga a un remoto passato.

Mi dice che per la morte di «quello», così chiama il defunto marito, è dovuta andare alla polizia francese una volta. Sui suoi movimenti ha spiegato semplicemente di essere venuta a Parigi per cambiare aria. Pare che le abbiano creduto, i salutisti. Ha anche un indirizzo, al 43 di Rue Leplic. Da un amico. Al Cleve's, oltre alle solite insalate che infestano il mondo dei ricchi con la pancia preventivamente piena, pare che servano anche delle buone bistecche. Infatti ne sto ora addentando una mica male, e intanto guardo Paola con la massima intensità e per la prima volta mi accorgo che ha gli occhi di un color verde cupo boschivo: un verde addirittura *assordante*. Odo solo il rumore lancinante dei suoi occhi. È sbalorditivo. È sbalorditiva la mia sbadataggine. Forse l'ho amata troppo nella sua interezza di persona e non mi sono accorto più di tanto di tutti i meravigliosi particolari che l'adornano, anzi che la creano. E che fanno di lei un insieme irresistibile. Sono stato felice, con lei, una volta.

Nel locale pieno di avventori in pieno cicaleccio prandiale un pianista che assomiglia all'Aznavour di quarant'anni fa suona *I love you Porgy* di Gershwin. Lo fa fin troppo bene, il maledetto. E questa è una colonna sonora a quest'incontro troppo dolce e insieme troppo straziante. Gli tirerei, al pianista. Perché non ci voleva, Gershwin, adesso. Quando è troppo è

troppo. Ci sono tante cose belle al mondo, già. Troppo. Troppo belle. E talvolta mi vengono a trovare a tradimento con tutta la loro bellezza quasi insopportabile.

Ho le lacrime che spintonano agli occhi, provati da un recente passato che è stato difficilissimo sopportare. Stupidamente, come sempre, le ricaccio da dove vengono, in me, nel mio pozzo senza fondo, da dove prima o poi si ricicleranno di nuovo rifacendosi sotto in modo diverso, probabilmente con rabbia. Ma la dolcezza di questi istanti è troppo forte. Forse sto davvero piangendo, anche se con autentiche lacrime di coccodrillo; ma non ne sono del tutto sicuro, perché la lotta intestina che sto conducendo per non piangere a dirotto non finirà qui, forse non finirà mai.

Paola mi porta in Rue Leplic. A piedi ci vogliono poco più di cinque minuti. Il palazzo è bianco, l'appartamento è bello, elegante ma sobrio. Un uomo piuttosto anziano ci raggiunge nel salotto. È pronto per uscire. Mi fa un breve cenno di saluto. È l'amico che la ospita. Di seguito, fa un piccolo sorriso imbarazzato a Paola, che gli sorride di rimando con una certa dolcezza. L'uomo se ne va senza salutare, piuttosto buio in volto. Rassegnato ma pieno di dignità, tutto sommato.

«Ci sei stata a letto?» le chiedo. Lei non mi risponde. Accende una delle sue Multifilter.

«Io ti amo, Bruno», mi dice con semplicità, a zero enfasi. «Davvero», aggiunge. Già, mi ama, come fare a non crederle? Però quell'uomo anziano che la ospita e che appena sono arrivato io se ne è andato senza fiatare dalla propria abitazione adesso avrei voglia di eliminarlo. La gelosia non ha età, d'altronde. E tanto meno l'oggetto, o il bersaglio, della mia gelosia. Un po' retrò. Molto retrospettiva.

«Mi ami, d'accordo: però mi hai lasciato solo», le dico accendendo una delle mie, di sigarette.

«M'hai lasciata sola tu per primo», risponde. Non ha tutti i torti. Mi spiega che è rimasta a Chambéry per due giorni, poi ha chiamato questo suo vecchio amico a Parigi. È un italiano, un uomo d'affari. Si divide tra Parigi e Milano. Un po' come me, penso con una certa ironica amarezza. Lui era venuto dopo di me, quattro anni fa. Era stato l'intermezzo tra me e Maironi. Ma è un uomo sposato, purtroppo per lui. E anche per Maironi, a ben pensarci. E, perché no, anche per me.

«È un amico e basta», rincara la dose Paola. Ma si può andare a letto anche con gli amici e basta, da che mondo è mondo. E viene meglio con gli amici danarosi. Mi tremano di nuovo le gambe. Anche se la gelosia svani-

sce, per fortuna. È che mi arrendo a lei completamente, e ancora per fortuna. L'abbraccio. Filiamo a letto senza fiatare. È straordinario. E faccio di nuovo tutti i miei sforzi stupidamente virili per non mettermi a singhiozzare tra le sue braccia.

Dopo l'amore, come al solito e in tutte le situazioni, mi ricordo di essermi dimenticato di qualcosa. Finché mi ritrovo nel pieno di una arrabbiatura post-coitale.

«Ti ho telefonato almeno un centinaio di volte», le sibilo. «Non sapevo se fossi viva, morta, o chissà cos'altro!» Ho finito in un ringhio quasi animalesco.

Anche lei è arrabbiata. «Sì, è vero. Avevo deciso di chiudere, a un certo punto. Sì, di chiudere. E avevo paura... Quando la polizia, qui, mi ha mandato a chiamare, ho temuto il peggio. Il fatto che mi abbiano lasciata andare, che non abbiano prove, mi ha fatto riprendere un po' di coraggio...»

«E così ti sei rifatta viva.»

«Sì, è così.» M'è l'ha detta davvero dura, alla «prendere o lasciare».

Decido definitivamente di prendere. E, per la correttezza dell'informazione e dei nostri futuri rapporti, e anche per sfogare almeno una parte della tensione che ho dovuto ingozzare, le spiego che per un pelo mi avrebbe chiamato invano. Che ero stato sul punto di farla finita. Allora mi abbraccia e prende a baciarmi dappertutto: sul viso, sugli occhi, sulle mani, piangendo, scusandosi mille volte. Alla fine mi bacia duramente sulla bocca. Il suo è un bacio provato. E disperato. Ricambio allo stesso modo. Ci riproviamo, provati e disperati, insieme.

A notte tarda mi addormento disperatamente stretto a lei. Casco nell'oblio ricordando con rabbia - ben più che alla Osborne - che ha chiamato in soccorso un estraneo a Parigi invece che me con un minimo di solidarietà, anche se tra noi l'amore non ci fosse stato più. Che mi ha lasciato solo, in sostanza. Ma ora che io scotto come non mai, che sono diventato una mega patata bollente più che mai, non mi lascia più. Si avvinghia a me con tutte le sue forze. Si renderà conto dei rischi che sta correndo? Credo proprio di sì, conoscendola.

Il giorno dopo, abbastanza di buon'ora, mi propone di andare a Eurodisney. È una pazza, l'ho sempre saputo. E questo mi è sempre piaciuto. Vuole divertirsi con me come una volta, ecco tutto.

«Perché non dici al tuo amico di venire con noi?» le propongo con un

sorriso sarcastico.

Mi risponde con una tenera sberla più affettuosa di un tenero bacio. È proprio un vero bacio dato con la mano, la mano della mia dea in carne e ossa e sangue del mio sangue.

Lungo la strada mi dice che con questa nuova macchina ho fatto un bel passo in avanti. Le puntualizzo che ho fatto un bel passo in avanti a nolo.

Per metterla definitivamente alla prova le butto lì senza parere - ma non troppo, però - che i miei centomila euro sono finiti, rotolati in vari rivoli. Tra cui il pagamento di un non identificato losco individuo per un passaporto falso. Non fa una piega, anche perché lei di soldi ne può avere quanti ne vuole. Infatti mi informa che il suo amico gliene può regalare a mucchi. E aggiunge di non preoccuparmi. Poi, cinque minuti dopo e a tradimento mi dice: «Volevi capire se ti avevo richiamato per vedere se ero interessata ai tuoi centomila, vero?» Mi sorride. È piuttosto furba, anche se è completamente pazza. Una cosa non esclude l'altra. Le rispondo di no recisamente; e che i centomila non li ho davvero più, che sono proprio al verde. E per essere ancora più persuasivo fermo la macchina e le mollo a tradimento una sberla robusta. Non l'ho fatto per cattiveria, assolutamente. Sarebbe folle, visto che l'amo con tutte le mie forze. Ma la prudenza, come si sa, non è mai troppa.

Risponde come in cuor mio desideravo, cioè con una robusta sberla tirata all'indirizzo della mia faccia da schiaffi. Incasso contento: di più, sollevato. È tutto chiaro, adesso: l'unico che ha mentito, questa volta, sono stato io.

Abbiamo raggiunto il megaparco dei divertimenti ma mi sta parlando di cose serie. Mi chiede di mia madre. «Ma è vero che è stato per una rapina?» Ha letto i giornali italiani. Le rispondo di sì: una stupida, inutile rapina. Di Sebastiani - quello che credevo quanto mai a torto fosse stato il suo amante - e di tutto il fottuto e marcito e morto resto non dico nulla. La preservo da tutto quel marciume. E preservo anche me stesso dal ricordarlo. Sono ore serene, queste, forse felici. Siamo negli autoscontri, là io do il mio meglio. Invece sulle ruote panoramiche mi sento meno a mio agio. La bistecca del Cleve's mi si agita nello stomaco, e le note di Gershwin nella mente. Sulle montagne russe provo emozioni insospettabili. Credevo, dopo aver provato la roulette russa seppure di tipo automobilistico, di aver già provato tutto quel che di russo c'era da provare. Ma forse è perché sono lì con Paola, affrontando quei brutali saliscendi con lei vicino. È una specie

di corsa - metaforica ma non troppo - del nostro rapporto: un saliscendi continuo, instancabile, stancante, ma anche esaltante, alla fine. Un premio conquistato e forse meritato.

È già sera inoltrata quando torniamo nell'appartamento di Rue Leplic. Lungo il tragitto verso Parigi Paola mi ha detto che, visto che ho un passaporto falso, possiamo fuggire insieme da qualche parte al più presto. In Messico, magari. Per l'amore io preferisco le città come Parigi o Milano. Lo scrisse un bel po' di tempo fa - ma me lo ricordo lo stesso - anche Vergani a un lettore del Corriere sul suo «Il Milanese»: *si fidi del romanticismo di Milano che non inganna proprio perché non è mai «da cartolina»*. È proprio vero, e l'aveva capito più di trent'anni fa anche Memo Remigi, il cantante: *Innamorati a Milano.* E il Messico mi sembra davvero una cartolina scattata sull'irreale domani: Messico e nuvole color rosso sangue.

Ma mi sono deciso ad accontentarla. Domani o anche dopo, dopo cioè che la mia barba avrà raggiunto una lunghezza accettabile, attaccherò una foto formato tessera al passaporto di Bertrand: sarò Federico Garlaschi in partenza per il Messico, a quel punto. Forse ci riusciremo, forse no. Ma sarà un tentativo da fare comunque. Anche Paola sa bene che c'è il rischio in agguato alle porte d'imbarco, con tutte quelle misure di sicurezza pronte a dare l'allarme al minimo sospiro d'un sospetto. Ma d'altra parte restare a Parigi diventerà sempre più rischioso, ogni giorno di più, sempre di più. Si sono scoperchiate le tombe delle procure, e da un pezzo. I *pulé* di Troyes, quelli di Parigi, quelli di Troyes e di Parigi in contatto con quelli di Milano. Bulldog di legalità. Ho lasciato più tracce io di un animale braccato. E non certo le tracce di una volpe inseguita da un branco di aristocratici inglesi a cavallo.

Parliamo ancora a lungo prima di addormentarci. Le spiego meglio la mia filosofia in continuo aggiornamento. Deve prepararsi a vivere con uno che non ha avuto più niente da perdere per troppo tempo.

«Si vive per sopravvivere, Paola», le dico a un tratto.

Non dice niente ma solo per pochi secondi. Poi commenta, piano: «Non eri così amaro, prima». Già, prima. Prima di tutto. Prima del niente. Ma lei sa bene perché.

È mattina. Abbiamo deciso di prendere il volo di stasera per Città del Messico. Mezzogiorno arriva in fretta e ho di nuovo una gran fame. Paola mi porta in un bistrot mica male, nel Quartiere Latino, il Trois Pommes. Ci do parecchio dentro con un cassoulet azzeccatissimo, da favola, da lingua-

doca. E gran finale con una fetta di tarte Tatin, tanto per gradire. Ci ho bevuto sopra parecchio Borgogna, tanto paga lei. Scherzo, naturalmente. Il vino mi scioglie tutti i nodi scorsoi della lingua. Ho bisogno di parlare, soprattutto a lei, a Paola. Anzi, solo a lei. Un bisogno vitale. A lei che sa quasi tutto. Le racconto di Ferrieux. Del giudice. Del nostro strano, stranissimo, paradossale rapporto a distanza di filo telefonico, internazionale. Le racconto tutto o quasi. Dell'omicidio di sua figlia e del fatto che proprio lui, il padre della mia vittima, mi abbia usato per la sua comprensibile vendetta personale. Lui, un uomo della legge. Ma anche un padre, e prima di tutto. Le ho parlato del giudice ma non di Bertrand, tanto meno del fatto che l'ho ucciso. Per lei Bertrand non esiste, non è mai esistito, non dovrà mai esistere. È rimasta ad ascoltarmi in silenzio, senza interrompermi, attenta a ogni parola. Non mi biasima. Anzi, mi dice che in fondo, in qualche modo, *lavorando* per il giudice mi sono riscattato. Ha capito bene quello che ho tentato di fare.

«È successo qui a Parigi?» mi chiede Paola quando ho finito.

«No. A Troyes.» Non commenta. Ma s'è fatta pensierosa. «A Troyes...» sussurra tra sé e sé. «L'altra sera c'è stato un incendio, a Troyes», aggiunge a voce più alta.

«Sì, lo so bene», dico io. «E so anche chi è stato.» Paola mi guarda con gli occhi quasi sbarrati. «È stato il giudice», aggiungo. «Così adesso, forse, potrà sopravvivere un po' meno peggio di prima.» Va bene, mi sono sfogato. Dovevo pur dirlo a qualcuno. Dovevo pur dirlo solo a lei. Il giudice ha appiccato l'incendio - tramite Bertrand - alla Fondazione di sua figlia. E ha fatto proprio bene.

«Come si chiama quel giudice?» chiede Paola. Mi sta guardando negli occhi in un modo che non mi piace per niente.

«Léonard Ferrieux», rispondo semplicemente. Poi verso dell'altro vino nel bicchiere. Paola sospira. Mi prende la mano. Una mano che trema. Anzi due: la sua e ora anche la mia.

«Il giudice Ferrieux è morto, Bruno», dice con un filo di voce. «S'è sparato l'altra notte poco dopo l'incendio.» Deglutisce, costernata. «Era su tutti i giornali.»

È un colpo durissimo, questo. Forse il più duro di tutti. Ma riesco, non so come, a dissimulare. «Non mi sorprende», commento.

E invece mi sorprende parecchio, nonostante tutto. E parecchio mi abbatte, come un vero colpo di scure. Dopo questa notizia non sono più lo stesso. Non lo sarò mai più. Sono stato ghigliottinato indirettamente dalla

giustizia sconfitta.

Il senso di colpa, di nuovo, ancora una volta. Paola paga il conto. Siamo fuori, l'aria è di nuovo fredda, Paola ha i brividi. Sono alla vera svolta della mia vita.

Siamo dalle parti di Rue Leplic. «Che facciamo?» domanda Paola. Le chiedo del suo vecchio amico. Mi risponde di non preoccuparmi, ha un altro appartamento, molto più bello e più grande di questo; del resto lo divide con la moglie.

Mi guarda bene, ora, con attenzione. «Hai un aspetto orribile», mi dice finendo con un sorriso, uno dei suoi migliori. E non ho ricambi, di nessun genere. Glielo dico. Butta lì che potremmo fare dello shopping insieme. Allora le puntualizzo che dovrebbe saperlo che odio lo shopping come la peste, e inoltre è pericoloso. «Lascio fare a te», aggiungo. «Conosci la mia taglia.» Lo dico sorridendo, questo, mettendoci peraltro uno sforzo terribile. «Scarpe numero 43», specifico.

«Ti ci vorrà più che altro della roba estiva», dice lei.

«Be', credo di sì», faccio io. «Il Messico...» Non vado oltre. Le accarezzo una guancia, una guancia che trasuda amore, credo. Anzi no, ne sono proprio sicuro. Poi riprendo: «Vai tu, lascio fare a te. Io vado a farmi un giro. Non ho ancora digerito quel maledetto cassoulet». Lei ride di cuore, anche perché se l'è cavata con una bourguignonne. Poi aggiungo: «Ma niente baracconate, niente griffe del cavolo. Voglio roba semplice. Sono ancora un uomo spartano. E l'unica griffe che m'interessa è quella della zecca europea». Sono spiritoso oltre le mie forze, ma è per il suo bene.

«Lo so, lo so, ti conosco», dice lei. «A che ora ci vediamo?»

«Ora di cena. Anche se io stasera non mangio. Quel cassoulet m'ha proprio steso, lo sai?»

«Va bene, va bene.» È già uscita dalla BMW. «Che ne dici di una tuta da lavoro?» chiede ridendo. «È abbastanza spartana, per te?»

Non dico niente. Ti amo come non ho mai amato nessuno, penso. Lo penso ma non glielo dico. Mi comunica che mi aspetta al massimo per le otto. Le dico che sarò puntuale. Come no.

Ma è l'ultimo addio. Quello vero. *L'au revoir*. *Il goodbye*. L'addio assoluto. Questa volta al mio unico e senz'altro ultimo amore. Solo che lei non lo sa. Non sa ancora niente, di quest'addio. Lo saprà dai giornali. Al telefono non mi farò trovare. Lo saprà per iscritto.

La vedo attraversare la strada, salutarmi ancora, andar via, sparire, trasformarsi immediatamente in un ricordo mentre la sto ancora vedendo, an-

cora meravigliosa anche nel rimpicciolirsi, sempre più bella anche ora che non c'è più, che non la vedo più. E sempre ora mi chiedo, ancora ma per l'ultima volta, se forse, insieme a lei, da qualche parte... Se fossi rimasto insieme a lei, braccato ma con lei, e poi ancora in fuga, ma forse non per sempre, già... No. Non sarebbe durata. E comunque non sarebbe stato nemmeno giusto.

Sono di nuovo in macchina. Per l'ultima trasferta. Non prendo più aerei, di gran lunga meglio la macchina, la mia seconda e ultima natura.

Ora basta. Un po' di pietà. Sono diretto a Milano per l'ultima trasferta, quella definitiva. A meno che non mi fermino prima - per esempio alla frontiera - sono diretto a casa per consegnarmi nelle giuste mani del giudice Scapeti. E in quelle ancora più giuste di Dio, già che ci sono: a meno che non decida di buttarmi da una scarpata a tutta velocità, con l'auto e tutto, prima di arrivare a destinazione...

Seconda parte
La voce del sangue

«Pronti?»

«Pronti.»

Rhinos è un uomo che sa il fatto suo a tutti i livelli del crimine, picchia sodo e ha sparato grosso per tutta la Francia da nord a sud e da est a ovest; un po' come me ma per più tempo, quasi fin dall'inizio, e rispetto a me con maggiore intensità ma alla fine con la stessa sfortuna. Rhinos, un metro e novanta, spalle molto larghe ma un viso da ragazzino a scombussolare definitivamente il ritratto. Eppure ha quarant'anni o forse soltanto trentanove, insomma è più giovane di me, anche se non di molto. Rhinos, la barba incolta, la maglietta aderente di spugna color kaki, i jeans sdruciti: la sua tenuta per tutte le occasioni della galera. Rhinos, che ora mi chiede, in un sussurro ringhiato, se siamo pronti.

E io che gli rispondo di sì proprio col cuore in gola.

Rhinos, nato in un sobborgo di Parigi, in una *banlieu* fatta di casermoni fatiscenti fin dall'inizio dei lavori e ancor di più dopo, una teoria in realtà molto pratica di parallelepipedi marroni tutti uguali per centinaia di metri, posati in uno spiazzo enorme distaccato da tutto il resto, un'isola estrema, esterna a tutto. Rhinos, che è già stato impressionato da tutto; un ennesimo conoscente, e alla fine l'unico amico vero, della galera francese. Il decisivo e deciso a tutto.

Ha colpito la guardia con un uppercut. La guardia sobbalza come se fosse una palla di gomma lanciata da un ragazzino dispettoso, fa un paio di giri su se stessa e atterra sul linoleum del corridoio nero, notturno. Di seguito lo colpisce alla mascella con un calcio che non è esattamente un *tap-in* di fino; la testa della guardia fa uno scarto a molla e un rivolo di sangue, oscuro e denso, comincia a defluire dalla sua bocca contratta nell'ultima smorfia. Credo sia morto.

Sono stato proprio bravo ad acchiappare le chiavi e la pistola. Venticinque metri, il corridoio si spegne contro una luce fioca. Rhinos sembra un bambino cresciuto troppo in fretta, spasima: sono quasi dieci anni che attende il grande momento, ha sognato questo fuggi fuggi personale per notti e notti insonni; e ora che il momento è arrivato respira grosso, e la rabbia e l'emozione del fuggire lo comprimono. Io armeggio con le chiavi dentro la serratura del cancelletto mentre il mio compagno si muove alla «o la va o la spacca» verso la prossima guardia di ronda, all'angolo del corridoio che piega a sinistra. Gli fa segno di non emettere un fiato. «Vai», mi dice. Tocca a me, l'ho ben chiaro. Rhinos e io abbiamo avuto tutto il tempo per studiare un piano d'evasione. Mi faccio avanti ma questo non è un corteggiamento e io non sono un rubacuori. Mai stato sul serio, che io ricordi. I ricordi, appunto, che sono defluiti in uno scarico stradale sognato sulla mia branda per l'ultima volta mesi fa. Io sono in galera da quasi due anni, galera assolutamente francese, galera assolutamente disumana. Patria galera. Patria e galera, senza Dio né tanto meno famiglia. Patria che si incarna nei tuoi compagni di reclusione, di cattività; uomini votati alla dimenticanza, abbandonati in un angolo male o per nulla illuminato della fottutissima società. È SEVERAMENTE VIETATO FOTOGRAFARE. Qui non ci viene mai nessuno. I signori giornalisti non tentano nemmeno una visita di cortesia, anche perché qui la cortesia non è una buona maniera di fare.

A proposito: ho colpito la seconda guardia con il calcio della pistola proprio in piena faccia ed è subito fuori combattimento. Si chiama Nahon ed è un bravo ragazzo. L'altro, il morto presunto, si chiamava o si chiama o forse ancora si chiamerà Dubreuil, e bravo ragazzo non sembra mai esserlo stato; dunque una giustizia, anche se sommaria, su questa terra estrema forse esiste, o forse è esistita, o forse un giorno, chissà quando, esisterà.

Rhinos mi ha fatto un segno come per dire: «Bravo». Il delinquente che è in me gongola, l'altra metà che in verità sono stato e forse adesso non sono più rimane ancora stupita, come senza parole. Quella seconda parte è già da un bel pezzo che ha smesso di parlarmi. Forse pensa o perlomeno

sogna, ma in quanto a parole ha già scordato vocabolario e sintassi e grammatica, è ammutolita del tutto, del tutto arresa al delinquente che è in me, il sopraffattore di tutta la mia persona, il vincente della mia povera anima in pena e penitenzievole.

Con facilità quasi grottesca siamo arrivati nel cortile. Ancora pochi passi. Rhinos ha la pistola in pugno, gliel'ho ceduta di buon grado un attimo fa. La punta con decisione contro le tre guardie all'entrata, prese completamente di sorpresa forse perché insonnolite dal gran caldo di questi giorni. L'estate piena, la penuria di personale, momenti propizi per le evasioni... Le guardie aprono il portone centrale della prigione. Un ultimo saluto ai miei ultimi due anni. Li ho sognati tutti: più di settecento giorni e settecento notti d'ininterrotto incubo vissuto come una cruda realtà.

Siamo fuori, siamo vivi, siamo quello che siamo: due evasi. Due vincitori di Mister Ergastolo. Ora ex, da pochi secondi.

Pesi e sovrappesi. In galera Rhinos mi aveva preso in consegna sotto la sua ala larga; l'amicizia era nata da un suo sguardo cattivo che io gli avevo restituito, perché al mondo nulla è più importante del restituire esattamente ciò che ci viene dato. Rhinos aveva capito che io, non avendo abbassato gli occhi pur avendo avuto paura di lui, ero un uomo di cui forse ci si poteva fidare. Un essere umano come lui, perlomeno in parte: perché Rhinos non ha mai pensato davvero, io credo, di essere un essere umano diciamo così totale, fatto e finito, un essere umano completamente umano. Rhinos ha le sue sfaccettature, i suoi crismi personali, le sue facciate, le sue strettoie, i suoi inganni, le sue lucciole confuse per lanterne, i suoi segreti che rimarranno ermeticamente tali. L'unica cosa che in fondo cerchiamo negli altri è il rispetto. Se non, forse, proprio poche volte nella vita, quando ci lasciamo andare, quando ci viene a trovare una sfacciata, assurda fortuna, l'amore. Ma in una patria galera e per di più francese non c'è spazio né tempo per i sentimenti creati dall'abbandono. In galera c'è invece un sacco di spazio per la rabbia, per l'odio, moltissimo per la noia, la nebbia spessa che ci avvolge senza tagli di luce. Addormentarsi tutte le notti nella nebbia, in uno spazio bianco e allo stesso tempo nero...

Pesi e sovrappesi. Rhinos è uno che parla poco, è un essere immutabile e granitico. Forse. Forse è anche una persona diversa, ma questo non m'importa. Le persone vanno avvertite come sfaccettate, o forse avvertirle come tali è inevitabile se non si è completamente cretini; ma allo stesso tempo di quanto si è sfaccettati è bene dimenticarselo, delle sfaccettature della per-

sonalità è bene non tenerne gran conto soprattutto nell'inferno delle carceri a vita. Diamo quindi subito un abito al monaco che ci sta di fronte, forgiamolo nella nostra stessa pasta con un marchio che vada bene in ogni momento. Vediamone solo la luce più propizia ma anche la più cruda, che è meglio. Ciò è sano.

Rhinos, avendomi preso sotto la sua ala larga per via di una sorta di simpatia non ben identificata e nemmeno giustificata (a parte che una volta mi salvò le chiappe, lo si può proprio dire) a suo tempo decise di darmi delle lezioni di culturismo. Era quello secondo lui l'unico modo per sfogare la tensione, la rabbia, il disincanto, la noia mortale, la nebbia che invade tutto il mortifero repertorio carcerario. *Pull-over*, aperture laterali, *squat*, dodici, tredici, quattordici, quindici ripetizioni, set su set, avanti così, finché i muscoli sembrano impazzire e l'acido lattico ronza con dolore nell'autostrada congestionata delle vene e delle arterie. Finché il respiro da semplicemente affannoso si fa violentemente acuto, stridulo, e s'innalza dalla gola bruciata trasformandosi in grido di dolore e di rabbia, espiata e provvisoriamente espulsa da noi stessi.

Siamo fuori, nel caldo opprimente di questi giorni. Parigi è un concerto di clacson urlanti; una manifestazione di lavoratori infesta a suo modo le strade. È una gran bella cosa tutta questa rabbia generale che si abbatte contro il governo, più che altro perché ci permette di confonderci tra la folla dei manifestanti. I fischietti accesi, le urla, il rimbrotto dei tamburi continuo, incessante, sfrenato. Avrei voglia di urlare ai quattro venti che sono un uomo libero, ma la mia rabbia di due anni, il dolore per aver perso tutto fuorché un simulacro esplosivo di vita compressa, mi butta ancora una volta in un silenzio dei più tombali. Avanziamo tra i manifestanti, li superiamo, prendiamo il metrò non ricordo più nemmeno dove, in una qualsiasi fermata, diretti a una fermata qualsiasi. Pesi e sovrappesi. Ci avevo pensato poco fa, vedendo apparire da un muro qualsiasi, prima di raggiungere i manifestanti impazziti di rabbia, un manifesto che pubblicizzava un torneo di kick boxing. I pesi. I sovrappesi. Fino a sfiancarsi di fatica fisica. E poi i colpi proibiti del kick boxing, per l'appunto, tutto l'insegnamento vitale di Rhinos. Ho imparato abbastanza presto. Quasi due anni di pesi e contrappesi e di mosse proibite nelle ore d'aria, e il mio fisico che s'allargava continuando io a fumare ma non più a bere: non tocco un goccio d'alcol da quando sono entrato nell'inferno della Santé. E ora, su questo nero selciato urbano, uscito con Rhinos da una qualsiasi fermata del metrò parigino dopo venticinque minuti di corsa sotterranea, mi prende di nuovo una voglia

quasi sfrenata di whisky. È l'evasione. È questa pericolosa e pericolante e disperata nuova libertà.

Rubiamo una specie di utilitaria, una Peugeot 206. Nell'altra vita sono andato in giro per anni su delle Renault a nolo, nella mia vita precedente di viaggiatore di commercio, prima che finissi sul libro paga di un assassino e diventassi assassino a mia volta, prima che la mia vita prendesse la piega acuta, che scendesse nell'imbuto senz'aria, prima che innescassi una serie di reazioni - proprio di quelle cosiddette a catena - che avrebbe mandato al camposanto una mezza dozzina di criminali per mia mano. E poi mia madre, per mano di quegli stessi criminali. E alla fine un giudice, Léonard Ferrieux, l'uomo della legge di Troyes. Ferrieux, un uomo che ho conosciuto solo per telefono prima che... Ma sì, lasciamo perdere, non ho voglia di pensarci, proprio ora e su questa strada che mi condurrà, insieme a Rhinos seduto alla mia destra, a Juvisy, dall'Hélène. Questa Hélène, che ancora non conosco, è la sorella di Fernand Blico, un compagno di cella di Rhinos, uno che è stato fatto fuori il giorno dopo il suo rilascio. Tra i tanti conti in sospeso del mio amico Rhinos (unico e vero amico di tutta la mia vita, devo specificarvelo) c'è soprattutto il vendicare la morte di Blico. Fernand è stato un bravo ragazzo nato nel posto e nel momento sbagliato. È morto a trent'anni, davvero una brutta età per morire, soprattutto se prima non ci si è goduti l'esistenza nemmeno per un po'. Solo calci nel didietro dal destino o da chi ne fa le veci (forse il caso, forse Dio, forse il nulla, e perdio basta); solo umiliazioni, invece, solo miseria e sopraffazione. Io non ho vissuto così, io sono un figlio legittimo di famiglia onorata, figlio di un maestro di scuola milanese di origine olandese; io, Bruno Bruide figlio di Paolo Bruide, al contrario di Fernand e anche di Rhinos ho vissuto la mia infanzia nel decoro e la mia giovinezza addirittura in un'oasi di benessere. E fino ai quarant'anni ho lavorato sudando ma riuscendo sempre a cavarmela con l'affitto e con tutto il resto, extra compresi; e anche alla fine della corsa, quando con tutta quella catena di omicidi sulle spalle - mentre meditavo di lasciare andare la mia BMW a nolo giù per la prima scarpata o al primo viadotto e con me dentro, avvinghiato al volante in cuoio nero - non sono stato intercettato da una volante della stradale francese, poco prima della frontiera con l'Italia, e il mio viaggio allucinante si è così concluso. Sono tornato a Parigi tra le sbarre e poi in un'aula giudiziaria, processato da una giustizia straniera; e condannato, com'è stato giusto, all'ergastolo. Questo due anni fa, come a dire in un'altra vita.

Fernand Blico è morto a trent'anni con in tasca un bel curriculum spiegazzato di furti con scasso ma senza nemmeno un omicidio sulla coscienza, e lo stesso ci ha lasciato la pelle per colpa d'uno smargiasso di Aix-en-Provence che si chiama Maurice Tonello, e che Rhinos ha sul suo libro nero al primo capoverso. Perché Blico, il simpatico ragazzone di colore Fernand, era suo amico. E oggi, ridendo e scherzando ma mica troppo, avrebbe trentanove anni, avrebbe la stessa età di oggi del mio unico amico.

La 206 la guido con circospezione e nello stesso tempo provo una specie di euforia automobilistica: tornare a guidare mi sembra un ulteriore passo - a quattro ruote, e dunque veniamo abbondantemente a trovarci nella più ampia falcata - sulle strade della libertà, un passo più lungo d'ogni gamba possibile, e anche per questo più esaltante nel suo porsi a priori come rischio. Ma il rischio per quanto ci è possibile è calcolato, e dunque quasi mi sorprendo a vedermi guidare con la solita padronanza. Sì, ci penso bene per la prima volta: l'unica cosa che ho saputo sempre fare si può dire alla perfezione è stato guidare, a gran velocità o a semplice velocità di crociera, rasentando i muri sottili e taglienti dei guard-rail o ad andatura tassistica. In ogni situazione di tempo e spazio circostante e di circostanza la mia guida è stata pulita, senza scossoni, senza stridii, senza macchie. Ho conosciuto soltanto un guidatore alla mia altezza, un tassista di Ibiza in una lontana estate di dodici anni fa, quando ancora avevo la possibilità di progettare e portare a compimento una vacanza. Mi portò da Ibiza a San Antonio, tra i dolci tornanti di quella strada, con la leggerezza di una piuma. Fossi stato una mosca non avrei accennato il minimo volo per tutto il tragitto. A quel tempo non guidavo così bene; e fu proprio quell'anonimo tassista spagnolo a darmi la carica emozionale, a regalarmi insomma l'ambizione di diventare quasi pilota. In quei pochi chilometri stetti ad ammirare la pulizia della sua guida, l'effetto ottico e sensoriale che quella sua guida procurava al passeggero che ero io: mi sembrava di scivolare sull'asfalto con dinamica lentezza, mentre in realtà lo spagnolo andava piuttosto forte, tagliava le curve come se si fosse trovato in un autodromo, senza il minimo stridore, senza il minimo cigolio meccanico. A San Antonio, congedandolo, non potei trattenermi dall'allungargli un bel po' di pesos di mancia assieme a un sorriso pieno di rispetto. Tornato a Milano presi a guidare la mia Citroën AX con un piglio nuovo fin dalla prima accensione del motore.

La Peugeot è dotata di climatizzatore, e la cosa non può che darmi un

piacere che a me pare assolutamente inedito. Dal fresco alla frescura, dalla cattività al condizionamento d'aria: un passo ulteriore in avanti nella mia liberazione effettiva, uno scarto significativo verso una specie di nuova vita che ho comunque il buon gusto di non sognare certo pulita. Sia io che Rhinos non abbiamo nulla da perdere e da parecchio tempo. Sia io che Rhinos siamo appena fuggiti dal caravanserraglio dei cosiddetti umani alla deriva, dallo zoo di sbarre e cemento fortificato dove ogni speranza viene lasciata all'entrata come in ogni anticamera d'inferno che si rispetti. Ritorno a pensare alla guida guardandomi guidare con la solita proverbiale scioltezza: l'unico talento - guidare, a conti fatti - che io abbia mai avuto; peccato che questo buon talento io l'abbia sfruttato per anni nel peggiore dei modi - facendo il galoppino per una media azienda cartotecnica dell'hinterland milanese, la famigerata Negrotto S.p.A. - e per i mesi finali prima della cattura facendo il bersaglio mobile, spesso seduto alla guida, per una banda di criminali. Peccato che io abbia pensato e pure scritto nel mio memoriale *Automobilcrimes* che era invece sparare l'unica cosa per la quale fossi stato davvero e interamente versato. È vero, ho saputo sparare con efficacia e a volte anche con una certa eleganza (perché si può sparare e anche uccidere con eleganza, con eleganza a pensarci bene si può fare quasi tutto, anche mestare nel torbido e sguazzare nell'osceno); ma guidare per me era altro e continua a essere altro: la fuga dall'offesa del mondo, in definitiva. Sparare era il contrario preciso, era offendere talvolta difendendosi. Ma l'assassino raramente diventa tale per reazione, in special modo se si tratta di un assassino a sangue freddo e su commissione; un simile assassino diventa tale per scelta ragionata a tavolino. E io, al mio tavolino da lavoro, grazie a un'offerta improvvisa che non avrei potuto nondimeno rifiutare, avevo compiuto con una certa naturalezza tale scelta, e senza possibilità di ripensamenti.

Rhinos non parla, guarda il panorama fuori dal finestrino con occhi che mi paiono così, dalla mia prospettiva sguincia di conducente, parecchio affaticati. A pochi chilometri dalla capitale una marea di verde sembra venirci incontro alla velocità della nostra crociera terrestre. Intanto la mia mente continua a ripercorrere altre strade e altre stanze, è come se d'improvviso il mio passato chiuso ermeticamente nello scantinato della prigione a vita, e messo pertanto a tacere per sempre (probabilmente per permettermi di non impazzire) si sia liberato, come ho fatto io, con un colpo di mano; e ora, simile a un temporale estivo, sfoghi nel mio pensiero una catena di cose compresse che avevo creduto di aver dimenticato, proprio

per salvarmi dagli effetti devastanti della rievocazione tra quelle quattro cattive mura imprigionanti me in eterno. E ripenso al memoriale che ho scritto l'anno scorso per non impazzire; perché prima di serrare l'involucro della mia mente con la convinzione che sarebbe stato per sempre, ho voluto ripercorrere tutti quei mesi allucinanti in un modo che solo la scrittura credo permetta, nella pura catarsi dello scrivere di sé di getto. Non era però stata una decisione improvvisa e impulsiva, quella, anzi tutt'altro; perché invece, a monte di tutto questo buttare fuori inchiostro vitale su di un blocco di appunti a quadretti, c'erano state numerose letture, e non delle solite riviste che distribuiscono in galera assieme alla solita sbobba, ma veri e propri libri, alcuni anche difficili da interpretare: saggi e soprattutto romanzi. Se Rhinos mi garantiva lo sfogo diciamo così fisico allenando il mio corpo alla pesistica e stancandolo con duri allenamenti giornalieri, le letture dei libri della biblioteca davano una specie di nutrimento al mio spirito, gravemente depresso dall'andazzo angosciosamente rituale delle cose carcerarie. All'inizio, devo confessarlo, mi ci sforzai, e questo non fu soltanto perché si trattava di leggere in una lingua da me ben parlata ma comunque non mia; c'era dell'altro, c'era che la mia mente covava ancora troppa rabbia e troppo dolore e tendeva a girovagare nello strapiombo cimiteriale che era divenuto il mio mondo di fuori, che vedevo soltanto con gli occhi della mia mente accecata dal male: un mondo di affetti eliminati con la forza, un mondo di persone che non erano quello che avevano dato a intendere di essere state. State, sì, perché tutte quelle persone erano scomparse. Quasi tutte morte di morte violenta. L'unico essere umano di cui mi fosse importato qualcosa e che probabilmente era ancora vivo era anche l'unico essere umano che avevo veramente amato in tutta la mia tragica esistenza prima del carcere: Paola. Che nuovamente era sparita dalla mia vita. Che avevo lasciato sola a Parigi facendo finta di andare a fare un giretto per digerire un cassoulet da sballo papillare. L'avevo fatta cercare dal mio avvocato, il Bayard, già ai tempi dell'inchiesta preliminare (una pura formalità, dato che l'evidenza della mia colpevolezza era inconfutabile) ma senza alcun risultato. Risultava invece sparita del tutto, Paola, addirittura irrintracciabile. In due anni nemmeno una telefonata, nemmeno una lettera. Il silenzio totale e irriconoscibile. Un silenzio troppo fondo per essere vero. Così, per un certo periodo, avevo pensato - forse tentando di farmi una ragione di tutto questo - che Paola fosse semplicemente, banalmente morta. Stroncata da un attacco di cuore, investita da un'auto pirata, devastata da un cancro fulminante. Ma no: poco dopo, la possibilità che fosse viva e

perfettamente a conoscenza dai giornali e dalle televisioni di tutta la Francia e di tutta l'Italia della mia nera storia d'assassino condannato alla massima pena ritornava a sfolgorare con una luce piena di sacrosanta verità possibile. Paola ogni tanto spariva dalla mia vita, e ora con tutta probabilità se ne era andata per l'ultima volta come se fosse morta. Anche lei. Come tutti gli altri personaggi, buoni e cattivi, della mia storia, contenuta nel mio memoriale-romanzo, assurdamente applaudito da sconosciuti dopo la pubblicazione.

Continuo a guidare con la circospezione esperta del conducente di professione. E in fondo mi conduco - e anche conduco - una specie di danza propiziatoria, non so bene però di che cosa. Sarà che non credo più a nulla, che ho smesso di credere da un bel pezzo a eccezione del fatto che la vita è una cosa totalmente assurda. I libri non mi hanno granché aiutato a dipanare le mie matasse di significato. I dubbi si sono arrovellati prima e rinforzati poi, finché sono diventati altro: precisamente, piena accettazione dell'assurdità universale. Ma intanto leggere per me era diventata una necessità, una vera e propria droga. Non se ne esce, soprattutto se il libro diventa un ancoraggio. Ci si aggrappa alle pagine di un libro come a una scialuppa di salvataggio. E la verità diventa libro. Non perché il contenuto dei libri lo si riconosca come esempio o manifestazione di verità, quanto perché quella dei libri è l'unica verità possibile, proprio perché rappresenta in una forma spesso accattivante l'unica realtà sopportabile. Che i libri parlino di morte e di distruzione, di assenza sia di valori che di speranze, che siano essi manifesti - sommessi o urlati o in gelido elenco - della disperazione dell'uomo, o siano essi testimonianza di un dolore insanabile, i libri letti e da leggere saranno sempre meglio del rintoccare cupo dei secondi, del tempo che passa con la lentezza esasperante e accresciuta dalla propria intrinseca, nulla inutilità. Una vita in carcere è un'attesa senza fine di un qualcosa - la morte - che non si ha nemmeno più la forza o forse il coraggio di desiderare; pertanto, con il paradosso che solo la vera sofferenza in cattività procura, l'angoscia si trasforma in un dolore talmente radicato da divenire, in una specie di estremo sussulto vitale, comunque sopportabile. Ma proprio quando diventa sopportabile, e quindi sintomo estremo di abitudine alla rassegnazione, questo dolore deve pure imboccare una via che, sebbene idealmente, porti da qualche parte, nel di fuori, nel chissà dove. E siccome nelle condizioni in cui mi sono venuto a trovare è quasi impossibile sperare in una grazia, allora l'unica strada realmente praticabile può

essere la coltivazione sistematica di quel poco di intelligenza che si possiede. E dunque i libri diventano non solo a portata di mano, ma anche d'anima, se un'anima ancora si possiede, se d'anima ancora si sopravvive. Sembrano storie da film piuttosto che da libri, queste; invece ci sono svariati esempi di detenuti diventati lettori come suol dirsi forti. E poi scrittori. E io, che non ho mai avuto la benché minima mira artistica e non l'ho nemmeno tuttora, che non sono certo una brava persona perché invece sono, dalla a alla z, un lurido assassino, ma che sono al contempo un tipo giustamente umile che in fondo sa stare al suo posto (so molto bene da dove provengo, e no di certo dai quartieri alti) ebbene io, un anno fa, riuscendo a ricucire qualche ferita, mi sono messo a scrivere. Spinto più che altro dalla rabbia proveniente dal mio vissuto precedente e dai libri che ora leggevo consumandoli, le scialuppe di carta a cui aggrapparsi nei brutti momenti che per quanto mi riguardava non si sarebbero mai più esauriti. ERGASTOLO PER BRUNO BRUIDE. BRUIDE CONDANNATO. PRIGIONE A VITA PER IL KILLER DELLE AUTO A NOLO. Eccoli, i giornalisti, cormorani compresi, per non parlare degli avvoltoi più perspicaci. Ero diventato un titolo a nove colonne. Un mostro teletrasmesso riconosciuto dalle masse di ben due nazioni. Condannato due volte. Perso due volte. E per sempre.

Il caso, o forse un inedito *rovescio di sfortuna*, volle che quel mio memoriale buttato giù non certo per scherzo ma anzi con la partecipazione emotiva di chi racconta la sua storia con la forza delle proprie viscere doloranti, fosse stato letto da Gerard Seuret, un uomo che non finirò mai idealmente, e spero un giorno non soltanto idealmente, di ringraziare. Seuret alla Santé è il bibliotecario. Fuori, nella vita diciamo così vera perché civile, era stato un papavero della finanza, finito dentro per una storia ciclica di scandali (il repulisti ciclico del «a chi tocca tocca», la lotteria giustizialista periodica) che avevano coinvolto politici anche di rango e personaggi di spicco (nel vuoto, più tardi) dell'industria e della politica francese. Come è già capitato qui e altrove e come ancora capita e continuerà a capitare sempre qui e anche altrove, a farne le spese fu lui più di chiunque altro, nel senso che l'anello debole - qui e altrove, ora e nel futuro - della catena, paga e pagherà dappertutto per tutti, o quasi. Gli esempi del genere anche in Italia non mancano. Basta rovistare nel pattume della propria memoria nemmeno poi tanto lontana, a conti fatti; ma tant'è: ecco riesumarsi nel ricordo ringalluzzito la sfilza dei condannati, la pattuglia dei capri espiatori di qualsiasi scandalo politico-finanziario andato a monte, dunque non del

tutto insabbiato. E Seuret, che da brava testa di legno aveva maneggiato per conto di altri una gran quantità di denaro sporco per molto tempo, aveva pagato abbondantemente il conto per buona parte della comitiva - non più tanto allegra, eh sì, al momento del commiato. Ora Seuret, essendo l'intellettuale della prigione, aveva in mano le sorti della biblioteca; e fu lui, con poche parole, che mi diede l'idea di rifugiarmi a cuccia nei libri. Più tardi, quando mi misi a scrivere il memoriale, Seuret (al quale peraltro non avevo detto nulla) me ne chiese notizie, dato che le voci corrono per le fogne più velocemente che per l'autostrada dell'etere. Dapprima fui evasivo; poi, man mano che procedevo nella stesura alla velocità dello sfogo caotico e impellente, decisi di lasciarmi prudentemente andare e gli raccontai, con estremo gusto della sintesi, quel che stavo facendo su quel blocco di appunti nella mia cella, mentre Rhinos e Maugin confabulavano a denti stretti di vendette e affini quando invece non blateravano di calcio e di donne da fottere una volta evasi da quel lurido buco, come in un'utopia. Quando finii di scrivere Seuret lesse ovviamente per primo e ovviamente per ultimo il manoscritto, e mi diede anche qualche prezioso suggerimento. «Tagliare, Bruno, tagliare, è troppo lungo. Ma è buono, buono davvero.» Capiva e parlava perfettamente l'italiano, un uomo senza dubbio superiore, e arrivo a dire, anche, una vera brava persona come ne ho incontrate raramente nel mio zig zag demenziale, ovvero nella mia sporca vita a tutt'oggi quarantaduenne. Conosceva anche un buon numero di editori, perché Seuret conosceva tutti i papaveri di Francia di qualsiasi settore: e dunque il buon Seuret, che Dio lo protegga, scrisse una bella e circostanziata lettera al suo avvocato, il quale lo mise in contatto con Faudrard, l'editore famoso. E quando l'editore famoso Faudrard rispose che avrebbe letto personalmente il manoscritto per valutarlo, Seuret si mise a tradurlo immediatamente nella sua lingua. E in capo a sei mesi il mio memoriale uscì in tutte le librerie di Francia col titolo di *Automobilcrimes.*

Non fu un bestseller ma non vendette nemmeno poco. Critiche a dir poco lusinghiere un po' ovunque. Rifacevo pace coi giornalisti, in qualche modo.

Non so come vada qui in Francia, in prigione vedevo la televisione solo di rado. Nella mia vita precedente in Italia, a Milano, nelle mie serate di annoiata solitudine accendevo più spesso il mostro luminescente e così, con una modica spesa comunque ingiusta, potevo rendermi conto di cosa è diventata la società contemporanea. Hai voglia a dire che la televisione

rende un'immagine falsata del mondo perché il mondo reale è sempre migliore di come appare attraverso le contrazioni sfinteriche del tubo catodico. È vero il contrario: la tivù è lo specchio fedele fino alla morte dell'anima collettiva. Guardando con annoiata distrazione quei programmi di genere sparso potevo vedere all'opera, in special modo sulle reti cosiddette di Stato, tutta una lunga schiera di attori incapaci di recitare, di giornalisti incapaci di scrivere o perlomeno incapaci di scrivere e *recitare* frasi che non fossero fatte e strafatte, opinionisti buoni per tutte le mezze stagioni, psicoterapeuti con l'aspetto e anche le tesi del bottegaio dietro l'angolo. Non che oggi io mi consideri uno scrittore, anche se fuori, tra i cosiddetti uomini liberi e gli incensurati, qualche migliaio di lettori francesi mi considerano a torto o a ragione tale, e con tanto di encomio. Io mi sentivo un ergastolano prima; e adesso, da un'ora circa, mi sento un evaso con pochissime probabilità di scamparla. Ciononostante devo ringraziare quel sant'uomo - ma fino a un certo punto - di Gerard Seuret se non sono incappato anch'io, credo, negli strafalcioni classici e nelle banalità di repertorio dei cosiddetti colleghi della stampa quotidiana, periodica e libresca. Seuret mi ha fatto come suol dirsi da editor, mi ha dato consigli preziosissimi e mi ha corretto con frequenza, dalla prima stesura in italiano fino alle bozze in francese, due settimane prima di andare in stampa. Proprio per questo, nonostante le lodi critiche e il buon successo di vendite, mi riesce parecchio difficile considerarmi uno scrittore vero. Mi hanno parlato (anzi me ne ha parlato Seuret) di esempi precedenti, esempi tutti francesi: Auguste Le Breton, quello de *Il clan dei siciliani*, José Giovanni, scrittore, sceneggiatore e anche regista di ottimi film noir. E anche altri, tutta gente del carcere - o avanzi di galera, meglio - divenuta importante per meriti letterari. Ma andando a rovistare nei loro curricula, quei signori e anche gli altri era tutta gente che bene o male era sempre vissuta nel *milieu*, come si dice da queste parti, quindi gente cresciuta a pane e scassinamenti e talvolta omicidi. Mentre io vengo dalla piccola borghesia e nella piccola borghesia, con qualche incursione nella medioalta, ci ho sguazzato fino ai quarant'anni, e a quel giro di boa sono diventato un killer su commissione si può dire di punto in bianco e, ben presto e a seguire, un ergastolano francese a pieno titolo, soprattutto nei giornali. Nonostante tutto devono pur esserci ancora (magari in quel laboratorio mondiale di nefandezze che è divenuta da circa tre secoli l'America) dei tipi simili a me, delinquenti diciamo così di complemento che in prigione hanno cominciato a scrivere chi la propria autobiografia, come nel mio caso, chi storie maledette inventate più o meno di

sana pianta. Comunque Seuret, che alle parole fa sempre seguire i fatti (e ne sanno qualcosa i papaveri che ha fatto rinchiudere grazie alle sue preziose testimonianze) è stato ed è un amico, e forse anche per via di una sorta di gelosia a Rhinos non è mai piaciuto. Intendiamoci: Rhinos per me è come un fratello, è stato con Rhinos che ho scoperto in prima assoluta il sentimento dell'amicizia a quarant'anni scoccati. Se infatti vado indietro col pensiero alla mia prima vita non scorgo nessun volto particolare, nessun particolare gesto, nessun afflato di tipo amicale. Ricordo invece i tradimenti, le vendette trasversali, la meschinità dilagante, i cazzotti dati e ricevuti. Forse sono stato soltanto sfortunato, forse non sono mai stato il tipo del compagnone e delle pacche sulle spalle. Eppure non si può dire che non ci abbia provato. Ma ogni volta con lo stesso miserevole risultato, nel senso della miseria umana. Gentucola da bar, colleghi da ufficio e da esportazione, criminali dei trasporti internazionali come il fu Alberto Magrini. E a scuola, negli anni per così dire più propizi ai pappa e ciccia, una masnada di senzapalle, una congerie di cretini dal quoziente intellettivo più o meno alto, basso e medio. Forse è stato anche per colpa mia se nella vita di fuori non ho mai avuto un vero amico. Nei giorni allucinanti che precedettero la mia cattura tra i bricchi dell'Alta Savoia un vero amico mi sarebbe stato peraltro molto utile; certo, posso pensare al povero giudice Léonard Ferrieux che ho conosciuto soltanto per telefono, posso pensarci per l'ennesima volta, deprimermi al pensiero e alla fine giungere alla conclusione che forse Ferrieux, dall'altro capo di quel filo telefonico che poi si è spezzato di colpo, è stato l'unico vero amico che io abbia mai avuto. Un caso di estrema paradossalità. D'altronde la vita ne è piena come un uovo marcio con una bella lametta da barba ficcata dentro.

Dunque Rhinos è un caso, Seuret un altro. Se a Rhinos come amico do il voto di 9 (il 10 credo che attenga alla perfezione, che non è proprio di questo mondo) a Seuret do comunque un bel 7. Seuret mi ha fatto diventare uno scrittore di memorie criminali, ma è anche vero che lui è il classico elemento che fuori mi avrebbe trattato, presumo, con una certa sufficienza da piani alti. È stato forse per carenza di contatti umani che Seuret mi si è avvicinato, quindi per mancanza di scelta. Ero il meno peggio dell'affollata combriccola, tutto sommato un borghese. Si può anche dire che in galera di tipi umani come lui ce n'è un certo numero: ma guarda caso si tratta proprio di quei lestofanti di medio e grosso calibro che Seuret, con le sue preziose testimonianze, ha contribuito a sbattere tra le sbarre della prigio-

ne, e pertanto non è proprio che lo vedano di buon occhio. Per concludere l'affare Seuret, perché Seuret ormai rappresenta il passato, almeno per ora che sono qui su questa Peugeot rubata con Rhinos a lato passeggero e che guido in direzione di Juvisy con circospetta fluidità di manovra, bisogna aggiungere che il mio scopritore letterario ha reso possibile la mia partecipazione al Festival del Noir di Troyes. Guarda la casualità: a Troyes, la città della mia perdizione totale, da alcuni anni si svolge una manifestazione letteraria dove sfilano in parata i più bei nomi internazionali della letteratura di genere. E il mio *Automobilcrimes* è stato idealmente posto nello scaffale dei noir, anche se si tratta di un libro di memorie. Ma gira e volta si tratta di un noir fatto e finito, certamente non per una scelta a tavolino ma per una mia tragica scelta di vita precedente, per l'andazzo furioso e criminale di quei miei giorni terribili. Un prestigioso rappresentante dell'editore Faudrard, in quell'occasione mondana, ha presentato il mio libro davanti a un pubblico appassionato; e, udite udite, alla fine ne è scaturito anche un applauso abbastanza fragoroso rivolto alla mia persona, ovviamente assente molto giustificata. Dovevo finire in una galera francese con la prospettiva sicura di un ergastolo perché qualcuno si accorgesse di me e addirittura mi rendesse un omaggio, seppure a distanza.

Nonostante tutto, ritengo l'applauso e soprattutto il discreto successo ottenuto soltanto un particolare, un dettaglio, un buon accidente. Ritengo anche che, se pure avessi potuto godermi il mio piccolo successo in libertà, allo stesso modo avrei preso la cosa con il medesimo distacco. Per carattere sono sempre stato uno schivo, e forse anche per questo, arrivato al fondo della bottiglia, ho deciso di dedicarmi alla stesura dei miei ricordi più dolenti e arroventati. Scrivere, a quanto m'è parso, è un'operazione di sfida alla solitudine; e finché si buttano fuori le proprie parole - non quelle degli altri, come fanno molti, ma davvero le proprie, a descrivere i fatti propri intimi - si riesce a dimenticare il vuoto nel quale ci si è andati a ficcare, il più delle volte senza nemmeno accorgersene. Dirò di più: se non avessi letto tutti quei libri intervallandoli coi set e set fatti di ripetizioni (*squat*, *pull-over*, aperture laterali, bicipiti, tricipiti ecc.) non sarei approdato al porto tutto sommato delle nebbie della scrittura; e dunque, prima di tutto, per me sono esistiti i libri, questi compagni di evasione - è proprio il caso di dirlo - e d'avventure; sono certo che senza quell'evasione non avrei provato a evadere nella scrittura e alla fine, in questo preciso momento, a evadere davvero, con tutto il mio fisico e il mio spirito: con il corpo e con l'anima.

Siamo a Juvisy e ne sono quasi scontento, perché dovrò interrompere questo breve viaggio alla guida. Imbocco il piccolo viale che porta al garage Flamand, (che di fiammingo non ha proprio nulla, perlomeno non più); il garage della famiglia Blico. Famiglia onorata non potete capire quanto. La Peugeot è ora sistemata nel piccolo parcheggio accanto a un paio di carrette in riparazione. Attorno alle bagnarole un paio di ragazzoni neri armeggiano senza fretta, quasi con felina indolenza. Sono i dipendenti della famiglia, gente della Costa d'Avorio. A mandare avanti la baracca (e la parola baracca la cito senza disprezzo ma solo per amore di verità) c'è Hélène, la sorella del povero Fernand, vedova da quattro anni. Suo marito, un mozambicano, è finito sotto un camion; e questa volta la mala non c'entra se non nel senso di malasorte. Rhinos ha amoreggiato con Hélène fino al momento di finire in galera; si parlava addirittura di matrimonio. A ben pensarci la ragazza (oggi trentaseienne) è stata l'ultima donna che Rhinos ha tenuto tra le sue possenti braccia. Il loro, sulla soglia dell'ufficio della Flamand, è un abbraccio pieno di commozione.

«Allora, Rhinos?» fa lei guardandolo con un sorriso e con gli occhi scopertamente lucidi.

«Allora sono qui», risponde lui, fin troppo serio. Si abbracciano ancora. Mi sento di troppo ma non posso farci niente. Accendo una Gitane. Aspiro a più non posso; e aspiro al contempo a un buon pasto e a una sana dormita.

La cena è deliziosa. E questa Hélène Blico è davvero una gran donna: simpatica, spigliata, anche ironica. E piena di dignità. Si parla con rispetto ed estrema asciuttezza di Fernand. Al che Rhinos, che asciutto fino in fondo non lo è mai stato e mai potrà esserlo, comincia a stringere i pugni dalla rabbia.

«Lascia perdere», fa la donna mettendo una mano sul braccio destro di Rhinos. «Lascia stare, Rhinos, è tutto finito.»

«Cosa vuoi dire?» chiede il mio migliore amico con apprensione. Tendo le orecchie anch'io.

«Intendo dire che Tonello è morto.» Dalla finestra si sentono e si vedono i due negri andare e venire coi battilastra sulla carrozzeria di una vecchia Ford Fiesta. Hélène fa segno con la testa in direzione del più basso dei due.

Rhinos ha capito, e anch'io presumo di aver afferrato la verità: il ragazzo ivoriano che lavora nel parcheggio ha già fatto fuori Tonello, e dunque ha tolto il piacere della vendetta a Rhinos.

«Non ti ho detto niente perché avevo capito che per te, quello, era un motivo importante per andare avanti», dice Hélène con una specie di timido sorriso. «Poi, quando ho saputo che preparavi l'evasione, ho fatto da me.»

Rhinos si è incupito. Al mio amico non piacciono le sorprese. È un tipo metodico, a suo modo un programmatore. Ed è anche molto testardo.

Continua a tacere e a stringere i suoi pugni devastanti.

«Meglio così», mi faccio sfuggire io, che penso ancora alle cose dello sporco mondo con un po' di senso pratico. Hélène sembra accorgersi di me per la prima volta - da quando siamo arrivati - solo in questo preciso momento.

«Ha mangiato bene?» mi chiede con un sorriso familiare. Ha il viso stanco ma resta senz'altro una bella donna. E quest'ultimo particolare mi gira nel pensiero fin dall'inizio di questa cena da uomo di nuovo libero.

«Splendidamente», rispondo.

La sera arriva con il solito ritardo estivo. Fa sempre un gran caldo. Hélène ci ha sistemati in una cameretta da ragazzini: mancano solo i letti a castello per essere nella «camera dei bimbi», e lo spazio è angusto. Là ci dormiva Fernand da piccolo, e Rhinos lo sa. Da quando Hélène gli ha fatto quella rivelazione sulla vendetta già effettuata, il mio gigantesco amico non ha quasi profferito parola. Dev'essere stata proprio una delusione, quella, per lui. Sulla morte per sua mano di Maurice Tonello, l'assassino di Fernand, lui ci contava. E ci rifletteva e ci si sfogava sopra. Era davvero un buon motivo per tirare avanti nell'attesa. Quella prospettiva gli aveva fatto sollevare tonnellate di pesi e contrappesi e sovrappesi. Ripetizioni su ripetizioni in set su set. Ora s'è come afflosciato, come un uomo all'atto del pensionamento ma senza alcuna voglia del vero e proprio ritiro.

Sono le due del mattino e io non ho chiuso occhio. Rhinos è però da almeno mezz'ora che è andato al cesso a pisciare. Non torna. O forse è in cucina, a bere. Effettivamente è venuta anche a me una gran voglia di tracannare qualcosa; nel mio caso si tratterebbe del primo whisky da due anni a questa parte, anche se non sono per nulla sicuro che Hélène ne tenga in casa una bottiglia.

Vado di sotto. Nel piccolo mobile bar scorgo, aprendomi in un sorriso, una bottiglia di Chivas. Mi dirigo verso la cucina con la bottiglia in mano. Dal congelatore tiro fuori tre cubetti di ghiaccio. È il mio primo whisky da due anni di cattività, e nemmeno di quello peggiore. Mi benedico da solo.

Ritorno nel soggiorno con il bicchiere mezzo vuoto in una mano e la bottiglia nell'altra. Mi chiedo ancora dove si sarà cacciato Rhinos. Finché, dal silenzio della notte fonda della periferia di Juvisy, sento una specie di grugnito d'animale preso in trappola: è la voce inconfondibile di Rhinos. È ovvio: lui ed Hélène stanno facendo l'amore. Sono contento per lui. E sì, lo confesso, sono anche eccitato: e tutto questo per me. Nelle mie condizioni eccitarsi non è davvero difficile: sono due anni che non ho il minimo contatto - nemmeno epistolare - con una donna, e la cosa adesso si fa sentire in maniera lancinante, proprio perché questo torrido mondo di fuori, questa regione, questo Paese, questo sporco e lurido mondo infame pullula ciononostante di donne, di possibili prede del mio surriscaldato desiderio. Mi accomodo sulla poltrona. Non devo procedere a particolari armeggiamenti: sotto sono in slip, sopra il torace sudato è nudo. Comincio a masturbarmi pensando ad Hélène. Per parecchio tempo, in galera, le mie pugnette avevano avuto soltanto Paola come protagonista. Poi, man mano che il ricordo e anche il bisogno di Paola evaporava con la constatazione che di lei s'erano totalmente perse le tracce, ero passato alle riviste pornografiche. Si faceva a turno, con un certo rispetto per la forma. Evitare di eiaculare sulle pagine della rivista in voga era una questione di pulizia e di rispetto per il compagno di cella che ci avrebbe seguiti nella propria opera di manipolazione virile, stimolata da quella stessa rivista oscena.

È una specie di scena da film di «chiappa e spada», questa che sto vivendo. Qui in Francia non credo che queste cineproduzioni siano molto conosciute, trattandosi di ormai antichi filmetti nella maggioranza dei casi con Lino Banfi e Renzo Montagnani che cercavano di circuire procaci signorine; e puntualmente quei simpatici e imbranati signori andavano in bianco, o peggio tra le braccia della moglie cicciona o del finocchio di passaggio. Roba innocua che mi riporta agli anni della mia bella - si fa per dire - gioventù, quando esordivo nel tirainnanzi senza via d'uscita delle vendite. Insomma, parlo di quel genere semierotico di filmetti fuori moda e da ultimo spettacolo televisivo estivo perché Rhinos mi sorprende in questo preciso istante mentre mi sto facendo la mia bella e ricca sega - la prima da uomo per così dire di nuovo libero - sdraiato sul divano. È probabile che sia uscito dalla camera di Hélène, una volta goduto delle sue grazie, per andare a scaricare nel cesso la vescica. Si mette a ridere. Colto esattamente sul fallo, ripongo il mio attrezzo ginnico con comica maldestrezza nell'incavo strettissimo dei miei slip blu notte.

«Vieni, su, vieni in camera», fa Rhinos.

Mi sembra tutto molto insolito ma non mi faccio comunque pregare. Hélène è a letto, coperta da un lenzuolo, e ora ascolta il sapido raccontino del suo amante. E alla fine si fa scappare una risata piena di simpatia per il genere umano maschile in generale così avverto io.

«Dai Bruno, non fare complimenti», fa Rhinos, indicando la bella ivoriana con commovente semplicità. Io guardo lui e poi Hélène. La donna mi fa un gesto semplice e naturale, intimo e rispettoso al contempo. Mi conosce appena ma è come se fosse da sempre o quasi. Sono un amico di Rhinos, dopotutto. Sono un amico, e dei migliori, del migliore amico di suo fratello Fernand. L'amicizia è qualcosa di più sanguigno di qualsiasi legame di sangue, e oltretutto qui il sangue è stato abbondantemente versato, e così anche le lacrime di Hélène a seguire a quel versamento di sangue familiare. Mi avvicino a lei. Le accarezzo gli spessi capelli neri legati in una lunga treccia. Nella semioscurità i suoi denti bianchissimi illuminano il suo volto quasi come una lampada antica. Ecco che Hélène si dà da fare con il mio pene e prende a succhiarlo senza preliminari, con amoroso vigore.

Rhinos è uscito; ho creduto per poco che fosse per un fatto di discrezione d'amico nei miei confronti: macché, il farabutto era andato effettivamente a pisciare e ora è di nuovo in camera, e mentre io mi godo l'ardente sbocchinamento di Hélène lui, della bella Hélène, riprende allo stesso tempo a godersi - questa volta con la lingua - la nerissima vagina. Prima di venire a gran fiotti non manco di accarezzare la donna su tutti e due i seni, abbastanza grossi e duri, polposi come frutti esotici; una vera avventura sensoriale.

Subito dopo Rhinos prende Hélène nella maniera canonica senza troppi complimenti, e io questa volta mi sento davvero di troppo. Esco dalla camera senza che i due nemmeno se ne accorgano e raggiungo la bottiglia di Chivas nel salotto. Sono quasi le tre e mi pare di sudare ancora di più di prima. Un quarto d'ora e un paio di grugniti più tardi Rhinos esce dalla stanza.

«Perché te ne sei andato?»

«Scusami tanto, fratello, la prossima volta avrò la buona creanza di salutare prima di uscire.» Non ho dimenticato la mia vecchia abitudine di fare il sarcastico con tutti, buoni e cattivi, amici e nemici. D'altronde il carcere non mi ha di certo ammorbidito. Mettetevi nei miei panni idealmente a rigoni bianchi e neri: meritavo certamente la galera a vita per quello che avevo fatto, ma il mio cattivo carattere, nonostante il pentimento direi quasi

assoluto, non poteva di certo venire meno in cattività.

«Insomma, Bruno, tra di noi non devono esserci problemi di questo tipo. Hélène mi ha detto di chiamarti...» Non dico niente, sono troppo concentrato a scolarmi la bottiglia di Chivas. E il mio umore s'appesantisce sempre di più.

«Bruno, vai da Hélène, dammi retta. Hai bisogno di una donna anche tu, e subito.» La generosità di Rhinos dovrebbe commuovermi, e in effetti sarebbe giusto che le cose andassero proprio così; ma c'è che trovo tutto questo piuttosto squallido. Non è per Rhinos e tanto meno per la bella e generosa Hélène: soltanto, riprovare ad accarezzare una donna dopo tutto questo tempo mi ha messo addosso una rinnovata nostalgia per colei che con tutta probabilità ho perso per sempre. Per Paola, la donna scomparsa. E dunque la situazione di questo improvvisato triangolo mi appare proprio insostenibile.

«Ho capito, non hai voglia di parlare», commenta Rhinos raggiungendomi sul divano. Verso un bicchiere anche a lui. Se lo tracanna liscio. A lui va così, forse perché per uno come lui il ghiaccio nonostante il caldo è una specie di impedimento, un corpo estraneo, un lusso da fanfaroni borghesi. Lui è per i gusti pieni e forti, per lo stufato e il minestrone e la bistecca di manzo con l'osso. Per Rhinos l'aragosta e il pâté sono cose che vanno bene per i corrotti e i debosciati. René Coutelier detto Rhinos - per via della sua mole - è uno così. E a me, così com'è, va bene da quando lo conosco.

Appare Hélène, che bene o male si è rivestita. Avanza con cautela verso di me. Mi prende la testa tra le mani, da dietro. Le sue dita trasudano una specie di trattenuta, timida tenerezza; come se si trattasse della mia donna, della mia legittima. Il suo tocco ha qualcosa di morbidamente matrimoniale, anche se non ho mai provato le particolari e routinarie delizie dell'unione sacrale. Dopo quella uscita d'affetto la donna rientra senza dire nulla nella sua camera. Intuisco nettamente che s'è trattato d'una specie di segnale: stanotte questa donna è disposta a regalarmi, oltre che il suo corpo, anche un po' del suo sentimento, perlomeno del suo calore.

Sono di nuovo di là.

«Non c'è bisogno di chiudere la porta a chiave», dice lei. «Rhinos è tornato a dormire nella stanzetta di Fernand.»

Prendo Hélène con furia e dolcezza allo stesso tempo. M'illudo di amarla, in questi momenti. Ma è solo sesso, anche se con un po' di calore, questo è vero, per il quale non finirò mai di ringraziare questa povera donna

sola e quel grand'uomo (nel senso della mole ma non soltanto) del mio unico amico.

Mi sveglio verso le nove, fa sempre molto caldo. Ho appena guardato l'orologio, la porta della stanza è aperta. Hélène entra, in vestaglia.

«Dorme ancora», sussurra indicando con un dito il piano superiore dove sta Rhinos, come se stesse parlando di un bambino.

Si siede sul letto e mi guarda con un sorriso interrogativo. Abbiamo fatto all'amore per ore, si può dire fino all'alba; ma adesso è come se stessi guardando una bella ragazza di colore del tutto sconosciuta a una fermata d'autobus.

«Cosa c'è?» chiedo riferendomi a quel suo modo interrogativo di guardarmi.

«Sei contento?... Ti sei trovato bene con me?... Ti sono piaciuta?...» domanda lei tutta seria e con una specie di fretta piena di apprensione. Scoppio in una risata che vorrebbe essere tenera ma che in realtà mi gorgoglia dal di dentro di una certa amarezza che mi si spande addosso. E le accarezzo una guancia come se mi fossi trasformato nel suo fratello maggiore, in una specie di Fernand bianco caucasico e soprattutto vivente.

«Ma certo che mi sei piaciuta. Che razza di domande sono queste?»

«Vuoi fare ancora all'amore, allora?»

«Vorrei *sempre* fare all'amore... Ma è meglio parlare un po', ora.»

Si sistema meglio sul letto, la bella Hélène.

«Cosa vuoi sapere?»

«Quando sarà pronto il caffè...» Ora ride di gusto. «Sei bellissima e simpaticissima», mi lascio sfuggire prima che la sua gran risata sfumi.

«Grazie.»

«Prego.» Guardo fuori dalla finestra: i due ragazzi ivoriani sono tornati al lavoro coi loro battilastra. Non vedo la 206, però.

«Dov'è la Peugeot?» domando con una certa apprensione.

Hélène fa una faccia come di chi non capisce del tutto, ma forse forse, con un po' di sforzo, ci può anche arrivare.

«Non lo sai? Qui si riparano auto rubate. Questo garage è un piccolo impianto di trasformazione... Be', non mi dire che quella 206 era tua...»

«Certo che no... Sai che ti dico? Meglio così. Però ora cosa faremo?» Lo sto chiedendo più che altro a me stesso, questo. E mentre pronuncio le parole che si realizzano in questa domanda angosciosa mi sento ridicolo. Il piano concordato con Rhinos prevedeva questa fermata a Juvisy dall'Hélè-

ne, prevedeva questa prima fermata e poi un gran punto interrogativo per quanto riguardava il futuro.

«Restate qui fin quando sarà possibile», dice Hélène tutta seria. «Qui siete al sicuro. Sono pochi quelli che sanno del legame tra me e Rhinos. E quasi nessuno conosce o ricorda il legame tra Rhinos e mio fratello.»

«Gli sbirri sanno sempre molte cose», dico io. «Non so se qui siamo davvero in un fortino a prova di indiani, Hélène. Siamo condannati a stare sulle spine e a fuggire sempre. Ce lo siamo detti un sacco di volte, io e il tuo Rhinos...»

«Rhinos non è mio, Bruno.» È la prima volta che la bella ivoriana mi chiama con il mio nome di battesimo, e la cosa mi fa un certo effetto. È la prima volta da anni che una donna pronuncia il mio nome. Una donna a portata di mano morta o viva, oltretutto.

«D'accordo, Hélène. Ma lo stesso non possiamo restare qui per mesi e mesi.»

«Si vedrà», dice lei con improvvisa allegria. Poi si alza con uno scatto felino del suo corpo, molto bello a vedersi e anche a toccarsi. «Lo vuoi quel caffè?» chiede incrociando le braccia come un'ostessa premurosa. Rispondo di sì quasi seccamente. E poi riprendo: «Ma Rhinos non lo ami nemmeno un po'?» Non so perché d'un tratto mi sia messo a spandere tutto questo sentimentalismo: sarà la prigione. Non mi sono del tutto incattivito, là dentro, a quanto pare. O forse sono state semplicemente le carezze di questa notte regalatemi da questa donna, fino a poco tempo fa impensabili.

«Voglio molto bene a Rhinos, tutto qui», dice lei sulla soglia. «Rhinos è un uomo meraviglioso», aggiunge. Ed esce quasi per pudore, almeno così mi sembra.

«Lo è davvero», dico a me stesso due secondi dopo emettendo un sospiro. E accendo la prima Gitane della giornata.

È passata una lunga settimana. Juvisy non è male, d'accordo, ma comincia a mancarmi l'Italia. È strano: quand'ero in galera mi mancava semplicemente la libertà. Ora mi sono raffinato, sono diventato più esigente, e posso anche permettermi di provare nostalgia per il Paese natio, che poi è nient'altro che una metropoli strombazzante e a ben guardare è sempre stata - e ormai sempre lo sarà - una città invivibile, piena di palloni gonfiati e di psicopatici di tutte le classi sociali. Mi piacerebbe essere a Milano, adesso, comunque. A godermi, si fa per dire, il clima dell'estate tropicalizzata della metropoli, il concerto in cacofonia di auto e motorette, il cigola-

re dei tram e lo sferragliare cunicolare della metropolitana MM. Ho nostalgia dello schifo di casa. Una *saudade* d'asfissia.

La vita, qui al garage Flamand, è fatta di ivoriani che armeggiano attorno a carrozzerie sempre diverse. Anche se talvolta, dalla finestra della stanza mia e di Rhinos, la ex stanza del povero Fernand, vedo protendersi delle dure facce da galera di genere francese proprio a denominazione d'origine criminale. Sono i ladri d'auto e i ricettatori. Li vedo confabulare con Hélène, è lei da sola che manda avanti gli affari. I due ivoriani non dicono quasi mai nulla, continuano quasi sempre ad armeggiare con africana indolenza. Fanno anche le commissioni: la spesa per tutta la settimana, la posta ecc. Hélène sbriga la corrispondenza (anche se non capisco come si possano emettere fatture in un'attività come questa) e parla ogni tanto al telefono con qualcuno di quei loschi individui - così li immagino - che poi vengono a trovarla per consegnare o ritirare un'auto rimaneggiata dalla premiata ditta. Io e Rhinos non facciamo altro che bere whisky (il Chivas ci viene fornito con tempismo) mangiucchiare qualcosa, leggere qualche rivista e la cronaca nera dei quotidiani, fumare le nostre Gitanes, parlottare, dormicchiare, ammazzare mosche e zanzare. Alla sera si mangia insieme a Hélène e a turno si fa l'amore con lei. Mi ci sono abbastanza affezionato. Per un po' mi è parso addirittura che questi amorosi convegni con la bella ivoriana potessero smacchiarmi dal ricordo di Paola. Ma ora ho capito che è impossibile: Paola devo trovarla per poterla davvero chiudere nel dimenticatoio dove merita di restare per sempre. È un'idea, questa, che mi ossessiona. E allora decido di parlarne con Rhinos.

«Lasciala perdere, quella troia», commenta lui. Nel gusto della sintesi se la cava ancor meglio di me. Insomma, Rhinos ha dato della troia a Paola seppure in modo indiretto, e se non fosse perché è lui a dire questa cosa ora sarei anche prontissimo per fargliela pagare. Sì, se Rhinos non fosse Rhinos. Perché se a dire quella volgarità fosse stato un altro a quest'ora questo ipotetico altro avrebbe ricevuto un mio per nulla ipotetico diretto in pieno volto. Avrebbe i suoi denti in mano e la merda delle ultime ventiquattro ore nelle mutande. Ma si dà il caso che Rhinos può anche permettersi questo e altro. Questo non vuol dire, però, che io non mi senta un tantino offeso da quella affermazione, e perciò non ne chieda un legittimo chiarimento all'interessato.

«Non sai nemmeno di chi stai parlando, Rhinos. Come ti permetti?» So già di aver detto una stupidaggine. Come ti permetti... Ma come mi permetto io, invece, di essere così idiota? Rhinos dopotutto ha ragione: una

donna che non si fa trovare in quella situazione, la situazione della mia perdita secca di libertà, è una troia nel migliore dei casi: nel peggiore è una troia due volte.

«Non volevo offenderti, Bruno. Ma si dà il caso che quella là sia scomparsa come una libellula.» Bel modo di parlare. Le libellule scompaiono? E se sì, quando? In autunno, con l'arrivo dei primi freddi, in concomitanza con le prime difficoltà ambientali? Per bislacche che sono, queste frasi di Rhinos devono pur significare qualcosa. Già, Paola è sparita con l'arrivo del freddo, tutto qui.

«Magari è morta, Rhinos.»

«Può darsi di sì, può darsi di no.»

Vero anche questo. Con Rhinos non si va da nessuna parte, è assodato. È dotato di logica ferrea. Se non è sicuro di qualcosa te lo fa sapere immediatamente. Dunque, perlomeno, ti rende chiara la sua poca chiarezza, ti rende sicura la sua insicurezza. Con Rhinos sai sempre dove si va a parare: certo, spesso con lui non si va da nessuna parte, ma così è la vita, così vanno spesso le cose al mondo. Non è mica obbligatorio dare e avere una risposta per tutto, e Rhinos questo lo sa bene. Lui sa che per buona parte le cose della vita non hanno spiegazione. Le cose succedono spesso senza un motivo. Perché quel tale si è ammazzato? È probabile che non lo sapesse nemmeno lui, e allora perché cercare una spiegazione? Perché il calcio piace così tanto a grandi e piccini? Perché la palla è rotonda? Forse che sì forse che no. Perché il mondo è pieno di codardi? Perché lo snobismo fa sempre la sua porca figura? E chi lo sa. Se lo chiedete a Rhinos, lui vi risponderà con un'alzata di spalle. Se lo chiedete a me, è facile che ora come ora vi possa mandare semplicemente al diavolo.

«Diciamo che è viva, Rhinos. Metti che Paola è viva.» Sono di nuovo sotto con inedite argomentazioni, seppure non molto originali. Ma c'è che io sono un tipo che non si arrende molto facilmente, questo è fatale.

«Se è viva... be', Bruno, se è viva è proprio parecchio stronza a non dare un segno della sua esistenza su questa terra. Tu l'hai fatta cercare dal tuo bravo avvocato, mi pare... E cosa ne è venuto fuori? Niente. Quella non s'è fatta trovare. Magari ha mollato una bella mancia al tuo Bayard pregandolo di far finta con te di non averla trovata.» Effettivamente questa possibilità non è poi così scartabile. Bayard m'era sembrato fin da subito un buon diavolo d'avvocato, ma ho imparato a mie spese che non ci si può fidare proprio di nessuno, specialmente nel settore giustizia. La giustizia non è uguale per tutti. E per gli avvocati giustizia è fatta soltanto al momento

della riscossione dell'onorario.

«Bisogna che la trovi, Rhinos. Poi sia quello che sia.»

Il mio amico non fa una piega. Ha imparato a conoscermi bene. Si dedica all'uccisione delle zanzare. E fa un caldo porco d'inferno, qui in Francia.

A letto, più tardi, Hélène si dimostra più affettuosa del solito. Mi sento un po' oppresso da tutta questa ondata quasi oceanica di affetto; tra l'altro penso di non meritarmela affatto. Non riesco a dire nient'altro che: «Cosa c'è, Hélène?»

«Niente.»

Mi giro dall'altra parte, effettivamente un bel modo di ricambiare le attenzioni di una donna potrei dire devota.

«Sei stanco, Bruno?» domanda la donna con voce apparentemente neutra.

«Stanco? Be' sì, un poco.» Non sono affatto stanco, invece. Sono in piena forma. Non ho bevuto un goccio di whisky per tutta la giornata. E fare l'amore con lei mi ha ancora di più ritemprato.

«Volevo dire se sei stanco di me.»

Voleva ben dire, già... Ma certo che no, non sono stanco di lei: Hélène mi piace, addirittura le voglio bene, ma c'è sempre il ricordo ossessionante di Paola che affiora da tutti gli interstizi della mia mente, da tutti i buchi mnemonici dei miei secondi vissuti. Non riesco ad abbandonarmi a lei, a Hélène. Ho paura di affezionarmici, è l'ultima persona di questo mondo che vorrei ferire.

«Niente affatto, Hélène.» Mi giro verso di lei, vedo che mi sta guardando con gli occhi accesi, come se stesse per buttarsi a piangere a dirotto da un momento all'altro. La bacio. Lei non reagisce, rimanendo in seguito passivamente baciata a più riprese. A questo punto mi alzo e prendo a calci una pantofola. Ebbene sì, sono diventato un pantofolaio, un mangiapane a tradimento che sputa nel piatto in cui mangia, una specie di mantenuto nullafacente seppure non certo di lusso.

«Non ne posso più, Hélène», dico a denti stretti. «Tu non c'entri, sei una donna meravigliosa, ma io non me la sento più. Ho un conto da regolare...» Lei sa tutto, non c'è bisogno che le specifichi che cosa intendo. Conosce la mia onerosa storia. D'altra parte in questi giorni i quotidiani e le televisioni hanno fatto gran prolusioni sui fatti miei, hanno trovato nel mio personaggio di scrittore ergastolano appena evaso dell'ottimo terreno di coltura per le proprie trame, per rimpolpare i loro *plot* asfittici pieni delle solite notizie

bomba da farsa e torte in faccia.

«Te ne vai, allora?» fa lei.

«Credo di sì.»

Esco dalla stanza, vado di sopra. L'urgenza è massima, mi sento praticamente svenire dall'orgasmo dell'ennesima fuga. Raggiungo Rhinos nel suo lettino. Sta dormendo rannicchiato in se stesso come un fanciullo, un puro di cuore. In un certo senso è proprio così, Rhinos è uno fatto proprio così, nonostante la sua densa biografia criminale. Lo sveglio e gli riferisco di getto che è ora di filare.

«Gli sbirri?...» fa Rhinos rizzandosi a sedere sul letto e afferrando la pistola sul comodino.

«Si va e basta, amico mio.» Accendo una Gitane delle sue. «È venuto il momento dell'addio.»

Sono diventato una specie di attore. Snocciolo frasi da film anni Quaranta o giù di lì, come se fossero olive da aperitivo. Sono un Bogart sopravvissuto a stento, ma forse ancora per poco, al senso del ridicolo. Riprendo, perché Rhinos ha sempre la pistola in mano: «Non c'è nessuno sbirro, perlomeno adesso. È solo che non ne posso più di stare qui. E poi... ho notato della gente in strada, qui al garage».

«Sarebbe?»

«Sarebbe che oggi pomeriggio, mentre tu ronfavi amabilmente sul divano, ho visto gironzolare nel parcheggio due tipi sospetti. Hanno fatto un paio di domande agli ivoriani, mi sembra di aver capito. Hélène non c'era. Quei due tizi puzzavano di *pulé* lontano un miglio, ecco.»

«Ah, bene... E perché non mi hai detto niente?»

«Non lo so...» continuo a mentire. È la prima volta che lo faccio, con Rhinos. Credo proprio che non mi riesca bene, tutta questa commedia. È troppo banale per essere vera, troppo abborracciata al momento. Faccio proprio una gran fatica a raccontare delle panzane al mio amico, è così.

«È successo qualcosa con Hélène?» fa lui.

Decido di vuotare il sacco: niente sbirri, e scuse infinite per la balla che gli ho appena servito; ma c'è che la donna si è affezionata (è bene che lui lo sappia da me per primo) e insomma non mi va di complicare troppo le cose. E poi ci sarebbe anche qualcos'altro...

«La tua Paola, non è vero?» domanda Rhinos.

«Esatto.»

«E tu a Hélène proprio non ci pensi, vero?» mi domanda con uno sguardo che sa di rimprovero. Sui sentimenti della donna pare essere stato al

corrente già da prima.

«Cerca di capire, Rhinos: io Paola la devo trovare per poterla cancellare dalla mia testa.»

«E magari vorresti me come spalla per questa spedizione?... Non ci penso nemmeno.»

Sospiro greve. Tiro subito dalla Gitane anche perché, come tutti sanno, il fumo uccide.

«Non c'è alcun bisogno che tu mi accompagni, a questo punto», mi lascio scappare a denti di nuovo stretti.

«E dove la vai a cercare la tua bella puttana italiana?» fa Rhinos con due occhiacci nell'espressione sanguigna. Sto per mollargli il primo ceffone del nostro ormai lungo rapporto di fraterna amicizia. So anche che la mia è una causa persa: Rhinos è uno che risponde sempre e a tutti, e alla fine mantiene sempre e con tutti l'ultima parola. Ma mi trattengo, per mia fortuna. Tiro nuovamente dalla Gitane. E dico per l'ultima volta che me ne vado.

«Fottiti pure, Bruno. E buona fortuna.»

«Buona fortuna a te, figlio d'un cane.»

Non ho molti bagagli, anzi nessuno. Mi vesto in fretta nella stanza di Hélène, mentre lei intanto s'è addormentata: ne sono arcicontento, così non le dovrò dare delle strazianti spiegazioni anche se di rito. Sono fuori, totalmente disarmato, nel cuore torvo della notte. Juvisy mi guarda a fari spenti. È un bel pezzo di periferia, verde ovunque, a perdita di sguardo. Mi toccherà andare a piedi e rischiare il tutto per tutto da qui a quel cavolo di eternità.

Ho atteso pazientemente il mattino. Di un sabato di luglio inoltrato. Da una cabina telefonica all'estrema periferia di Juvisy chiamo Bayard, il mio avvocato. Ho il suo cellulare. Per ogni evenienza, come si dice e mi ha detto anche lui quando mi ha dato il suo bel biglietto da visita, al nostro primo incontro in prigione.

«Chi è?»

«Sono io», mi limito a dire. Ha capito al volo, anche perché il mio accento tradisce le mie origini più di un bel passaporto spiegato della Repubblica italiana.

«Dove s'è andato a ficcare, maledizione a lei?» Eccolo che recrimina in nome della giustizia, sua ideale datrice di lavoro. Probabilmente gli ho creato delle grane. In fondo lui è l'avvocato di un ergastolano evaso. E per

di più, a rincarare la dose, scrittore memorialista.

Antoine Bayard è quel che si dice un giovane avvocato. Uno brillante, sui quaranta o anche meno, consigliatomi da un nemico di Seuret: prima che conoscessi Seuret, questo è chiaro. In seguito il mio amico faccendiere, appena seppe che il mio avvocato era stato Bayard, mi disse la famosa frase: «È un miracolo che con quel bastardo in tua difesa non abbiano ripristinato la ghigliottina espressamente per te».

«Sono all'estero», mento spudoratamente. «Ma ho bisogno di un favore da parte sua.» Sento che al caro Bayard devo aver rovinato la colazione del mattino, o dei campioni. E già, il mio avvocato è uno che si tiene in forma: cereali al mattino e jogging la sera. Nel bel mezzo, una vita infernale tra tribunali, criminali in cattività - e magari allo stesso tavolo nella pausa pranzo al ristorante - e beghe d'ufficio, a interi faldoni. Quel tale nemico intimo di Seuret mi aveva assicurato che Bayard è uno dei legulei più brillanti, e in effetti Antoine è proprio un volpone coi *cottonfioccjohnson's*... Ce l'aveva quasi fatta, con la balla della mia infermità mentale, a infinocchiare i capoccioni della Giustizia... Poi i giudici, diversamente dagli psichiatri (quegli idioti) non abboccarono: ero depresso, sì, ma per nulla pazzo. Forse a modo loro si sbagliavano. Ma perlomeno Bayard ci ha provato.

«Cosa posso fare per lei?» domanda lui con evidente nervosismo nell'intonazione.

Ci ho riflettuto tutta la notte, accovacciato in un parco di Juvisy, vicino a un albero, come un barbone. Mi correggo: come un *clochard.* Ci ho pensato bene, comunque. Constatando anche che, ora come ora, avendo lasciato Hélène e soprattutto Rhinos al loro destino, ho ancor meno da perdere di prima.

«Deve trovare Paola Maironi. Fare in modo che io la possa raggiungere.»

«Perché? È impazzito? La Maironi è irreperibile, lo sa bene.»

«Finora abbiamo solo scherzato, avvocato. Ora invece si fa sul serio. Per questo, assoldi il migliore investigatore sulla piazza.» Mi lascio sfuggire una breve risata. «Pago io. E pago bene.»

«Non è una questione di soldi, Bruide. Si consegni alla polizia. Alla polizia francese.»

Benissimo, Bayard ha capito che sono in Francia. Non ci voleva un genio, peraltro: uno come me alla fine della corsa (nonostante si trovi ancora paradossalmente ai nastri di partenza) non può essere andato poi molto lontano. Comunque me ne frego se Bayard ha capito e quanto ha capito:

voglio che stavolta ritrovi Paola per davvero e senza troppe storie. Sono disposto a pagare una cifra molto consistente per questo, anche se, è bene dirlo almeno a voi per evitare malintesi, quella cifra io non la possiedo affatto.

«È *sempre* una questione di soldi, avvocato. Mettiamo che io abbia messo da parte duecentomila euro per lei e per il suo uomo», azzardo. «Anche duecentocinquantamila... Veda lei quanto pagarlo, l'uomo. Il resto è tutto per lei. Mi sembra un buon affare, per un semplice indirizzo. Non pretendo nemmeno il numero di telefono: solo l'indirizzo.»

Bayard ci pensa su. Sì, è proprio un buon affare. L'avvocato può anche avermi fregato una volta; se è stato così so dove raggiungerlo per fargliela pagare. E se non è stato così, se cioè lui Paola non l'ha proprio trovata perché non c'è proprio riuscito, ora, se non altro, ha anche la possibilità di rifarsi.

«Bruide, io un investigatore l'avevo già assoldato, se lo ricorda? E mica uno stronzo qualsiasi.»

Bravo Bayard, bel modo di esprimersi per un giovane e rampante (e anche arrembante) principino del foro.

«Allora non ha capito, avvocato: voglio il migliore, non m'interessa se è una brava persona o no, se ha la laurea in fisica o il diploma di radiotecnico per corrispondenza. Voglio uno che non sbaglia. O meglio, può anche sbagliare, ma non per quella cifra. Per quella cifra pretendo l'infallibilità.»

«Facciamo trecentomila tutto compreso. Lei è una patata bollente, se ne renda conto.» Sempre più bravo, il Bayard.

«Accetto senz'altro.»

«Aspetti. Centocinquantamila li voglio subito, devo poter muovermi con la massima speditezza e comodità, lei capisce.»

«Certo che capisco. Le faccio un assegno o le va bene un vaglia telegrafico?»

Bayard soffoca una risata nervosa: sono sempre l'ergastolano più spiritoso di tutta la Francia, un vero caso letterario da barzelletta. Ripenso a quell'applauso che a quanto pare mi hanno riservato al Festival del Noir di Troyes, e mi vengono i brividi. Certe cose cosiddette normali sono più inquietanti del peggiore assassinio. Loro, quelli del Festival, non lo sanno: ma hanno partorito un mostro. Loro si sono comprati il mio bel libro perché incantati dalla mia griffe. Bruno Bruide. Un Armani o Valentino o chi volete voi (magari eterosessuale, se esistono stilisti dai gusti sessuali per così dire canonici) della memorialistica carceraria. Mi viene da vomitare,

al pensiero. Sono un VIP, molto ma molto mio malgrado, che ha scritto un libro. Hanno comprato il mio ingombrante nome ben prima del mio titolo stampato, urlato in copertina.

«Me li spedisca, per favore. Contanti, naturalmente.»

«Naturalmente. Sulla busta scrivo "Alla cortese attenzione", giusto? Spedisco a casa o al suo ufficio?» Sono sempre più spiritoso.

«Corriere espresso. DHL va bene. A questa casella postale...» Prendo nota nella mia mente, non è difficile da ricordare.

«Molto bene. In un paio di giorni avrà i suoi primi centocinquantamila. E poi si dia da fare. La chiamerò tutti i giorni fino a operazione conclusa.»

«Se ci sono problemi dove la posso trovare?»

«Non ci saranno problemi, avvocato.» E chiudo.

Ora si tratta di procurarsi centocinquantamila euro, come suol dirsi, in nero.

Rubare un'auto non è difficile. Vado a piedi verso il centro di Juvisy. Non lontano da una banca, la filiale locale del Crédit Agricole, noto una Audi A8. Nera. Favolosamente bombata e aerodinamica. Ammiraglia per definizione ma anche sportiva con rombante arroganza. Dev'essere di proprietà di un cliente particolarmente affidabile della banca. Un bell'impresario di pompe funebri, ci giurerei. Non di pompe muliebri, però: non ritengo i papponi dotati del gusto sufficiente per comprarsi una Audi di quel calibro e cilindrata. Piuttosto, il pappa di prestigio viaggia in Maserati, in Ferrari, in Porsche. Perché il pappone spende, ovviamente pappa e per finire spande. Armeggio per un po' sulla serratura, proprio in pieno centro e nel metà mattina di un mercoledì da veri coglioni. A proposito: approssimandomi alla Audi vedo che ci sarebbe stazionante anche la guardia giurata della banca, che però è voltata verso l'infinito. Se si vuole e soprattutto se lo si sa fare si apre una Audi anche con un coltellino svizzero, come nel mio caso. Rhinos mi ha insegnato bene, anzi mi ha insegnato tutto. E io l'ho mollato così, con un «figlio d'un cane» per ringraziamento; ci saranno da fare dei bei ripensamenti in merito. Entro nell'abitacolo. Con i fili dell'accensione e dell'antifurto ci metto un po' di più che con l'arcigna serratura made in Germany. Risalgo con la testa e rimiro l'orizzonte: la guardia giurata guarda nella mia direzione. Non c'è più tempo. Contatto. Partenza. Via.

Sono fuori da Juvisy in meno di cinque minuti. La Audi è di una potenza inaudita, devo domarla e lo faccio con una certa difficoltà. Se le dai briglia

sciolta è capace persino di decollare come un Concorde a quattro ruote motrici.

C'è anche il telefono. Infatti qualcuno sta chiamando. Decido di rispondere: «Pronto?» chiedo con voce quasi flautata.

«Fernandéz, sono quaranta minuti che aspettiamo. E la tua futura sposa è qui da dieci. Come la mettiamo?» dice una voce distinta ma irritata, una voce da gran signore anziano ferito nell'orgoglio o qualcosa di simile.

«Come vuole che la mettiamo? Tra meno di cinque minuti sono da voi», rispondo, non so nemmeno perché.

«Fernandéz, non è un bel modo di cominciare, questo, lo sai? Cerca di sbrigarti, e non fare che io debba chiamarti di nuovo», dice il distinto signore, che rimane in attesa della mia replica, presumo con tanto di sentite scuse come condimento. Ho capito tutto, almeno credo: c'è in ballo (valzer, mazurka, mattone e via incespicando) un matrimonio impellente. Il padre della sposa, qualcuno che magari somiglia a Spencer Tracy, probabilmente un asso della zona nella costruzione di serramenti o di minutaglie in ottone, ha appena chiamato il suo futuro genero - Fernandéz, il proprietario dell'auto - per ricordargli i suoi doveri, tra i quali dovrebbe esserci, ma ormai non c'è più e da un bel po' di tempo, l'assoluta puntualità. Mi sembra tutto sempre più irreale: un futuro, anzi molto futuribile sposo, insomma uno sposo prossimo all'allunaggio (non certo nel mare della Tranquillità, ma perlomeno nella sua luna di miele preferibilmente esotica) fa una sosta in banca prima di andare a sposarsi, creando un imperdonabile ritardo.

«Dove diavolo sei, Fernandéz?» riprende il vecchio energumeno telefonico. «Céline è quasi in lacrime, e tutto questo per colpa tua!»

«Céline è una ragazza molto sensibile, lo so, le faccia coraggio anche da parte mia. Non vedo l'ora di arrivare, mi creda. Il tempo di rubare centocinquantamila euro e sono da lei. Non ci metterò molto: la prego di avere ancora un po' di pazienza», dico d'un fiato. Sono già sull'autostrada in direzione di Parigi.

«Ma che cazzo stai dicendo, grandissimo bastardo? Mi stai prendendo per fesso? Fernandéz, fai poco lo spiritoso o ti spacco il culo con un bastone da passeggio, per quanto è vero che mi chiamo Jean-Michel Voinquel!»

«Senta, papà, la prego vivamente di calmarsi. Devo recuperare i centocinquamila e anche in fretta. E non ho altro sistema se non rubarli. E tutto questo lo faccio per la futura felicità di Céline, cosa crede? Mica per il mio spasso personale. O me li vuole dare lei, i soldi?»

Il padre della sposa, Jean-Michel Voinquel dalla voce tuonante, sta ora

zitto per qualche secondo. Qualcosa di strano comincia a ronzargli nei meccanismi neuronici. Magari pensa alla mia voce che, così presumo, è con tutta probabilità un po' diversa da quella del povero Fernandéz, che in cuor mio sinceramente compatisco.

«Ma chi è che parla, dio santo? Non sei mica Fernandéz, tu... E se non sei Fernandéz, di' un po', chi cazzo sei?» Ecco che Voinquel, proprio ora, comincia a modo suo a ragionare.

«Provi a indovinare, signor Voinquel... Ma certo che sono Fernandéz, il suo futuro genero. E sto arrivando, in men che non si dica sono da lei e naturalmente da Céline. A proposito, papà: non vedo l'ora di sposarla, la nostra Céline, per vivere con lei la mia grande storia d'amore coniugale.»

«Non hai la voce di quel merdasecca di Fernandéz, tu... Di' un po', sei mica uno dei suoi spassosissimi amici, per caso? Non dirmi che sei Peltier...»

«Ebbene sì, signor Voinquel, sono Peltier, ha indovinato. Un piccolo scherzetto, che sarà mai? Fernandéz arriva subito, è andato in banca, al Crédit Agricole per...»

«Scusa un attimo, Peltier...» Sento Voinquel confabulare irosamente con una donna, certamente con la povera sventurata Céline dal cuore tenero e dal genitore autoritario. «Senti un po', Peltier», riprende il vecchio, «qui c'è Céline che dice di avere appena ricevuto una telefonata di Fernandéz al suo cellulare: pare che qualcuno abbia rubato la sua Audi A8... Mi puzza di scusa lontano un miglio, questa. Non è che vi siete messi d'accordo?» Sento che il vecchio Voinquel è al limite. «Quell'idiota ha detto a Céline che prenderà un taxi per venire qui, ma io ci credo poco. Conosco i miei polli, non so se mi spiego... Ci sarà tempo per spiegazioni esaurienti e scuse formali e anche informali, stanne certo, ma ora come ora ti conviene prelevare il tuo amico e portarmelo in chiesa alla velocità della luce. Sono stato chiaro, Peltier?»

«Va benissimo, signor Voinquel. Si è trattato di una piccola, innocente divagazione, lo ammetto. Ci piace scherzare, lei lo sa. Faccio tutto quello che vuole. Le comunico che ho appena fatto inversione, sto tornando al Crédit Agricole di Juvisy e tra circa un paio di minuti prelevo il caro Fernandéz, stia tranquillo.»

«Ma come faccio a stare tranquillo, perdio? Voi fate gli spiritosi e qui c'è una dolcissima, tenerissima ragazza, mia figlia, la mia bambina, la mia Céline, che piange a dirotto! Porca puttana ladra!» Ora sento che Voinquel si è staccato dal microfono del suo cellulare. Eccolo che blatera con qualcun

altro: «Cosa?... Dove?... È qui?... Sei sicura, perdio?!» Sento la vocina della piccola Céline che risponde; fisicamente me la immagino in tinta con il suo timbro vocale, magra e biondiccia, senza la minima traccia di infamia ma senza vera e propria lode a proposito di nulla, uno scricciolo tirato a lucido, ancorché parzialmente spennacchiato, della Juvisy bene.

«Lascia perdere, Peltier: quello stronzo di Fernandéz è appena arrivato col suo taxi. Ti saluto.»

«Aspetti, signor Voinquel! Può dire a Fernandéz che mi rincresce e che sarò in chiesa tra meno di dieci minuti?»

«Peltier, attendi un attimo in linea...» Sento un'altra voce da uomo, gracchiante, da imbecillotto borghese, palesemente eccitata; dev'essere quella del redivivo Fernandéz. Ed eccolo che dice con tono drammaticamente implorante: «Mi passi Peltier, papà, per favore!»

«Ci parli lei con il suo amico, Peltier», mi comunica il vecchio, «ma fate in fretta, la mia pazienza ha un limite... Glielo passo.»

«Richard, cristoiddio, che diavolo mi combini? Vai a rubare la mia Audi nel giorno del mio matrimonio? Ti è andata bene che non sono andato alla gendarmeria a denunciare il furto.,. Non avevo mica tempo... Oggi mi sposo con Céline, che ti piaccia o no, chiaro?» Chiarissimo. Quest'ultima alzata di scudi mi fa sospettare che tra i due vecchi amici siano a suo tempo intercorse delle effusioni - di tipo diciamo così cameratesco - ben più profonde delle semplici pacche sulle spalle. «E qui non ci venire proprio, Richard, è meglio per tutti!» conclude il promesso sposo.

«Di' un po', Fernandéz», ribatto io che volente o nolente mi sto innervosendo (per la serie: il gioco è bello quando dura poco) «ce li hai centocinquantamila euro subito? Cioè: subito subito no, ma insomma, non appena esci dalla chiesa con la tua bella fede al dito potresti abbandonare per un'oretta i presenti e recarti al Crédit Agricole per farti versare il contante che mi serve?»

«Ma tu... Tu non sei Peltier... Chi...»

«Ma va al diavolo, va, idiota!» sbotto io, e chiudo la comunicazione a due passi da Parigi. Non ho più alcuna voglia di scherzare né tanto meno di ridere. E ora mi rendo conto che, vista la stupidità di tutta la patriarcale famiglia Voinquel, avrei anche potuto attendere Fernandéz fuori dalla banca e rapirlo a bordo della sua Audi A8. E in relativa tranquillità attendere (anche in macchina, non ci sarebbe stato problema, credo) l'arrivo dei centocinquantamila del riscatto richiesto direttamente alla borsa della spesa del vecchio plenipotenziario Jean-Michel Voinquel, l'arcigno padre della

sposa Céline.

Parigi fa molto in fretta ad arrivare. E l'impianto di condizionamento d'aria della Audi è quanto di più sofisticato e al contempo pratico si possa trovare sul mercato. Sto benissimo, potrei anche schiacciare un pisolino alla guida se non rischiassi di finire fuori strada nonostante tutto, soprattutto nonostante questa germanica (di Ingolstadt, per essere precisi) tenuta di strada silurante che regge tutto il mio assurdo gioco. Veleggio dalle parti di Porte de l'Italie. La nostalgia, a proposito, monta. Ma adesso mi pare assurdo sognare le mie radici stantie: con tutta probabilità non rivedrò mai più la mia bella Milano dal cuore di pietra in mano; perciò sempre pronta alla sassaiola sentimentale.

Ecco un'altra filiale del Crédit Agricole, invece, guarda la combinazione. E la solita guardia giurata là davanti. Diversamente che per il tracagnotto di Juvisy questo è un ragazzone ben piantato. Dallo sguardo ottuso da bagnino di piscina comunale intuisco che l'amico è uno che non vede l'ora di accoppare qualcuno. Dev'essere parecchio dura, del resto, stare tutto il giorno sul marciapiede con le mani in mano, mentre si ha una bella pistola carica nella fondina a disposizione di giustiziere. In un certo senso io questo ragazzotto armato lo capisco. Guardo l'ora sul cruscotto: è quasi mezzogiorno. Un buon orario di fuoco per fare un colpo. È la mia prima rapina, questa. Ma io, come ben sapete, sono un improvvisatore nato. Ho pur dovuto cominciare da zero anche con gli omicidi: me lo ricordo bene il vecchio delle Sables-d'Olonne, sponda atlantica. E poi... Lasciamo perdere. Con il secondo omicidio su commissione sono andato a imbucarmi nell'autostrada a corsia unica in direzione dell'inferno in terra: piena di curve controcurve e deviazioni. E ora, dopo una sosta piuttosto lunga nell'autogrill della Santé (buoni pasto e alloggio a carico dello Stato francese, e *merci bien*) eccomi qui alla mia prima rapina, da evaso di una certa notorietà. E come la vogliamo fare questa benedetta rapina? A mano armata? No, non proprio: io sono il più disarmato - proprio e nel solo senso delle armi da fuoco - degli uomini. Potrei entrare diciamo così dalla porta principale della banca speronandola in inversione con la mia grossa Audi dalla carrozzeria in lega di alluminio, ma la cosa comporta dei rischi effettivamente poco calcolabili. L'unica è farmi sotto con la guardia, il giovanotto con una gran voglia stampata negli occhi di fare il suo dovere, sparare.

Parcheggio davanti al Crédit Agricole. Scendo con fare noncurante, c'è un certo viavai, perlopiù casalinghe più o meno arrancanti con la sporta

della spesa in mano. Vado verso la guardia, gli faccio un segno come se mi apprestassi a chiedergli un'informazione. Il suo sguardo ottuso mi guarda con una certa diffidenza. Tiene le mani a posto, però. È piuttosto facile, più del previsto: con un calcio di pura marca kick boxing (e grazie tante al mio personal trainer Rhinos Coutelier) lo mando a sbattere con la testa contro il vetro della banca. È un attimo: potrei colpirlo in maniera definitiva al plesso solare, ma questo manderebbe il giovanotto di sicuro all'altro mondo. Chi me lo fa fare? Non è necessario farlo fuori, il buon giovane: gli tiro dunque una decisa cartella - un diretto, per la precisione - in faccia, e la sua testa ribatte sul vetro. E due. È proprio stordito, lo sbarbato. Estraggo la sua pistola dalla fondina. È una Smith & Wesson. Con quella entro nella banca. Gli impiegati e un paio di clienti li trovo tutti già pronti, con le manine alzate. Mi muovo con una certa precipitazione. «Tutti i soldi in una borsa e zitti», ingiungo, ma senza alcuna durezza. So benissimo che le telecamere a circuito chiuso stanno registrando un filmato originale - seppure in bianco e nero - dell'accaduto. Sono sempre stato un tipo schivo, tant'è che non sono nemmeno andato alla presentazione ufficiale al Festival del Noir di Troyes del mio primo libro di memorie. Ora, invece, mi tocca girare lo spot pubblicitario della mia prima rapina in banca. Spero che si tratti anche dell'ultima. Non mi sento granché versato nel furto, sono un tipo più da omicidio, sapete. E non mi faccio illudere nemmeno dalle sirene del cinema. Le sole sirene che posso prendere in considerazione - seppure mio malgrado - sono quelle ben poco attraenti e per nulla illusorie della polizia.

La cosa, tuttavia, va liscia. Il direttore in persona, credo, mi passa in meno di tre minuti una ventiquattrore con il denaro. Ogni tanto guardo fuori per controllare se il bravo giovane in divisa s'è svegliato: no, ronfa sempre come un bebè malcresciuto. Ma un minuto dopo, mentre sto per andarmene, ecco la polizia. Un paio di pattuglie. A pistole spianate contro la banca.

Ora toccherà barricarmi dentro, prendere in consegna gli ostaggi - una dozzina in tutto - e aspettare che i rinforzi delle cosiddette forze speciali mi facciano fuori: sì, perché non ho nessuna intenzione di arrendermi. Chi me lo fa fare? In galera non ci voglio tornare. Piuttosto, come si dice in questi casi estremi, la morte.

Faccio cenno al direttore di venirmi accanto. L'uomo, un bel tipo biondo sui quarantacinque-quarantotto, il tipo del cicisbeo di classe (uno che avrei visto al fianco matrimoniale della povera Céline Voinquel al posto di quel finocchio di Fernandéz, per intenderci) sembra piuttosto collaborativo.

«Cosa intende fare?» mi chiede soltanto, senza isterismi.

«Sfangarmela», rispondo. Sono sempre in possesso del mio bel gusto della sintesi. Forse stavolta sto esagerando, perché sto andando decisamente sul telegrafico. «Voglio uscire da qui e lei mi serve», aggiungo pertanto, per rendermi più comprensibile. «So che non le spiacerà accompagnarmi...» Il direttore fa un sorriso un po' amaro ma virile. Mi sembra a occhio e croce sprecato, questo Robert Brisacier, per il ruolo del bancario: lo vedo di più come amico, o addirittura compare, del giustiziere. Ha una faccia che convince. Probabilmente viene dalle vendite come il sottoscritto. Un tipo virile, convincente, dal largo sorriso Durban's, per niente mieloso, che tratta ogni cliente come se fosse l'unico. Bravo soprattutto con le signore, il Brisacier, me lo figuro proprio bene, a figura intera. Come dite? Come faccio a sapere il nome del direttore? Semplice: ho letto la targhetta là nel suo ufficio. Ed è da lì, dalla sua bella scrivania in evidenza, che l'uomo si è mosso con compostezza per andare alla cassaforte e prelevare il contante.

Ho la valigetta in mano. «Quanti sono?» chiedo a Brisacier.

«Settantacinquemila», risponde lui con calma.

«Non si può arrivare almeno a centocinquantamila?» chiedo senza nessuna aspettativa.

«È tutto quello che c'è in cassa, mi creda.»

«Le credo. E ora esca con me.» Gli punto la S&W alla tempia sinistra. È affare di un minuto soltanto. I signori *pulé* sono fuori che mi aspettano. Ecco che riconosco il commissario Salimbeni, guarda la combinazione. Eppure Parigi è così grande, quasi immensa. Ma la combinazione è sempre in agguato, una specie di numero fisso che appare a ogni apertura e a ogni chiusura dell'infame inventario della vita. Fu Salimbeni a farmi le prime domande quando mi trasferirono a Parigi dopo la cattura in Alta Savoia. Salimbeni è un giovanotto sui trenta, uno che farà carriera, posso garantirvelo. Uno pratico nel vero senso del termine. Con me non ebbe bisogno di usare particolari trattamenti, anche se qualche sberla e di quelle anche pesanti ci scappò; vuotai il sacco immediatamente, prima con lui e poi con il suo capo, il commissario Gambotti. Certo, Salimbeni mi torchiò di brutto su Paola, e visto che io non cantavo lui picchiava a palma aperta il jukebox, che per lui ero io, per sentire la canzone. Ma a un certo punto s'è stufato e ha desistito. Già, è davvero piena di tizi dalle lontane origini italiane, la polizia francese. È qualcosa che mi commuove, quasi. I loro nonni sono venuti da queste parti in cerca di fortuna con tanto di valigia di cartone. E oggi i loro nipoti ripuliscono il loro grande Paese d'adozione dal marciume. O perlomeno fanno finta di farlo. È un dato di fatto che gli italiani

all'estero hanno fatto fortuna, a parte quelli che all'estero si sono soltanto rotti la schiena per loro sfortuna. Qui in Francia basta compulsare gli archivi dei grandi attori ormai del passato: Lino Ventura, Michel Piccoli, Yves Montand, Serge Reggiani, Jean-Paul Belmondo... Montand Ventura e Reggiani nati addirittura in Italia. Tutta gente che rappresenta in pieno la Francia, che della Francia è addirittura l'emblema nella stessa Francia e anche all'estero, francesi di classe, prestigio e talento che nonostante le origini straniere sono diventati più francesi di tutti i francesi. E dunque tanti altri, in tutti i settori, fino a Bruno Bruide, anche se io - nonostante non mi senta granché italiano perché in verità mi sento un emigrato del mondo, anzi un *émigré* e basta - fortuna qui all'estero l'ho fatta soltanto in contumacia, diventando, proprio a distanza, scrittore. Ma di diritti d'autore e anche di diritti d'altra natura nemmeno a parlarne.

«Bruide, facciamola finita», dice quel bravo ragazzo - si fa per dire - di Salimbeni.

«È già finita, Salimbeni», ribatto io con calma. «Tanto vale che ve ne andiate.» Brisacier fa il suo dovere, cammina di fianco a me con la S&W puntata alla sua tempia destra e la valigetta in mano. La Audi A8 è a pochi passi.

«Vado a fare un giretto col direttore Brisacier», annuncio a voce piuttosto alta ma per nulla alterata.

«Fa buon viaggio, allora, Bruide», dice Salimbeni. «Ma sta attento a non fare cose di cui potresti pentirti.»

Sono parole assolutamente sprecate, queste di Salimbeni. Al ragazzo piace fare la commedia: è per far colpo sui sottoposti e sui curiosi, questo lo so per certo.

«Stia tranquillo, Salimbeni: non sono il tipo del pentito. E tanto meno dell'infame. E porga i miei saluti al commissario Gambotti.»

Mentre io e Brisacier saliamo sulla Audi (e Brisacier mi farà da autista) vedo con la coda dell'occhio che Salimbeni dice qualcosa che intuisco essere una bestemmia o una maledizione: mi dedica l'ultima invettiva, il bravo giovane della Brigata Criminale.

Dal finestrino, mentre Brisacier mette in moto, urlo al suo indirizzo: «Non provatevi a venirmi dietro o lo ammazzo!» Credo di essere stato convincente. E so bene che Salimbeni in definitiva è uno prudente. Infatti dopo pochi metri di viaggio è già chiaro che nessuno ci seguirà, almeno per ora.

Siamo sulla statale, verso l'Est. Ho fatto fare al mio autista improvvisato ma piuttosto capace infinite deviazioni, infinite soste: era pieno di elicotteri che dall'alto del cielo azzurro facevano la loro brava caccia al tesoro. Dopo circa un'ora, dal cielo non provengono più rombi di pale. Nonostante l'impianto di climatizzazione Brisacier suda.

«Cosa c'è, non si sente bene?» domando.

«No, no, sto bene, grazie.» È proprio un tipo strano, questo direttore di banca. Mi sembra un corpo estraneo a tutta la situazione, non so se mi spiego.

«Perché non ha fatto l'attore, Brisacier?» domando a tradimento qualche secondo dopo, non so nemmeno perché. Vedo che arrossisce di colpo, come se fosse stato colto con le mani nel sacco. E prende a sudare con più lena.

«Come dice?»

«Ha sentito benissimo.»

Ecco che a modo suo si emoziona. «Be', effettivamente, a dirle la verità... facevo i fotoromanzi, da giovane...» Certe domande non arrivano a caso. Non a me, non più. Ecco dove l'ho visto: in vecchi fotoromanzi porno che assieme a tanti altri giravano per la prigione. Di quelli con Gabriel Pontello e un sacco e una sporta di sventole in compagnia proprio bella. Nomino per nulla invano il nome dell'allegra testata.

«L'ho vista lì, infatti. Se le scopava davvero per bene, quelle pupe», commento con un sorriso.

È imbarazzato, Brisacier, che se non ricordo male su quelle pubblicazioncelle in bianco e nero come nome d'arte faceva Philippe Hennessy.

«Mi riferivo al periodo precedente... Ho fatto anche parecchi fotoromanzi normali, sa?»

Mi metto a ridere. «Non lo metto in dubbio. Ma noi in prigione leggevamo solo delle sue imprese più inguinali, per ovvi motivi. A proposito: complimenti.»

Brisacier accenna un sorriso sincero e anche pervaso, mi pare, di comprensibile orgoglio. «Be', sa com'è, nessuno mi hai mai riconosciuto in quella veste dopo tutti questi anni, e dunque la cosa, ecco, mi imbarazza un po'...» E arrossisce di nuovo.

«In quella veste... Quale?...» domando con una certa retorica piena però di ironia. E mi metto a ridere ancor più sonoramente di prima. «Come mai niente cinema?» incalzo.

«Cosa vuole... Ho fatto un paio di provini per film diciamo seri, prima di

passare ai porno...» Ecco che si scioglie, e anche alla guida. «...Ma a quanto pare non sapevo recitare. E allora sono entrato in quel mondo lì... Non era nemmeno tanto male, si guadagnava bene, e i colleghi in fondo erano anche delle brave persone...»

«E si scopava alla grande con quelle sventole...»

«Mica era tutto rose e fiori, però, sa?» puntualizza Brisacier.

«Immagino. Ma ha fatto anche dei film? Intendo dei film porno, ovvio...»

«Sì, un paio, ma non di più. Una cosa massacrante. Avevo venticinque anni ma ne ero già stufo marcio. Un ambiente schifoso, mica come nei fotoromanzi. Proprio tutt'altro ambiente, quello del cinema.»

«Philippe Hennessy... Lei è tutti noi, lo sa?»

«Che vuol dire?»

«Voglio dire che per noi avanzi di galera lei è una specie di supereroe col cazzo dritto. Una specie di vendicatore di noi poveri maschi eterosessuali oppressi dalla mancanza di sesso. Le è chiaro il concetto?»

«Certo, certo.»

Stiamo in silenzio per alcuni minuti. Questo Brisacier, direttore di banca ed ex attore più di vent'anni fa di fotoromanzi porno che vengono tuttora ristampati e ora mio primo ostaggio, mi è decisamente simpatico.

«Dove andiamo?» spezza il silenzio lui.

«Non lo so, Brisacier, davvero. Improvviserò qualcosa, abbia fede.»

«Le conviene cambiare auto, anche se questa qui è comodissima.»

«Lo so, Brisacier. Alla prossima uscita ci pensiamo, d'accordo?»

Eccoci finalmente all'uscita. In Francia non si paga quasi mai il pedaggio, perlomeno questo. Siamo dalle parti di Metz ed è pomeriggio inoltrato. Mi fermo in uno spiazzo a fianco della statale; accanto c'è un piccolo albergo-ristorante. Mi inoltro più avanti nel parcheggio dell'albergo. Scendiamo dalla Audi e cerchiamo una macchina più modesta. «Le va bene questa qui?» dico indicando una Punto rossa. Brisacier mi fa cenno di sì con la testa. Io continuo a puntargli addosso la pistola anche mentre armeggio sulla portiera della Fiat: non è per mancanza di fiducia nei suoi confronti, è che dell'umanità non c'è proprio da fidarsi per principio. Siamo dentro in meno di due minuti. In pochi secondi accendo il motore. Cedo volentieri al mio bravo ostaggio il posto di guida.

«Si va in Germania», annuncio.

Mi è venuta questa idea della Germania lì per lì, proprio a bruciapelo. Non è forse il massimo passare da evaso e con un ostaggio quella specie di

frontiera, ma anche restare in Francia non mi sembra una buona idea. In realtà vorrei andare in Italia, a Milano, magari per seppellirmi lì, in un modo o nell'altro. La nostalgia monta. Forse perché immagino Paola a Milano: la *nostra* città.

Risaliamo fino in Alsazia. È quasi sera e siamo alla frontiera. Ho indossato un paio di occhiali da sole da donna trovati nel cruscotto della Punto. Un paio di occhiali di Gucci, roba molto di stile. E molto da donna. Brisacier mi ha detto che con quegli occhiali a mascherina, quasi al tramonto, avrei rischiato di insospettire le guardie di frontiera. «Tutte cazzate», ho obiettato io. «Più fai cose strane e più non ti notano, a questo porco mondo cane.»

«Non è vero, secondo me. Non si può dire che lei non abbia fatto delle cose strane, e infatti il suo libro io l'ho letto.»

«Ha letto il mio libro, Brisacier?»

Mentre dico questo la guardia tedesca ci fa cenno di andare avanti con annoiata supponenza.

«Sì, l'ho letto.»

«E le è piaciuto?»

«Sì, è un buon libro.»

Non riesco a capacitarmene: ho rapito un mio lettore. Di un libro scritto in carcere e pubblicato mentre ero in carcere. Un libro che parla dei miei omicidi, delle mie malefatte, della mia miseria umana.

«Soprattutto, ho notato che nonostante quello che ha commesso lei ne esce meglio di quanto parlino i fatti nudi e crudi.»

«Ah sì?»

«Mi sembra di sì... Se è tutto vero quello che ha raccontato.»

«Tutto tragicamente vero, Brisacier.»

Stiamo zitti per un paio di minuti, poi Brisacier riattacca: «E poi, quel libro io l'ho letto anche perché parlava di una persona che conosco».

Sono sempre più stupito da quest'uomo, anche se non dovrei stupirmi più di nulla. Ma vedete, non riesco a farmene del tutto l'abitudine: soprattutto dopo aver passato quasi due anni in galera a sollevare pesi e a leggere i libri della biblioteca di Seuret per non impazzire.

«Di chi sta parlando?» domando con tono minaccioso. Brisacier fa marcia indietro. Anche se gratta con il cambio: siamo nel campo a perdita d'occhio delle metafore, in questo momento, perché la Punto sta viaggiando perfettamente in avanti superando Saarbrücken.

«Di Paola», dice a voce bassa. «Paola Maironi. Io l'ho conosciuta, signor

Bruide.»

Tolgo gli occhiali da sole marca Gucci. Senza dire niente. Mi si strozza una specie di lamento in gola e tanto basta.

Non credo di avere avuto una geniale idea nel contattare Bayard. Non per altro: gli ho offerto centocinquantamila euro di acconto che non ho, facendogli anche sapere che ne avevo da parte almeno trecentomila in tutto, tutti quanti destinati a lui alla fine del servizio. Bayard ha letto naturalmente il mio *Automobilcrimes*, e dal libro ha certamente appreso che i miei emolumenti per gli as-sassinii su commissione io non li ho veramente nascosti da nessuna parte. Li avevo con me al momento della cattura, questo lo si può facilmente evincere dalla lettura dell'ultimo capitolo, anche se nel libro, da nessuna parte, ne faccio direttamente menzione; ed è chiaro che i *pulé* questi emolumenti in contanti non li hanno messi da parte per restituirmeli alla fine del processo. Insomma, se Bayard ha creduto alla mia panzana, al fatto cioè che ho messo da parte prima di venire arrestato una così grossa cifra, vuol dire che non è così abile e furbo e disincantato come si dice e si pensa di lui. Ma a questo punto... Brisacier, l'ex attore di fotoromanzi porno Philippe Hennessy, mi ha appena confessato di conoscere Paola. Buona questa, davvero. Tutto coincide in maniera spaventosa, come peraltro sempre.

«Come la conosce?»

Brisacier fa un respiro. Con un riflesso condizionato guardo il volante della Punto, e di seguito il suo anulare sinistro: niente anello. Il vecchio Hennessy a quanto pare è uno scapolo.

«Dunque, Brisacier? M'illumini...» Sono diventato un po' scontroso, ultimamente. E lui, di rimando, butta un'occhiata piuttosto spaventata alla Smith & Wesson che ho in pugno.

«L'ho... l'ho conosciuta a una festa, sei mesi fa.»

«A Parigi?»

«Esatto, a Parigi.»

«E te la sei fatta?» Sono passato al tu. D'altra parte siamo anche passati alle confidenze intime, anche se Brisacier fa ancora fatica ad aprirmi il suo cuore.

«Te le ricorderai le donne che ti sei scopato, o no?» riprendo. «Mi rendo conto che sono state tante; ma ultimamente, negli ultimi sei mesi?... Casanova annotava tutto, per esempio.»

«Bruide, ascolti: non è come pensa lei. Altrimenti me ne sarei stato zit-

to.»

«Non hai risposto alla mia domanda, Machosex.» (Machosex era il nome del supereroe porno che interpretava nei fotoromanzi).

«L'ho conosciuta a una festa di gente piuttosto noiosa del mio ambiente: ingegneri informatici, bancari, avvocati, notai... Lei era lì con un avvocato, uno abbastanza giovane...»

«Antoine Bayard?»

«Non lo so come si chiama. Mai visto prima, né dopo.»

«Dunque, Machosex?...»

«Mi chiamo Brisacier.»

«Chi se ne frega. Continua a raccontare, Machosex.» E gli punto la pistola alla testa.

«Abbiamo parlato. Una donna bella e interessante...»

«Sono abbastanza al corrente di com'è. Vai avanti, ma senza troppe digressioni.»

«Niente. Le ho chiesto il suo numero di telefono, l'ho chiamata il giorno dopo, siamo andati a bere un aperitivo...»

«E poi te la sei fatta, vero?»

«Se è questo che vuole sentirsi dire... Sì, siamo stati insieme.»

Sono arrabbiato perso. Non m'illudevo di certo che la mia Paola indossasse, dopo la mia uscita di scena, i panni della monaca o della vedova bianca; ma stare a contatto diciamo così umano con uno che se l'è spupazzata dopo di me, mentre io ero a farmi le mie brave pugnette in galera, mi fa quasi impazzire di rabbia. C'è di più: mentre il buon Brisacier si faceva Paola, io mi facevo le seghe guardando i fotoromanzi porno di Machosex: in tutti e due i casi c'era sempre questo dannato Brisacier in mezzo ai piedi, per non dire altro.

«E poi? Come è andata? Continuate a vedervi?»

Brisacier è offeso. Profondamente, mi pare di capire. Ha parlato di Paola con una certa delicatezza, come se si fosse trattato di una storia seria. Forse ne era addirittura innamorato. Forse lei è tuttora la sua donna.

«La storia con lei è finita due mesi fa, Bruide. È sparita da un giorno all'altro. Ci penso spesso.»

«Romantico davvero... Tipico di Paola sparire, a pensarci. Sparisce sempre, lei. Ma poi ricompare. A proposito: mai più risentita, nemmeno per sbaglio?»

«Nemmeno per sbaglio. Glielo giuro.»

«Ne eri innamorato, Brisacier?»

Ci pensa un po' su. E io perdo di nuovo la pazienza. «Su, bello, non dev'essere difficile stabilire se si è o non si è innamorati di una donna così! Allora? A quanto ammontava il tuo sentimento per lei?»

«Allora sì, era amore. E le dico anche che di quella donna sono innamorato ancora.» A chi lo dice. Ora decido di andare fino in fondo. Di fondo sono un esperto, d'altronde. Sono un fondista del tutto. E subito.

«Secondo te, nel periodo in cui stavate insieme vedeva solo te o aveva qualcun altro?» Eccolo, il domandone. Ormai sono pronto a tutto, per quanto riguarda Paola. E anche per quanto riguarda tutto il resto.

«Non lo so, davvero. Ma qualche sospetto l'avevo. Non le ho mai fatto domande, però. Fin dal principio Paola mi ha detto che dovevamo viverci la nostra storia alla giornata, tutto qui. Che poteva finire tutto da un momento all'altro...»

«Molto corretta...» Traggo un profondo sospiro, poi riprendo: «Secondo te era innamorata? Intendo di te».

Brisacier sembra essere colpito. Gli ho fatto una domanda molto delicata, questo è chiaro. Forse non sa nemmeno cosa rispondermi.

«Lì per lì me ne sono illuso. Volevo illudermene, diciamo. Ma poi, in retrospettiva, dopo che lei è sparita da un giorno all'altro, pensandoci bene ho capito che per lei ero stato semplicemente un'avventura un po' prolungata.»

Nonostante tutto, questa rivelazione non mi fa affatto piacere. Al contrario: avrei preferito che Paola si fosse innamorata di Machosex, l'avrei trovato più umano e più giusto. Capite cosa voglio dire? Invece Paola ha avuto solo *un'avventura prolungata* con Machosex. Magari sapeva anche del passato da pornoattore di Brisacier, e questo, sempre magari, la eccitava.

«Le hai parlato del tuo passato da trapanatore?» chiedo io quindi senza tanti complimenti.

«Sì, gliene ho parlato.»

«E la divertiva questo particolare?»

«Sì.»

«Ci avrei scommesso.» La figura di Paola diventa sempre più brutta. Proprio una gran brutta figura, eccomi servito.

«E adesso, Bruide?» Ecco che Machosex mi guarda con occhi quasi imploranti, benché pieni di dignità. «Ha deciso di ammazzarmi?»

«Neanche per sogno, Brisacier. Non ti ammazzo proprio per niente. Hai avuto fegato. E hai anche avuto buon gusto, nel farti Paola. Ma ora devi andare fino in fondo, e raccontarmi altri particolari in cronaca. Sai, c'è che

io Paola la sto cercando e la voglio trovare a tutti i costi...»

«Perché?»

«Non aver paura, Brisacier: non voglio accopparla. È stata pur sempre la mia donna. La devo trovare per cancellarla dalla mia mente, tutto qui.»

«Lo capisco. Lo vorrei fare anch'io.»

«Uno per volta, amico mio, uno per volta. Ora tocca a me, se non ti dispiace.»

È quasi mezzanotte e siamo dalle parti di Coblenza, bella città sul Reno. Ci fermiamo a un Gasthof per pernottare: alla faccia dell'Interpol.

Affittiamo una doppia piuttosto comoda. Il portiere nel vederci non ha fatto una piega: probabilmente da queste parti si sono perse le nostre tracce. Mi faccio portare una bottiglia di Chivas, mentre Brisacier si beve una buona birra locale.

«*Bitte schön*...»

«*Danke sehr*.» Nel tedesco, nonostante tutto, vado quasi meglio che nel francese. Il giovane cameriere tedesco esce e io completo il mio interrogatorio: a quanto pare Paola era una persona normalissima, allegra, spensierata. Ogni tanto si assentava per due o tre giorni. Se Brisacier la chiamava al cellulare la donna tagliava sempre corto - anche se con estrema gentilezza - dicendo di avere da fare. Gli aveva detto di lavorare per conto di un uomo d'affari italiano, tale Gianandrea Bramerio: dev'essere quel vecchio amante di Paola che ho incontrato una volta a Parigi durante il nostro ultimo incontro, in Rue Leplic. Per il resto nulla di particolare. La donna stava economicamente piuttosto bene, spesso insisteva per pagare il conto del ristorante: come con me. Una donna proprio emancipata, la mia vecchia Paola. Poi nient'altro da rilevare.

«E tu non gli hai mai chiesto di me? Se hai letto il mio libro e i giornali di due anni fa sapevi bene con chi ti eri messo, no?» sbotto io alla fine, completamente esausto e già alticcio per via del Chivas.

«No che non lo sapevo. Non sapevo niente. Ero all'oscuro di tutto.»

«Come diavolo è possibile? Eppure non mi sembri totalmente imbecille, Machosex.»

«Io il suo libro l'ho letto solo un mese fa, non di più. Me lo ha prestato un conoscente, dicendomi che vi si parlava di Paola. Io della sua storia non avevo mai saputo nulla. Due anni fa non ero nemmeno in Francia. Vivevo in Marocco, prestato a una consociata della banca.»

Mi metto a ridere. Troppi *prestiti* in una volta sola. Ma ora sono quasi

sereno. Forse è anche colpa dell'alcol, che sia benedetto. E sempre abbasso i salutisti, poveri loro: si imbottiscano pure di Lexotan e porcherie affini, magari anche omeopatiche. Già rido ormai a squarciagola: più che altro perché questo Robert Brisacier, il vecchio Machosex Philippe Hennessy, non ha nemmeno speso un euro per comprare il mio libro. Il mio libro gliel-lo ha prestato un conoscente, perdio.

La notte tedesca è un po' meno rovente di quella francese. In Germania ci andavo spesso, per conto della Negrotto S.p.A., la ditta di articoli carto-tecnici della mia completa rovina, prima di passare al mercato francese e dunque alla rovina più rovinosa che si possa immaginare, e della quale do-vreste conoscere bene tutti i particolari se avete letto *Automobilcrimes.* Un po' più in là di qui, a Colonia e zone limitrofe, avevo avuto a suo tempo un sacco di clienti: la Butterop AG, premiata azienda dolciaria, a Wuppertal-Elberfeld; la Siegfried Zahn GmbH & Co.KG, azienda elettrotecnica, a Mettmann; la Textilhaus Tòdter KG, azienda tessile, a Remscheid, per ci-tare i clienti più affidabili. Un sacco di buone aziende tedesche, nell'insie-me, e un sacco di gente in gamba, a parte qualche fanfarone come matema-tica eccezione. Coi tedeschi si filava bene, potrei dire quasi d'amore e d'ac-cordo. Se ti contestavano potevano anche farti star male, ma se portavi loro quanto richiesto nei termini giusti e nei tempi altrettanto giusti potevi con-siderarti un fornitore fortunato; e io coi tedeschi stavo bene attento a non sbagliare mai o quasi.

Prima di andare a dormire ho legato per precauzione Brisacier al letto con le lenzuola, e l'ho anche imbavagliato. Forse ho esagerato con la pru-denza, perché devo dire che quest'uomo non mi dà alcuna noia e continua nonostante tutto a essermi simpatico. Perché dovrei odiarlo, in definitiva? Perché è andato a letto con Paola dopo di me? La mia gelosia non arriva a tanto. Sì, sono geloso, sono geloso marcio, ma Brisacier è stato una vittima come me; e ora che è diventato vittima due volte (dato che io lo sto tratte-nendo come ostaggio) non può che farmi pena e anche simpatia.

Sono le cinque del mattino e ho smesso da circa mezz'ora di dormire: non sono più stanco. Brisacier, nonostante l'imbavagliamento, dorme pla-cidamente nel suo letto. Bene, non ho intenzione di svegliarlo, e dunque lo slego con estrema attenzione. Dalla valigetta prelevo cinquecento euro e li lascio sul tavolino di questa comoda ma anche squallida camera d'albergo: per il rimpatrio di Brisacier. Mi rivesto senza fare rumore, evito di andare nel bagno per radermi e lavarmi. Non vado neanche a pisciare, i campi te-

deschi sono abbastanza vasti per la bisogna dei miei bisogni.

Vado a regolare il conto con il portiere di notte, un vecchio mezzo addormentato davanti alla sua «Bild Zeitung».

«Si parla di me, per caso?» domando io al vecchio indicando il giornale.

«Cosa? Ma è matto?» ribatte lui.

«Mi ci fa dare un'occhiata?»

Il vecchio mi porge il tabloid con una smorfia piuttosto seccata. Do una veloce scorsa: si parla soprattutto dell'ultima vittoria in pista dell'idolo nazionale Michael Schumacher, che a me ha sempre fatto una ben poco cordiale antipatia: il prototipo, è proprio il caso di dirlo, del tedesco superperfezionista (a parte che nell'uso della lingua italiana) che passerebbe sul cadavere della propria madre già per conto suo abbondantemente defunta (e naturalmente di suo fratello Ralf) pur di vincere anche la corsa dei sacchi. Non è proprio il mio genere: io sono passato sul cadavere di mia madre solo per vendicarla, e come un tedesco di quelli della vecchia infima scuola, cioè con una determinazione ragionata a freddo, ho raggiunto il mio obiettivo. Il giornale riporta un sacco di nefandezze assieme alle foto di un paio di belle pupe bionde discinte, curiosità e idiozie varie; a pensarci bene la «Bild Zeitung» è un giornale molto più serio di tanti altri: racconta un sacco di balle facendoti capire che proprio di balle si tratta. Non si dà una patina di rispettabilità, non ti vende la sua ideologia politica o di costume: semmai solo quella spicciola, l'ideologia chiara e netta della panzana colorita ed evidente, addirittura evidenziata. Da noi in Italia i veri e propri tabloid usa e getta come questo non esistono, per questo il giornale avevo smesso da un pezzo di comprarlo: per non gettarlo via subito, ancor prima dell'uso.

Insomma, sulla «Bild» non si parla di me. Ma sì, l'Europa come nazione unitaria è ben al di là da venire: la Francia da qui non è lontana, ma è come se fosse a centomila chilometri di distanza. Qui siamo in Germania: altro stile, altra gente, altro tutto. Ringrazio il vecchio, pago il conto della stanza chiarendo che il mio amico sta dormendo e dormirà fino al mattino inoltrato, e poi vado nel parcheggio e salgo sulla Punto. E riparto.

Vado verso nord. Evito di passare per Colonia ma costeggio Sinzig e vado su per chilometri e chilometri fino a Moenchengladbach, a due passi dalla frontiera con l'Olanda. Lascio la Punto targata Francia appena arrivato nella cittadina nordrenovestfalica. Sono le sette circa, per la strada non passa quasi nessuno. Con il mio coltellino svizzero apro la portiera di una Mercedes 250 grigio metallizzata. L'allarme comincia a fare un chiasso

d'inferno: lo zittisco dopo una trentina di secondi. Parto sgommando ed esco dalla città.

Appena fuori mi fermo a una cabina telefonica. Teutonicamente massicce, queste della Deutsche Telekom. Ho deciso di chiamare Bayard.

«Mi dica», fa lui, che dev'essere al primo caffè della giornata.

«Sto per mandarle il denaro. Ma si tratta dell'acconto dell'acconto, Bayard.»

«Cosa significa?» S'è fatto burbero. Gli affari sono affari soprattutto per lui, me ne rendo ben conto.

«Significa che sto facendo una certa fatica ad avere tutto il denaro così sui due piedi. Capirà anche lei che nella mia situazione... Insomma, per tagliar corto, qui ho sessantamila euro per lei, pronti per essere spediti. Questo non vuol dire che non avrà tutto il resto, ma questo è l'acconto che le posso dare ora.»

«Ma insomma, Bruide, con chi crede di parlare?» È proprio nervoso, il giovane avvocato. «Li leggo anch'io i giornali, lo sa? La rapina alla filiale del Crédit Agricole, con conseguente sequestro di persona del direttore...»

«Robert Brisacier, ex attore di fotoromanzi porno... Gran brava persona...»

«C'è poco da ridere, caro Bruide. Lei scotta come non mai. E io non posso più aiutarla. Credevo che...»

«Credeva che avessi trecentomila euro nascosti da qualche parte per le piccole spese? Lei è un coglione, avvocato. E poi ha anche letto il mio libro, così mi ha detto... Non le è servito nemmeno per farsi una cultura spicciola, a quanto pare.»

«Piano con gli epiteti, Bruide... Io il suo libro l'ho letto, sì. E con ciò?»

«Con ciò sei un coglione lo stesso, avvocato. Nel libro non si parla certo di un malloppo messo da parte, no?»

«Sarebbe stato coglione lei a raccontare di un malloppo nel suo libro se quel malloppo lei l'aveva davvero. E viceversa, quel malloppo lei lo poteva senz'altro avere...» Il ragionamento del bravo Bayard non fa una piega. E ora riparte al massimo dei giri: «Senta, Bruide, non ci si dava del lei?»

«Sì, avvocato, diamoci pure del lei, in definitiva è più pratico... Allora, questi sessantamila li vuole o non li vuole?»

«Che domande, amico mio: è chiaro che non li voglio. Sono soldi palesemente sporchi, frutto d'una rapina recente piuttosto famosa in Francia. Ah, senta, da dove chiama?»

«Sono a Manchester. Stasera vado all'Old Trafford a vedere un'amiche-

vole dello United. So che lei è un appassionato di calcio: perché non prende il primo aereo e mi raggiunge?»

«Io sono un grande appassionato del Paris Saint Germain, il che è diverso. La mia squadra del cuore.» Ha detto questo gonfiandosi d'orgoglio, è certo. Fa un po' senso vedere - anche se solo con gli occhi della mente - una così brava e raffinata persona perdere la testa per una squadra di calcio nemmeno tanto blasonata.

«Senta Bayard, le mando trentamila euro soltanto se mi dà il numero telefonico del suo investigatore infallibile.»

Sento bene che l'avvocato ride di gusto. «Le do prima il numero di telefono o mi dà prima lei i soldi?»

«Dipende se si fida di me o meno.»

«Bruide, mi trova in un periodo abbastanza felice. È anche per questo che non ho nessuna intenzione di cacciarmi nei guai per un po' di grana. Dunque ho deciso di aiutarla sul serio: il nome dell'investigatore infallibile, come lo chiama lei, è Machère. Alfred Machère. Lo trova sulla guida di Parigi.»

«I soldi non li vuole?»

«Non li voglio. Non dica a Machère che la mando io, per favore. Dica che l'ha trovato sulla guida, così a caso. Non ci crederà; perché se ci si rivolge a lui è chiaro che si è saputo che lui è il migliore. Però la cosa servirà a non fargli fare altre domande. Capito?»

«Grazie, avvocato. Lei non è così male, dopotutto.» Faccio partire una pausa piuttosto studiata. «Ah, senta, che mi dice di Paola? Mi hanno detto che lei l'ha portata a una bella festa di professionisti, sei mesi fa. Mai più rivista, dopo di allora?»

«Ma che diavolo sta dicendo, Bruide?»

«Si dà il caso che il buon Brisacier, che in quell'occasione ha conosciuto la donna e poi ci si è messo anche insieme, mi abbia detto che l'accompagnatore di Paola, quella sera, era lei.»

«Quello si sbaglia. E poi io quel signore non lo conosco.»

«Lui invece sì, a lei la conosce. Mi ha fatto proprio il suo nome.»

«Nego tutto. Dovevo aspettarmelo da lei, Bruide. Lei è proprio il tipo delle trappole siffatte...»

Ma come diavolo parla questo ragazzo? *Trappole siffatte*... Che idiota di cultura. Decido di arrivare fino in fondo ripassando di nuovo al tu.

«Se sei l'amante di Paola Maironi non me la prendo mica, Bayard. Volevo solo farti sapere che io ho saputo. Poi è chiaro che Paola te la puoi spu-

pazzare come e quando vuoi, a me non interessa più in quel senso lì, è chiaro?» Sono davvero bravo a mentire, almeno credo. «Certo che me ne hai raccontate di balle... Che non la trovavi, eccetera eccetera... E mi volevi spillare trecentomila euro, pure... Bell'avvocato, davvero... Senti, Bayard, cerca di renderti irreperibile, perché io, prima o poi, vengo a regolare il conto con te. Ripeto: non è per Paola, se voi andate a letto o fate le orge coi primi che capitano dal vostro albergo del libero scambio preferito me ne frego altamente, credimi. È solo che non mi piace di essere menato per il naso dal mio avvocato.»

Bayard interrompe la comunicazione. Il mio bluff ha funzionato, dalle sue reazioni ho capito che l'accompagnatore - e non solo - di quella sera della mia ex Paola (mai stata così ex, a questo punto, una donna davvero incomprensibile oltre che irreperibile) è stato proprio lui. Se avrò tempo gli presenterò io una bella nota spese. E se sarà il caso renderà l'anima a Dio, ve lo giuro su ciò che ho di più caro: cioè grosso modo su me stesso.

Ora si tratta di contattare questo Machère, il presunto re degli investigatori. Certo, fa un po' senso che il suo nome me lo abbia dato proprio uno come Bayard: la combutta tra i due ci potrebbe scappare. Anche per questo decido di telefonare di nuovo in Francia. Stavolta a Juvisy, al numero del garage Flamand.

È Hélène che risponde. Ed è un toccasana il risentirla.

«C'è Rhinos?»

«Sì, sì, Bruno, è qui... Ma tu come stai? Dove sei?»

«In Inghilterra, a Manchester. Non si sta poi tanto male. È solo il caffè che fa schifo. Ottimo il roast-beef, per contro.»

Hélène ride. Mi passa Rhinos.

«Ciao, figlio d'un cane», esordisco. «Come te le passi?»

«Proprio da cani», ribatte lui. E scoppia a ridere. «Di', Bruno, ma sei davvero in Inghilterra?»

«Più o meno. Senti, ho voglia di rivedervi. Come ve la passate?»

«Bruno, abbiamo saputo della rapina. Il tuo ostaggio come sta?»

«Non lo so, credo bene. L'ho mollato stamattina e aveva un'ottima cera. Sai chi diavolo è?»

«Si chiama Brisacier, lo so.»

«Ma no, volevo dire chi *era*... Non lo indovineresti mai... Machosex! Incredibile, vero? Lui allora si faceva chiamare Philippe Hennessy.»

«Il pornoattore dei fotoromanzi? È lui? Ma non mi stai mica prendendo

per il culo?» Rhinos ride a squarciagola. «E che tipo è?»

«Un onesto signore sui cinquanta, ottima persona. Ex amante di Paola, guarda un po'.» Rhinos tace per non dire cose che potrebbero ferirmi, lo sento.

«Allora, Bruno, quando ci vediamo? Ci sei mancato, genio!»

«Non lo so, amico. Anche voi due mi mancate. Ma prima devo trovare chi sai tu. A proposito, mi serve un'informazione: conosci un certo Alfred Machère? Un investigatore.»

«Già sentito nominare. Mi informo?»

«Sì, grazie, Rhinos. Lo devo contattare per trovare Paola.»

«E non ti fidi?»

«Il suo nome me lo ha dato Bayard. E quello mi voleva fregare. Ma forse questo Machère è davvero il migliore sulla piazza.»

«Tu sei matto... Paola te la faccio pescare io da qualche amico. Non ci vorrà troppo tempo.» Ora abbassa la voce, probabilmente per non essere sentito da Hélène. «È inutile che ti rivolgi al tuo Elliott Ness...»

«Quello, il Ness, ero uno sbirro dell'FBI, Rhinos... Insomma, fa come ti ho detto, per favore. Informati su questo Machère. Quando ti posso richiamare?»

«Non hai un cellulare?... Ti richiamo io.»

«Niente cellulari. Li odio. Non ne voglio proprio sapere.»

«Allora chiamami tra un paio di giorni, Bruno.»

«Ciao, Rhinos, salutami Hélène.»

Chiudo. Sento una fitta allo stomaco, sto pensando alla bella Hélène, a tutto il suo affetto: che mi manca proprio parecchio.

Sono a pochi chilometri dalla frontiera. E sento improvvisamente qualcosa ronzarmi dalle parti dello sterno o zone limitrofe: una specie di soffuso ma persistente richiamo. Non ho mica ingoiato un dannato cellulare (ci mancherebbe altro); dunque questo ronzio è qualcosa di autoprodotto. Forse ho capito di che si tratta: dev'essere la voce del sangue. D'altronde sono quasi in Olanda, il Paese di mio nonno, il vecchio Thijs Van Bruyden, il commerciante che partì dalla nativa Heino prima della seconda guerra mondiale per raggiungere l'Italia. Prima Genova, poi Milano. Il vecchio Thijs, che la legge fascista trasformò in Tito Bruide secondo il malcostume dell'epoca. E che dette i natali al mio defunto papà Paolo, il bravo maestro di scuola milanese.

Sono stato in Olanda numerose altre volte, ma mai prima d'ora avevo

accusato questo strano ronzio interno. Vi dirò di più: dell'Olanda e delle mie antiche radici me ne sono sempre altamente fregato, e credo proprio a ragione. Passo la frontiera senza controlli grazie alla mia proverbiale e sfacciata fortuna e sono subito a Venlo, che una volta era un po' come Chiasso per i milanesi; qui i tedeschi della Renania-Vestfalia venivano a fare la spesa per via del cambio favorevole e poi tornavano indietro più o meno convinti di aver fatto uno o più affari d'oro, o totalmente sicuri, perlomeno, di aver sfangato la giornata alla meno peggio. In effetti Venlo non ha grandi attrattive. Ma io sento lo stesso, qui, su queste sponde per nulla amate, la voce martellante del sangue, e ne sono addirittura imbarazzato, se non addirittura sconvolto.

Faccio anch'io i miei acquisti: sigarette e schede telefoniche olandesi. Da una cabina chiamo l'ufficio informazioni di France Telecom e mi faccio dare il numero di Alfred Machère.

«Pronto, parlo con il signor Machère?»

Una breve pausa dall'altra parte. «Sì. Con chi parlo?»

«Con un suo potenziale cliente, signor Machère.» Attendo la sua reazione. Che non tarda ad arrivare.

«Come mi ha trovato?»

«La guida telefonica di Parigi. E poi un amico, che mi ha tessuto le sue lodi.» Machère evidentemente è uno che conosce le regole della discrezione, e quindi per ora non fa altre domande. Se mi avesse chiesto il nome di questo amico così versato nel passaparola, avrei nondimeno fatto il nome di Antoine Bayard. Sarebbe stato nel mio stile e io - a modo mio, si capisce - sono un uomo di stile.

«Cosa posso fare per lei?»

«Si tratta di trovare una signora. Si chiama Paola Maironi, *perlomeno questo è il suo vero nome...*» Faccio una pausa, mi godo l'effetto della mia battuta dell'assurdo. Poi riprendo, come se nulla fosse: «...È italiana, trentacinque anni. Bella donna, capelli rosso ramati, occhi verde scuro, altezza uno e sessantacinque, credo.»

«Non ha una sua foto?»

«No, purtroppo no. Però ho tanti bei ricordi. Che purtroppo risalgono a due anni fa. Quindi la signora potrebbe avere subito delle trasformazioni, magari importanti. Però c'è un particolare che potrebbe aiutarla: la signora Maironi, sei mesi fa, è stata a una festa di professionisti a Parigi con un accompagnatore che lei dovrebbe conoscere abbastanza bene: l'avvocato Antoine Bayard. E le dirò di più: fino a non molto tempo fa la signora aveva

una relazione con un ex divo dei fotoromanzi porno, tale Philippe Hennessy. Cioè, il suo vero nome è Brisacier, Robert Brisacier.» Machère non dice niente. Evidentemente sta riflettendo.

«Il direttore di banca rapito l'altro giorno dall'ergastolano...» fa lui con il tono più naturale del mondo. Di ex pornoattori diventati direttori di banca e oltretutto rapiti da ergastolani italiani deve essercene una legione, a Parigi, in questo periodo... Dalla voce bassa e piuttosto impastata - e naturalmente dal timbro - il mio uomo infallibile dovrebbe aver superato magari da un pezzo la sessantina d'anni. Non sarà più un giovanotto, il Machère, ma perlomeno è un uomo di esperienza. Mi dà l'impressione del vecchio combattente che non intende mollare. Di quello che se si lascia andare un momento, viceversa, rischia di morire sul colpo. Insomma, dev'essere una vecchia pellaccia ma con le sue fragilità.

«Esatto.» Non so come proseguire. Sento che dall'altra parte Machère si accende una sigaretta e tira la prima boccata.

«Può dirmi il suo nome?» chiede infine. Ci penso un po' su. Ne varrà la pena? Questo è sicuramente un amico o un complice di Bayard, il quale probabilmente sa bene dov'è Paola. D'altra parte, arrivato a questo punto assai dolente della mia bella *storia d'evasione*, non vedo perché io debba mantenere l'anonimato. Tutto sommato, dopo la pubblicazione del mio libro di memorie criminali sono diventato un uomo pubblico. E anche se la denominazione di nemico pubblico mi si attaglia ancor più splendidamente addosso, l'uomo pubblico che è in me, l'applaudito scrittore in contumacia di memorialistica *noir*, ora si lascia andare all'istinto della pubblicistica più serrata, più spinta.

«Sono *l'ergastolano*», rispondo semplicemente. «Cosa mi dice, adesso?»

Machère stavolta non pare aver bisogno di particolari riflessioni. «Le dico che se mi paga duemila euro al giorno più le spese io proverò a trovare Paola Maironi, tutto qui. L'unico problema è come ricevere il denaro. Ha qualche idea?»

«Vaglia telegrafico», dico io in battuta, stavolta senza alcuna ironia. Al contempo penso che così facendo lascerò delle tracce del mio passaggio, anche allo stesso Machère. Ma sì, diciamolo: di questo tizio, dell'infallibile investigatore parigino, io non mi fido affatto. E ne ho ben donde: mi è stato diciamo così consigliato da quella canaglia di Bayard. E poi, questa voce bassa da vecchio arnese dei servizi segreti... Mi sembra di averla già sentita, questa voce da fumatore accanito. Ma sì, forse al cinema: assomiglia infatti come una goccia di catarro al vocione nicotinesco di Alain De-

lon. Come età dovrebbero essere della stessa classe di ferro arrugginito.

«Va bene. Le do il mio indirizzo... E mi raccomando la causale, sul vaglia.»

«Già annotato, grazie... La causale?!» Mi metto a ridere. Questa è proprio bella, come battuta.

«Che c'è?» chiede Machère, nemmeno tanto burbero.

«Niente, niente. Come procediamo? Vorrà un anticipo, immagino...» Penso di nuovo alla causale del vaglia, intanto. Ma scherza o fa sul serio, questo Machère? Ma sì, mi prenderà in giro! Complimenti, dunque! Qua si fanno delle ottime transazioni telefoniche trovando anche il tempo per fare sfoggio di un umorismo del tipo vagamente inglese!

«Crede davvero che il sistema del vaglia telegrafico possa funzionare?» chiede Machère, che ora si è fatto terribilmente serio. «È davvero assurdo che ancora non l'abbiano catturato e risbattuto in galera, a lei... Qui c'è poco da scherzare, e soprattutto non bisogna lasciare tracce. I soldi me li darà lei di persona. Diciamo pure che mi fido di lei.»

Sento una fitta di astio per quest'uomo che non conosco. E non mi lascio granché impressionare da questa sua bella prova di fiducia telefonica. «E perché dovrebbe fidarsi? Di uno come me, poi?»

«Semplice: perché io il nascondiglio della sua Paola Maironi glielo rivelerò soltanto a pagamento effettuato.»

Non fa una piega. Qui sul Pianeta Terra nessuno fa la minima piega, e da parecchio tempo. I ragionamenti degli altri, insomma, filano sempre via che è un piacere, mentre i miei scanchignano su tutta la linea telefonica e non: è un dato di fatto da un sacco di tempo, questo.

«Va bene», dico io. Ho una gran voglia di chiudere. E c'è un ragazzo, fuori dalla cabina, che attende che io abbia finito mostrando una certa impazienza. Qui in Olanda i giovani non sono ancora tutti cellularizzati come invece da anni e anni lo sono in Italia. Da noi in Italia, se è per questo, dotano di cellulare anche i bambini dell'asilo. Perché così le brave mamme italiane - portabandiera mondiali dell'ansietà materna - possono stare tranquille. Uno squillo ogni quarto d'ora: così, se per caso il pedofilo di turno sta per violentarli, i bravi bimbi possono chiedere aiuto alla mammina rivelando il numero di targa dell'auto del loro rapitore.

«Come la trovo?» chiede Machère. Emette un sospiro greve. Siamo alle ultime battute, per fortuna.

«La chiamerò io. Facciamo tra un paio di giorni al suo numero?»

«Le do il numero del mio cellulare, è meglio.» Annoto mentalmente. E

scordo il numero immediatamente. Sono piuttosto stanco e anche abbattuto. Chiamerò Machère a casa, anche se qualche volta rischierò di non trovarlo.

Un breve saluto, poi esco dalla cabina squadrando con odio il ragazzo da capo a piedi. Quello mi restituisce lo sguardo aggiungendo all'odio anche un velo di minaccia. Sì, è vero, è grande e grosso e anche con la testa rasata: però è anche uno che evidentemente legge poco i giornali, questo bisogna dirlo: non sa che sta guardando di malocchio un ergastolano assassino ricercato dalle polizie di tutta Europa e pronto a tutto. Lo compatisco in cuor mio: è il mio buon cuore duro a morire.

Non mi risolvo ad andare via. C'è qualcosa che mi opprime. È una specie di abbattimento profondo misto a una specie di rabbia odiosa che mi travalica. Attendo a mia volta che l'olandese abbia finito di blaterare i suoi suoni gutturali madrelinguistici. Mentre esce dalla cabina gli scocco una nuova occhiata piena di odio, e quello bercia qualcosa in olandese al mio indirizzo che per sua e mia fortuna non capisco. Decido di ignorarlo, entro nella cabina, rifaccio il numero di Machère.

«Sì?»

«Sono ancora io. Non si azzardi più a mancarmi di rispetto come poco fa, o il pagamento me lo farò fare io da lei.» Non attendo una sua reazione. Chiudo subito, anzi immediatamente. Esco dalla cabina. Il testarasata intanto è sparito: tanto meglio per lui, questo è sicuro.

Intanto continuo a pensare: e non riesco a capire come abbia fatto Paola Maironi (la nomino per intero, adesso, per nome e cognome, anzi per cognome e nome come all'anagrafe e a scuola - Maironi Paola - perché ora questa Maironi Paola è diventata proprio un'estranea, e dunque la denominazione per esteso sta a pennello per queste nuove basi che sto gettando tra me e me nell'equilibrio dei nostri rapporti - nostri di Paola e miei), insomma non riesco a capire come la Maironi, la mia ex amata, sia potuta sparire così facilmente, e soprattutto come abbia fatto a evitare di essere interrogata dalla polizia dopo la mia cattura. Vi dico la verità, per l'ennesima volta: alle domande di Salimbeni su possibili complici io, due anni fa, avevo risposto *niet* per un bel pezzo, anzi fino alla fine. Con Salimbeni e Gambotti, lì al Quai des Orfèvres, avevo vuotato il sacco quasi per intero: ne rimaneva dentro, nel sacco, soltanto Paola e tutta la sua storia, perché non volevo metterla in mezzo. Era stato già fin troppo che l'avessi mollata a Parigi di punto in bianco senza dirle niente del mio proposito - peraltro abbastanza

confuso - di costituirmi in Italia. Già. E poi, mentre correvo a bordo di una BMW a nolo verso la mia bella patria natia, avevo anche pensato che si sarebbe potuto tagliare più corto il nastro e farla finita in un burrone. Ma la polizia francese, ormai sulle mie tracce da settimane, mi aveva anticipato in Alta Savoia. E a Parigi era cominciato il fuoco di fila delle domande dei *pulé*. Salimbeni prima, Gambotti poi. E di nuovo Salimbeni. Li avevo aiutati molto, devo dire. Perché avevo detto tutto, o quasi. Sì, con un solo «a parte»: quello che riguardava Paola Maironi. Anzi, Maironi Paola.

Ma a quanto pare c'erano stati dei testimoni: i gestori del Vieux Types, il ristorante vicino a Chambéry da dove avevo telefonato a Milano ricevendo la notizia della morte di mia madre; i gestori e il pianista con la faccia di Aznavour del Cleve's, e poi il padrone del Trois Pommes, l'ultimo ristorante di Parigi visitato insieme; passanti, curiosi, persone che io non avevo mai visto né conosciuto ma che avevano notato lei, Paola - e di conseguenza me - soltanto perché le ero stato accanto: vale a dire accanto a una donna decisamente appariscente; il portiere del Marriott di via Washington a Milano, come avevo previsto; persino uno dei ricchi della zona San Siro che aveva visto me e Paola filarcela in taxi da casa sua dopo l'omicidio di suo marito, l'avvocato dei mafiosi. Insomma, un sacco di gente, in Francia e in Italia, ci aveva visti insieme: eppure Paola ne era rimasta lo stesso fuori, anche se Salimbeni e Gambotti mi avevano pressato su questo punto per un bel po', senza ovviamente ottenere niente. E quel giudice italiano, Manlio Scapeti, che aveva indagato sul caso Maironi in Italia? Era improbabile che non avesse scoperto le responsabilità di Paola nell'omicidio. E allora com'è che questa donna girava indisturbata per Parigi col proprio nome e cognome vero senza nessun problema? Sì: io nell'inchiesta su di lei avevo taciuto e negato pervicacemente; ma dopo, a cose fatte, mentre scrivevo il libro in galera, avevo cantato. Soprattutto avevo vuotato il sacco, nel mio libro, perché lei non s'era fatta più trovare. D'accordo, l'avevo piantata in asso a Parigi, però mi si poteva anche capire, o no? La Paola che conoscevo io avrebbe certamente compreso e giustificato le mie ultime mosse. Così avevo immaginato. Invece... C'è da telefonare a Salimbeni e chiederglielo. Infatti non mi faccio pregare, seppure da me stesso.

Al Quai des Orfèvres c'è sempre gente che va e gente che viene, anche nella pausa pranzo. Siamo infatti a mezzogiorno circa. Ma se ricordo bene Salimbeni è uno che non ha tempo da perdere, e di mangiare se ne frega: al massimo pranza con un toast e una birra piccola, e magari niente caffè. E

solo se ha tempo. Altrimenti, se tempo non ne ha, lui il pasto lo salta proprio. Lui più che altro fuma, Gauloises una via l'altra. Ha la cicca perennemente accesa tra le dita. Prima di sparare, a detta di alcuni testimoni della galera che mi hanno raccontato la rava e la fava su di lui, si ficca la cicca del momento in bocca prima di premere il grilletto. Ma lo stesso, di solito fa centro. Sì, me lo ricordo bene il Salimbeni di due anni fa: un ragazzo di nemmeno trent'anni, magro, anzi scavato, due occhi azzurrini che non volevano - almeno apparentemente - dire niente, già piuttosto stempiato, l'impermeabile spiegazzato sopra la giacca scura, la camicia bianca, la cravatta monocolore, le scarpe di vernice nera: una specie di divisa da statale o simile. Un tipo assolutamente anonimo. Ed era anche per questo che ti fregava, dopo averti preso per bene in contropiede già da prima. Salimbeni ha l'aspetto dell'impiegatuccio ma la grinta di una vera belva umana - dico umana più che altro per modo di dire. E anche i modi li ha, della belva, se ci si mette. E possiede una logica altrettanto ferrea di quella di Rhinos, tanto per chiarire. Ed è perennemente in ansia. Spesso si mette a urlare. Si consuma, lui. Ma in tale maniera che consuma anche te, a fine capitolo o anche soltanto alla fine del capoverso.

«Vorrei parlare con il commissario Salimbeni della Brigata Criminale», dico d'un fiato al telefono dopo essere ritornato nella solita cabina di Venlo. Attendo un paio di minuti, forse anche meno.

«Salimbeni.»

«Buongiorno. Sono Bruide. Scusi se la disturbo, ma volevo da lei un'informazione: che ne è stato di Paola Maironi?»

«Dove ti trovi?»

«A Manchester. Sono qui per un'amichevole dello United. Contro il Paris Saint Germain.»

«Ah sì?... Il PSG gioca stasera a Saint Denis contro lo Standard Liegi», m'informa Salimbeni. Non credevo fosse così aggiornato sulle bazzecole del calcio.

«Sono all'estero, comunque. Allora, che mi dice della Maironi?»

Salimbeni fa una pausa. Poi contrattacca con un'altra domanda: «Come si sta in Germania, Bruide?... Brisacier è già in viaggio verso Parigi con un poliziotto tedesco. Ci ha già detto tante cose. Allora, dove ti trovi con precisione?»

«Lo sa già. Ma io l'ho chiamata per sapere della Maironi, non per farle il resoconto dei miei soggiorni all'estero.» Salimbeni ride. Sì, al telefono mi trasformo davvero, è una mia vecchia abitudine. La cornetta mi trasfigura.

Sono un uomo d'etere. Avrei dovuto fare il disc-jockey in perenne colloquio con il pubblico a casa, non il viaggiatore di commercio, ecco la nuda verità sulle mie occasioni mancate.

«Che devo dirti? Lo verremmo sapere anche noi, lo sai? Da circa due anni. Ma non siamo mai riusciti a fermarla. È la tua complice, e come tale andrebbe sbattuta in galera. Anche in Italia la reclamano.»

«Ha domandato a Brisacier?»

«Ovviamente. C'è andato a letto, lo so. Ma solo fino a due mesi fa. Ma queste cose tu le sai già, mi pare.» Salimbeni fa una pausa, durante la quale tira dalla sua Gauloise. «Senti, Bruide, facciamo così: se hai notizie recenti della donna ci fai sapere?»

«Può darsi. Magari prima chiedo il permesso alla signora. Arrivederla...» Sto per chiudere.

«Aspetta, Bruide! Perché non proviamo a ragionare insieme? Allora, dimmi da dove chiami, tanto per cominciare...»

«Da Cazzano con Urgnano... Quanto ho vinto? Quanti euro ho vinto? Ma tu non sei Mara? Sei Mara Venier sì o no?» E appendo. Dubito che il commissario Salimbeni sappia chi è Mara Venier. È un mio ormai antico ricordo di certi giochini televisivi decisamente stupidi di quando stavo ancora in Italia. Be', sì, Salimbeni ha provato a trattenermi sul filo telefonico; e io per un po', ma solo per un po', l'ho anche lasciato fare. Sarà bastato per sapere da dove è partita la telefonata, cioè da Venlo, Olanda?

È stato davvero un azzardo da disperati chiamare Salimbeni al Quai des Orfèvres. E ancor prima è stato assurdo assumere uno come Machère. A dirvela tutta è completamente priva di senso questa mia disperata ricerca della Maironi. Anche perché se a trovarla non ci sono riusciti uomini come Salimbeni e Gambotti come posso sperare di riuscirci io?

Ho mollato la Mercedes in un parcheggio e ora mangio un paio di salsicce in un chiosco. Ho davvero fame, anche se paradossalmente ho lo stomaco chiuso. Mi faccio servire una Oranjeboom alla spina, ottima e anche abbondante. Ho lasciato la mia Gitane a spegnersi da sola nel posacenere. In galera sono passato alle paglie francesi per uno strano spirito di emulazione nei confronti di Rhinos, e non ho cambiato più. Non fumo una Marlboro rossa da più di due anni e non ne provo la minima nostalgia nicotinica.

Nessuna nostalgia di nessun tipo, vi specifico. Sapete cosa provo, invece, in questo momento? Una specie di crisi di panico. O una crisi di panico

fatta e finita, non so. Non so stabilire. In galera talvolta ho avuto paura, ma questo sentimento di oppressione anche fisica così pervasivo di adesso non l'ho mai provato, nemmeno quando feci fuori Michelle, la figlia del giudice Ferrieux, e anche dopo. Eppure ci sono stati momenti davvero duri, alla Santé. Come quella volta che mi presero in quattro (così io avevo creduto, in quattro) in piena cella, proprio per darmi il battesimo, quello del fuoco al culo. Ero un pivello, a quei tempi. Si era alle inchieste preliminari, agli interrogatori di Salimbeni, Gambotti e del giudice Rappeneau, cose così. Con Rhinos c'erano state soltanto poche parole piene però di rispetto all'ora d'aria. Quei quattro, dicevo, mi presero davvero con la forza. Volevano fare di me una nuova «Signorina Trastulli», come chiamavano gli sverginati del retro.

«Allora, signor italiano, ce lo fai vedere il tuo culetto santo?» disse uno.

«Ma sì che ce lo fa vedere, eccome no. Su, su, fa poco la preziosa, tesoro, scopri le chiappette d'oro, che ti facciamo provare il paradiso carcerario!» aveva aggiunto un altro. Due di quegli energumeni mi tenevano le braccia contro il muro della cella e gli altri due le gambe, per evitare che scalciassi, cosa che stavo appunto apprestandomi a fare. Mi misi a urlare con la forza canterina della disperazione. E loro mi diedero una vigorosa strizzata ai testicoli a guisa d'antipasto, e anche d'avvertimento. Poi mi accorsi che in realtà gli energumeni erano in tre. E finocchi persi, anche. E il quarto? Il quarto non c'entrava nulla. Perché era Rhinos, che era stato trasferito nella nostra cella soltanto quella mattina.

«Piantatela, finocchi garantiti», aveva biascicato il mio amico, che ancora amico non lo era diventato.

«Fatti gli affari tuoi, Mister Muscolo», aveva risposto il guardiano del «paradiso carcerario», «se non ti piace lo spettacolo girati dall'altra parte e schiaccia un pisolino.» Ancora mi chiedo come abbiano fatto quei tre a prendere una simile iniziativa con Rhinos là, in quella cella. Ma sì, la risposta esiste come quasi per tutto: la Santé è una specie di ministero, la mano destra non sa cosa fa la sinistra, tutti credono di conoscere tutti ma in verità nessuno conosce nessuno, gli arrivi e le partenze sono innumerevoli e continue e così anche uno come Rhinos può passare inosservato, se ci si mette. È semplice: nonostante la mole, non conoscendolo quasi per nulla, quei tre avevano fatto l'errore imperdonabile di aver sottovalutato uno proprio come Rhinos, uno proprio letale.

Il quale Rhinos li abbrancò tutti e tre in una volta sola e come una gru umana li sollevò si può dire di peso. Picchiò davvero duro: uno lo mandò a

sbattere contro la porta della cella con un diretto; il secondo lo prese a manrovesci serrati mentre il terzo lo colpiva allo stomaco - colpiva Rhinos - con pugni ravvicinati, senza che Rhinos desse segni di aver sentito nulla, proprio come Bud Spencer nei suoi vecchi film; poi Rhinos aveva preso questo terzo per la testa con tutte e due le mani e lo aveva colpito in fronte con una testata rimasta famosa negli annali. E infine si era nuovamente - diciamo così - preso cura del secondo, tirandogli una serie di calci in faccia fino a fargli perdere i sensi. I secondini avevano dovuto fermarlo nel numero di dieci o anche più; e per loro non era stata di certo una sgambata di salute. Non era facile interrompere Rhinos nell'esercizio delle sue funzioni. E quei tre «finocchi garantiti» erano finiti in infermeria, in attesa di un buon posto all'ospedale. E Rhinos era stato sbattuto in isolamento, col mio sentito grazie valevole per tutta la vita.

Insomma, sono qui in Olanda e sono in preda al panico. O meglio, sono pervaso da una paura senza nome nonché priva di connotati.

Un bolo rabbioso d'angoscia, uno spiazzo che non termina, che non ha inizio né fine, facce crude tra colori smorti che galleggiano come in un acquario di spazio, nel vento che spiffera le sue falsità in olandese, una lingua morta del tutto che io infatti non comprendo per niente; sento vagare le parole nel freddo del mio sudore ovattato, le persone s'ingigantiscono, i colori si stemperano sempre più fino al grigio tumefatto, la birra che ho davanti al naso diventa quasi bianca, le salsicce giallo paglierino, il fumo delle sigarette si nasconde nell'aria, sparisce nel cielo bucato e senza ossigeno, il mio cuore prende a battere all'impazzata il suo tum tum nero, senza posa, senza speranza; ho bisogno di attaccarmi a qualcosa, tengo le mani aggrappate al banco come se stessi per aria, a mille metri d'altezza, prima d'un salto nel vuoto senza paracadute.

Passa qualche minuto, rifiato, sto meglio. Penso alla faccia di Salimbeni, che nel mio ricordo attuale di connotati ne è quasi priva. Per non parlare della faccia di Alfred Machère, il grande investigatore, che proprio non ho mai visto. E dunque ripenso alla faccia del giudice Ferrieux, un'altra faccia che non ho mai visto. Ecco pertanto sfilare nel mio povero pensiero ancora afflitto altri nomi senza più volto: quello di mio padre, di mia sorella, di mia madre, tutti i miei cari morti e sepolti dei quali non riesco più a ricordare le facce. E risalgo, col pensiero abbandonato alla paura del vuoto di questa vuota Venlo di frontiera, al famoso nonno olandese Thijs o Tito,

che è morto ben prima che io vedessi la luce e devo anche aver visto in qualche vecchia fotografia in bianco e nero di mio padre, ma ora non ha più volto, nemmeno quello sbiadito simulacro fotografico... E la nonna sua moglie, la madre di mio padre. Sono in Olanda e nemmeno so dove si trova Heino, il paese natale del vecchio Thijs. Potrei finire lì, in una specie di laico pellegrinaggio, ora che ci penso.

«Mi scusi, sa dove si trova Heino?» chiedo d'impulso alla ragazza del chiosco, in tedesco.

«Come ha detto?»

«Heino. È un piccolo paese. Ma non so dov'è.»

«Da queste parti?» chiede la ragazzona dallo sguardo ottuso continuando a servire i clienti, perlopiù tedeschi in gita.

«Non lo so proprio, mi dispiace.»

«Mai sentita nominare.»

Bene, sicuramente Heino non è qui a due passi, nonostante l'Olanda sia tutto sommato girabile in una giornata.

«Ha detto Heino?» Ecco un tipo magro ma piuttosto ben piantato, uno più o meno della mia età, capelli nerissimi, naso adunco, un paio di occhiali d'oro grandi vecchio stile che mi rivolge la parola. Ha un bel sigaro piantato in bocca e un boccale di birra uguale al mio davanti al muso.

«Esatto. Sa dov'è?»

«Devo andare da quelle parti. Comunque è verso nord, vicino a Zwolle. Ha la macchina?» Intuisco che questo tedesco così cordiale dev'essere un viaggiatore di commercio. Un ex collega. Oppure un camionista, dato che indossa un giubbotto di pelle e jeans e ha modi parecchio confidenziali.

«No, veramente sono venuto qui col treno... Perché, lei ce l'ha?»

«Niente macchina, amico», dice il tedesco con un sorriso. «Ho uno Scania, però. Se vuole le do un passaggio io fino a Zwolle.»

È un bel colpo di fortuna, questo.

Finiamo di mangiare e di bere, poi andiamo verso il camion a rimorchio. Prima di salire il tedesco mi tende la mano: «Mi chiamo Johannes. Gümpel».

«Jean-Pierre. Melville», dico io, autonominandomi come il mio regista francese preferito.

Sullo Scania Gümpel inizia a parlare a raffica, passando subito al tu.

«Si capisce abbastanza che sei un francese. Di dove?»

«Parigi.»

«Ah, ecco... Ci andavo spesso col camion, anni fa. Sai di dove sono io?»

«No, proprio no.»

«Kaiserslautern. Mai sentita nominare?»

«Ma certo, per via della squadra di calcio...»

«Bravo, sì!» Ed esplode in una bella risata. E snocciola subito un paio di slogan cantati dai supporter di quella squadra.

Questo Gümpel si sta dimostrando il primo personaggio diciamo così umano da parecchi chilometri a questa parte. Per telefono (eccezion fatta che per Rhinos e la dolce Hélène) ultimamente ho avuto modo di scambiare dei discorsi non proprio simpatici con un branco di farabutti, non escludendo dall'antipatica schiera, tanto meno, il giovane commissario Salimbeni. Salimbeni è un farabutto, proprio fatto e finito e della peggior specie, anche se del tipo legale oltranzista. Lui fa tutto in nome della legalità, questo è grosso modo assodato (anche se, come si dice, di questo non ci sono le *prove*); però sono i suoi modi che non mi piacciono proprio per niente, anzi non piacciono proprio a nessuno. A dirvi la verità con Gambotti trattavo più volentieri. Quando invece avevo a che fare con il suo giovane ma per nulla inesperto collega la situazione spesso tendeva a precipitare. E nonostante io abbia vuotato il sacco con lui quasi del tutto, proprio all'introduzione del capitolo «Paola» il giovane Salimbeni, non ottenendo soddisfazione, cominciò ad andare fuori giri. E in un paio di occasioni, per farmi parlare, come vi ho già detto non mi risparmiò una sequela di pesanti ceffoni, cosa che mi fece una certa impressione ma non mi fece comunque minimamente recedere dal mio intento di tenere la bocca chiusa.

Mentre Gümpel continua a parlare del più e del meno anche con il registratore acceso su *Miserere* di Zucchero, io guardo l'autostrada pianeggiante a tagliare tutti questi bei campi coltivati contro un cielo azzurrino, pallido, abbastanza triste, quasi opprimente. Non fa per niente caldo, la temperatura è ideale, ma quel peso angoscioso provato a Venlo non la smette di opprimermi, anche se non più con quella insostenibile intensità. Ogni tanto Gümpel interrompe il suo soliloquio che ora è diventato di genere musicale e volge brevemente il capo verso di me: con la coda dell'occhio mi rendo conto che in un certo qual modo mi studia, e mi rendo anche conto che questo tizio è un osservatore acuto, un tipo come suol dirsi sveglio.

«E dei tuoi francesi chi ti piace?» domanda lui si può dire a bruciapelo.

Mi viene in mente il divo Johnny Hallyday, ma non mi va di mentire a questo simpatico soggetto; e sì, se devo ascoltare il rock preferisco rivolgermi con l'udito direttamente agli inglesi e agli americani e anche a qual-

che italiano. «Boris Vian», dico soltanto. Lui sta zitto, non fa commenti, probabilmente è la prima volta che lo sente nominare. «E Jacques Brel, anche se era belga», aggiungo. Mai stato più sincero sui miei gusti musicali in vita mia.

«Hai fatto centro, Jean-Pierre», fa Gümpel con entusiasmo «ti parrà strano che un camionista ascolti Brel, ma per me è così. Non ci capisco niente, il francese non lo parlo affatto, però le canzoni di quel tale è come se le capissi lo stesso. È fenomenale.» E sorride. «A proposito: complimenti a te per il tuo tedesco, invece. Parli addirittura senza accento. Volendo potresti farti passare per uno di noi senza difficoltà. Ma dove l'hai imparato? Non mi dire a scuola...»

Mi metto a ridere, anche se l'angoscia non ne vuole sapere di passare. «Facevo il viaggiatore di commercio, una volta», dico con amarezza, «e la Germania la conosco piuttosto bene, soprattutto la Renania-Vestfalia. Ma anche la tua città, Kaiserslautern... Avevo un ottimo cliente, là: la Rolf Müller AG, fabbrica di dolciumi...»

«Il cioccolataio Müller, perdiana!» esclama Gümpel. «Sai quante traversate della Manica ho fatto per quei signori?» aggiunge con l'aria tuttora arrabbiata di chi non deve essersi lasciato molto bene con i papaveri della Rolf Müller. «Ma ora è tutta acqua passata. Li conosco bene. Fin troppo. Ma lasciamo perdere...»

Toglie dal registratore la cassetta di Zucchero. Con un movimento da prestigiatore la sostituisce immediatamente con qualcos'altro, precisamente con «The Yes Album», roba di quand'ero piccolo: saranno vent'anni che non ascolto più questo disco.

«Ti piace?» fa Gümpel con tono sornione.

«Uno dei primi dischi di rock che abbia acquistato. Nel 1974. Non ero nemmeno un adolescente...»

«Anche per me, guarda la combinazione... Suona ancora bene, eh?»

«Già, suona benissimo.» E non abbiamo più bisogno di dire niente per chilometri e chilometri, anche se, nonostante anch'io come Gümpel sia un ragazzone degli anni Settanta, avrei una gran voglia di lasciarmi andare all'ascolto di qualcosa di leggero e al contempo profondissimo, come ad esempio *Le Tombeau de Couperin* di Ravel: lasciandomi proprio andare, durante l'ascolto, a un pianto liberatorio al cospetto uditivo di tanta bellezza.

L'Olanda è un mare verde, niente a che vedere con i Caraibi e con la Co-

sta Smeralda: il verde è terra d'erba che si propaga per distese piane, ineluttabili. Se l'Olanda fosse più grande e soprattutto se non avesse il mare sarebbe un placido limbo terrestre, un enorme scantinato all'aria aperta. Invece l'Olanda ha un inizio - alle porte di Breda - e una fine qualche centinaio di chilometri più a nord, dove ci stiamo dirigendo io e Gümpel di gran carriera. Subito dopo Nimega il tedesco si ferma per fare gasolio. E ne approfitta per andare alla toilette a svuotare la vescica. Io accendo un'ennesima Gitane e sgranchisco un po' le gambe, mettendomi a guardare il cielo che sta scurendosi, inghiottendosi al contempo, una dopo l'altra, tutte le nuvole. L'angoscia non è passata, ormai so per certo che non passerà, perlomeno qui, nella terra dei padri. I tedeschi, che di queste cose se ne intendono bene, la chiamano *Vaterland.* Ciò che per noi è la madrepatria per loro è «terra dei padri» nel senso più fisico ma anche più ideale del termine. E hanno ragione loro, i crucchi: il seme, da che mondo è mondo, viene dalla terra e nella terra viene cresciuto. La terra, come la *sierra*, è madre; ma il seme dell'uomo e della terra è seme d'uomo, è prodotto dall'uomo. Il maschilismo, sempre in agguato nei discorsi delle donne fintamente emancipate e degli uomini con la coda e il pene di paglia qui non c'entra: è solo questione di dare a Cesare quel che è anche di Tizio Caio e Sempronio. Dio dispone, l'uomo pone, la donna provvede. È il ciclo (spesso *timico*) della vita. Una vita che per quanto mi riguarda è ancora mia, ma che qui in Olanda mi pare sempre più irrecuperabile, indegna di essere vissuta, un vero sgorbio senza senso, uno strafalcione picassiano svirgolato in un giorno in cui il grande Pablo era particolarmente di luna nera e le signorine di Avignone avevano chiuso i serramenti pelvici. Il senso di appartenenza a questa terra dei padri così angosciosamente pianeggiante si frammischia a un notevole senso della pena di vivere, a una bolla di panico indifferenziato; mi pare di stare a mollo in una vasca di acido muriatico o affondato, a corpo distintamente morto, in un acquario di pesci defunti da gran pezza e immobili, vitrei, distesi sul fondo del grande vetro opaco. Il senso di pena sale alla carotide, è una pena affilata come lama di rasoio pronta a passare da un estremo all'altro, al taglio della gola, una pena patibolare, una pena da condannato alla massima pena. L'ergastolano si trasforma in condannato a morte, in morto che cammina, in morto che si sgranchisce le gambe nella piazzola di sosta di un distributore di benzina Shell.

Gümpel ritorna brandendo una lattina di Sprite. È la bibita più disgustosa che conosco. Me ne offre un sorso. Rifiuto buttando la cicca con un ge-

sto che tradisce, io presumo, un inizio di rabbia compressa. Gümpel non fa una piega, come tutti, come sempre, come sempre tutti. Risaliamo sul camion, Gümpel accende il motore. «Quando ti viene sete ci fermiamo per una birra, se ti va», dice con gentilezza. È proprio un bravo ex ragazzo, questo camionista di Kaiserslautern. D'altra parte io per i camionisti ho una vera e propria stima che investe quasi tutta la categoria, spesso ingiustamente bistrattata. Sì, è vero, ci sono quelli che corrono come dei pazzi e causano gli incidenti mortali: i bisonti della strada, i rissosi, i cretini, i farabutti integrali. Ma è la legge della probabilità. La maggior parte di loro è brava gente, che si fa il mazzo spesso sette giorni su sette, festività comprese. È una delle poche categorie lavoratrici che non si è ancora imborghesita del tutto. Guardate un po' cosa ne è diventato degli operai, invece: gente che spesso vota a casaccio, che va in vacanza nei posti dei borghesi, che compra le auto e i vestiti dei borghesucci della vecchia scuola nemmeno per corrispondenza, che mima le loro mosse squallide, medie e mediocri e metodiche. Gente che si è snaturata, che non sa più dove andare. Che s'incazza sempre meno. Che consuma sempre più. Che usa sempre meno le mani. Che dà al suo prossimo sempre meno pacche sulle spalle. Che le spalle se le forma e trasforma in palestra sempre più. Che legge sempre meno. Che va con i travestiti e non più con le puttane. Gente che non sa proprio più dove andare. Gente che va, che viene, che ritorna su se stessa. Che gira in tondo. Che gira a vuoto, a vite, senza vita.

Invece i camionisti (anche quelli più raffinati come il buon Gümpel) hanno mantenuto una loro dignità e identità di categoria. Molti di loro sono padroncini, cioè piccoli imprenditori di loro stessi, ma l'approccio non è certo quello dei *sciuri padrun* del capannone in fondo a destra, quelli che vanno a comprare le sigarette dietro casa in Mercedes e poi, proseguendo per qualche chilometro, vanno a raccattare per strada qualche bel marcantonio sudamericano con le tette grosse e l'uccello duro. Proprio i tipi come Alberto Magrini, il fu piccolo imprenditore dei trasporti che due anni fa ho fatto fuori in una camera d'albergo di Parigi, in Boulevard Richard Lenoir che detto per inciso - se mai ce ne fosse bisogno - fu la casa madre del commissario Maigret. Magrini era uno che in passato aveva fatto il camionista, è vero; ma giurerei che come camionista fosse stato uno di quelle pericolose eccezioni di cui parlavo prima: bisonte della strada, farabutto, piede sull'acceleratore e salto improvviso e irresponsabile di carreggiata, e chi s'è visto s'è fatto finta di non averlo proprio veduto. Poi Magrini era diventato un padroncino come Gümpel e in seguito aveva messo in piedi la sua

fottutissima Magrini Autotrasporti S.r.l. Finché non era passato a incarichi ancor più remunerativi, come l'organizzazione di assassinii su commissione da effettuarsi in territorio francese di cui ho approfonditamente parlato nel mio memoriale. Era stato prima mio partner d'affari quando io facevo il venditore alla Negrotto S.p.A. (anzi ancor prima, dall'imbecille dei vassoi) e poi mio datore di lavoro quando avevo cominciato anche il secondo lavoro di killer. E alla fine Magrini me ne aveva combinate di talmente grosse e imperdonabili che avevo dovuto proprio ammazzarlo con il beneplacito del fu anche lui giudice Ferrieux. Ma insomma, Magrini è morto e sepolto da ormai gran tempo e non vale più la pena nemmeno di ricordarlo con rabbia. Ora sono in Olanda, in mezzo a un mare verde d'angoscia pianeggiante e per questo costante nel suo acuirsi per gradi nella mia mente. E mentre il buon Gümpel continua a parlare del più e del meno, più questo Gümpel si dimostra cordiale e addirittura amichevole, più il mio disagio cresce. Ho la nausea. Forse sto per vomitare. Chiedo a Gümpel di fermarsi appena possibile.

«Che succede?»

«Non mi sento per niente bene...»

«Quelle maledette salsicce di Venlo... Ora fermo la bestia.» Ci mette pochi secondi, questo Gümpel è un vero e proprio asso del mezzo pesante.

Scendo con un salto quasi acrobatico. E vomito subito, là, nella corsia di emergenza.

Mi rimetto in fretta. È tutta una questione di volontà. Per guarire dal male basta volerlo. Non sempre; ma comunque un attacco di nausea non è di certo un cancro fulminante.

Gümpel comincia a domandarmi fitto cosa faccio di bello nella vita, cosa ci vado a fare a Heino, se sono sposato e se ho figli. Lui mi ha già esposto la sintesi di tutto quello che lo riguarda: ha due figli e una moglie un po' rompiballe che però ama ancora dopo quindici anni di matrimonio. Io al proposito sono stato di una saggezza proprio senza confini: «Le donne sono tutte rompiballe per costituzione, dalla prima all'ultima, anche le migliori». E Gümpel approva. Sì, il politicamente corretto non è mai stato il mio forte. Certo, ora che oltre che un assassino (anche se ex) e un ergastolano e un evaso dalle patrie galere francesi sono anche uno scrittore di discreto successo dovrei essere un po' più prudente. È vero che non ho più nulla da perdere, ma sarà poi così matematico? E se una volta riacciuffato e risbattuto in galera dopo un po' di tempo mi graziassero per meriti lette-

rari? Non sono il genio della porta accanto e nemmeno della cella accanto, ma nella vita, anche se carceraria, non si sa mai. Le critiche positive costruiscono le carriere e le reputazioni. Come scrittore sono pressoché immacolato, di quasi sicuro avvenire. E allora perché escludere a priori una grazia per presunto talento letterario? Dalla grazia potrei risalire la china e sfornare altri libri. E allora può darsi che mi converrebbe cominciare fin da subito a essere un po' più prudente. E sì, continuo a sputare sentenze sui giornalisti (che ho persino l'ardire di chiamare con disprezzo «cormorani»): in fondo proprio dei colleghi. Si sa che la gente è vendicativa, e io in particolare questo lo so molto bene perché vendicativo lo sono già da molto prima di diventare uno che uccide, soprattutto per vendetta, con una certa facilità. E questi signori giornalisti, un giorno, se mai ridiventassi un uomo davvero libero, potrebbero anche avere il sacrosanto diritto di farmela in qualche modo pagare. Insomma, il politicamente corretto non è davvero il mio forte. Rispetto tutti, ve lo giuro, ma c'è un limite, perché un limite esiste sempre, anche nelle migliori famiglie dei santi più prestigiosi del calendario. Rispetto anche gli omosessuali, ovviamente, ma non posso dire che non mi facciano né caldo né freddo. Perché dopo quel tentativo di farmi diventare l'ultimissima «Signorina Trastulli», là in galera alla Santé, non è che la categoria (se di categoria si può parlare, ma è per fare prima, per fare sintesi anche se piuttosto alla cieca e ingiustamente, me ne rendo conto) mi faccia trasalire dall'entusiasmo. Dovete capirmi e se vi riesce perdonarmi. O perlomeno apprezzare la mia totale mancanza di ipocrisia. Mi ricordo di una volta a Milano, anni e anni fa, ancora non lavoravo neppure alla Negrotto ma senz'altro dall'imbecille dei vassoi. A una festa di intellettualoidi mi mischiai in uno di quei discorsi senza senso che certi idioti di buona cultura ma di sfatta umanità talvolta innescano, come bombette puzzolenti, alle tre del mattino o giù di lì. Si blaterava appunto di omosessuali, e io mi ritrovai a dire: «Io i gay li rispetto». Be', non l'avessi proprio mai detto, perché mi si scagliarono quasi tutti addosso, maschi e femmine. Immagino che i soli a risparmiarmi dalle loro critiche fossero stati gli eventuali omosessuali presenti, e questo lo si può ben capire. Se io ti dico «ti rispetto» tu non puoi certo avere il diritto di trattarmi a pesci in faccia. Ma se io dico «rispetto i gay» a un branco di intellettualoidi presuntamente etero, ecco che vengo subito tacciato dagli stessi di essere un omofobo retrogrado e ovviamente fascista. «Eccolo, lui *rispetta* i gay! Già questa affermazione denota un atteggiamento sbagliato, di chi sta in alto e considera gli altri, quelli che non sono come lui, dei diversi!» esclamò a un tratto una

presidentessa sui quaranta, un'amazzone divorziata che sulle prime mi era parsa addirittura simpatica. Non le pareva vero di poter mettere alla gogna qualcuno in carne e ossa invece che sbattere dalla torre, nell'ennesima versione del consueto trito gioco di società, i soliti personaggi famosi. Cominciai a innervosirmi.

«Senti, cosa dovrei fare allora, visto che secondo te sono un omofobo? Strangolarli?» Quella si sentì in dovere di ribattere: «Tranquillo, voi uomini siete tutti, e dico tutti, dal primo all'ultimo, degli omofobi senza speranza...»

Tirai con una certa rabbia dalla mia sigaretta.

«Hai fatto un sondaggio a livello nazionale?» chiesi con tono sarcastico.

«È così, mio caro: siete tutti omofobi, voi maschietti, non c'è scampo», disse lei con una certa aria di superiorità che la imbruttiva ulteriormente.

«Buono a sapersi», dissi io con la piena volontà di spararla grossa per fare definitivamente imbestialire l'uditorio. «Ora che sono a conoscenza di chi sono io veramente potrò pure mettermi a sparare con una mitragliatrice pesante sui finocchi senza sentirmi in colpa. E chi non è con me è contro di me...»

«Sei impazzito?»

«Sì, proprio: la gente come voi mi fa impazzire. Di rabbia.» Salutai la padrona di casa mentre tutti quei fottuti non mi degnarono neanche di uno sguardo. La padrona di casa a ogni modo non la volli vedere più. Non mi aveva fatto niente, ma la mia regola per tali occasioni è sempre stata questa: a parte che per i delinquenti ladri d'appartamento ovviamente imbucati, se gli ospiti sono uno schifo la colpa è sempre del padrone di casa che li ha invitati. In un certo senso gli ospiti finiscono sempre per assomigliare al padrone di casa e viceversa. E allora questa signorina padrona di casa con me ebbe proprio chiuso, e senza alcun rimpianto, perlomeno da parte mia. E io, nonostante questa bella piazzata e soprattutto nonostante il tentativo di violenza subito in carcere e sventato da par suo da quel sant'uomo di Rhinos, gli omosessuali, che vi piaccia o no, che siate a vostra volta omosessuali o omofobi o amazzoni o idioti intellettualoidi delle tre del mattino, continuo a rispettarli.

Alle domande di Gümpel ho risposto come segue: sono uno scrittore (vero a metà) a Heino vado a trovare un amico (falso del tutto) non sono sposato (verissimo) non ho figli (più vero del vero). Me la sono cavata abbastanza bene. Lui inserisce nel registratore il primo LP dei Velvet Under-

ground, quello con la famosa banana gialla in copertina.

«Ti piacciono?»

Non è proprio il mio genere ma questa volta decido di mentire per un motivo solo apparentemente futile.

«Questo disco è sempre una cannonata. Da quasi quarant'anni.»

«Di musica sei uno che ne capisce un sacco.»

Segue qualche minuto di silenzio. La voce allora giovane di Lou Reed fa sempre il suo bravo effetto. E dire che si faceva le pere. Forse per arrivare al culmine della propria arte bisogna andare fuori di brutto con droghe e alcol: Baudelaire, è proprio il caso di dirlo, in tal senso è uno che ha fatto davvero testo. Per il prossimo libro penso che metterò da parte una cassa di Jack Daniels. E se lo scriverò in galera, come presumo sarà molto probabile se un nuovo libro lo scriverò, proverò a sniffare la colla della falegnameria.

Riprendiamo a parlare di musica. Mi serve per non pensare così intensamente alla solita angoscia che mi pervade. Citiamo un buon numero di rocker e jazzisti senza compromessi, gente che ha preferito seguire una propria linea fino all'impopolarità anziché il richiamo delle sirene del mercato.

«Quella è la gente che preferisco», commenta Gümpel dopo un paio di minuti di silenzio. «Nella vita secondo me bisogna scegliere, non è vero Jean-Pierre? E la grana facile non sempre è la soluzione migliore.»

Io sull'argomento dovrei pure saperne qualcosa. Ho appunto con me poco meno di settantacinquemila euro non di mia proprietà in biglietti da grosso taglio più gli spiccioli che però non ho ottenuto poi molto facilmente. Niente grana facile, in definitiva, fatti i debiti conti. Dovevano servire per pagare una semplice informazione data da un avvocato di Parigi, un lestofante di nome Bayard. Ora dovrebbero servirmi per pagare un presunto asso degli assi degli investigatori parigini, un certo Alfred Machère, al quale ho dato l'incarico di ritrovare Paola, il mio ex amore. Mai stato così ex prima d'ora.

«Già, è vero. Nella vita bisogna fare soltanto quello che uno si sente di fare», concludo.

Gümpel sorride. È proprio un brav'uomo. Uno raro, di questi tempi, anche fra quelli che di professione fanno i camionisti tedeschi.

Stiamo correndo verso nord superando Arnhem in direzione di Apeldoorn, per raggiungere infine Zwolle, nel centro-nord del Paese. E da lì a Heino il passo sarà breve. Ma ora mi chiedo, con un alquanto efficace sen-

so dell'angoscia di vivere: che cosa farò, una volta arrivato a Heino? Forse mi metterò a pregare, mi rispondo d'impulso. O viceversa a bestemmiare sulla mia cattiva sorte, permeata ormai da troppo tempo di ostinata assurdità.

Zwolle è ormai a portata di pneumatici e sono le quattro del pomeriggio. Gümpel non si è più fermato dopo la sosta al distributore Shell, dalle parti di Nimega.

«Ci sarebbe tempo per una birra. Ti va?» propone. Dico di sì con la testa. Parcheggia il bestione appena fuori Zwolle vicino alla Houden Petfood BV, un fabbricante di cibo per cani. Ora ricordo: anche la Houden Petfood è un ex cliente della Negrotto S.p.A., ormai ex azienda da circa due anni. Ci veniva il buon Ambrosini, a vendere da queste parti, prima che fosse silurato dalla Biancodi-Negrotto, la nostra defunta presidentessa. Andiamo in un bar poco lontano, ci servono due Amstel. La birra va giù che è un piacere. Gümpel fuma un sigaro dopo l'altro. Gliene chiedo uno, è ben contento di offrirmelo. Niente a che vedere con gli avana o con i nostri buoni Toscani. Dev'essere un sigaro olandese o tedesco, roba leggera. Non vedo l'ora di terminarlo.

«Se aspetti un paio d'ore ti ci porto io, a Heino. Prima di prendere la via del ritorno», propone Gümpel.

«Ti ringrazio, Johannes. Ma prima arrivo a Heino meglio è. Il mio amico ha famiglia e non vorrei essere là fuori orario per la cena. La moglie è una che cucina bene, oltretutto.»

«Beato te che ti passi una bella serata in famiglia... Cosa fa questo tuo amico?» Non sono più preparato a mentire, perlomeno non a uno come Gümpel.

«L'avvocato», sparo a casaccio. «Però è uno onesto, non so se mi spiego. Infatti non ha un soldo.»

«Sarà mica un avvocato delle cause perse?» se ne esce fuori il tedesco con una breve mitragliata di cinismo davvero fuori luogo.

«Lavora per il comune, credo. È una gran brava persona.» Sto inventando di sana pianta un personaggio, proprio come farebbe un vero scrittore. Lo vorrei davvero conoscere un avvocato così, uno che guadagna poco, lavora per il comune di una cittadina del Nordeuropa e ti invita a cena per una serata casalinga all'insegna della buona cucina di sua moglie.

«E ti trattieni per molto, a Heino?»

«Forse una settimana. Ma non voglio approfittare dell'ospitalità del mio

amico. A proposito: conosci un buon albergo da queste parti?»

Gümpel ci pensa su per qualche secondo. Poi batte la mano sul tavolo: «Ma certo! Vai al Rode Leeuw, appena fuori Heino, lo conoscono tutti. Ottime stanze, ottima cucina, ottimo tutto. Per essere degli olandesi sono dei tipi davvero a posto...» E si mette a ridere di gusto, un po' assurdamente, almeno per me.

La birra fredda fa in fretta a finire. Me ne farei volentieri un'altra ma ho voglia di stare da solo, nonostante Gümpel si sia rivelato un ottimo compagno di viaggio. Pago per tutti e due, è il minimo che io possa fare. Sono imbottito di banconote da 500 euro, sono una cassa contanti ambulante.

«Allora buon viaggio, Johannes», dico fuori dal bar tendendo la mano un po' tremante. Johannes me la stringe con buon vigore. È un vero e proprio addio. Non lo mascheriamo certamente con un *auf wiedersehen* di circostanza. Solo un semplice *ciao* detto proprio in italiano, come d'uso abbastanza comune anche in Germania.

Vado a piedi verso il centro di Zwolle. L'aria è fresca, la cittadina è quasi allegra. È pieno di biciclette che sfrecciano a velocità assurda. Rischio di venirne travolto più volte. Un paio di giovani ciclisti mi mandano a quel paese senza troppi complimenti. Devo abituarmi all'Olanda. Alla terra dei padri.

Continuo a sentire questo forte senso di appartenenza e al contempo di straniamento. Questo sentimento assurdo non mi molla mai. Mi sento dilaniato nel profondo, fino all'anima, al suo sbocco perpetuo. Ho il cuore a pezzi. Così comincio a piangere, prima in tono sommesso, poi a veri e propri singulti. Non piangevo da molti anni, così mi pare di ricordare. Nemmeno nei momenti peggiori della prigionia, nemmeno nella più allucinante caccia all'uomo ai tempi della Negrotto, nemmeno quando ho saputo di mia madre morta, nemmeno al momento della resa dei conti, nemmeno a seguire alle sberle in sequenza di Salimbeni, quel cane rognoso. Nemmeno allora ho ceduto alle lacrime. E dunque questo è un pianto dirotto che ne contiene molti altri mai esistiti, o per meglio dire soltanto abortiti allo sfiato dei miei occhi secchi. Ho ricacciato tutto indietro come se avessi avuto sempre presente dentro di me il rischio che, se avessi ceduto alle lacrime anche solo per una volta, tutto sarebbe crollato in mille pezzi, e avrei finito per cedere di schianto alla follia.

E forse adesso un tale momento è arrivato. Non mi sento bene da anni, ma mi sento addirittura profondamente angosciato da quando sono arrivato

alla frontiera, a Venlo, prima città d'Olanda in ordine di apparizione provenendo dalla Germania.

E ora mi pare di dividermi in duemila parti, come se fossi fatto di cristallo frantumato sul suolo olandese della mia terra dei padri, la mia *Vaterland* misconosciuta da troppo tempo, ovvero da sempre. Sono terrorizzato da tutto questo mio panico. E dunque mi si presentano due opportunità, anche se dovrei chiamarle diversamente se avessi delle parole diverse da spendere nel mio pensiero ossessivo: la prima è farla finita, come due anni fa mi ero proposto in Alta Savoia, all'ultimo capoverso del mio memoriale: buttarmi in un burrone a bordo di una BMW 320 a nolo in quell'occasione, buttarmi da un ponte o da una finestra, magari dell'albergo Rode Leeuw di Heino, in questa nuova circostanza. L'idea mi tenta, inutile nasconderlo, porrebbe fine alle mie pressanti angosce, concluderebbe questo mio viaggio allucinante nel mio j male di vivere. La seconda opportunità è ripiegare lontano dall'Olanda e da tutto questo terribile e inedito senso di appartenenza-straniamento, ripassare in Germania, ritornare in Francia e consegnarmi a Salimbeni o al primo commissariato alsaziano. Non me la sento di consegnarmi alla polizia olandese, invece: il farlo potrebbe intensificare l'angoscia, data la cattività. Devo risolvermi al più presto: o suicidarmi o scappare. Il mio soggiorno nella terra dei padri è così terminato. Non posso reggere a tutto questo passato che non ho vissuto.

Per le strade noto che molti uomini, giovani e meno giovani, mi somigliano. Sono delle repliche, magari un poco imbiondite e più slanciate, di me stesso. Ecco, sì, sto impazzendo, è evidente. Bruno Bruide inizia o ritorna a essere Bruno Van Bruyden. Un olandese volante. Un pazzo totale. L'uomo dell'estremo Nord, l'uomo dell'estremo e basta. Uguale a mille altri. Uguale e diverso. Appartenente e straniato...

Zwolle, ai miei occhi angosciosamente febbrili, è una città di puro incubo. Cento, mille Bruno Van Bruyden deambulano per la strada in mille direzioni diverse, slittano su biciclette lanciate, sgommano a bordo di auto veloci, passeggiano nell' aria fresca del nordico pomeriggio. Anche le donne mi somigliano, anzi somigliano alla mia povera sorella Angela morta di cancro anni fa. Angela la dolce. Così fisicamente simile a me e anche a mio padre, il bravo maestro di scuola che sapeva interloquire anche in dialetto milanese...

Un secondo di lucidità. Stavo per buttarmi sotto una macchina, penso dunque a una terza e ultima possibilità in questo provvidenziale secondo di lucidità: lo stordimento dell'alcol.

Entro nel primo bar, che è anche una tavola calda. L'effluvio di patate fritte, che di solito mi mette di buon umore, mi reca ora del nuovo, opprimente fastidio. Mi siedo al banco, ordino un whisky doppio. L'ostessa non mi somiglia, segno che mi sto già sentendo meglio. Le luci del locale sono basse. Tracanno due whisky doppi, poi un terzo. È roba da battaglia e per di più irlandese, Jameson. Ma ora come ora non ho tempo per fare il difficile. E delle mie marche di whisky preferite non me ne importa proprio più niente.

Al quarto Jameson doppio comincio a ragionare di nuovo. Lentamente va sfibrandosi l'angoscia, per far posto a un sottile, anche se pericolante e provvisorio, senso di nuova pace. Mi sento come morto dentro ma non totalmente sconfitto. Non ho speranze ma nemmeno mi dibatto nell'incubo. Mi trovo in una nuvola spessa di disillusione. Mi ci rivolto dentro come in un lenzuolo abbastanza fresco di bucato. Risalgo la china dalla mia pena assoluta.

Nel bar ho bevuto altri due Jameson doppi. In tutto sei. Sono abbastanza brillo ma proprio per questo sfuggito dall'incubo feroce di poco fa. Le strade di Zwolle mi appaiono di nuovo umane, frequentabili. Trovo un taxi. E mi faccio portare a Heino.

Il Rode Leeuw visto da fuori è una specie di stamberga, ma la stanza che mi affibbiano è abbastanza comoda, anche se spartana. Mi ci sento sguazzare dentro.

Vado al bar. Il barista è un omaccione coi baffi a manubrio, una specie di forzuto da fiera. Intuisco si tratti di un ex camionista. Lo presumo, anzi. Di colleghi del Gümpel questo locale mi pare effettivamente pieno anche perché, nella piazzola di sosta, ci sono parcheggiati quattro o cinque TIR. Mi faccio servire una birra e un paio di polpette. Sono deliziose. Su certe piccole cose di cucina, checché se ne dica in Italia, noi italiani siamo dei dilettanti. Abbiamo la cucina migliore del mondo, questo è probabile; ma certe *delikatessen* non le sappiamo davvero imbastire, c'è poco da fare. Sì, lo so, come al solito dovrei essere più prudente, nel caso lassù, un bel giorno, qualcuno decidesse di amarmi di nuovo e io potessi ritornare in Italia da uomo libero; ma c'è che a me piace dire e ora anche scrivere quello che penso e sui più svariati argomenti. E comunque al momento nessuno

mi ama, né lassù né quaggiù, e quindi continuo a dire e a scrivere quel che mi pare, e in questa chiave di assoluta imprudenza c'è anche da fare un piccolo discorso perché no culinario: perché ormai in Italia la cucina è diventata l'unico baluardo, l'unico ancoraggio nazionale, l'unica certezza e forse anche l'ultima speranza. Certi gastronomi della televisione sputano già da tempo, abbondantemente e impunemente, nel piatto in cui mangiano gli altri. «I vini francesi sono un bluff!... Lo champagne? Abbastanza decente, sì, ma il nostro metodo *champenois* è di gran lunga migliore! I formaggi francesi? Quelli, i sedicenti cugini, sanno solo vendere bene il loro prodotto! Che mi dite del pecorino sardo coi vermi del Gennargentu?... I francesi sono solo bravi nella puzza da piedi!» Ne sentii io uno, anni fa, blaterare più o meno così dal televisore, proprio con le mie orecchie e con tanto così d'occhi. Dall'autolesionismo i nostri cucinieri sono passati da un pezzo al nazionalismo imperdonabile. Copiano i francesi, ecco tutto. Mossa per niente all'italiana, a ben pensarci. Mossa di ricopiatura. Una vera e propria *francesata* da quattro soldi, a conti fatti e a ricevuta fiscale rilasciata quando va bene.

Sono quasi le sei. Vado a fare due passi per questa cittadina così pulita, addirittura linda, un coacervo di casette raggruppate in aperta campagna. Qui è nato mio nonno Thijs. Ma quale sarà la sua, di casetta? Sembra tutto nuovo di zecca, in questo bel paese del Nord.

Non ricordo più perché sono qui. Qualcosa, sì, ma di molto vago: mio nonno. Un po' troppo poco, mi pare chiaro. Sono semplicemente da qualche parte nel mondo. In un villaggio nel Nord dell'Olanda. In un punto qualsiasi nell'enorme mappa del globo. Invece ora mi ricordo di Paola e anche di Machère. Dovrei chiamarlo domani, il Machère, per sapere se Paola è rintracciabile. E domani dovrei anche chiamare Rhinos a Juvisy per sapere per l'appunto qualcosa di più sul conto di questo Machère. Dunque decido di cominciare - in anticipo di un giorno, dato che non ho niente da fare - da Rhinos, anche perché ne ho una certa nostalgia. E sto pensando anche alla bella Hélène, per soprammercato.

Mi risponde proprio lei. Dalla cabina sento arrivare un temporale. È proprio una tipica estate olandese, questa.

«Come stai, Bruno? Dove sei?»

«A Glasgow. Ho messo il kilt per l'occasione. Dovresti vedermi: sembro proprio un capitano di cavalleria scozzese.»

Hélène si strozza in una risata che intuisco un po' forzata. È in ansia per me. E forse la mia ultima battuta non era davvero un granché spiritosa.

Forse di me è anche innamorata, Hélène: non la invidio proprio, su questo punto.

«Sei sempre il solito. Quando torni?»

«Spero presto, Hélène. Devo sistemare un paio di questioni.»

«Quella Paola, non è vero?»

«Più o meno. Comunque, niente di importante.»

«Se lo dici tu... Ti passo Rhinos, ciao.»

Non faccio nemmeno in tempo a salutarla, la bella ivoriana.

«Hai deciso di tornare, genio?» fa Rhinos con la sua tipica intonazione finto-burbera.

«Non ancora, bestione. Hai saputo qualcosa di quel Machère?»

«Non dovevi chiamarmi domani?»

«Ho fretta di concludere. Allora?...»

«Il tuo amico Rhinos è uno svelto, ricordi?... Bene, Alfred Machère è effettivamente uno stimato investigatore di Parigi. Uno dei migliori. Non è proprio di Parigi, però. Anche se non si sa bene da dove diavolo provenga. Pare che abbia lavorato per parecchi anni all'estero. Da circa due anni, però, è qui da noi. A dire la verità è un tipo un po' misterioso... Va be', va a nozze con la sua professione. Comunque me ne hanno parlato molto bene. Ha una sessantina d'anni, capelli bianchi...»

«Lascia perdere la descrizione fisica, Rhinos... C'è altro?»

«È uno che porta a termine i suoi incarichi. Ah, ecco, si mormora che venga dai servizi segreti, ma non ci sono conferme, in proposito. Ha anche accoppato uno, l'anno scorso. Per legittima difesa. È un vero pistolero. Lo chiamano Lee Van Cleef.»

«D'accordo, per la descrizione fisica uno di questi giorni vado ad affittarmi la cassetta di un western di Sergio Leone... Senti, è proprio tutto?»

«È tutto... Dove cavolo sei, Bruno? Si può sapere?»

«A Glasgow. Poi ti dirò. Stasera comunque vado a vedere giocare il Celtic... Senti, a detta dei tuoi informatori di questo pistolero ci si può fidare?»

Sento bene che Rhinos sospira. «Ti ho già detto che quella Paola te la faccio trovare io, se mi dai l'okay... Ma tu sei testardo, vero Bruno? Non cambierai mai...»

«Senti chi parla... Rhinos, fai buona guardia alla piccola Hélène, mi raccomando.»

«Le manchi, pezzo d'idiota.»

«Non posso proprio farci niente.»

«Puoi tornare a Juvisy. Qui si sta da papi. Nel garage, la sera, faccio anche pesi. E la polizia non mi troverà mai.»

«Sta bene attento a come ti muovi, piuttosto, bestione. Ciao, a presto. E grazie di tutto.» Chiudo senza aspettare i suoi saluti o altre sue recriminazioni.

Non mi ha detto se di questo Machère ci si può fidare oppure no. Ma sì, la mia era stata una domanda oziosa, perché Machère probabilmente è una ex spia. Ci si può fidare di un maledetto spione? Dipende da che parte si sta. Oppure no: dovunque si sta, lo spione ci può sempre tradire. È la sua caratteristica peculiare, come si dice. Una volta per una ragione, una volta per l'altra. Ma come investigatore pare sia abbastanza stimato. Proprio uno dei migliori. C'è Bayard che potrebbe riconfermarlo, ma c'è anche che Bayard è un farabutto.

Telefono in battuta a Machère. Mi risponde una donna. Con una bella voce. Una bella voce che mi ricorda qualcuno ma non so chi.

«Il signor Machère è fuori. Chi parla?»

«Mi chiamo Bruide. Può darmi il suo numero di cellulare?»

«Subito.» Mi sforzo di annotare mentalmente. Ringrazio sentitamente la signora - presumibilmente Machère.

Chiamo subito l'investigatore.

«Machère, sono Bruide. Ha trovato qualcosa?»

Machère tira dalla sua sigaretta. È proprio un vero fumatore a catena, lo spione.

«Non doveva chiamarmi domani?» S'è fatto maledettamente brusco. E c'è anche che, l'ultima volta che ci siamo sentiti, l'ho apostrofato un po' duramente.

«Avevo voglia di risentire la sua voce. Allora? Ci sono novità?»

«Dove si trova?» Comincio a perdere la pazienza. Forse dovrei sbattergli il telefono in faccia e richiamare Juvisy; e chiedere a Rhinos di condurre le danze lui.

«Magdeburgo. Tira un gran vento. Ho anche fame. La birra è ottima... Dunque, Machère?»

Anche lui è uno che sospira. Anzi aspira - dalla sigaretta - e al contempo sospira nel microfono del suo cellulare.

«Avevamo detto domani... Comunque la signora non è più a Parigi.»

«Mi dica dov'è.»

«Piano, amico... Ancora non lo so. Devo mettere insieme delle informazioni. Ma nel giro di una settimana dovrei trovargliela.»

«Lo spero. Sarebbero quattordicimila euro più le spese. Non vorrei che rallentasse il ritmo per aumentarsi la tariffa.»

«Non dica stupidaggini... Io sono un professionista. E se non le sto bene io può rivolgersi altrove.» Ne sono davvero tentato. Questo Machère, infatti, ho preso a odiarlo, seppure telefonicamente, fin dal primo contatto. Ma non posso farci niente: da un lato c'è la mia inesauribile curiosità che mi spinge e sprona, dall'altro c'è che questo tizio - ancorché io non l'abbia mai conosciuto di persona - mi suona, è proprio il caso di dirlo, stranamente familiare.

«D'accordo, ma faccia presto. Lei sa quanto posseggo. Dunque si sbrighi.»

«Dica *per favore*, Bruide... O chiudiamo qui.» È sempre più brusco. Un po' ghiacciato. È proprio un duro. Ma non mi fa paura.

«*Per favore, signor* Machère... Si sbrighi. La chiamo domani...»

«Faccia come crede. Spero di poterle dire qualcos'altro. Se no si armi di pazienza.» Tira ancora dalla sua sigaretta. «Ah, Bruide: non mi racconti più frottole. Non è a Magdeburgo, lei, non ci credo. Da informazioni assunte lei è dalle parti della frontiera con l'Olanda. Può anche essere già passato in Olanda, addirittura...»

«L'ha capito dai rumori di fondo?» Sono sempre più spiritoso.

«Ha appena avuto una mia piccola dimostrazione, mi pare...»

«Sono a Magdeburgo, invece. A domani.» E chiudo. E poi mi metto a pensare che questo Machère è proprio un asso dell'investigazione, non ci sono più dubbi.

Per oggi con le telefonate in Francia non ho ancora finito: tocca di nuovo a Rhinos.

Risponde Hélène. «Mi passi Rhinos?» Non mi rivolge più la parola, la bella nera: sarà innamorata, però è pure davvero arrabbiata con me.

«Dimmi, genio.»

«Senti, ho cambiato idea. Potresti mettere in moto le tue spie per trovare Paola?»

Rhinos sghignazza compiaciuto. «Adesso sì che cominci a ragionare, Bruno. Metto sotto i miei dobermann. Vedrai che in poco tempo la rintracciamo.»

«Bene, grazie allora.»

«Senti un po', genio... L'hai poi chiamato quel Machère?» Eccolo che s'informa, prima di tutto, con me.

«Sì, l'ho chiamato. È proprio uno in gamba. Ha capito dove mi trovo. Non so come abbia fatto. Ti metto in gara con lui... Auguri, dunque. E occhio a Salimbeni: quello è un vero cane da caccia.»

«Sì, Salimbeni, d'accordo... Senti, dimmi dove sei, figlio d'un cane... Dove ti trovi, si può sapere?»

«A te lo posso pure dire: a Glasgow, per un'amichevole del Celtic.»

«Va all'inferno, maledetto bastardo!» E chiude.

Mi metto a passeggiare per le stradine grigioferro di Heino. È un paesino in mezzo al bosco, questo, posato dalla storia in un'atmosfera rilassante, ovattata, quasi fiabesca. Ho deciso dove mi trasferirò da vecchio dopo l'ultima evasione dalla Santé se riuscirò a diventare un uomo anziano, si capisce.

Ripenso al vecchio Thijs. Aveva una cartoleria. Chiedo in tedesco a un tizio slanciato, distinto e con gli occhiali dall'aria dannatamente manageriale e che ho già visto apparirmi davanti a più riprese nell'ultima ora, notizie della cartoleria Van Bruyden. Quello fa finta di non capire il tedesco, atteggiamento tipico di certi olandesi. Passo subito all'inglese e quello mostra subito di recepire.

«Cartoleria Van Bruyden? Non mi pare. È comunque un nome piuttosto comune, qui a Heino. Lei di dov'è?»

Per fargli dispetto gli rispondo che sono un tedesco.

«Ah», fa lui senza alcun entusiasmo.

«Ci sono dei Van Bruyden famosi, qui?» chiedo non so nemmeno perché.

Quello ridacchia. Cosa ho detto di tanto strano?

«Famosi? Vuol dire tipo un presentatore televisivo?»

«Andrebbe bene anche un esterno sinistro del PSV Eindhoven...»

L'olandese si mette a ridere. Anche se per lui sono un tedesco, a quanto pare dimostro di essere ugualmente abbastanza spiritoso. Noto che si scioglie.

«Di gente veramente famosa qui non ce n'è... Anche se io, in un certo senso, modestamente... Be', mi presento: mi chiamo Hugo De Vries, architetto. Ho costruito il palazzo del comune, qui a Heino.»

«Davvero?» Questo De Vries avrà a malapena trentacinque anni, e dunque a quanto pare promette bene.

«Mi chiamo Johannes Gümpel», aggiungo. «Camionista. Di Kaiserslautern. Conosce?»

«La squadra di calcio!» esclama lui.

«Bravo, sì!» esclamo io. Peccato che però non ricordi più gli slogan da ultras snocciolati ore fa dal Gümpel autentico.

De Vries raggiunge insieme a me la sua bella e affusolata Mercedes 270 CLK.

«Come mai cerca un Van Bruyden, qui a Heino?»

Armeggia sulla portiera mentre io non so cosa diavolo rispondere, se con un'altra fandonia o viceversa con la verità.

«Si tratta di mio nonno. Materno. Si chiamava...» Rimango in sospeso per qualche secondo. Mi sento quasi paralizzare, i vecchi ricordi affiorano, anche se di seconda mano.

«Thijs Van Bruyden», concludo.

De Vries fa una faccia ancor più sorridente. Devo parergli parecchio strambo. «Senta, dove è diretto?»

«Da nessuna parte in particolare. Cercavo delle informazioni su mio nonno e basta. Sa, è morto durante la guerra.»

«Ma cosa ci fa qui a Heino? È venuto fin qui solo per questo?»

«No, effettivamente... Ho lo Scania parcheggiato alla Houden Petfood. Scarico e ricarico. Domani mattina riparto per Kaiserslautern. Ne ho giusto approfittato per indagare sul mio passato... Cioè, sul passato della mia famiglia... È mia moglie che ha questa curiosità, la sua è una vera e propria fissazione... Sa, mia moglie è un po' strana...»

«Ah, la Houden!» fa lui, facendo mostra di non badare alla seconda parte della mia spiegazione. Io invece ho proprio dimenticato di essere in un piccolo paese: la Houden Petfood dev'essere l'azienda più grossa del circondario, e questo De Vries ha l'aria di essere quello che conosce intimamente e da anni tutti i notabili del paese. Magari con Mister Houden va anche a fare bisboccia negli eros center della zona. Infatti...

«Sono buon amico di Jan Houden, da anni. Senta... come ha detto che si chiama lei?»

«Gümpel.»

«Ecco, signor Gümpel: venga con me. La porto volentieri dal sindaco. Lui è amico mio, e potrà certamente rispondere alle sue domande.» Saliamo sul lussuoso coupé. E in cinque minuti siamo davanti al palazzo del sindaco, progettato e costruito da lui in persona, l'architetto Hugo De Vries.

Saliamo un paio di rampe di scale. Qui è tutto costruito in legno, senza fronzoli, un po' come sono fatto io: duro di carattere e proprio senza fronzoli. Una volta ero quasi barocco, poi le intemperie della vita mi hanno fat-

to diventare molto più essenziale.

De Vries mi presenta a un signore sui settanta. Capelli folti e immacolati, non alto, piuttosto elegante per essere un olandese. Ha proprio l'aria del tipo autorevole, potrebbe essere un notaio. Infatti è il sindaco, anche se di un piccolo paese della provincia profonda del Nord.

«Hermen J. Lok», si presenta. «Piacere.» Dico il mio nome falso di Kaiserslautern.

De Vries spiega in poche parole dette in olandese al sindaco Lok il motivo della nostra visita. Siamo seduti in un grande ufficio, anch'esso pieno di mobili di legno chiaro. Dalla finestra aperta entra un piacevole frescolino da frescolana.

«Egregio signor Gümpel», mi dice il sindaco dai modi squisiti e in un inglese perfetto, «intanto mi fa davvero piacere che uno straniero si interessi al nostro piccolo paese. E... ecco, io suo nonno non l'ho conosciuto, però ricordo che mio zio Johan era suo amico. Se stiamo parlando del Thijs Van Bruyden cartolaio, ovviamente. Perché a quei tempi c'era anche un Thijs Van Bruyden garagista... Dunque, mio zio aveva un'edicola...»

«Era il cartolaio. Poi è andato in Italia prima della guerra...» Interloquisco in tedesco. Apposta. Sono fatto così, dispettoso fino alla fine. E fin qui l'ho detta comunque giusta. «...E poi, durante la guerra, è andato definitivamente in Germania.» E qui invece mento, come al solito spudoratamente.

«Allora è lui... Il cartolaio, sì...» dice Lok passando con grande disinvoltura a un tedesco d'ottimo livello. «...Del fatto che fosse andato all'estero non ricordavo, però...»

«Senta, signor sindaco: c'è ancora qualcuno vivo qui a Heino che ricorda mio nonno Thijs, che lei sappia?» domando con una certa foga.

Lok si mette a pensare con un certo impegno. Prende una Peter Stuyvesant dal pacchetto e l'accende. Io faccio altrettanto con una Gitane. «Qualche vecchio al bar della stazione, di sicuro. O all'ospizio, appena fuori il paese.» Riflette ancora. «Però è meglio se chiede a dei parenti, no?» Mi ha appena rivelato una grande verità. E anche una grande possibilità.

«Questo vuol dire che ci sono dei parenti tuttora viventi?» chiedo io.

«E perché non dovrebbero esserci?» fa Lok divertito. Vedo che anche De Vries approva.

«Già» dico io, proprio turbato. Poi riprendo: «Mi sa dire il nome del parente più prossimo?»

Lok esplode in una risata che mi pare del tutto assurda. E poi dice: «Ma

sì, certo! Si tratta dell'uomo più strano di tutta Heino, signor Gümpel: il reverendo Bruno Van Bruyden».

È stata una fenomenale rivelazione: il nome di battesimo del reverendo Van Bruyden è Bruno. Si chiama come me. Lok mi ha raccontato che il reverendo Bruno Van Bruyden è il fratello del vecchio Thijs, minore di circa vent'anni. Attualmente di anni ne ha ottantacinque. E ha sempre vissuto qui a Heino.

Dopo la visita, De Vries mi accompagna al Rode Leeuw. Lo ringrazio, salgo in camera e mi faccio la prima doccia da quando ho abbandonato la casa di Hélène a Juvisy; e ne sono ristorato al massimo grado. Fuori ha preso a far caldo, tutto d'improvviso. E al ristorante dell'albergo mangio velocemente due uova al prosciutto bevendoci sopra una Amstel ghiacciata.

Ho deciso di andare subito dal reverendo Van Bruyden, il fratello di mio nonno, il mio prozio, il mio parente più prossimo da parte di padre. Non ne ho mai sentito parlare. Dubito che mio padre, da parte sua, ne sapesse poi molto. Mio padre mi aveva parlato dei due fratelli più giovani di nonno Tito, ma tutto, nei miei ricordi di quelle citazioni paterne, è incerto, fin troppo sfumato; e di reverendi niente, proprio il buio più assoluto. Qualcosa mio padre deve pure aver raccontato, comunque, ma questo qualcosa è troppo lontano, e io allora non ne avevo provato il benché minimo interesse. Ora invece è tutto diverso.

Lok prima di congedarmi mi aveva dato l'indirizzo di Van Bruyden. È proprio nel centro di Heino. Una palazzina abbastanza dignitosa, anche se già a prima vista pare aver attraversato tempi migliori. Suono più volte il campanello al numero 3 della Baronielaan. Nessuna reazione. Non c'è nessuno, presumo. Resto là sotto per una decina di minuti. Per la strada non passa praticamente anima viva da un bel pezzo e sono solo le nove di sera.

Rientro al Rode Leeuw con l'intenzione di andare a dormire. Sono stravolto dalla stanchezza. Mi faccio la barba per togliermene subito l'incombenza: penso a domani, sarà una giornata faticosa, forse ancor più di oggi. E mentre cerco di addormentarmi penso a Hélène. E anche a Rhinos. E a Machère. E anche a quel diavolo di Salimbeni. Domani richiamerò tutti, mi propongo. Sì, tutti quanti.

Dalla notte si propaga un urlo bestiale, è Hélène vestita di bianco, sale dal letto come morta, rizzandosi sulla schiena come al rallentatore. Rhinos

ha un coltello piantato alla schiena ed è vestito con un saio color crema; dalla sua bocca esce fumo color rosso granata. Attorno al mio corpo nudo sporco di fango ed erba marcita armeggia una donna che non è Hélène, ha una chiave inglese d'oro in mano: è Paola, ed è nuda dalla cintola in giù. Sopra indossa una giacca scozzese, da uomo. «Non ho messo il kilt», dice. «È roba da uomo.» Una pausa. «Quando te ne andrai?» mi chiede singhiozzando. «Quando partirai per Glasgow, infine?»

Onde di nuvole. Un piatto di salsicce di fegato sparisce nel vento, risucchiato da un nuovo urlo, questa volta mio. L'urlo di Hélène, un attimo dopo, riprende a manifestarsi in tutto il suo orrore. Lok si presenta di nuovo davanti al palazzo del comune di Heino progettato e costruito da Hugo De Vries. «Sono il reverendo Bruno Van Bruyden», dice con una faccia sorniona, tendendomi la mano. Io faccio per stringergliela. Sento un dolore fittissimo per tutto il corpo, è come se una scarica elettrica fosse entrata a pensare dentro le mie ultime volontà...

Sono di nuovo sveglio, disperatamente ansimante, coperto di sudore da capo a piedi, il cuore che pare voglia esplodermi nel petto, torvamente oppresso. Sto lentamente orientandomi nel buio, apprendo chi sono, dove sono, cosa ci faccio qui: Bruno Bruide, Rode Leeuw, Heino, Olanda. E cosa ci faccio qui? Cerco mio nonno Thijs. Tito. Ah. Aha. Già.

No. Non cerco lui. Cerco me stesso. Bruno Bruide. No. Bruno Van Bruyden. Me stesso, comunque, credo. Il mio prozio, sì. Ma un altro... O sempre io. Ancora. Forse. Io. Lui. Non lo so. Non so più niente. Niente.

Resto sveglio fino al mattino. Verso le sette scendo da basso per la colazione. Le solite polpette fenomenali e poi formaggio, prosciutto, pane burro e marmellata, caffè nero bollente e spremuta d'arancia. Fumo con gusto la prima Gitane della giornata. Fa già caldo. È scoppiata l'estate anche nel Centro-nord dell'Olanda, al principio d'agosto. Mi sento stanco e forse anche di più. Ho dormito poco e male fin dal principio. E ho avuto una serie di incubi spaventevoli.

Non sono ancora le otto e dalla finestra del ristorante del Rode Leeuw vedo apparire la bella testa bruna di Hugo De Vries. Entra con fare sicuro. È vestito casual, stamattina. Mi viene incontro con un gran sorriso gioviale.

«Buongiorno, Gümpel. Dormito bene?» chiede l'architetto direttamente in tedesco.

«Sì, bene. Si sieda, De Vries.»

L'architetto prende posto. E ordina all'omaccione del bar un caffè con latte a parte. Me l'aspettavo, che sarebbe ricomparso. Non lo so, mi sembra naturale che stamattina sia qui. Mi pare uno di casa, in un certo senso. Un parente.

«Sono passato per venirla a prendere e portarla dal reverendo Van Bruyden. Se non le dispiace.»

«No che non mi dispiace. Ma prima dovrei telefonare in Germania. Mi voglia scusare, De Vries.»

«Prego, faccia pure con comodo.»

C'è una cabina, nel ristorante. Mi ci serro dentro e accendo una nuova Gitane. Chi se ne frega se qui non si può fumare: io sono uno che cede alle tentazioni con facilità, anche a quelle che mi possono recare nuovi dispiaceri.

Chiamo Machère al suo cellulare.

«Machère? Sono Bruide.»

«Che c'è?»

«Novità?»

Machère ride. «Un po' prestino per fare il punto della situazione, non crede?»

«Lei sa che sono in Olanda... E allora giochiamo a carte scoperte, Machère: ho deciso di fidarmi di lei. Le do delle coordinate precise, sempreché ne abbia ancora bisogno: sono a Heino, nel Nord. Vicino a Zwolle.»

«Conosco l'Olanda palmo a palmo. Comunque grazie per l'informazione.» Tira dalla sua sigaretta. Chissà perché, la immagino una Gitane.

Riprendo: «Sono qui per affari di famiglia, diciamo. Ne avrò per almeno un paio di giorni. Se troverà Paola Maironi potrà venire qui subito a ritirare le sue spettanze. L'aspetterò a braccia aperte».

«Perché ha deciso di fidarsi di me proprio ora?»

«Non lo so... Forse perché non me ne importa più di niente. Non ho più niente da perdere da troppo tempo. E non riesco a pensarmi diversamente. Mi sento spacciato, in un certo senso.» Mi sono lasciato andare a un'intimissima confidenza proprio con questo antipatico e scorbutico estraneo. Non c'è niente da fare: più mi conosco e meno mi capisco.

«Ma perché si trova a Zwolle? Cosa c'è d'interessante a Zwolle?»

«La richiamo domani mattina, Machère. Trovi Paola. Al più presto. Le devo solo parlare, e basta.»

E chiudo.

Ora tocca a Rhinos, che risponde direttamente, proprio con imprudenza.

«Ho appena rivelato a Machère dove mi trovo. Prendi nota, Rhinos: Heino, Olanda. Vicino a Zwolle. Acca, e, i, enne, o. Zeta, v doppia, o, elle, elle, e. Segnato?»

«Sì, sì... Che ci fai in Olanda, genio?»

«Affari di famiglia... Segnati l'indirizzo del mio albergo e il numero di telefono.»

«Non puoi comprarti un cellulare, perdio?»

Ansimo: è l'ansia che mi comprime. «Non ce la faccio, Rhinos. Mi ricorda troppo i tempi di quando facevo il viaggiatore di commercio. La Negrotto S.p.A. Al gabbio te ne ho tanto parlato, ricordi?»

«Sei completamente suonato, Bruno... Hai parlato con Machère... Ma perché? Che cosa hai in mente? Che ci stai a fare in Olanda?... Torna a Juvisy, Bruno. O per te saranno guai. E magari anche per me ed Hélène.»

Non mi premuro di controbattere. Chiudo e passo: perché ora tocca a Salimbeni.

Sono superfortunato come un vincitore della lotteria: trovo al primo tentativo anche il giovane e ambiziosissimo commissario parigino.

«Venga a cercarmi in Olanda, Salimbeni.» Sento immediatamente che il *pulé* ha la voce bassa. È un brutto raffreddore estivo, il suo, lo sento.

«Grazie per l'invito, ma io non posso venire. Però ci sono i colleghi olandesi. Sono da un pezzo sulle tue tracce. Auguroni, Bruide.»

«Anche a lei e a tutta la sua famiglia.»

Sono di nuovo da De Vries, che mi sorride di nuovo.

«Allora Gümpel, vogliamo andare?»

«Sì, certo... Ma chiamami pure Johannes.» Prima o poi passo al tu con tutti, o quasi.

Nella Baronielaan c'è molto più movimento di ieri sera: comunque sempre troppo poco, secondo me, e soprattutto secondo i miei parametri metropolitani. Questa Heino è una specie di villaggio fantasma. E questo, in un certo senso, è il mio west dell'anima.

Dopo il primo tentativo al citofono di casa Van Bruyden la porta si apre automaticamente. Né una parola né un suono, se non quello del citofono. La palazzina è a due piani. Saliamo al primo, De Vries davanti, io dietro.

«Non hai impegni, per oggi?» chiedo a De Vries salendo le brevi scale di marmo grigio.

«Sì, più tardi, dopo le dieci. È per questo che sono venuto da te di

buon'ora.»

«Bene, anch'io ho poco tempo: devo ripartire per Kaiserslautern abbastanza presto.»

Al primo piano, sul pianerottolo, non ci attende nessuno. Guardo con attenzione se per caso c'è una targhetta alla porta: niente. Andiamo al secondo piano: ecco che una signora sui sessanta, i capelli lunghi lisci e immacolati sulle spalle, ci attende davanti alla porta aperta.

«Desiderano?»

«Il reverendo Van Bruyden», dice De Vries in olandese. «È in casa?»

La donna guarda l'architetto con evidente astio, che francamente non capisco.

«Lei è Hugo De Vries...» dice la donna con un sorriso ironico.

«E lei è l'impareggiabile signora Nijhoff...» risponde Hugo con un tono assolutamente sarcastico. La vecchia Nijhoff ci fa entrare senza dire più niente. Ha l'aria della governante, non certo della perpetua. Forse non crede nemmeno in Dio. Comunque il reverendo, il mio prozio, è un pastore luterano o qualcosa del genere.

Siamo nel salone. Ma non c'è nessuno. La Nijhoff va a una specie di leggio che sta all'angolo del salone e scrive qualcosa su di un grande registro, con calma, usando una penna stilografica nera stile anni Cinquanta. Vado a vedere, sono curioso: la Nijhoff sta scrivendo in bellissima calligrafia quanto segue: «*Signor Hugo De Vries*».

Si volta verso di me. «Posso sapere il suo nome?» domanda. Con l'olandese non sono per nulla ferrato; ma il tedesco, anche se solo per le frasi più semplici, è maledettamente d'aiuto per la comprensione.

«Mi chiamo Bruno Bruide», dico semplicemente. La signora scrive «*Signor Bruno Bruide*» sul registro.

De Vries mi guarda un po' stupito ma senza esagerare.

«È il mio vero nome», aggiungo - presumo - con una specie di sorriso imbarazzato. D'altra parte ora non c'è più alcun motivo per spacciarsi per il caro Gümpel; e nemmeno ce ne era prima, a ben pensarci.

«Il reverendo sarà da voi tra poco. Posso sapere il motivo della vostra visita?» chiede la donna con un fare che mi piace sempre meno.

«Vorrei, sempre che sia possibile, fare qualche domanda al reverendo concernenti mio nonno. Sono il nipote di Thijs Van Bruyden, il fratello del reverendo.» Vedo che la Nijhoff fa una leggera smorfia che non riesco a interpretare.

Anche la Nijhoff capisce bene il tedesco. «Quindi lei non è olandese, a

quanto pare, però...»

«A quanto pare. Anche se mi sarei potuto chiamare Van Bruyden anch'io, se non ci fossero stati i fascisti al potere in Italia negli anni Trenta e Quaranta dello scorso millennio.»

Vedo che la Nijhoff accentua la sua smorfia. Ora capisco: si tratta proprio di disgusto. È tutto da valutare se questo suo disgusto va a me, o al fatto che sono italiano, o ai fascisti, o agli anni Trenta e Quaranta, o al fatto che sono il pronipote del reverendo o a tutte queste cose messe insieme.

«Molto bene, signor Bruide... Se i signori si vogliono intanto accomodare, vado a vedere a che punto è il reverendo. Con permesso.» La donna esce dalla stanza. Io e Hugo ci sediamo su una delle sei sedie di vimini di questo strano locale, e dico locale proprio non a caso: è difatti una via di mezzo tra un salotto borghese e una specie di osteria. C'è un lungo bancone da bar in legno e ottone, e attorno le sedie di vimini. Ma nessun quadro, nessuna stampa. I muri sono intonacati di semplice bianco. E nessuna lampada. Solo il bancone e le sedie. È un locale spoglio, questo. E anche parecchio squallido.

«È sbalorditivo! Veramente sbalorditivo!» Eccolo il reverendo Van Bruyden, il mio prozio. Nonostante l'ottantina d'anni e anche più ha una gran bella cera. Un viso tondo, capelli bianchi e ancora folti come quelli del sindaco Lok, sopracciglia anch'esse folte, occhi celesti molto mobili e piuttosto a mandorla, un naso regolarissimo e un bel portamento. Un uomo piuttosto alto, Van Bruyden, ben più di me, un uomo che da giovane deve aver fatto battere molti cuori, qui a Heino e zone limitrofe.

Mi tende la mano. Io mi alzo quasi di scatto, con un po' di apprensione. Mi ero aspettato di vedermi comparire davanti un vecchio nordico cadente e male in arnese, invece questo mio prozio sbucato dal nulla è ancora in gamba, in salute, tutto il suo essere esprime integrità fisica e anche morale. E pure simpatia, perché no.

«Stia pure comodo.» Si siede di fronte a me aggiustandosi per bene sulla sedia di vimini. È vestito di nero: una camicia bene abbottonata, un paio di pantaloni, scarpe nere lucide. Il suo vestiario fa a pugni con la sua vitalità e con la sua cordialità naturale ma non con la stizzita acidità della sua governante signora Nijhoff.

Fa per accendersi un sigaro che cava da una tasca della camicia nera.

«Reverendo...» fa la Nijhoff con un brutto tono di rimprovero, in piedi come una guardia svizzera vicino all'uscita come per impedire il passaggio a nuovi visitatori.

«D'accordo, Agnes. Non lo fumo. Ma solo adesso...» e mentre dice la parola «adesso» mi strizza l'occhio. Ora in questa casa si parla tedesco: presumo in mio onore.

«E dunque lei è mio nipote?» fa Van Bruyden. «Davvero, non ci posso credere!»

Sono un po' interdetto. E anche emozionato. No: più che altro sono ancora angosciato. Nonostante tutta questa bella presenza dello zio pastore di anime.

«Pare di sì», dico io con un filo quasi interdentale di voce. «Se lei è il fratello di Thijs Van Bruyden il cartolaio...»

Van Bruyden sorride timidamente, come rabbuiato da qualcosa; immagino dai vecchi ricordi sfumati.

«Certo, certo... Thijs. Il mio vecchio fratello maggiore. Non lo vedo da... sessant'anni...» e si lascia scappare una risatina un po' folle.

Ha un certo senso dell'umorismo, lo zio. «È morto durante la guerra, Thijs. Ma forse tu lo sai già, non è vero?» Ecco che è passato al tu. Mi ha anticipato, anche se, almeno per il momento, non ho alcuna intenzione di ricambiare. Mi sento come sperduto in un sogno, che oltretutto non sto sognando io. Ho un parente si può dire stretto e ancora vivente in Olanda e non l'ho mai saputo. E mio padre? Sapeva della sua esistenza?

«Conosceva mio padre?... Paolo Bruide, di Milano», chiedo subito. Il reverendo fa cenno di no con la testa, come soprappensiero. Poi si rivolge alla Nijhoff sempre in tedesco.

«Agnès, questi signori sicuramente gradiranno qualcosa da bere...» Si volta verso me e De Vries. «Cosa gradite?»

«Niente, grazie.»

«Non si disturbi, reverendo», interviene De Vries.

«Un caffè, no?... Ma sì, certo che sì... Agnes, portaci tre caffè, per favore.» La donna esce senza dire nulla.

«È un po' scorbutica ma è una gran brava donna», fa Van Bruyden sottovoce.

La conversazione s'è inceppata. Van Bruyden è come se si fosse reso d'un tratto conto, dopo avere ordinato i caffè alla sua dama di compagnia, dell'assurdità di tutta la situazione. Io sono il suo pronipote italiano, il figlio del figlio di suo fratello, e nemmeno mi chiamo come lui, Van Bruyden. Ho un altro nome. Un nome falso, in un certo senso.

«Mi dice qualcosa di mio nonno Thijs, reverendo?» Ho deciso di spezzare il silenzio con qualcosa di utile.

Van Bruyden mi guarda con rinnovato interesse. «Cosa devo dirti, ragazzo?» Guarda in basso con aria sconsolata. «Sono passati troppi anni. Thijs era buono, molto buono. Ma un certo giorno abbandonò tutto e tutti. Qua non ci voleva più stare. Voleva cambiare aria... "Mi arruolo nell'esercito tedesco", disse una volta. Una settimana dopo, non di più, mi disse: "Vado a cercare fortuna in Oriente, Bruno". I nostri genitori erano morti, io ero il minore dei fratelli, si può dire un ragazzo. Stavo per sposarmi e studiavo per diventare pastore. Non l'ho mai conosciuto troppo bene, Thijs. Ovviamente gli volevo un gran bene, perché era una brava persona davvero ed era il mio fratello maggiore; ma eravamo anche piuttosto diversi. Lui era un commerciante nato, gli piacevano gli affari. La cartoleria di nostro padre, però, gli andava stretta... Voleva fare i soldi, sai...»

«Perché allora non è andato ad Amsterdam? O a Utrecht, che so...»

«C'era stato, nella grande città... A Rotterdam. E aveva fallito. Una ditta di import-export. Era stato coinvolto senza volerlo in una truffa da dei farabutti... Dei tedeschi, già... Cosa strana... Era riuscito a scampare la prigione per poco... E per un paio d'anni aveva ripreso in mano la vecchia cartoleria di nostro padre. Ma era irrequieto, nervoso. Io e l'altro mio fratello, Frank, anche lui morto e anche lui maggiore di me di un bel po' di anni, vivevamo tutti insieme nella casa dei nostri genitori. Vedi, figliolo, quei due, Thijs e Frank, erano davvero dei gran bravi ragazzi, ma avevano i loro vizi... Le donne entrambi, il gioco soltanto Frank. In realtà Frank viveva sulle spalle di Thijs. E beveva, anche. E un giorno, anzi una notte che aveva bevuto troppo, finì nello IJssel con la motocicletta che gli aveva regalato Thijs, e morì. Era il '38, se non ricordo male...» Mi gira la testa, tutti questi ricordi lontani mi fanno sentire piccolo e indifeso come un bimbo. E questo vecchio prete mi mette soggezione. E il nonno - grande rivelazione - ha scansato per poco la prigione. Meno male che io, in un certo qual modo, l'ho riscattato, anche se proprio nel senso contrario del termine.

Arriva la Nijhoff coi caffè. Vassoio d'argento. Vasellame in porcellana di Delft, immagino.

«A quel punto... grazie Agnes, grazie tante... a quel punto, dicevo, Thijs decise di andare in Italia. Aveva un amico, lì. Non ricordo il suo nome. Thijs mi parlò di Genova. Era l'inizio del '39. Partì per l'Italia e da allora non lo vidi né lo sentii più.» Si ferma. Si gira. La Nijhoff non c'è più, è proprio uscita, anch'io me ne rendo conto soltanto ora. Il reverendo mio zio cava di tasca il sigaro e se lo piazza in bocca. Gli allungo l'accendino, accendo; di seguito cavo dal pacchetto una Gitane e accendo a mia volta, ov-

viamente senza chiedere il permesso.

«E poi?» faccio io con la prima tirata.

«E poi niente, o quasi... Quand'è morto, nel '42 o '43, mi mandarono una lettera. Me lo annunciarono così, per lettera. Un suo amico italiano. Un certo... Roncaldi. Non era ovviamente l'amico che lo aveva chiamato in un primo tempo in Italia, quello era olandese; ma, come ho già detto, mi sfugge il suo nome.» Ne avevo sentito parlare da mio padre, di quel Roncaldi. Era stato il socio del nonno a Genova. Poi, a quanto pare, i due si erano divisi. E il nonno era finito a Milano, dove aveva conosciuto la nonna, milanese di Porta Venezia. E nel '44 era nato mio padre Paolo, il mio caro padre che per ragioni anagrafiche era per me una specie di fratello maggiore. Morto si può dire molto giovane anche lui. Aveva vent'anni, quando sono nato io. E anche mia madre. Avevano fatto l'impiccio, come suol dirsi. Sono il figlio, come suol dirsi dell'amore, di due ragazzini alle prime armi. Che dovettero armarsi di un certificato di matrimonio per sobbarcarmi. Thijs, invece, tanti anni prima, cioè quando era nato mio padre, era diventato da un bel pezzo Tito Bruide. E aveva cominciato a trafficare alla borsa nera. E poi era morto, d'improvviso. Angina pectoris, a soli 44 anni, un po' più della mia età di adesso. Mio padre allora era ancora in fasce. Una brutta storia, mi sembra... Sì, di brutte storie io sono un vero esperto, anzi una specie di luminare. La nonna era quella che deteneva tutti i ricordi di suo marito Tito Bruide. Ma la nonna era morta nel '59.

«E in seguito lei cosa ha fatto, reverendo?» Ora che sull'epopea del nonno non c'è altro da dire e dunque anche da apprendere, la mia curiosità morbosa si concentra sui vivi, su chi ho davanti, proprio in questo momento.

«Io?... Be', figliolo, mi sono sposato con la mia cara moglie. E poi è andato tutto a rotoli, più o meno...»

Non sono riuscito a saperne niente di più. Van Bruyden, improvvisamente, si è come spento. S'è ammutolito. De Vries allora gli ha parlato in olandese: lo stesso, nessun segno. Di seguito ha chiamato la Nijhoff. La dama di compagnia ha portato via il vecchio e ci ha pregati di andarcene con una certa gentilezza. «Il reverendo è molto stanco», ha detto soltanto. Ed è sparita.

Ho l'impressione di aver fatto l'ennesimo passo falso. D'altra parte il *faux pas* è il mio passo di danza preferito, anzi è il solo che so e posso fare.

È vero che i duri non ballano, ma se per caso ci si provano (sicuramente per burla) rischiano subito d'inciampare. A ciascuno, come si dice, il suo mestiere. Sì, ho compiuto un nuovo e presumo non ultimo passo falso non solo perché mi sto attardando con De Vries in un bel caffè elegante del centro di Zwolle e sono vestito con la camicia e i pantaloni di Juvisy ormai parecchio stropicciati (per cui con l'abbigliamento vado a stonare proprio di brutto in questo posticino molto *à la page* o meglio *trendy* e in sostanza molto per *bella gente*) ma anche perché a questo punto penso che avrei fatto molto meglio a tornare al Rode Leeuw, regolare il conto e sparire per sempre da Heino e zone limitrofe; e anche dal resto dell'Olanda. E invece sono al Pup's di Zwolle insieme a De Vries a bere un aperitivo. Cioè, lui sorseggia un Bellini mentre io tracanno la solita birra, il migliore degli aperitivi possibili per quanto mi riguarda. E non è tutto, sulla questione del passo falso, anzi dei passi falsi: perché la mia ammissione di chiamarmi Bruno Bruide e non Johannes Gümpel, là da Van Bruyden, dev'essere parsa parecchio strana a De Vries, immagino. Pensiamoci un po': De Vries è sicuramente un uomo colto, oserei dire raffinato. È l'uomo meglio vestito di Heino e anche di Zwolle, ci potrei scommettere, anche se ha ancora indosso la sua polo verde - ovviamente di marca Lacoste - e i pantaloni di tela - sempre Lacoste - di stamattina presto. Dunque è uno che legge, anche se uno che indossa capi firmati non è necessariamente un intellettuale, anzi: perché i *fashion victims*, spesso e volentieri, sono pure dei fottuti ignoranti. D'accordo, vado un po' fuori giri e in confusione (niente di strano per me comunque) per cui accantoniamo per un attimo la moda e già che ci siamo anche la cultura e puranche i libri; anche se, detto per inciso, una bella traduzione in lingua nederlandese del mio *Automobilcrimes* non sarebbe proprio da evitare. Diciamo insomma che De Vries legge perlomeno i giornali. E cosa c'è sui giornali? Magari tanta cronaca nera anche qui in Olanda, e forse su qualche colonna in cronaca anche la tumultuosa storia delinquenziale del sottoscritto. Una possibilità del genere esiste. E allora? Allora niente. De Vries mi fa una sola domanda su stamattina presto, sulla strana visita fatta al reverendo.

«Perché mi avevi detto di essere un tedesco?»

«Perché tu hai fatto finta di non capirmi quando ieri ti ho chiesto l'informazione appunto in tedesco», rispondo con la massima sincerità.

Hugo fa una smorfia. Devo parergli un soggetto parecchio interessante. «Volevo dire: perché hai mentito sul tuo nome? Se non è troppo chiedertelo. Non vorrei essere indiscreto.»

Mi piacciono davvero tanto quelli che non si fanno gli affari loro ma al contempo temono di essere stati indiscreti, ovviamente a parole. In Italia questi soggetti li chiamiamo paraculi. Ecco, se ci fosse un premio in palio per il primo classificato del generone di Zwolle, il bravo De Vries meriterebbe il «Paraculo d'Oro» dell'anno.

«Non lo so. Posso solo dirti che sono un bugiardo patologico. Non sto scherzando. È una vera e propria malattia.» L'ho buttata come sempre così, alla cieca. De Vries mi soppesa con lo sguardo.

«Allora potresti aver mentito anche col reverendo; e anche adesso, in questo momento, qui con me...» opina. Non male nella logica, il giovane architetto.

«Non mento continuamente, De Vries... Mento spudoratamente, questo sì, ma solo a volte. Ti garantisco che dal reverendo mio zio e anche qui, poco fa, ho detto la verità... Ah, sì, e ovviamente anche ora... E anche per tutto il resto della nostra chiacchierata, anche nel futuro prossimo... Facciamo fino a quando ci saluteremo.»

Hugo ride e volta la testa verso la barista: si tratta di una ragazza sui venticinque, piuttosto graziosa. Non bella ma molto particolare. Castana, occhi e pelle scuri, non certo alta. Minuta ma piuttosto ben fatta. Non sembra nemmeno olandese. Forse olandese non lo è per niente. Anche se da queste parti, in questo verdeggiante porto di mare che è l'Olanda, tanto tempo fa ci sono stati i mori, è sano ricordarselo, anche se non so bene perché.

«Elise, il tuo collega sta imparando», dice Hugo alla barista in tedesco. La ragazza sorride a De Vries in modo strano: forse è la prima volta che il suo amico le rivolge la parola in una lingua straniera. «Anche se i tuoi Bellini sono sempre i migliori della città...» Ha detto Bellini ma voleva significare pompini? «Vieni al nostro tavolo un momento?» aggiunge.

La ragazza fa un segno di due con le dita: immagino che voglia significare due minuti, anche perché tra due ore sarà già ora di pranzo.

Elise arriva puntuale due minuti dopo. De Vries fa le presentazioni. Guardo questa Elise con una certa curiosità. Una gradevole presenza femminile. E la guardo anche con un certo appetito che non è di cibo, se avete capito cosa voglio dire.

Adesso è proprio ora di andare. Come si dice: la compagnia è piacevole ma il dovere mi chiama. De Vries mi ha appena invitato a pranzo nel miglior ristorante di Zwolle, così assicura lui. E io gli credo. Ma ho respinto

con cortesia l'offerta. Con Van Bruyden ho finito subito dopo aver cominciato. E De Vries è sicuramente un caro ragazzo ma lo stesso non è esattamente il mio tipo; sempreché, a parte Rhinos che è un caso davvero a parte, esistano ancora, qui nel mondo, «i miei tipi». Insomma: qui a Zwolle, per non parlare di Heino, ho chiuso, non ho nient'altro da fare. E ci sarebbe Machère da richiamare, e anche Rhinos. E magari ci sarebbe anche da stare attenti a non dare nell'occhio, visto che la polizia sa che mi trovo in Olanda. Elise è simpatica e anche un po' timida. Eppure, nonostante questa presunta sua timidezza, mi ha guardato con una certa intensità per tutti e due i minuti di chiacchierata, anche se ha parlato solo con De Vries, col quale ha evidentemente una gran confidenza. Mi pare di intuire che i due nel passato se la siano intesa ma ora è finita del tutto. Anche perché De Vries, così recita da ventriloquo l'anellino d'oro al suo anulare sinistro, è un uomo francamente sposato.

«Almeno fatti accompagnare all'albergo», protesta Hugo.

«Sì, si faccia accompagnare», mi dice Elise con garbo mentre si alza dal tavolo per tornare dietro al favoloso bancone del Pup's.

«No, davvero, prendo un taxi. Ah... me ne chiamerebbe uno, per cortesia?»

Elise annuisce. E dietro al bancone afferra la cornetta di un telefono.

Nel tragitto che il mio taxi compie per andare dal centro di Zwolle a Heino ho visto transitare nel senso contrario non meno di quattro pattuglie della polizia. Non posso rannicchiarmi nell'abitacolo, rischierei di insospettire il conducente. Incrocio così le dita, anche se in fondo non me ne importa più nulla. Ho solo voglia di rivedere Paola per prenderla a ceffoni. O semplicemente per ucciderla.

No, ucciderla no; ma non perché per lei mi sento in vena di fare eccezioni. Ho capito, perché lo sento dentro di me, questo, che non posso più uccidere nessuno, il tempo e soprattutto la forza sono scaduti. Sono disarmato. Sono una cartuccia svuotata della polvere da sparo. È proprio finita. E la cosa mi lascia indifferente quasi del tutto.

È strano, sto pensando alle donne. Rhinos direbbe, con l'efficacia lessicale che gli è propria, che sto pensando «alla fica». Ma insomma, di Paola per fortuna non sono più innamorato. Me ne sono accorto qui in Olanda. Anche di Hélène non sono innamorato, del resto di lei non lo sono mai stato, purtroppo. E mentre il taxi si ferma davanti al Rode Leeuw mi metto a pensare a questa Elise del Pup's Bar; d'altronde sono un *uomo libero.*

Questi pensieri, che hanno questa graziosa Elise come oggetto, mi distraggono un po' da tutto il mortifero resto. È una specie di riposo del guerriero ma senza la consumazione. Un sorso di sesso virtuale. E poi c'è che questa Elise non la rivedrò più, questo è certo; dunque concediamoci perlomeno un innocente sogno erotico.

È l'ora del *brunch* - del quale non mi è mai importato nulla - e sto facendo i bagagli, che consistono in una cintura imbottita da biglietti da 500 euro, il mio bottino. Il malloppo. Mi lavo la faccia, piscio fuori dalla tazza, come al solito. E fumo un paio di Gitane una via l'altra.

Scendo. Vado dall'omaccione e pago il conto. Faccio chiamare un taxi.

«Alla stazione», ordino in inglese.

«Quale?»

Il tassista è quello di prima, lo riconosco. E dietro di noi, a bordo di una vecchia Volvo, c'è De Vries. Ha l'aria di uno che si appresta a pedinare me. In automobile. «Vada dove le pare ma non si faccia seguire da quella macchina!» ordino al tassista ribaltando il solito luogo comune dei gialli.

Il tassista brontola nella sua lingua. Va piuttosto a razzo, però. E De Vries è presto seminato.

«Dove diavolo devo andare, allora, signore?» chiede il tassista con un certo nervosismo dopo un paio di chilometri.

«Ad Amsterdam.»

«Sta scherzando?»

«No. Vada.»

Cinque minuti dopo andiamo a sbattere contro un muro.

Ho voglia di ascoltare Bach. Johann Sebastian. O almeno Händel. Insomma, uno di quelli. Un genio.

Invece non sento proprio nulla. Mi tocco al torace. Ecco il cuore. Continua a battere, anche se a modo suo. Poi passo alla faccia e guardo le mie mani: non sono per niente insanguinate.

Là davanti, al posto di guida, il tassista è invece in un lago di sangue. E dev'essere anche morto. Sento una fitta di responsabilità. *C'est la vie*, mi dico con un briciolo di filosofia. E concludo in bellezza, si fa per dire, con un: «Porca puttana».

Scendo dalla Renault Laguna, vecchia conoscenza automobilistica. Il cofano è spiaccicato perso contro il muro di cinta di una fabbrica. Mi pare di capire dove sono e anche con buona precisione: contro il muro di mattoni rossi della Houden Petfood BV.

Il tassista è stato preso in contropiede da un improvviso temporale, ora ricordo. E ricordo anche di avergli ordinato immediatamente di non rallentare; e lui purtroppo mi ha ubbidito. Ecco perché sono responsabile della sua morte. Sono un disastro umano, non c'è niente da fare. Sono un illeso che puzza di morte violenta lontano un miglio e anche più.

Scendo dal taxi. Cammino a fatica, sto tremando dalle mani e dalle gambe. No: tremo tutto. Cerco di accendermi una sigaretta e non ci riesco. Piove a catinelle. Vado avanti seguendo il muro di cinta. Eccoli, i curiosi. Mi apostrofano in olandese. Non devo nemmeno far finta di non capire.

Mi metto a correre, ho ripreso l'uso completo delle gambe. Sono come in uno dei miei sogni, ricorrenti da qualche anno a questa parte: corro a perdifiato senza sforzo trasformato in un atleta, in un mezzofondista olimpionico. Corro in mezzo a campi arati, per brughiere dissepolte da un cielo tersissimo, angelicato, un cielo d'antichi affreschi: è un sogno di libertà assoluta. Invece, in questa realtà asfaltata pedonale e di carreggiata giro l'angolo e la strada si allarga quasi a macchia d'olio. Sono ancora dalle parti di Heino. In un certo senso qualcosa mi trattiene qui. Non me ne voglio proprio andare, è così. L'Olanda è la mia terra dei padri e io, in questa lurida pozza di terra ancestrale, ci sto proprio sguazzando dentro con tutto me stesso.

Non so più cosa fare. Ho esaurito tutte le idee. Anzi, di idee - soprattutto buone - non ne ho mai avute, ho sempre agito d'impulso senza pensare se non a cose fatte e soprattutto strafatte. Srotolo la mia matassa direttamente dall'inconscio, come se stessi scrivendo un nuovo romanzo.

Bach. Händel. Non mi dispiacerebbe nemmeno riascoltare la voce di quella Elise. Avrà finito il turno? Magari sta confabulando con De Vries. Oppure con De Vries ci sta proprio scopando di brutto in pausa pranzo. Perché no? Prima De Vries mi porta dal sindaco Lok, poi dal reverendo Van Bruyden, il mio prozio. Di seguito mi porta a bere un aperitivo al Pup's di Zwolle. E mi fa conoscere Elise, una bella brunetta, la barista. E di seguito mi attende davanti al Rode Leeuw per pedinarmi a bordo della sua seconda macchina, una Volvo rossa. E infine? Già: l'ho fatto seminare dal defunto tassista di Zwolle.

Ritorno col pensiero al primo incontro con Hugo a Heino, ieri. Me l'ero visto passare davanti parecchie volte, prima di abbordarlo per l'informazione. Allora credo di capire: s'è fatto pescare apposta, un po' come certe adescatrici di professione. Sì, Hugo De Vries è proprio una puttana.

E allora? Tutto è confuso, tutto è rovinato al limite. Sono scosceso den-

tro di me. Ho paura di stare piangendo col pensiero come in un lutto insanabile. Tutto è triste, fosco, tetro, malato, lercio, infame, tradito e traditore. L'Olanda è la terra dei padri malvagi. E Heino è un loculo di morte. Sì, sì... Prima Frank Van Bruyden finito nel fiume IJssel a bordo della sua motocicletta. Poi mio nonno Thijs. Poi, tanti anni dopo, mia sorella Angela, a Milano: cancro. Di seguito mio padre Paolo: ancora cancro. E infine mia madre. La povera Marta Bruide. Uccisa da... Sì, uccisa dal mostro dei mostri, il grazie a Dio defunto Jean-Claude Sebastiani. E intanto il mio parente più prossimo sulla linea di discendenza paterna, il reverendo Bruno Van Bruyden, è vivo a ottantacinque anni. Ed è vivace, sveglio: finché non ammutolisce di colpo. È uno strambo, Bruno. Uno proprio di famiglia.

Morti, sempre morti. Che sfilano. E che danzano. Non sono duri. Sono molli. Sono putrefatti. Dissolti. Polverizzati. Evaporati. Ascesi al cielo, forse. Lo spero per loro.

Morti uccisi da me. Morti che si sono suicidati. Morti uccisi da me per errore, come Bertrand, l'uomo forte di Léonard Ferrieux, il defunto giudice di Troyes, il buon papavero suicida.

E ora De Vries...

Ho smesso di correre. Acchiappo un taxi al volo. È come con le cadute da cavallo, bisogna risalire subito in sella. Mi faccio portare... Non lo so. Non so davvero dove andare, più che mai.

«Dove la porto?» fa il tassista, un ragazzo.

«Al Pup's Bar», rispondo. Naturalmente d'impulso.

Elise non c'è, ho già domandato, ha finito il turno all'una. Guardo l'orologio, uno Swatch regalatomi dal buon Seuret in galera: è l'una e mezza. Il tempo vola. Le mamme imbiancano. La vita finisce.

Domando al ragazzo del bar, il sostituto di Elise, dove la posso trovare. Il tizio, un biondo a spazzola, mi risponde con sintetica diffidenza: «Non lo so».

Dentro la cintura imbottita dei pantaloni ricordo di avere una Smith & Wesson. Una volta usavo la pistola con maggiore frequenza. Nel frattempo mi sono un po' arrugginito: è da circa due anni che non ammazzo nessuno. Tiro su la camicia e gli faccio vedere il calcio, indicandolo con l'indice della mano destra. «Allora?» Questa è davvero una sparata da film. Ma la vita non è un film. La vita semmai è una tragicommedia dell'assurdo.

Il ragazzo mi dà subito l'indirizzo: Baronielaan 23, Heino. Ecco, bene, Elise abita proprio vicino al mio prozio, guarda la combinazione.

A Zwolle i taxi sono innumerevoli: quindi, in fondo, morto un tassista se ne fa subito un altro. Che cinismo, eh? Ma c'è che sono alla frutta. Al caffè. Al conto. Alla *rovescia* del conto.

Mi faccio portare a Heino. Ha smesso di piovere. Devo parlare con Elise, ma non so di cosa. Forse le dirò che l'amo, mentendo. O forse non mentirò affatto.

E se non la trovo? Magari la ragazza è a pranzo da qualche parte. Magari con Hugo. O con chi le pare. O è in palestra. O si sta facendo massaggiare da una filippina. Che diavolo ne posso sapere? E se fosse a pranzo da Bruno Van Bruyden?

La vita è una tragicommedia dell'assurdo: Beckett attende Godot all'angolo di un bar e Godot arriva puntuale all'appuntamento.

Suono il citofono della palazzina. Sono bagnato fradicio, proprio male in arnese per essere al primo appuntamento con una bella ragazza. E sono ad appena un isolato di distanza dall'abitazione del mio prozio.

La serratura scatta. Entro. Salgo le scale. C'è proprio Elise, in bella persona, ad attendermi. Ho guardato la targhetta sul citofono: per esteso si chiama Elise Maartens.

Non c'è mica tutto questo tempo da perdere, soprattutto adesso. Con le donne ho imparato a giocare d'attacco. A volte, naturalmente, mi è andata male: vai troppo in fretta oppure ti becchi il due di picche semplicemente perché non le piaci fisicamente; oppure ti dice di no perché è sposata o perché è fidanzata o perché, non avendo tu un soldo, non assomigli per niente al suo ricco uomo ideale; o perché è innamorata di te ma ha paura, e dunque ti impaurisci anche tu di conseguenza.

Con Elise Maartens, soprattutto con lei, bisogna giocare d'attacco. Il Real Madrid gioca un calcio spiccatamente offensivo e a volte perde le coppe e i campionati. Sì, a volte. Ma nella maggioranza dei casi le coppe e i campionati li vince. E con le donne è lo stesso. Anche se sei andato troppo in fretta o se non le piaci fisicamente (c'è sempre l'intelletto, anche se nel mio caso può anche non bastare); o sono sposate o fidanzate o non avendo tu un soldo non assomigli per niente al loro ricco uomo ideale; o sono innamorate di te ma hanno paura, e dunque ti impaurisci anche tu di conseguenza. Sono il re di coppe che prende a bastonate il due di picche. Due bastonate sole, una per picca. Si fa così, con gli ostacoli, ho imparato.

L'abbraccio è di quelli solidi. Che vuol dire? Vuol dire che non è un abbraccio campato in aria.

Ci baciamo appassionatamente girando come trottole umane per il suo appartamento. Guida più o meno lei, dato che conosce a menadito la strada.

Ci spogliamo con la furia degli animali da preda diventati braccati dall'animale uomo. Eccoci sul letto a baciarci dappertutto. I suoi seni sono più grandi di come me li aspettavo, per cui li benedico con le mani aperte. Ne lecco le areole con intensità di fine annunciata, come se questo fosse l'ultimo mio abbraccio con la vita. La bocca di questa ragazza sa di gelato, o dolce, alla vaniglia. Ecco, Elise Maartens ha pranzato presumibilmente a casa, da sola.

Suona il telefono. Elise si stacca da me con fatica. È chiaro che ha altro in testa. Come si fa a non essere comprensivi con lei per la sua attuale pigrizia? Decide comunque di rispondere.

«Sì, Jaap, sì... Ho capito! Ti ho detto che... Ma sì, è tutto un equivoco. È quell'amico di Hugo. Ma quale pistola!... Ancora con questa storia! Aspetta un attimo...» Mette la mano destra a coprire il ricevitore. È imbarazzata, si vede; e in fondo non è che ci siamo scambiati molti convenevoli prima di arrivare a questo buon punto. «Senta, è il mio collega del bar... Dice che lei si è presentato davanti a lui con una pistola... Vorrebbe gentilmente parlargli per... chiarire la faccenda?»

Mi metto a ridere, soprattutto perché Elise mi dà ancora del lei. Prendo in mano il ricevitore. «Jaap, mi ascolti», dico in un melodioso inglese, «è stata tutta una burla. Avevo una pistola giocattolo. Le faccio le mie più sentite scuse. E stia tranquillo, sono un buon amico di Elise. Solo che non sapevo dove abitava attualmente.»

«Stavo per chiamare la polizia, lo sa?»

«Meno male che non l'ha fatto. Arrivederla.» Passo il ricevitore a Elise. Lei dice qualche frase in olandese di cui non capisco quasi nulla e appende.

«Ha chiamato due volte terrorizzato, prima che arrivasse lei», fa Elise. Annuisco e le sorrido. È proprio confortante per lo spirito e per il corpo vederla nuda, qui, davanti a me. E dunque riprendo a confortarmi con lei senza fare ulteriori, inutili commenti.

Non è bello fare paragoni tra le donne con cui si è andati a dormire da svegli: ma questa Elise Maartens fa l'amore bene come non mai, nel senso che non ricordo una più appassionata di lei. Eppure ne sono sfilate, sotto e sopra il mio corpo, di signore. Intendiamoci: non sono mai stato un don-giovanni e nemmeno un casanova. Tanto meno un playboy. E, tanto meno

ancora, un vero e proprio puttaniere. Soltanto che, in circa quarantadue anni di vita e non essendo mai stato sposato, ho avuto modo di fare qualche esperimento riuscito e anche non. In Francia, ai tempi della Negrotto, come forse ricorderete andavo con le prostitute. Serviva per rilassarmi. Dopo la fine con Paola non riuscivo ad andare se non con loro, ero caduto in una specie di limbo del desiderio. Al capitolo Paola 2 non pensavo che a lei, ma quello è stato soltanto un velocissimo ma intenso capoverso. Di prosa paratattica. Sì, mi esprimo come uno scrittore. Ma c'è che sto scrivendo, anche se solo nella mia mente.

Prima ancora delle puttane francesi e del lungo romanzo Paola 1 ce ne sono state un bel po' di altre. Alcune davvero un disastro. O ero stato io a essere un disastro con loro, non so. Chissà, forse non lo voglio sapere. Sta di fatto che le donne le ho frequentate da tutti i lati. E poi, prima di questa, Hélène. Una vera donna. Una per la quale avrei dovuto sentire qualcosa di davvero importante, ma purtroppo non ci sono riuscito, vai a capire perché.

Ma Elise Maartens è diversa. Forse è diversa la situazione. Stavolta ho saltato anche il corteggiamento ai minimi termini. In un certo senso, anzi in tutti i sensi, con le prostitute o puttane ci mettevo di più a concludere. E con Hélène sono stato spinto, o invitato a concludere, dal mio amico Rhinos. Insieme.

Ma con Elise Maartens è come se ci conoscessimo da sempre. Un po' sorella minore, un po' amante, un po' puttana. Non ancora moglie. Spero mai, più che altro per lei.

Non so se siamo già all'amore. Di sicuro l'amore lo stiamo facendo che è un piacere. Un vero, grande piacere. Le do della puttana. Della troia. Tutto rigorosamente in tedesco, la lingua del Romanticismo. E le do della vacca schifosa e anche della lurida cagna, come se non fosse ancora bastato tutto il resto. Ebbene sì, mi sfogo anche con le parole. Salaci motteggi. Escursioni verbali della passione.

È un fare all'amore a perdifiato. Ci scanniamo d'amore, in un certo senso. C'è anche un bel po' di violenza, in tutta questa foga. È naturale provare una certa dose di rabbia per ciò che ci piace da impazzire ma che non abbiamo avuto la fortuna di conoscere prima, se capite cosa voglio stare ora a significare. È come se avessi perduto i primi quarantadue anni della mia vita. Ho cincischiato, finora, anche con Paola. Anche se Paola l'ho amata a rotta di collo. Ma non è la purezza del sentimento che vale l'amore, che lo rende importante: forse è quanto sei stato male prima d'incontrarlo. Dunque non so se con Elise ci sia amore, ma è sicuro che prima di lei ho pro-

vato tutte le gradazioni della sofferenza, e quindi quest'amplesso olandese vale tanto oro quanto pesa il letto sul quale sta avendo luogo. Soprattutto poco fa, prima di tornare qui a Heino, ho provato il dolore più profondo e più cupo, uno dei più acerrimi della mia intera vita: non appena ho visto quel povero bersaglio seduto del tassista di Zwolle davanti a me, mentre mi toccavo per accertarmi di non essere morto anch'io. E anche dopo, sfuggendo di corsa dai curiosi, nella pioggia battente, incessante. Soffrivo le pene dell'inferno e dell'illeso. E tutto questo è stato solo un'ora fa. Ma questa è la vita, una cosa assurda. E io non sono poi così cinico come penso di essere.

C'est la vie, porca puttana e grazie a Dio.

L'effetto euforizzante del sesso è finito. Si fa abbastanza presto, per noi uomini: si eiacula e poi, quando va bene, non resta che la tenerezza. Niente male comunque, se si ha il tempo per indugiare nel letto con la propria compagna. Ma questo tempo né io né Elise lo abbiamo. Elise deve ritornare al lavoro e io al mio inferno, fatto di bersagli mobili, seduti, accovacciati.

«Sono già le due, caspita! Devo andare in ufficio...»

«Al pomeriggio in ufficio... Dove? Alla Houden Petfood?» Faccio domande strane. Come per le affermazioni, d'altronde.

«La Houden? Ma no, perché?... Lavoro da Hugo, nel suo studio di architettura. Sono laureata, in architettura...»

«Ma la mattina fai la barista al Pup's...»

«Hugo non può tenermi che part time. E a me al momento va bene così. In attesa del grande studio nella grande città, anche se non lo sto proprio cercando... Vedi, qua io ci sto bene. Ci sono nata. E ci sono nati anche i miei genitori.»

È olandese al cento per cento, Elise Maartens. Cento per cento cittadina, e orgogliosa di esserlo, di Heino. Si alza dal letto e si riveste come se nulla o quasi fosse successo. Mi sento di nuovo un po' troppo solo, in questo momento.

«Chi è Hugo De Vries?» domando a bruciapelo coccolando la mia pistola che è finita a terra con i miei vestiti durante la passionale svestizione a due di poco fa.

Elise guarda la S&W. «Non dirmi che è una pistola vera...» fa con evidente preoccupazione. «Chi sei tu, Bruno, piuttosto?»

Non so cosa risponderle, davvero. Chi sono io? Un ex venditore di arti-

coli cartotecnici, un ex killer su commissione, un ex ergastolano? E ora un evaso, diciamo così, di professione?

Oppure, affermando: sono un uomo, sono un italiano (Toto Cutugno dixit) sono un italiano di origine olandese, sono un milanese, quindi sono un *bauscia* e per di più ex tesserato dell'F.C. Internazionale di Milano, sono un ex innamorato di Paola Maironi - anzi Maironi Paola - sono l'assassino di parecchie persone tra le quali l'unica figlia di un giudice francese... Sono il migliore amico di Rhinos, sono, anzi sono stato, l'amante di Hélène Blico, sono un buon amico di Seuret il famoso faccendiere francese tuttora incarcerato... Sono un conoscente di Johannes Gümpel il camionista di Kaiserslautern... Odio a morte il commissario Salimbeni del Quai des Orfèvres mentre Gambotti lo sopportavo e il giudice Rappeneau mi sembrava, alla fin fine, una brava persona... Ma esistono davvero, le brave persone? Sì, forse soltanto nei film, o nei libri.

Sono quello che indirettamente ha fatto in modo che il tassista di Zwolle finisse con la sua Laguna blu (buona questa...) contro il muro di cinta della Houden Petfood, morto sul colpo... Sono il figlio assolutamente degenere di una donna, mia madre, assassinata da un uomo che non voglio più nominare, un uomo o presunto tale che... Ma sì, d'accordo, lo nomino ancora, con tutto il mio odio eterno: Jean-Claude Sebastiani, il mio nemico privato numero uno; momentaneamente, anzi per sempre, ai riposi forzati, all'inferno.

Chi sono io? Chi sono, dunque? Forza, rispondi, Bruno! Forse sono soltanto il pronipote del reverendo Bruno Van Bruyden. Sono un suo omonimo tradotto (alla meno peggio) in italiano. E poi?... Sono quel che sono, quel che sono stato e quel che sarò?

Ma sarò, io, qualcosa? Qualcuno? Chi può dirlo...

Forse sarò solo un cadavere... Presto, forse... O anche prestissimo...

Non so davvero cosa rispondere alla legittima domanda di Elise. La guardo sconsolato. «Non lo so proprio», rispondo con assoluta sincerità.

«Non sei un amico di Hugo?» Si è rivestita in un battibaleno. E prima è riuscita anche ad andare un attimo in bagno.

«Per niente... Hugo lo conosco appena. Lo conosco da ieri mattina... Chi è?»

«Per me è un buon amico e niente più. È anche il mio datore di lavoro, certo... E sì, d'accordo, prima che fosse sposato abbiamo avuto una storia. Ma solo prima, non dopo.» Elise ha puntualizzato. È davanti a me e mi sorride. Ma ritorna sull'argomento della sua domanda. «Perché hai una pi-

stola vera con te?»

«Sono un investigatore privato, Elise... E mi chiamo Machère. Alfred Machère. Tutto qui.»

«Non ti chiamavi Bruno Bruide?»

Non ho perso le vecchie abitudini di spacciarmi per chi non sono. Ecco, forse sono un uomo alla continua ricerca della propria identità; e di identità vere o false lungo la strada ne trovo quante ne voglio. Le indosso, le uso, e poi le butto via. Identità proprio usa e getta. L'uomo in effetti, se ci pensate bene, è proprio una creatura usa e getta: nasce come un passero, lavora come un mulo e muore come un cane. Buttato via, alla fine, come se non fosse nemmeno esistito. *C'est la vie*: porca puttana soltanto, ora.

Ma adesso mi rendo conto di averla sparata non dico grossa ma certamente sbagliata, certamente goffa. È probabile che Hugo abbia già detto a Elise che sono il pronipote del reverendo e quant'altro. Mi chiamo Machère... Ma come diavolo mi è venuto in mente?

«Va bene, sono Bruide. Alfred Machère è il nome del mio cane. Un fox-terrier simpaticissimo.» Non ho mentito poi molto: Alfred Machère è un cane da caccia. Anzi, con rispetto parlando per i cani sprovvisti di pedigree è un cane bastardo e basta.

«Va bene... Ma la pistola?»

«Sono un investigatore di Milano, come ti ho detto... Conosci la città?»

«Ci sono stata, sì... Ma cosa ci fai qui a Heino? Un'indagine?»

«Esatto.»

«Riguarda il reverendo?»

«Esatto di nuovo.»

«Effettivamente è un tipo strano...» Elise si rabbuia.

«*Quanto* strano?»

«*Molto* strano.» E prima di uscire, Elise Maartens mi fa un pompino. È catartico. Succhia tutto il male via da me, comprendente anche Paola, il suo ricordo e il ricordo dei suoi, di pompini... Elise è proprio subentrata ma non è affatto una riserva. Perché gioca da titolare fissa nella mia squadra del cuore.

Non ha avuto il tempo di dirmi di più, Hugo De Vries l'attende in ufficio. Sarà pure un impiego part time ma Elise lo prende lo stesso con impegno. Come per tutto. È una ragazza che si impegna al massimo, lei: nella preparazione dei cocktail, nella stesura delle relazioni per il suo capo, nel sesso... E poi? Ha tempo di fare qualcos'altro con lo stesso impegno, Elise

Maartens?

Ci diamo appuntamento per stasera.

«Un po' sul tardi, Bruno», mi dice in strada. «Dopo l'ufficio devo passare al giornale.»

«Ah sì? E che ci fai al giornale?»

«Oh bella... Ci scrivo... È un giornale locale. Qui di Heino. Spero di diventare giornalista professionista al più presto.» Un tesoro di sorprese, questa Elise. Anche giornalista. Se l'approccio con la scrittura è lo stesso che per il resto, Elise tra qualche anno prenderà sicuramente il premio Van der Pulitzer.

«Ci vediamo al Pup's, se vuoi.» Ci penso su. Non ho voglia di locali. Mai avuto voglia, del resto. Nei locali soprattutto non mi conviene andarci, e ancor di più soprattutto in questo periodo.

«Senti, vediamoci qui da te. Riprendiamo il discorso con più calma...» Sorride compiaciuta. Ne ha ben donde, la mia nuova pupa.

«Non prima delle undici, però.»

«Vada per le undici. Ma non tardare.»

«Non tarderò, sta tranquillo... Ciao, allora.»

«Ah, senti...» Mi sono fatto un po' cospiratorio nei modi. «Data la delicatezza della mia posizione, ti spiacerebbe *non* dire a Hugo che ci siamo visti? E che ci vedremo anche stasera?» Sospiro a fondo, il bisogno di una nuova Gitane mi assale come un bisogno primario. Anzi, un bisogno primario lo è senz'altro.

«Va bene, come vuoi.»

«E già che ci sei, Elise, potresti anche *non* raccontargli niente del motivo per cui sono qui? Del reverendo, insomma... Ah, è l'ultima cosa: potresti anche *non* dirgli che sono un investigatore privato?»

Elise ride proprio di gusto. «Faccio prima a non nominarti nemmeno, non credi? E se lui ti dovesse per caso nominare fingerò assoluta indifferenza.»

Questa Elise mi piace per svariate ragioni: non ultima la sua brillante intelligenza.

Mentre cammino per la Baronielaan e supero la casa del mio prozio Bruno penso con preoccupazione che io Elise, a parte che molto intimamente, non la conosco affatto. È un paradosso, questo, che per la propizia occasione di quest'incontro ci sta abbastanza bene. Magari sarebbe piaciuto anche a uno come Karl Kraus: «A letto con lui sì, ma niente intimità!» o

qualcosa del genere. Mi piace Karl Kraus: una delle tante scoperte della biblioteca della prigione. Se in quel lurido buco sapessero quanto possono essere pericolosi i libri (pericolosi per loro, intendo) si sforzerebbero più di quanto fanno abitualmente nell'educazione sistematica all'analfabetismo di ritorno. Con il 90% dei loro pensionanti coatti non devono assolutamente fare questo sforzo: ma c'è anche gente come me, in prigione. Gente che ha la voglia (il tempo non è mai stato un problema) di farsi una cultura.

Sì, Elise non la conosco. Certo, me la sono abbastanza fatta, se mi concedete l'espressione non proprio elegantissima ma sicuramente di un certo impatto. Però non so ancora se posso fidarmi di lei o meno. Le donne mi hanno scottato non poco, Paola ne è l'esempio più lampante. Ma c'è Hélène. La quale, ne sono sicuro, non mi tradirebbe mai. Ora come ora, appunto, a ripensarci mi assale una fitta di senso di colpa. Sono un esperto, io, nei sensi di colpa. Li provavo talvolta anche quando facevo il killer, se ben ricordate. Ero diventato un vero professionista del crimine, ma su certi soggetti mi ci struggevo. Come con la bella Michelle Ferrieux. E ora penso che io Hélène l'ho appena tradita.

C'è sempre questo dannato De Vries. Che non mi piace per niente. Anzi, che non mi è mai piaciuto. S'è fatto abbindolare apposta. Ma perché intendeva pedinarmi, dopo il nostro commiato di stamattina? Faccio una specie di sospiro di sollievo: penso che la vera colpa della morte del tassista di Zwolle è proprio di De Vries. Se lui non avesse tentato di seguirmi sulla sua seconda macchina, la Volvo rossa, io non avrei ordinato al tassista di andare a una velocità folle per seminarlo. E il taxi non si sarebbe schiantato contro il muro di cinta della Houden Petfood.

Ne trovo uno facilmente, di taxi. Come sempre da queste parti. Mi faccio portare... Ancora non so dove andare. Né cosa fare. Ci sono troppe cose che mi turbano. Niente più Rode Leeuw, questo è sicuro.

«Conosce un alberghetto un po' defilato?» chiedo al tassista in tedesco. Quello fa cenno di non capire.

«*Do you speak english?*» domando per sicurezza. Non ho alcuna voglia di sprecare il fiato, oltretutto in una lingua straniera. Quello fa ancora cenno di no con la testa.

Ho la tentazione di tirare fuori la pistola e puntargliela sul cranio. Gli olandesi che non vogliono parlare il tedesco proprio non li capirò mai. Oppure c'è che questo soggetto il tedesco non lo capisce proprio, è possibile. Allora desisto.

«Hotel. Un hotel, cristo... Porca puttana, un hotel un po' fuori... Fuori,

perdio... Chiaro?»

Adesso mostra di capire.

«Hotel, *ja*...» E s'imbambola alla guida.

«Va bene, portami a Deventer.» Lungo la strada, venendo qui sullo Scania di Gümpel, ho notato i cartelli stradali: c'è appunto Deventer, una città credo non piccola ma non troppo lontana, in direzione sud. Andrei anche ad Amsterdam per un bel giro quasi turistico lungo i canali ma rischio di non arrivare in tempo stasera per l'appuntamento con Elise.

«Deventer... Okay», fa il tassista, un pancione sui cinquanta. Conosce la zona, e vorrei anche vedere. Ci sono un po' di chilometri da fare, credo una quarantina. Ma va bene così.

Sono a Deventer. Entro in un bar che non assomiglia proprio per niente al Pup's di Zwolle e chiedo al barista se conosce un albergo squallido. Quello si fa una grassa risata. «Squallido?» domanda. «Perché lo vuole squallido?» E ride di nuovo.

«Sto per girare un documentario sugli alberghetti defilati del vostro Paese per la ZDF, non so se mi spiego...» Davanti all'altisonante nome della televisione di Stato tedesca il barista smette d'incanto di ridere. Sarà il formale rispetto? Ne dubito.

«Può andare all'Horny. È squallido il giusto, amico... Insomma, ci vanno le puttane. Interessa l'articolo?»

«No, sono uno fedele, amico. Ma le puttane vanno bene lo stesso per il documentario. Fanno molto... colore.» E ringrazio sentitamente.

Ho finito le sigarette. Chissà come sono le sigarette olandesi. Sono tentato di comprarne un pacchetto, poi desisto. Chissà se avranno le Roth-Händle, qui: ottime sigarette forti di fabbricazione tedesca. Sarà un secolo che non le fumo. Sì, a Deventer le hanno. Ne compro un paio di pacchetti e me li ficco nelle tasche della camicia. A proposito, mi piacerebbe cambiarmi: stasera ho un appuntamento galante. E poi, nonostante le svariate docce, può anche essere che sto cominciando lo stesso a puzzare. Eh sì, per sudare sudo. E anche se Elise poco fa non ha avuto niente da obiettare nel contattare il mio corpo nudo la musica potrebbe anche cambiare. Già, e se Elise Maartens si rivelasse una igienista rompiballe?

Prendo il solito taxi. Lungo la strada noto un negozietto d'abbigliamento e faccio fermare il tassista. «Un momento solo...» Sono il cliente più sicuro del fatto suo del mondo. Acquisto un paio di camicie e uno di jeans in circa cinque secondi, senza essere ovviamente passato dal salottino delle pro-

ve.

Eccomi all'Horny. Al confronto il Rode Leeuw di Heino, alberghetto defilato per camionisti, è una mezza reggia. Sa tanto di pisciatoio, l'Horny: nel senso che per le scale si sente distintamente un puzzo piuttosto insopportabile di orina. Però qui c'è il portiere che ti accompagna nella stanza. Non lo fa con impegno, anzi ha un modo di fare decisamente infastidito, questo ragazzone olandese, però lo fa. Valli a capire, i testa di formaggio.

A proposito: non ho mangiato. Non c'è stato il tempo di assaggiare il gelato alla vaniglia di Elise Maartens. Ma ho davvero fame? No. Però mia madre mi ha insegnato fin da piccolo che sostentarsi è fondamentale. E allora sapete che vi dico? Mi farò fare un panino dal barista dell'Horny. Un panino proprio alla puttanesca.

Mentre mastico con disgusto guardo l'orologio: sono le due passate. E il panino è proprio uno schifo. Ho nostalgia della cucina del Rode Leeuw. Vada dunque a puttane, il panino: cioè nel cestino della carta straccia. Mi sono fatto portare una Heineken in bottiglia. Qui la fanno meglio che in Italia, e vorrei anche vedere. Ma la Oranjeboom di Breda (nel senso che la fanno a Breda, estremo sud del Paese) è proprio un'altra cosa. E già che ci sono penso anche alla Peroni Nastro Azzurro con una certa nostalgia non solo papillare.

Intanto penso anche ad altro. Per esempio a Machère. Forse non è una cattiva idea fargli un colpo di telefono, la pausa pranzo sarà finita anche per lui. Già, e cosa mangerà un tipo come Machère? Tramezzini all'astio, può darsi.

Dunque vado in cabina. Sono invaso dal puzzo d'orina. Maledico quell'idiota del barista di Deventer: gli avevo chiesto di indicarmi un alberghetto un po' squallido, non un vespasiano con uso di camere e cucina.

«Pronto, Machère?»

«Sì, Machère... Come sta, Bruide?»

«Me la cavo. L'Olanda non è male. Puzza un po', questo è vero.»

«Cosa?»

«Lasci perdere. Senta, ci sono novità sulla bella Paola?» Sento che quando pronuncio quel nome il mio astio disincantato cresce, e quindi chissà che sarcastica intonazione ho adesso nel pronunciarlo: musica per le sarcastiche orecchie di uno come Machère, è probabile.

Machère sospira. «Dobbiamo vederci», annuncia.

Che bella novità. In effetti di persona non ci conosciamo. Solo per tele-

fono. Come per il defunto giudice Ferrieux di Troyes.

«A che pro, Machère?»

«Facciamo un po' il punto della situazione. Conosco un buon ristorante, a Zwolle.»

«Ce la fa ad arrivare fin qui per cena?» Mi sento molto spiritoso anche adesso, chissà perché.

«Come no... A Zwolle ci sono da stamattina.» E già: l'ho sempre chiamato al cellulare, il detective, e così, anche con lui, non si sa mai dov'è colui o colei che ci risponde o ci chiama. Sta di fatto che lui si è precipitato (ma quando? davvero stamattina?) in Olanda. «Ma a Deventer ci metto un attimo ad arrivare. Se vuole...» Come sa che sono a Deventer? Se lui è a Zwolle vuol dire che qualcuno mi segue... Oppure...

«Attenda un attimo in linea, se non le spiace», dico a Machère. Perquisisco la mia camicia, i pantaloni, le scarpe. Due volte. Al secondo tentativo trovo una cimice microscopica infilata dentro una scarpa. Che razza di cimice, a prova di passeggio! Ma chi me l'avrà mai messa lì? Escludo Elise. E allora? Ma sì, De Vries. Magari di notte, mentre dormivo nella camera del Rode Leeuw. Oppure questa cimice ce l'ho da ben prima... Ma da quando, perdio? Penso a Johannes Gümpel. Ma sì, fa il paio con De Vries, certo: anche lui s'è fatto abbordare, in definitiva e a ben pensarci, là al chiosco di Venlo. La cimice... Può averlo fatto lui, il lavoretto, eccome. Ma quando? E le scarpe? Ma sì, me le sono tolte, ora ricordo. Dopo aver vomitato, poco dopo Nimega. M'ero tolto anche la camicia, per essere precisi. E quel tedesco fenomenale me l'aveva proprio fatta sotto gli occhi, è molto probabile. Quindi, riassumendo? Ecco che la verità, o uno spettro spaventevole della tale, prende piede, è proprio il caso di dirlo: Machère guida le operazioni e Gümpel e De Vries sono i suoi valorosi tirapiedi (già, che altro se no?) o qualcosa del genere.

Torno col ricevitore in mano. Mi sono appena spogliato e poco dopo rivestito nella cabina telefonica di un albergo a ore; e adesso, tra il personale e i clienti, si staranno chiedendo perché non mi va di fare quelle cose lì in camera come tutte le persone normali.

«Ho trovato una specie di cimice dentro la mia scarpa sinistra. Deve ringraziare Dio che non sono un dandy che si cambia da capo a piedi tutti i santi giorni.»

«Va bene, l'ho seguita a distanza. Sistema di rilevazione satellitare. È stata una comprensibile precauzione.»

«Ah sì? I conti non tornano, Machère. Da quando voi investigatori pri-

vati spiate i vostri clienti?»

Machère ride. «Lei non sa proprio niente di investigazioni, anche se ha tentato pure di spacciarsi per me.» Ah, ecco, ha proprio sentito tutto: inclusi i miei convenevoli sessuali con Elise. Sì, soltanto i convenevoli, perché forse la trasmissione del mio rapporto sessuale - sempreché un rilevatore satellitare sia anche capace di ascoltare, beninteso - è stata un po' disturbata: sapete, non sono così feticista da fare l'amore con le scarpe indossate.

«Arriviamo al punto, Machère: perché mi controlla?» Sono furibondo. Non appena andrò all'appuntamento di Zwolle gliela farò pagare.

«Non sono stato abbastanza chiaro, Bruide? Santiddio, lei è la persona più testarda che io abbia mai conosciuto!» È su di giri anche lui. Stiamo proprio litigando apertamente. E finalmente. «La sto controllando, maledetto lei, perché così vanno le cose. Chiaro, pezzo d'idiota? Io mi muovo così, questo è il mio fottutissimo modo d'agire. D'altra parte non è che lei sia un cliente di quelli proprio affidabili, mi pare. O no?... E dunque come mi muovo io sono proprio cazzi miei, amico. Chiaro di nuovo?»

Sospiro. «Sì, chiaro di nuovo. Però c'è un fatto, Machère: capisco tutto e diciamo pure che le credo. Ma lei continua a mancarmi di rispetto. Sono armato, Machère. E non ho nulla da perdere. Se ci vediamo a Zwolle può anche darsi che mi venga lo sghiribizzo di accopparla senza pensarci due volte. Dipende tutto da lei. Diciamo che per me non cambierebbe nulla. Per lei, invece... Dunque sia un po' più rispettoso, Machère, è meglio.»

Sento che l'asso dei detective tira dalla sua presunta Gitane. Io accendo una Roth-Händle come ribattuta nel catrame.

«Allora non ha capito, Bruide: io le sto appresso anche per la sua sicurezza. Anzi, per la sicurezza di entrambi, non so se sono stato chiaro almeno questa volta.»

«Chiarissimo.» Ma non è che mi abbia del tutto convinto. «Dov'è questo ristorante?»

«A Zwolle. Il Benckiser. Ci vediamo alle nove.»

«Facciamo alle otto e mezza. Non posso stare con lei tutta la sera, Machère. Ho da fare, dopo... Ma sì, lei sa già tutto.»

Ride, ora. E specifica: «Non so nulla, invece, ma posso immaginare... Non le ho messo addosso una cimice ma, le ripeto, un microrilevatore satellitare. Per sapere dove si trova, non cosa fa o cosa dice. Chiaro, Bruide?» La rissa verbale è sfumata. Tira dalla presunta Gitane. Questi tiri telefonici di sigaretta non mi sono del tutto nuovi. E nemmeno la voce di Machère. E nemmeno la bella voce della signora che una volta mi ha risposto

al suo indirizzo. Mah. Chissà. Devo decidere ancora se andare a cena con questo bastardo. Ora come ora ho lo stomaco parecchio chiuso, ma è anche vero che da qui a stasera potrebbe succedere di tutto. Sì, proprio di tutto: anche che mi ritorni l'appetito.

Ho deciso di tirare il bidone a Machère. Non mi fido di quell'uomo, ecco tutto. E poi magari è anche il tipo dell'avido che pretende un acconto. Tutta la faccenda dei suoi controlli continua a non tornarmi per niente. Io sarò anche testardo, ma lui non è stato abbastanza convincente. Quindi cosa fare nell'attesa? Ora che la cimice - o rilevatore satellitare - è finita nella tazza del cesso di questa oscena camera senza vista dell'Horny di Deventer posso stare abbastanza tranquillo? No, ovvio che no. Magari Machère sa già che sono qui, proprio nel più bell'alberghetto defilato di tutta l'Olanda. Vado dal portiere e regolo il conto in fretta e furia. Acchiappo il solito taxi e mi faccio portare a Zwolle mentre ricomincia a piovere.

A Zwolle ci arrivo dopo una mezz'ora. Mi sono fatto portare al Majestic, un albergo per niente defilato. Un cinque stelle e pure col botto. Ci sono un paio di prostitute di lusso che infatti occhieggiano nella hall. Cambierò la sceneggiatura e il titolo del mio documentario: dalle stalle alle cinque stelle. Del cinema.

Nella suite (eh sì, ho deciso di trattarmi bene) telefono a casa di Elise. Ovviamente non risponde nessuno, lei dev'essere al suo lavoro part time da De Vries, non mi conviene chiamarla là. Ora mi metto a riflettere con una certa calma, una volta tanto. È una cosa conveniente tirare un bidone a Machère per stasera? Sul fatto che sia una cosa simpatica da farsi, questa (simpatica per me, non certo per lui) non ho dubbi di sorta. Ma sulla convenienza? Forse è il caso di avvertirlo. Prendo in mano il telefono bianco: guardandolo, mi sembra di essere finito nella stanza olandese di Luchino Visconti.

«Machère? Sono ancora Bruide.»

«Le sono mancato?»

«Da morire... Senta, stasera non posso. Mi deve scusare, facciamo un'altra volta. La richiamo io... Ah, Machère, sa dove posso acquistare un rilevatore satellitare?»

È interdetto, l'investigatore, anche se solo per un attimo. «Vada al diavolo, Bruide.»

«Giusto per mantenere un contatto costante con lei. Così non ci sentiamo

troppo soli, tutti e due.»

«Lei fa lo spiritoso mentre è in un mare di guai.»

«È proprio per questo che faccio dello spirito, caro Machère.»

«Non sono caro.»

«Questo lo dice lei. Siamo dalle parti dei seimila euro senza avere ancora combinato nulla, caro Machère. Anzi, *carissimo* Machère.»

Butta giù lui. Devo averlo offeso. Comunque l'ho avvertito della mia assenza di stasera: perlomeno sono stato sarcasticamente corretto.

Sono le quattro circa. Ci sono sette ore di tempo da trascorrere in qualche modo fino all'appuntamento con Elise. Elise. Ma davvero non sa nulla di me? Possibile che una giornalista non conosca la storia di Bruno Bruide, il ricercato di Francia di Germania e ora d'Olanda? Ma per quale giornale scrive, l'«Eco della Montagna con la Piena»?

È troppo sveglia, la mia Elise, per essere una sprovveduta. (Sì, la logica è proprio il mio forte...) E dunque può darsi che nel giornale locale di Heino, nel loro «Allgemejne» o «De Telegraaf» proprio telegrafato (e complimenti eventuali per il gusto della sintesi sempre da me molto apprezzata) non si parli di cose che siano avvenute al di fuori dei venticinque chilometri da qui in linea d'aria. Dunque... Dunque niente. Io sono qui a Zwolle (e a Heino) da un paio di giorni. Mi trovo al Majestic, perdinci, mica al vespasianico Horny. Pertanto mi faccio portare una valanga di quotidiani.

Sul «De Telegraaf», quello grosso, quello originale, c'è effettivamente un articolo in cronaca che mi riguarda. Niente di particolare. C'è però il mio bel nome. Negli altri giornali olandesi invece niente. E poco nei francesi. Sul «Corriere della Sera» e su «Repubblica» nulla di nulla, come a Heino, immagino... Non sono più d'attualità. Ma ieri? E l'altro ieri? Ma insomma, possibile che una giornalista - e soprattutto donna sveglia - come Elise Maartens non sappia niente di Bruno Bruide? E il mio quasi omonimo prozio? E la signora Nijhoff?

Ecco, ora so come sfangarmela per le prossime ore: mi farò invitare dallo zio Bruno. Magari oltre all'aperitivo riuscirò anche a restare per cena. E andare per il dopocena da Elise, da Baronielaan a Baronielaan, non mi prenderà certo molto tempo.

Vi dico la verità, come peraltro sempre: avevo temuto che il vecchio non si ricordasse più di me. Dopo quell'ammutolimento improvviso, sapete...

Invece al telefono lui è addirittura entusiasta di avermi all'aperitivo. E anche a cena. Col solito taxi mi faccio portare a Heino. Intanto penso: ma sarà una cosa prudente, dopo, andare a fare l'amore con Elise a casa sua, a pochi metri dall'abitazione del reverendo? Non so, forse è per questo che ho affittato una suite nel migliore albergo di Zwolle: per farci all'amore con Elise lontano da pensieri indiscreti.

Prima di partire ho telefonato dall'albergo a Rhinos.

«Allora amico mio, come stai?» Rhinos era molto serio.

«Sto per filarmela, Bruno... Si stanno avvicinando...»

«Salimbeni e compagni?» Avevo la voce rotta dall'emozione. Se fosse successo qualcosa a Rhinos, o a Hélène...

«È probabile. Li ho visti stamattina. È pieno di pattuglie, qui a Juvisy. Mica tanto furbi, comunque, a fare quel chiasso.»

«Non è proprio da Salimbeni, già.»

«Comunque ci sono addosso. Stanno perquisendo a raffica la zona. Presto verranno qui. Siamo una premiata ditta, noi...»

«Come sta Hélène?» Ed ecco che mi era arrivata la solita fitta di senso di colpa, appena Hélène l'avevo nominata.

«Abbastanza bene. Ce ne andiamo via insieme. Gli ivoriani sono già volati via. Bene, Bruno, non mi resta che salutarti. Ti do il numero del mio cellulare.»

Stavolta sono stato bene attento ad armarmi di carta e penna.

«Dove andrete?»

«Ancora non lo sappiamo. Lontano da Parigi, questo è ovvio. Ma sarà dura...»

Mi sono fatto tutt'a un tratto protettivo: «Rhinos, lascia andare Hélène per conto suo, lei con noi due non c'entra. Lasciala stare a Juvisy tranquilla. Vattene da solo». Ecco Rhinos ringhiare, a quel punto: ce l'aveva con me.

«Tu l'hai lasciata, Bruno, ma io no! Io non la mollo, la piccola Hélène! Io Hélène l'amo!... Maledetto bastardo!»

Ho acceso una Roth-Händle; non avevo altro sotto mano, in quel momento.

«E lei che ne pensa? Ricambia il tuo sentimento?»

«No, cazzo, no... Ma lei viene con me...»

«Perché lo vuoi tu o perché è una libera scelta sua?»

«Perché lei vuole così. E anch'io. E quel che sarà sarà.»

«Passamela.»

«No.» E ha chiuso. Sono maledettamente preoccupato. Mai stato così preoccupato per qualcuno in vita mia. No, forse lo sono stato di più per Paola a suo tempo. Ma quello è un episodio che mi appare addirittura preistorico, adesso come adesso.

Eccomi di nuovo a Heino, da Zwolle è proprio uno sputo. Pago il tassista. Guardo la palazzina dove abita Elise. Poi suono al citofono di casa Van Bruyden.

Mentre salgo le scale rifletto ancora, tutta la storia del rilevatore satellitare non sta in piedi. E sotto le scarpe non sta in piedi lo stesso. Ma come si fa a intercettare qualcuno (o pedinare via satellite) da una scarpa?... La mia ignoranza nelle cose tecnologiche si fa davvero sempre più pesante. Comunque mi sento spiato, lo stesso. Anche senza cimici. Forse era soltanto un modo per ingorgare le acque, quello. Per fare confusione ad arte. Forse Gümpel e De Vries mi stanno osservando a occhio nudo o anche teleobiettivato mentre salgo or ora dal reverendo per le sue antiche scale. Ma perché? Ed Elise? Sarà in combutta con loro?

Sì, Machère l'ho assoldato io, è vero. Ma chi me lo ha consigliato? Risposta: Bayard, l'avvocato, il filibustiere. E Bayard non è stato l'accompagnatore di Paola Maironi? E forse anche l'amante? Anzi, togliamo pure il forse: Paola ha voluto provare, nella vagina e zone limitrofe, l'ex pornoattore Brisacier e anche il mio avvocato. Andava a letto con lui e sapeva anche chi era, garantito. E Bayard sapeva bene chi ero io per lei. O perlomeno chi per lei ero stato. Carogne. Bastardi. Se riuscirò a tornare in Francia li ammazzerò tutti, è deciso. La vecchia compagna rabbia - sorda e pure cieca da entrambi gli occhi - è tornata. Non è però muta, almeno dentro di me. E rimango così, arrabbiato perso; anche se il mio prozio Van Bruyden mi pare proprio una brava persona.

«Sono della Chiesa Riformata», dice Van Bruyden. Lo stufato di pesce è eccellente. È certo che avrò l'alito all'aroma di cipolla, e me ne dispiace un po' per Elise.

Siamo seduti su quello strano bancone da bar che fa anche da tavolo. A sinistra Van Bruyden, al centro io, la Nijhoff a destra.

«Complimenti, signora Nijhoff», dico io. La donna annuisce per ringraziare. «Diceva, reverendo?» riprendo.

«Chiamami zio, ragazzo», dice Van Bruyden. Mi fa un po' senso chiamare zio qualcuno, e per di più in tedesco; non so, è che non ci sono abituato. Non sono abituato a chiamare zio nessuno, se è per questo, nemmeno

nella mia lingua. I miei zii li ho sempre chiamati per nome di battesimo, che fosse a loro piaciuto oppure no.

«D'accordo, *zio*.» Per uno come Van Bruyden si può anche fare un'eccezione.

«Ti dicevo della Chiesa Riformata...» Si ferma, quasi s'incupisce. «Tu sei cattolico, Bruno?»

Ci penso su, anche se so già la risposta. Una volta, come forse ricorderete, credevo in Dio; anche negli ultimi tempi prima della cattura. Poi la galera, la condanna, e troppi libri, e troppa gente che non aveva nulla da perdere, e Paola che non si faceva più viva. Quindi quello straccio di fede in Dio l'ho persa già da parecchio.

«Sì, sono cattolico. Ma ora non credo più.» Non so cosa mi prende, perché mi viene da piangere una specie di pianto biblico, una specie di lungo Nilo di pianto a ondate, a mareggiate incessanti ed enormi, sconvolte, travalicanti qualsiasi oceano. Non ho più voglia nemmeno di scherzare per non morire: perché morirò e basta, ho deciso. La farò finita una volta uscito di qui, da questa specie di loculo-locale protestante.

«Davvero, figliolo? E perché?» Siamo al caffè: piuttosto allungato, quello di casa Van Bruyden.

«Perché sono stato in carcere», rispondo in estrema sintesi.

Queste dannate sedie di vimini sono scomode ma Van Bruyden, come ho detto, non possiede divani. La Nijhoff poco fa ha salutato me e il reverendo con un cenno cortese ed è andata a dormire. Praticamente non ha detto una sola parola per tutto il tempo.

Mio zio mi offre un sigaro. È uno di quelli olandesi, abbastanza leggero. Mi figuro il vecchio Thijs, invece, che fuma i nostri ottimi Toscani. O le Nazionali senza filtro. Oppure, ma questo è un dettaglio davvero di tipo storico del costume, le antiche Serraglio.

«Forse tornerai a credere, forse no», dice Van Bruyden. «Sai, noi crediamo nella predestinazione.» Ma sì, lo so, l'ho letto in carcere. Ma non glielo dico. Mi sembra un'enorme baggianata, questa della predestinazione, detto per inciso.

Mi decido a parlarne comunque. «Tutto è già stato scritto, insomma. O qualcosa del genere. C'è chi la scampa e chi no, giusto? Ma perché?» Faccio questo tipo di domande, ma cercate di capirmi, se vi riesce.

«Perché?» chiede retoricamente Van Bruyden. Lui la risposta la sa già.

«Perché così è», aggiunge pertanto. Già, non potrebbe essere altrimenti,

a quanto pare a lui.

Ho una gran voglia di bestemmiare. Mi succede abbastanza spesso. E non mi faccio certo pregare: il che è anche coerente, se ci pensate bene.

Passa un certo tempo senza che né io né lui accenniamo a un nuovo discorso. Io sono già stanco: di essere qui e anche di lui, un estraneo. Sì, mio zio Van Bruyden è un estraneo. Lo è stato per quarantadue anni, e quindi recuperare ora un rapporto mai esistito mi pare un po' troppo difficile. S'è ammutolito di nuovo, così è. E anch'io; anche se, presumo, per ragioni diverse.

«Dunque... zio. Io devo proprio andare.»

Mi guarda fisso. Sta per dire qualcosa.

«Non s'incomodi», proseguo. E mi alzo dalla scomodissima sedia di vimini.

«Resta qui, caro nipote, caro Bruno», dice lui a voce bassa. «Resta qui.» Guarda verso il nulla che lui crede predestinato; come il tutto, del resto.

«Mi sento proprio solo», aggiunge.

A chi lo dice. In questo momento sento però più che altro una fitta di desiderio, tutta per Elise Maartens. La mia solitudine può soddisfarsi soltanto alla fonte di un'altra solitudine. Rimangono così due solitudini pronte a toccarsi per restare comunque equamente divise.

«Vuoi che ti racconti la mia vita, Bruno?» Ecco, ora attacca la sua solfa, la sua lunga vita ottantacinquenne. Non ho più tempo da dedicargli. Riprende: «È una storia che in fondo riguarda anche te, sei uno della famiglia». Mai sentito così estraneo a qualcuno e a qualcosa, invece. La mia terra dei padri mi reca sempre il solito senso di appartenenza-straniamento, anche se l'abitudine a questo stato mentale mi fa soffrire di meno rispetto a prima. Heino e Zwolle diventano a poco a poco familiari e mi fanno meno paura. Ma questo vecchio rimane uno sconosciuto prete di provincia, di campagna. E un predestinato al loculo in tempi brevissimi.

«Sei l'unico della famiglia che è rimasto vivo», sentenzia il reverendo. Per ora ha pure ragione; ma per quanto? Non occorre che vi dica che non ho alcuna intenzione di ritornare in galera; pertanto, a questo punto, può anche essere conveniente morire.

Faccio come se non avessi sentito. Il tempo vola e fuori piove. La vita è brutta e l'Olanda è tetra come e più di me.

«Avevo una moglie, una volta», dice Van Bruyden. Va a prendere una bottiglia di Jenever. Ne versa un bicchiere per sé e uno per me. Si risiede stancamente sulla sedia di vimini. Ci vorrebbe senz'altro qualcosa di più

ortopedico, per la vecchia schiena dello zio.

«Poi è tutto finito... Credo che tutto sia cominciato ad andare a rotoli nel momento in cui l'ho conosciuta...» Già, la predestinazione. Si ferma e mi guarda fisso di nuovo. Il mio imbarazzo dev'essere evidente. Non sono molto interessato al suo racconto, queste vecchie storie di famiglia sarebbero piaciute a mio padre, ma io sono fatto di una pasta diversa, una pasta di grano non molto tenero, come sapete ormai a menadito.

«Era bella e aveva diciannove anni... La maestrina di Heino, la chiamavano. Figlia del reverendo Lemmings.» Piacere di non averla conosciuta, penso io. «E dunque cosa potevo fare, Bruno? L'ho amata fin dal principio. Con Lemmings c'era amicizia e tanta stima. È stato normale sposarne la figlia.»

«E lei?» domando io a questo punto. «Come la pensava la maestrina?» Mi sono fatto un po' brusco. E tracanno il mio liquore quasi con rabbia.

«Lei non mi amava neanche un po', Bruno. Avevo trentanove anni, quando l'ho sposata... Tu quanti anni hai, a proposito?»

«Trentanove esatti», mento. Stasera mi va di abbassarmi l'età, forse perché alla fine di questo tunnel vedo profilarsi la figuretta, alquanto sbarazzina e morbida e giovanile, di Elise Maartens.

«Ecco, Bruno, Anne l'ho sposata; ed ero già troppo vecchio, per lei. Ma ero un amico del padre, un caro amico.» Si ferma. Forse s'è ammutolito. Comunque sono pronto a filarmela. «Un anno dopo è rimasta incinta, la mia Anne, il mio piccolo tesoro... E abbiamo avuto questo figlio. Credevo nella benedizione. Cresceva sano e pulito e in grazia di Dio, e somigliava proprio a Frank, mio fratello. Si chiamava Paul, come mio padre...» Ecco, Paul, ci voleva: come mio padre Paolo Bruide il bravo maestro di Milano morto un po' troppo presto.

Faccio un rapido calcolo: doveva essere il 1959, l'anno in cui morì mia nonna, la madre di mio padre. Io dovevo ancora nascere, anche se non ci avrei messo molto ad apparire dal siderale nulla.

«Io ero già un uomo maturo e Anne risplendeva come il sole.» Sembra ci sia una schiarita, nel cervello del vecchio Van Bruyden. «Poi morì.» Tracanna un altro bicchierino di Jenever. La notte è scesa su Van Bruyden, su di me e su tutta l'Olanda del Nord.

Mi alzo dalla scomoda sedia di vimini.

«Resta», fa Van Bruyden. «Resta, ti prego... Sei il mio unico nipote, tutti attorno a me sono morti...» A chi lo dice, il reverendo: ci troviamo in un certo senso nella stessa barca di poveri naufraghi.

«E poi morì anche Paul, mio figlio...» Di nuovo un lungo silenzio.

«Quando?» faccio io spegnendo il sigaro e accendendomi immediatamente una Roth-Händle.

«Quando è morta, vuoi dire?»

«Quando sono morti lei e lui?» Non so perché sto facendo queste domande: forse la maledetta, stridula vocina del sangue.

«1959 lei... 1979 lui.» Ecco, poteva far prima: cioè dire che sono morti a distanza di vent'anni l'uno dall'altro.

«Di cosa sono morti?» domando. Ormai non posso più tornare indietro, sono curioso. La curiosità uccise il gatto milanese Bruno Bruide.

«Sono morti e basta, Bruno!» fa il reverendo mettendosi a piangere. «Morti e basta... Dio li ha voluti e io non ho fatto altro che...» Riprende a singhiozzare, con grande pena.

«Va bene, reverendo, io vado. Davvero, sono atteso altrove. Ringrazi la signora Nijhoff per l'ottima cena, la ricorderò con piacere. E lei, reverendo, mi raccomando: si riguardi e stia bene.»

Sono già quasi fuori dalla porta, vicino al famoso leggio. Ci vado davanti, sfoglio il registro. Poche pagine. La curiosità non mi dà requie.

1939 Signora Beate Lemmings - Rev. Ernest Lemmings - Signor Wim Jonk, Signora Eva Pieters

1964 Signor Boudeweijn Bergen

1970 Signor Edwin Krausenaar

1973 Signor Edwin Krausenaar

1979 Signora Rita Lemmings - Signor Carl Lemmings - Signor Hans Jonk, Signora Eva Pieters

1989 Signor Hermen J. Lok

1994 Signor Hermen J. Lok

2005 Signor Hugo De Vries-Signor Bruno Bruide - Signor Bruno Bruide

Vediamo: in quarantasei lunghi anni il reverendo Bruno Van Bruyden ha ricevuto esattamente quindici visite, compresa naturalmente quella mia fatta con De Vries di ieri e quella sempre mia di stasera: anche quest'ultima, ovviamente, verbalizzata dalla Nijhoff al mio arrivo con la sua bella calligrafia che mi pare sempre la stessa fin dal 1959. Credo proprio di rappresentare un caso clamoroso: due volte la stessa persona nel medesimo anno. E poi diciamo anche che non erano tutte visite singole, anzi, perché le visite singole assommano a cinque, mentre le visite di gruppo sono state soltanto tre. A meno che nel 1959 e nel 1979 le persone apparse in questa casa non siano venute tutte assieme nello stesso momento ma a gruppi più piccoli, o singolarmente qualcuno e a piccoli gruppi gli altri; ma credo proprio che siano venuti assieme e sempre assieme se ne siano andati via per sempre.

«Reverendo, mi scusi: prima del 1959 non ha mai ricevuto altre visite?» E ancora: «La signora Nijhoff lavora per lei da quell'anno?»

«Cosa dici?» Si era quasi assopito. «Cosa dici, figliolo?»

«Niente, niente. Ha fatto bene ad annotare le visite. Potrebbero passare di mente per i ricordi...» Mi metto a fare lo spiritoso - e anche in maniera del tutto fuori luogo - anche con quel vecchio poveraccio del mio prozio. È uno che riceve poco, il reverendo. Ma non credo per mancanza di ospitalità: è che nessuno vuole capitare in questa casa, tutto qui.

Le visite del '59 sono ovviamente dei parenti stretti della moglie Anne Lemmings in concomitanza con la sua morte: obbligatorie visite per lutto. Mi chiedo invece chi siano quel Bergen venuto una sola volta, nel '64, e quel Krausenaar capitato qui ben due volte, nel '70 e nel '75. Lok invece è venuto qui nell'89 e nel '94 - probabilmente per qualcosa di molto ufficiale e inevitabile - in qualità di sindaco di Heino. Ecco: Krausenaar e Bergen dovevano forse essere stati i sindaci di allora. Mentre Jonk, la Pieters e gli altri Lemmings sono gente che è ovviamente venuta lì nel '79 in obbligatoria visita per lutto dopo la morte del figlio Paul.

Poi ci siamo io e De Vries. E ora mi pare strana anche un'altra cosa: Hugo aveva l'aria, quella mattina, di essere già stato qui. Si era offerto di accompagnarmi dal reverendo come se lui qui ci fosse già stato. Invece, a quanto pare dal folle registro di casa Van Bruyden, la cosa non era così. E dunque De Vries diventa sempre più losco nel mio pensiero, perché dev'essere proprio un uomo di Machère, uno che fa l'architetto ma sguazza anche in altri traffici: probabilmente, anche questi, ben architettati.

«Resta qui, Bruno», riprende il reverendo. «L'hai visto il registro: poche

visite, poche visite... E sai perché ricevo così poche persone?»

Mi metto assurdamente a sorridere.

«Mi faccia pensare... Alla gente di qui non piace il favoloso stufato di pesce della signora Nijhoff... Ho indovinato?» Ecco, ho voluto spezzare la tensione. Ma non ci sono minimamente riuscito.

«Bruno, nessuno vuole venire qui. Nessuno... E ora... Almeno tu...»

Ritorno al mio posto. Che ci volete fare, sono rimasto un soggetto abbastanza umano, soprattutto con chi mi ha offerto una buona cena senza chiedere in cambio che un po' di compagnia, un po' di gratuito ma non banale calore umano.

«Senta, reverendo... Chi sono Bergen e Krausenaar? E Jonk?» Mi metto a fare domande come uno sbirro. Diciamo che sto giocando proprio a fare un interrogatorio. Ecco, il fatto è che mi ci trovo a mio agio: tutto sommato fare il bastardo alla Salimbeni dev'essere proprio un affare divertente.

«Sindaci... Sì, sindaci di Heino di tanti anni fa, sì... Mi pare... E Jonk... È il marito della sorella di Anne... E vuoi anche sapere chi è la signora Pieters?»

«Magari...»

«Sua madre.»

Mi pare di avere indovinato su quasi tutta la linea. Nemmeno una visita di cortesia né di piacere, dal 1959. La vita è triste, in casa del reverendo Bruno Van Bruyden. E ora mi ci riconosco, oh sì, mi ci riconosco proprio a pennello: perché Van Bruyden mi somiglia non solo nel triste destino, nella triste vita, nei lutti e nelle sofferenze: mi somiglia proprio fisicamente. Stessi occhi, stesso naso, stessa bocca, più o meno. E oltretutto lui i capelli li ha anche più folti dei miei, nonostante i quarantatré anni di differenza. Tutto questo - intendo la somiglianza fisica - è a suo modo terribile, ma non ci si può fare niente. Va accettata, come la morte. E come la vita.

Ora penso alla Nijhoff. Non dev'essere proprio una classica governante. Ci dev'essere sotto qualcosa. Forse ho trovato: dev'essere la donna che ha sostituito la cara Anne quando è morta, e ha istituito questa assurda cerimonia della verbalizzazione sul registro delle visite. Dev'essere matta anche lei, evidentemente. Matta da legare.

«Senta, reverendo... Passiamo a sua moglie Anne e a suo figlio Paul.» So di riaprire vecchie ferite ma non posso farci niente, e in fondo stiamo parlando di parenti comuni. «Mi dica come sono morti.»

La Nijhoff appare da un semibuio profondo. Ha in mano qualcosa di lievemente scintillante, è una specie di tragica apparizione nella notte piovo-

sa. Ha in mano un coltello e viene verso di me. Esco dal mio cantuccio e metto mano alla pistola: non credevo che dovesse finire così.

«Metta giù quel coltello, signora Nijhoff.» La vecchia obbedisce e si lascia andare su una sedia di vimini. Ce n'è una vasta scelta, del resto.

Ma in mano aveva soltanto una scintillante brocca di cristallo piena d'acqua. Ho avuto una nuova allucinazione e il cuore prende a sbattermi nel petto come tappeti orientali alla pulitura del battipanni.

Van Bruyden mi guarda come se fossi un marziano o qualcosa del genere; comunque spaziale o giù o su di lì. Poi abbassa gli occhi e chiude le palpebre, forse ora s'è davvero assopito.

«Mi dica tutto su Anne e Paul», intimo alla donna dopo aver ricacciato la pistola nei pantaloni. Sono nel bel mezzo di una commedia dell'assurdo, di un melodramma familiare del paradosso. Desdemona è morta da viva o qualcosa del genere.

«Con lei non parlo, signor Bruide.»

«Svegli mio zio, allora. Ci voglio parlare di nuovo. Subito. Se non le spiace.» La Nijhoff scuote il vecchio, che si sveglia dopo vari tentativi.

«Cosa c'è?»

«Mi dica di Anne e Paul almeno lei... La signora non mi vuol dire nulla.» Ho deciso di andare fino in fondo con questa maledetta storia, e dunque passo al tu. «Insomma, zio! Cosa ne è stato della zia Anne e dello zio Paul? Dimmelo, perdio! Sono il tuo unico nipote, ho il diritto di sapere! Il diritto, capisci? Il diritto, il diritto! Il diritto!»

Van Bruyden piange. Lo capisco proprio: ho calcato alquanto la mano sulla parentela che ci lega, volente o nolente. E ora si sentirà in dovere di aiutare il mio diritto di sapere a esercitarsi.

«Non dire niente, Bruno!» ammonisce la Nijhoff in olandese; ma io capisco lo stesso. «Non parlare con quest'uomo! Quest'uomo è... è...»

«È suo nipote», la interrompo io. «Con i suoi diritti. Quindi devo sapere.»

Ritorno a guardare in direzione del vecchio. «Allora, zio?... Dimmi, ti ascolto.» Sto parlando quasi con dolcezza.

«Ha ucciso lei per gelosia», interviene la Nijhoff con una brutta faccia ancor più brutta del solito. «Anne lo tradiva... lo tradiva, capisce?...»

«Con chi?»

«Con il sindaco Lok», risponde la donna. Effettivamente avevo intuito che Lok potesse essere stato un bel casanova, da giovane.

«Perché non ha ucciso anche lui?» domando con curiosità sempre cre-

scente.

La Nijhoff non risponde. E passo subito ad altro, non c'è più tempo. Magari sull'argomento, se più avanti uno spicchio di tempo lo avrò, chiederò lumi direttamente al signor sindaco.

«Mi dica di Paul, adesso.»

La Nijhoff guarda verso il reverendo, che si è assopito. Anzi, no: dorme proprio. È davvero una situazione ai limiti della tragicommedia, questa.

«Paul era uguale a suo fratello Frank... Il dongiovanni... E non solo nell'aspetto, ma anche nel modo licenzioso di vivere.»

«E quindi?»

«Quando il reverendo scoprì che Frank era... che era...» La vecchia si ferma al semaforo rosso della sua mente presumibilmente molto malata.

«*Che era* cosa, signora Nijhoff? Parli! Non ho tempo da perdere!» Prima del suo arrivo ho guardato per un attimo l'orologio ed erano quasi le undici: non sto parlando a vanvera.

«L'ha ucciso. Il reverendo l'ha ucciso...» dice la donna.

«Va bene, ho capito. Ha ucciso il figlio... Ma stavamo parlando proprio di lui. Cosa *era* Paul? Mi dica!»

«Era... un omosessuale... ecco...» S'è tolta un peso. E si accascia sul tavolo-bancone. Penso al fatto che io i gay li rispetto e per questo vengo anche criticato dai benpensanti al contrario. E se avessero saputo di mio zio Bruno, allora? Ma sì, avrebbero detto che la mia era una tara di famiglia.

«Allora, signora Nijhoff... Van Bruyden ha ucciso la moglie per gelosia e fin qui ci siamo, diciamo... Ma uccidere il proprio figlio perché era omosessuale? Mi sembra un po' esagerato, o no?»

«Non per lui», risponde la Nijhoff.

«Perché?»

«Perché il reverendo era stato nazista oltre che pastore di anime, da giovane; e anche dopo», risponde la donna con una specie di orgoglio malato nell'intonazione.

«Le due cose non mi sembrano essere proprio combacianti ma non fa niente», dico io, che dissimulo abbastanza bene, almeno credo, i miei propri brividi. «E mi dica un po': essendo nazista e anche pastore di anime Van Bruyden non ci ha visto più e ha ucciso il figlio per, diciamo così, coerenza ideologica?»

«Anche per odio... La rabbia per il tradimento di Anne a poco a poco aveva fatto saltare il tappo al rincrescimento per la condotta immorale di quel figlio», risponde la Nijhoff come in un libro stampato.

«Ho capito... Almeno credo...» Invece ho capito ben poco. «Senta, come li ha fatti fuori?»

«Lo chieda a lui. Io non l'ho mai voluto sapere; e lui non me lo ha mai detto...»

«Chi diavolo sono Bergen e Krausenaar?»

La Nijhoff indugia un po'. «Ex sindaci del paese.» La cosa non mi quadra più: forse quei due sindaci non lo erano stati per niente. Sapete che vi dico? Se avrò tempo chiederò anche di questo al signor sindaco attuale Hermen J. Lok.

Mi alzo dalla sedia di vimini, spero per l'ultima volta. «Bene, io vado. Grazie ancora per la cena.»

«Cosa farà ora, signor Bruide?» domanda la Nijhoff quasi tremante.

«Niente. Ho saputo e ho già dimenticato. Non posso fermare il tempo, non posso fare più niente. Legga i giornali, signora Nijhoff: sono un ergastolano evaso.» Mi va di confessarmi anche a me, nonostante tutto sono nella casa di un ministro di Dio. «E quindi che vuole che faccia? La polizia reclama a tutti i posti di blocco la mia presenza. Glielo ripeto: ho già dimenticato tutto. In fondo questa storia non mi riguarda.»

La Nijhoff mi accompagna alla porta. Prima di andare ho un'ultima domanda da farle.

«Perché quel registro?»

La Nijhoff sembra sorpresa. «Perché no?» risponde con un sorriso ininterpretabile.

Già, una buona risposta. Nulla ha veramente un senso. Nulla.

Faccio pochi passi e sono da Elise. Penso ancora a Van Bruyden mentre sono tra le sue calde braccia. Ecco perché non si era saputo nulla di lui, da noi in Italia. Nonno Tito evidentemente non ne voleva nemmeno sentire parlare, credo proprio perché questo strano fratello minore pastore di anime era stato un nazista. E anche mio padre non ne aveva saputo quasi nulla perché sua madre, mia nonna, la moglie di Tito, non ne aveva saputo quasi nulla a sua volta. Nazista e pastore di anime... E alquanto *omofobo,* anche. Certo il vecchio Van Bruyden non era per nulla informato sulle preferenze sessuali di svariati gerarchi nazisti: altrimenti, magari, ci avrebbe ripensato.

Dopo l'amore (una nuova esperienza erotica di assoluto rilievo, anche se molto meno violenta della prima volta perché molto più improntata alla dolcezza) Elise mi chiede che cos'ho. Devo avere una brutta espressione

sul viso; d'altra parte ho la crudele storia di Van Bruyden infissa nella mente. È una storia maledettamente brutta. Le rispondo, mentendo a metà, che sono di cattivo umore per via del tempo. Mi chiede dove sono stato. Le rispondo che sono stato a cena da mio zio Bruno, a pochi passi. E ora da Baronielaan, nonostante la bella presenza di Elise, ho voglia di scappare a gambe levate. Elise casca dalle nuvole: io nipote di Van Bruyden? Certo, anche perché mi chiamo Bruide. Un cognome tradotto da qua a lì, in Italia, e da lì di nuovo qui. Nella terra dei padri. E soprattutto, ora, degli zii.

Potevo rimanere da lei a dormire. Ma non me la sono sentita. Forse è meglio conoscerci di più, per simili intimità: se ce ne sarà il tempo.

Verso l'una Elise mi accompagna al Majestic di Zwolle. Le raccomando di non dire nulla del nostro incontro a De Vries. Come al solito. E mentre mi spoglio per andare a letto senza avere la benché minima parvenza di sonno mi domando per l'ennesima volta: ma come è possibile che Elise Maartens, giornalista seppur praticante, non sappia nulla del ricercato numero uno d'Europa Bruno Bruide?

La mattinata ha un brutto sapore di tabacco freddo nella mia bocca, è come se avessi ingoiato un posacenere. È il dannato risveglio di Zwolle. No, è anche qualcos'altro: rumori di percussione che vibrano con svolazzi acciaiosi fino al mio stomaco. Non mi sono svegliato da solo: stanno sfondando la porta della mia camera di gran lusso. Mi alzo, in slip. Abbranco la pistola, poi vado alla finestra: una volante della polizia olandese è là sotto, in attesa. Sono al primo piano. Decido di indossare perlomeno le mie scarpe senza più cimici, dimenticando il malloppo. Salto dalla finestra mozzandomi il respiro da solo. Volo d'angelo stralunato, al risveglio. Atterro vicino alla Passat degli *agenten.* Un male cane alle gambe e soprattutto ai piedi, escoriazioni brucianti ai gomiti. Ma sono tutto intero, mi pare. La pistola però mi è scivolata di mano nell'urto sull'asfalto. E lo sbirro olandese al volante mi tiene proprio sotto tiro,

Mi hanno preso. È finita. Sono dentro la Passat - con la sua bella scritta POLITIE - in mezzo a due sbirri, le manette ai polsi e in mutande. Sbraitano tra loro. Non capisco nulla. Magari sono addirittura passati al dialetto locale.

Mi hanno preso. Poi sarà la volta di Salimbeni. «*Auguroni, Bruide*», mi aveva detto lui al telefono con evidente sarcasmo. Sto pensando che se fossi rimasto a dormire da Elise sarebbe andata senz'altro meglio. Invece

sono stato preso con le mani nelle fresche, morbide, eleganti lenzuola dell'hotel Majestic dagli sbirri olandesi, e presto Salimbeni o chi per lui acchiapperà Rhinos ed Hélène in Francia. L'auto sbanda. Continua a piovere. Questi piloti olandesi - tassisti o poliziotti che siano - sul bagnato vanno abbastanza male. Eppure dovrebbero esserci abituati. Sono molto *slick*, questi tizi. E la Passat si mette a sbandare proprio di brutto, in testacoda. Urlano, i pulotti Holland, i sacramenti. Sballottamento generale. L'auto si cappotta. Va bene, d'accordo, morirò in un incidente stradale. Sarò anch'io un bersaglio seduto, meritatamente. In mutande ma seduto. In manette, anche. E più che disarmato. Un male cane alla testa. E sono rovesciato, mentre l'auto è ferma ma ringhia ancora. I due sbirri sono vivi ma urlano di dolore. Sangue dappertutto. Davanti, il guidatore dev'essere morto come il tassista di Zwolle. Cerco di uscire, almeno io che sono quasi illeso. Devo lottare con i corpi semimorenti dei due feriti, con la portiera, con le manette e col dolore che mi aggredisce per tutto il corpo seminudo. Alla fine ce la faccio con tutta la forza residua dei miei muscoli allenati da Rhinos. Sono fuori, di nuovo nella pioggia battente, in un nuovo incubo. Ricomincio a correre per la strada, stavolta con le manette ai polsi.

Sempre più difficile, Bruno, sempre più difficile.

Vado avanti: un fioraio, appartamenti, una panetteria, una cartoleria: non è la Van Bruyden. La Van Bruyden era a Heino, e oltretutto pare che non esista più.

Un garage. Mi metto a urlare mentre due meccanici mi vengono incontro: «Liberatemi, cristo, liberatemi!» Quelli fanno due passi indietro. Devo essere parecchio strambo, in questa grottesca veste semiadamitica.

Allora mi ricordo del kick boxing bene o male imparato da Rhinos; e li prendo a calci in faccia, tutti e due. È maledettamente dura, i due all'inizio schivano e sono anche robusti, ma io sono davvero troppo pieno, addirittura gonfio, di forza della disperazione. Sono ko, ora, i due.

Uno dei meccanici mi pare che mi dica, in tono arrendevole ma dignitoso, che va bene, che si arrende. Mi porta in uno stanzone dove ci sono gli attrezzi pesanti. E con una sega circolare mi libera dalle manette. Prendo subito a scappare alla ricerca di un taxi. Non ho più la pistola. Non ho più un vestito addosso. E nemmeno un soldo. Sono proprio un uomo libero. Da tutto. Anche dalla possibilità di farmi prendere da un taxi di passaggio.

Mi paro in mezzo alla strada. Potrebbero tirarmi sotto. Ma non c'è altro da fare, credo. È una scena da film, questo, e questo film - una produzione televisiva tedesca, direi della ZDF, alla faccia dei documentari, una produ-

zione di medio livello - io l'ho già visto e non mi è piaciuto nemmeno un po'. È un film grottesco e anche banale ma non ci posso fare nulla: questo film è la mia vita, qualcosa che si dipana in una pellicola spessa e dura e piena di macchie grigie, formicolii d'immagine, snodi di montaggio sbagliati, da cancellare, eliminare, dimenticare. Se fossi un film resterei impressionato in pellicola soltanto nelle scene scartate da produttore e regista in sala di montaggio.

Un'altra Passat, ma stavolta di tipo civile. È una donna che non è riuscita a evitarmi e quindi ha frenato di colpo. Si mette a urlare: è evidente anche a me che faccio spavento. Apro la portiera, la butto fuori di peso dalla sua auto digrignando i denti, facendo uno sforzo terribile; lei tenta una breve difesa ma poi lascia fare, smettendo per fortuna di urlare.

Salgo sulla Passat e parto a tutta velocità. Non so di preciso dove sto andando, credo di aver imboccato la provinciale verso nord. Dovrei invertire invece la marcia, se voglio tornare a Heino. Devo raggiungere Elise, credo: è l'unica persona che può fare ancora qualcosa per me, anche se onestamente non so che cosa.

È incredibile come mi siano capitati due incidenti stradali nel giro di poche ore, due incidenti mortali dai quali sono uscito quasi illeso da entrambi. È stupefacente questo mio nuovo destino su quattro ruote. Per anni, anzi per sempre prima di adesso, ho guidato per centinaia di migliaia di chilometri senza sbagliare mai. Nemmeno nei momenti più bui, nel periodo più allucinante di due anni fa, quando ammazzai tutte quelle persone sia in Francia che in Italia girando come un pazzo e anche di più, inseguito da auto sportive pilotate da scherani assassini, rischiando la mia vita al massimo dei giri sulla Strada Statale Vigevanese, mai, dico, ho avuto un incidente, mai nemmeno una lussazione, mai nemmeno un graffio. Però ora diventa tutto diverso: sembra che io sia diventato un corpo umano assolutamente estraneo all'entità automobile. È qualcosa di quasi imbarazzante, non sono più uno che porta bene ai propri chilometri. Due uomini sono morti, con me nell'abitacolo: un tassista e un poliziotto, entrambi di Zwolle. Due vittime indirette del tempaccio di qui e della mia ingombrante presenza nella loro terra desolata.

Per vitale precauzione farò in modo di non tornarci più, a Zwolle. Sono un manichino dei *crash tests* non danneggiato. Un bersaglio seduto che porta male a chi gli si siede vicino.

Non ne posso più. Vado da Elise, e poi penserò a fuggire. Elise credo che la saluterò per sempre. Voglio fuggire per sempre dalla terra smossa

dei padri. Credo proprio che sia finita, sono un uomo nudo dentro e fuori.

Con Elise Maartens non c'è bisogno di fare troppi discorsi né di dare troppe spiegazioni. In questo - ma solo in questo, francamente in nient'altro - somiglia molto a Paola Maironi. Per il resto le due si somigliano come la notte con il giorno, ed Elise è francamente la bella di giorno della situazione senza professare altro antico mestiere che il giornalismo locale.

Mi sono presentato seminudo davanti al suo portone di Baronielaan. Ho avuto la grande fortuna di trovarla in casa. D'altra parte, per mia fortuna ancora, è sabato. E lei è di riposo. Va a comprarmi un paio di jeans e una camicia.

Con la sua Opel Corsa prendiamo la provinciale verso nord, in direzione di Kampen, verso il lago, l'IJsselmeer, senza parlare nemmeno per un secondo. Elise ha un capanno appena fuori il villaggio di Urk. Sono pochi chilometri. Mi nasconderò lì, nel capanno.

Continua a piovere. Dio la manda. Ma non la manda a dire. Dio agisce d'impulso, come me. E scarica tuoni, fulmini e saette. E tonnellate d'acqua piovana.

«So chi sei, Bruno», mi dice lei sistemandomi nel capanno. Mi ha messo addosso una larga coperta di lana marrone. E ha acceso la stufa.

«Bene, sentiamo», dico io.

Prepara un tè. E intanto mi parla.

«Sei un ricercato. Leggo anch'io i giornali.»

«Volevo ben dire...»

«Già. Ma si dà il caso che tu mi piaccia.»

«Quando l'hai saputo?»

«Che eri chi sei?... L'ho sempre saputo... Voglio dire, quando ti ho visto al Pup's Bar ti ho riconosciuto. C'era la tua foto sui giornali, nei giorni scorsi. E anche nel passato. Ce ne siamo occupati anche noi di te, qui nel nostro piccolo giornale.»

«Va bene. E non hai fatto nulla? Non hai chiamato la polizia? E con De Vries come la mettiamo?» Ho appena preso la tazza di tè. Ho i nervi scossi e lo do anche a vedere.

«La polizia?... Non sono il tipo, Bruno. Odio la polizia, io... E De Vries... è solo il mio principale.»

«Giornalista antisistema, eh, Elise?» Devo proprio averla colpita dritta nell'amor proprio professionale.

«Esatto», risponde con durezza. «Hai detto proprio la cosa giusta. Lavo-

ro al Pup's e da De Vries per tirare avanti, dato che non provengo di certo da una famiglia ricca... Ma la mia vera passione è il giornalismo.»

«I gusti sono gusti», commento.

«Può darsi.» Mi guarda dritto negli occhi. «Ho un senso particolare della professione, io. Penso che noi giornalisti dovremmo dire la verità...»

«Tutta la verità e nient'altro che la verità... Elise, ascoltami: ti passerà. Quando conoscerai meglio il mondo dei giornali, anzi il mondo tutto intero così com'è, ti passerà la voglia. Quando ti scontrerai con le canaglie e i cormorani...»

«Cormorani?»

«Sì, i giornalisti dell'ultimo strillo... I fetenti, ecco. Quelli che se ne fregano della deontologia professionale e delle idee perché di idee non ne hanno nemmeno mezza, e nemmeno conoscono il significato della parola deontologia; e se la conoscono fanno finta di non averla mai sentita. Perché hanno una cosa sola, loro: una maledetta, cieca ambizione.»

«Va bene, Bruno, d'accordo. Però ci sono anche delle persone oneste.»

«Non lo nego. Ci sono anche dei giornalisti onesti e in gamba. Gente preparata, alcuni anche dei fuoriclasse. Magari gli onesti sono anche la stragrande maggioranza. Ma non bastano. Come per tutto.»

Elise con me non va da nessuna parte e l'ha capito. Mi accarezza la testa e mi sorride con un po' di tristezza. «Sei tanto stanco, vero?»

Le sorrido tristemente a mia volta. «Non mi lamento.»

E poi Elise mi racconta che conosce e segue le mie imprese da anni. Sapeva di Bruno Bruide dai tempi della Negrotto, della Fondation des Libres Artistes di Troyes, di Magrini, di Sebastiani, del giudice Ferrieux. È davvero una giornalista antisistema. E deve aver subito il fascino del fuggitivo, del gangster dal presunto cuore d'oro. Mi delude un po', questa cosa: pensavo che gli fossi piaciuto soltanto per la mia bella faccia.

«Sai qualcosa anche su Paola Maironi?» le domando a bruciapelo, ma non di certo per renderla gelosa.

«Certo, so chi è», dice lei con voce neutra. E questo mi basta.

Ho parlato come sempre a sproposito. Sì, a parlare sono bravo quasi quanto a guidare l'auto e, una volta ma forse ora non più, a sparare alla gente. Ma comunque la dialettica non è una cosa seria: si fa conto su di un talento che serve il più delle volte per intorbidare le acque, per falsare le cose, per occultare la verità: se la verità, quella di cui parla Elise, esiste davvero. Io sono bravo con le parole ma non sono coerente. Io mi permetto

di giudicare gli altri, e in special modo poliziotti e giornalisti, e di recente anche avvocati e investigatori privati: ma io chi sono? Ho una gran voglia di comunicare a Elise, nel suo interesse, quanto segue: sono una merda d'uomo.

«Lo sai in quali guai ti stai cacciando?» le dico dopo aver finito il tè e aver acceso l'ennesima Roth-Händle, anzi l'ultima.

«Sì, lo so.»

«Lasciami perdere, Elise. Sono un bersaglio momentaneamente seduto. E tra un po' è possibile che sarò un bersaglio accovacciato.»

«Cosa stai dicendo, Bruno?»

«Accovacciato. In posizione fetale. Per difendermi dai colpi, gli ultimi. In quella posizione come per ritornare nel grembo materno. Per una nuova nascita. Per la morte.» L'ho sparata grossa, ma questa non è lurida dialettica, questa è la dura e in un certo senso pura verità sul mio futuro. Diverrò un bersaglio accovacciato perché non avrò il coraggio di morire all'impiedi. Mi rinserrerò dentro di me come estrema difesa psicologica. Spererò nel miracolo della grazia, ma la grazia, puntualmente, non arriverà.

«Tu sei pazzo, Bruno. Tu...» Fa un tiro dalla mia sigaretta, vuole condividere con me anche l'intimità suggevole d'un filtro arancione. «Tu... sei molto depresso, ecco. Devi riposare.»

«E poi?» domando io. Magari Elise ha qualche idea per rallentare la fine inevitabile. Sì, farò l'amore con lei in questo capanno il più possibile, sarà questo il mio riposo del guerriero infame.

«E poi si vedrà. Qua non ti cercherà nessuno. È dei miei genitori. Ma loro sono in vacanza fino alla fine di agosto. Puoi stare tranquillo.»

Se non ricordo male siamo all'incirca arrivati alla metà del mese. In Italia si festeggia, è festa comandata. Nessuno fa nulla, le città sono vuote. E la mia Milano, a Ferragosto, è davvero simile a Zwolle ma con meno biciclette e meno taxi e molto più calore, forse anche umano.

«Ho una gran voglia di tornare a casa», le dico, non so perché.

«A Milano?»

«Già. In questo periodo da noi c'è poca gente, quasi nessuno. È bello girare per le strade semideserte. La città la puoi proprio scoprire.»

«Ci andremo insieme, Bruno.»

«Certo, Elise. Ci andremo.» E dopo aver spento la cicca dell'ultima sigaretta mi accovaccio nella coperta e mi abbandono a un sonno improvviso.

Mi sono appena svegliato ed è già notte. Ho dormito per parecchie ore.

Elise mi ha subito cacciato in bocca una delle sue sigarette, una Merit: chi si accontenta gode.

Sto pensando che non farò parola con nessuno della storia allucinante di Van Bruyden. Può anche darsi che qualcuno a Heino sappia e non dica, ma la cosa non m'interessa più. Non mi metterò a svegliare il cane rognoso che dorme, io, no di sicuro. La telefonata al sindaco Lok non la farò. Forse quel Bergen e quel Krausenaar erano stati davvero sindaci del paese. E Lok ha avuto una relazione con la moglie del reverendo. Ma... Ma c'è che quel Lok non mi piace, sì, non mi piace nemmeno un po'. Non mi piace proprio come non mi piace De Vries. Già: perché Van Bruyden non l'ha accoppato, il Lok? Sua moglie la fedifraga sì, il figlio omosessuale anche, ma Lok, l'amante della moglie? Perché lui no? Questa cosa mi angoscia. Credo che prima o poi farò qualche domanda a Elise sul signor sindaco, mandando i miei bei proponimenti di poco fa in cavalleria.

Intanto ci sono Rhinos ed Hélène, in Francia, braccati da Salimbeni: proprio una gran bella prospettiva. Provo nei confronti di Hélène molta tenerezza. E in quelli di Rhinos tanta riconoscenza.

E penso pure a Machère, anche se con fastidio. Sarà ancora a Zwolle? Ma ci sarà mai andato, lui, a Zwolle?

«Dimmi qualcosa su Hermen Lok», chiedo a Elise.

«Cosa vuoi sapere?»

«Tutto, se possibile.»

«Perché?»

E allora faccio quello che non si dovrebbe mai fare quando si è di fronte a un giornalista, e in una posizione alquanto precaria, anche: e pertanto le racconto la dannatissima storia di Van Bruyden e della sua famiglia.

Come al solito veleggio nell'incoerenza. Mi contraddico in continuazione. Anche perché non riesco a darmi pace sul conto di Van Bruyden.

«Come si fa a uccidere il proprio figlio?» chiedo a Elise sorprendendomi.

Non sa cosa rispondermi. Elise è un'ottima persona. Più che ottima, mi correggo. Crede nella verità. Crede nella sua onestà professionale. È anche abbastanza cinica, ho capito: nel senso che sa come vanno le cose al mondo. Ma vuole lottare. Sì, è anche pronta ai compromessi. Ha dei dubbi, in proposito, ogni tanto. Dubbi sull'integrità: se alla fine mantenere una propria coerenza paga. Io le dico di sì ma è per non spaventarla del tutto. Se ne accorgerà da sola, a suo tempo: le uniche cose che pagano, a questo lu-

rido mondo, sono l'assurdità e l'inganno.

Anche se alla fine, come paradossale risarcimento di giustizia, si finisce tutti quanti nello stesso cunicolo. Nella stessa strettoia.

Nella stessa fossa comune.

Mi racconta le storie di Heino, il paese dei fantasmi, la mia terra dei padri che soltanto adesso, a quarantadue anni, ho conosciuto. E che ho tanta voglia di non avere conosciuto mai.

Mi racconta che Van Bruyden è considerato una specie di matto del villaggio. La moglie è morta annegata e il figlio pure, poco lontano da qui, nell'IJsselmeer. Stessa orrenda fine, stesso incidente: nuotando. Le chiedo se non è strano. Mi risponde che *tutto* è strano: non posso che essere d'accordo.

La Nijhoff è la sua governante ma è anche una specie di seconda moglie. Una figura inquietante. Una donna della quale si sa poco. Viene dalle parti di S'Hertogenbosch. È arrivata a Heino proprio dopo la morte della moglie Anne, nel '59, quando era poco più che una ragazzetta. Tutti sanno di questa relazione, ma la Nijhoff non ne ha mai parlato con nessuno. Non ricevono mai nessuno, i due, vita ritiratissima: su questo particolare sono già stato informato da quell'assurdo registro delle presenze che, vista l'esiguità dei nomi riportati, sarebbe più corretto definire delle assenze o ancor meglio delle latitanze. E poi il reverendo non è più tale da tanti anni: pare che sia impazzito parecchio tempo fa e la Chiesa Riformata lo ha dispensato. È un ex reverendo. E un matto in piena carica.

Vivono di una rendita. I Van Bruyden erano abbastanza agiati. Non ricchi, ma il padre di Bruno, il mio bisnonno Paul, non aveva avuto soltanto la cartoleria: aveva posseduto terreni e azioni in altre imprese della zona. Era stato cartolaio si può dire per passione. Un'insana passione. Io sono l'ultimo dei cartolai Van Bruyden: perché ho scritto il mio memoriale su di un blocco di fogli a quadretti proprio da cartoleria.

Il sindaco Lok è un personaggio alquanto contestato. Viene quasi dal nulla, famiglia abbastanza povera. Si è fatto come suol dirsi da solo. Si è laureato tardi, in legge. Ha fatto l'avvocato per qualche anno, ma presto si è buttato in alcune forsennate speculazioni edilizie e gli è andata bene. È un uomo piuttosto ricco ed è sposato. Della sua antica storia con la signora Van Bruyden Elise non sa assolutamente nulla: ha appreso tutto questo da me e ne è rimasta piuttosto sorpresa. Lok è anche un uomo politico, anni fa è stato parlamentare all'Aja nelle fila dei socialdemocratici. È l'uomo più rappresentativo di Heino ma vive da sempre a Zwolle. Noto come donna-

iolo impenitente anche tuttora. Sposato con una «poveraccia», così la chiama Elise. Due figli, un maschio e una femmina, entrambi doviziosamente riparati all'estero da molti anni. E De Vries? Elise su questo punto può essere ancora più precisa: De Vries è il classico arrivista, molto simile a Lok in questo. Proviene da un'ottima famiglia di Rotterdam, approda a Zwolle nel '97 dopo la laurea in architettura, chiamato da Lok che è un vecchio amico del padre di De Vries. Il sindaco gli commissiona vari lavori a Heino, primo fra tutti il nuovo palazzo del comune. De Vries è legato a Lok a filo doppio. È sposato con un'avvocatessa di Deventer che a sua volta lavora in una delle imprese di Lok. Pare che l'avvocatessa sia stata l'amante di Lok per un periodo e che De Vries ne sia perfettamente al corrente. Hanno un figlio di tre anni. E la loro storia, il rapporto Hugo-Elise? Cose del '97, quando De Vries arrivò qui. Fu una storia, come si dice, breve ma intensa. Poi apparve l'attuale moglie sulla scena. Ma quasi contemporaneamente anche un altro uomo sulla scena di Elise. Il grande amore si ruppe da un giorno all'altro ed entrambi scoprirono, come suol dirsi d'incanto, che un grande amore quello non lo era mai stato. Per il resto De Vries è un uomo stimato dappertutto. Ha un'ambizione sfrenata e il suo obiettivo è finire in parlamento. E Lok intende aiutarlo il più possibile in questa impresa.

«È possibile che Hugo sia invischiato in affari poco chiari con un certo Alfred Machère di Parigi?» chiedo improvvisamente. Elise non sa di chi sto parlando, Machère non l'ha mai sentito nominare. Sa chi è Johannes Gümpel, almeno? Anche qui nessun risultato.

Le rivelo che De Vries mi ha abbindolato e ha tentato di seguirmi. Poi le rivelo tutto il resto, le intercettazioni di Machère e di Gümpel. Elise non sa cosa dirmi, per lei è tutto strano e nuovo.

«Come giudicheresti Lok e De Vries in una frase?» le chiedo alla fine del discorso.

«Lok è un uomo assolutamente privo di scrupoli», risponde. «E Hugo fa di tutto per diventare come lui, anche se non ne ha la stoffa.»

Chiedo a Elise se ha mai sentito parlare dei sindaci Bergen e Krausenaar, anni Sessanta e Settanta. Elise conosce a menadito la storia di Heino: no, non ci sono mai stati sindaci con questi due nomi. E tutto diventa ancora più confuso di prima.

Abbiamo fatto l'amore di nuovo e abbiamo dormito assieme nel capanno senza mangiare nulla. Il mattino di domenica Elise va a fare provviste, e per me fa anche nuovi acquisti nel settore abbigliamento: un'altra camicia,

un paio di pantaloni di velluto, una giacca a vento. Dopo colazione le dico che voglio telefonare e mi dà il suo cellulare proprio d'impulso; si capisce anche da questo che è una donna generosa.

«No. Ho bisogno di una cabina, Elise.»

«A Urk ce ne sono almeno un paio.» E mi ci accompagna con l'auto.

Mi ha comprato una stecca di Roth-Händle. La benedico, per questo. E ora tocca a Rhinos.

Lo chiamo al suo cellulare. Non risponde nessuno, è staccato. Provo a Juvisy a casa Blico: nessuno anche lì. Allora chiamo Salimbeni al Quai des Orfèvres. Mi dicono che non è di servizio. Già, è domenica: anche se non mi risulta che Salimbeni abbia mai santificato le feste.

È la volta di Machère. Lui invece risponde.

«Cosa mi dice della Maironi?» Questa donna per me rimane ancora un chiodo fisso.

«Che ne dice se ci vediamo, Bruide? Ho voglia di conoscerla di persona.»

«Prima mi dica se ha trovato Paola Maironi e poi progettiamo il nostro primo incontro.»

«La Maironi è con me, Bruide. Ed è in ansia per lei. La vuole incontrare.» Rimango abbastanza di stucco.

«Anch'io la voglio incontrare. Da due anni. Sa per caso il perché della sua sparizione, Machère?»

«Le dirà tutto lei.»

«Me la può passare, cortesemente?»

«Non è qui, mi dispiace.»

«E dove diavolo è, allora? Al ristorante Benckiser?» Machère si mette a ridere. Io questa voce l'ho già sentita anni fa. Quest'uomo l'ho già incontrato. È folle, ma penso di averlo riconosciuto. Se è chi penso io, la cosa è ancora più folle. Folle completamente.

«È in albergo, Bruide. Le garantisco che la Maironi è qui in Olanda per incontrarla. L'ho trovata in Francia e le ho detto di lei. È venuta col primo aereo.»

«Va bene. Dove ci vediamo?»

«A Zwolle?... Lei dove si trova, piuttosto?... Va be', non voglio domandarle altro.»

«Bravo, Machère. Vediamoci... dunque, sulla provinciale tra Zwolle e Karpen. Ha presente?»

«Sì. Ma in che punto?»

«Lei parta subito con la Maironi. Vada abbastanza piano. La richiamerò io.» E metto giù senza attendere risposta.

Dico tutto a Elise. Lei mi dice che sono completamente matto. Non le chiedo di venire con me. È comunque pronta a prestarmi la sua Opel Corsa. Le chiedo per tutta risposta se ci sono autobus da qui per Zwolle. Certo, ogni venticinque minuti: se ci affrettiamo, tra meno di dieci minuti posso prendere il prossimo.

C'è tutto il tempo per fumare una sigaretta prima di prendere l'autobus. Saluto Elise e mi sistemo accanto al conducente. Dopo qualche chilometro gli chiedo se può fermarsi.

Quello fa mostra di non aver sentito. Tiro fuori la pistola, gliela punto alla tempia, frena di colpo, scendo: abbiamo appena superato una cabina telefonica. L'autobus riparte. Chiamo Machère e gli indico il posto.

«Credo di aver capito», fa lui. «Arriviamo.»

C'è una specie di capannone, lungo la strada, in quel punto. Mi sistemo dietro un angolo e aspetto. Il tempo di due Roth-Hândle una via l'altra, poi una Opel Vectra frena. L'autista lo riconosco subito. È lui, Bertrand. Cioè, è sicuramente Machère. Ma insomma, quella voce arrochita... La voce del defunto Bertrand, il braccio armato di Ferrieux, il giudice di Troyes. Come ho fatto a non riconoscerla per così tanto tempo, quella voce? Mai stato fisionomista nelle voci. Mai stato fisionomista in assoluto. E poi quella voce di donna, al suo recapito telefonico: ma sì, la voce della gentilissima cameriera di casa Ferrieux, che ora deve essersi trasferita dal fido Bertrand. Credevo di averlo ucciso, il Bertrand, oltretutto per errore. Potevo riconoscere la voce di un morto? Ora penso che avrei potuto se lo avessi davvero voluto. E lui è qui, più vivo di un nascituro. Due pallottole «scamiciate» di 38 alla sua pellaccia non sono bastate. E due anni dopo si è messo a spacciarsi per un investigatore privato di nome Machère. Avrà cambiato nome. Oppure, forse, Bertrand è sempre stato l'investigatore Alfred Machère di Parigi.

C'è la Maironi, con lui. La riconosco seppure a fatica; anche se in definitiva non mi sembra lei. Dove vogliono arrivare, quei due?

E ora mi chiedo, mentre un sentimento simile alla paura, diciamo una specie di vago ma consistente senso di minaccia, mi pervade: cosa ci sono venuto a fare, e per di più disarmato, a questo assurdo appuntamento?

Bertrand è come me lo ricordo, benché due anni fa l'abbia visto poche

volte e all'ultimo anche *cadavere*; non ha indosso il trench (è estate, anche se del Nord) e tanto meno il cappello di feltro; è in giacca e cravatta scuri (lo stile - o la mancanza di stile - è un po' quello di Salimbeni) e ha sempre i capelli bianchi che ora finalmente scorgo nella loro pettinatura; lisci e tirati all'indietro. Scende dalla sua Vectra, era la sua macchina anche là in Francia, lo ricordo bene. Ma questa ha una targa olandese. Sarà a nolo senz'altro. È proprio uno fedele alla General Motors.

Bertrand mi ha visto.

«Eccola, Bruide! Arrivo... Si ricorda di me?» Si volge verso Paola. Lei ha un foulard in testa. È quasi irriconoscibile.

Infatti non è lei.

Bertrand ha tirato fuori la sua pistola. È venuto per farmi fuori, è venuto a vendicarsi per la propria morte, evidentemente - sì, proprio in tutta evidenza - non avvenuta, e per quella, invece effettivamente avvenuta, del suo grande amico giudice Léonard Ferrieux. Vorrei chiedergli come ha fatto a salvare la pelle due anni fa. Era presuntamente morto. Di sicuro lo era stato clinicamente. Ma poi le meraviglie della medicina, certo...

Bertrand spara. Mi manca di pochissimo. Giro dall'altra parte del capannone, anfanando, sormontato dalla stanchezza. Non vedo più nulla. Ma sto scappando a gambe levate. Alla fine del capannone vedo un'auto in arrivo. È una Opel Corsa. È Elise. Se avessi una pistola potrei girarmi e tentare una difesa armata, ma non so se ne sarei più capace. Probabilmente non ci riuscirei. Paradossalmente sono sollevato dal fatto di essere disarmato. Forse è che mi sento fin troppo preparato a morire, negli ultimi anni ho fatto parecchia pratica.

«Sali, Bruno!» Questa donna è davvero eccezionale. E l'amo. Salgo al volo. Fa inversione, la Corsa. Bertrand ci raggiunge al lunotto con un paio di pallottole. Elise sgomma a tutta velocità verso Karpen.

Elise ha svoltato per una strada sterrata subito dopo una curva. Meno di cento metri e la sua Corsa si nasconde alla vista dietro una linda casetta nella brughiera. Riusciamo a vedere Bertrand e la sua complice passare sulla provinciale: siamo salvi.

Sto pensando che la manovra di Bertrand o Machère o come diavolo in realtà si chiama non è stata delle più felici. Un po' troppo rischiosa. Avrei potuto farlo fuori, se avessi avuto un'arma e soprattutto se non avessi avuto degli scrupoli improvvisi ma ormai ineluttabili. Ma lui con me ha giocato il tutto per tutto. Evidentemente aveva capito che quello era l'unico modo

per incontrarmi; forse per lui il tempo in qualche modo stava scadendo. Ma perché non mi ha fatto uccidere da De Vries o da Gümpel un bel po' prima e con una certa comodità e sicurezza, mi chiedo ancora? La risposta può essere una sola: la sua vendetta voleva essere lui in persona a compierla, voleva gustarsela fino in fondo personalmente. Anzi, lo vuole ancora: perché mi sta tuttora cercando, questo è certo.

La casetta è disabitata: abbiamo avuto un po' di fortuna. Attendiamo per qualche ora. Verso le sei chiedo a Elise di ripartire. Con cautela ritorniamo a Urk, e poi al capanno.

Elise mi prepara il tè. E intanto sto pensando all'ennesima incongruenza. Ancora la stessa domanda: perché Bertrand-Machère non mi ha fatto ammazzare giorni fa da Gümpel o da De Vries in condizioni meno rischiose? Oppure perché non l'ha fatto lui personalmente, visto che si trovava in Olanda e conosceva (almeno fino a un certo momento) i miei spostamenti? Come per quasi tutto non c'è una risposta. Vorrei che fosse chiaro anche a voi, anche se non tento minimamente di sviluppare una tesi, di dimostrarvi che ciò che presumo, con i tentoni del cieco mentale dalla nascita, sia rispondente a una sorta di verità seppure nebulosa. Vorrei che anche voi - sempre che ve ne importi qualcosa, è evidente - possiate comprendere la mia posizione di fronte a tutto. Sono un campione di umanità indebolita, un campione, me ne rendo conto, per nulla rappresentativo. Una specie di anticorpo nel regno degli anticorpi, o peggio ancora un tumore tra miliardi di tumori. Ma Bertrand-Machère è lo stesso venuto fin qui con una falsa Maironi per accopparmi quando avrebbe potuto farlo, con maggiore comodità e minori rischi, già prima. Forse ha tergiversato. Forse aveva avuto voglia di giocare al gatto col topo per un certo periodo; non aveva fretta, perlomeno non ne ha avuta per un certo periodo di tempo. In seguito, vedendo che la situazione gli era in parte sfuggita di mano e che io ero ormai diventato ancor più di prima una preda ancora più facile per le grinfie degli sbirri inseguitori, ha ritenuto opportuno aumentare la velocità delle sue decisioni e delle sue azioni; essendo un uomo abituato al rischio ha probabilmente preso la sua decisione difficile senza pensarci troppo. Non certo d'impulso ma con buona determinazione. Non poteva attendere che tutto sfumasse, che la polizia mi riprendesse; forse in questi due anni ha sperato che io potessi evadere; o forse, credo più plausibilmente, allora s'era rassegnato a sapermi marcito in galera anche se non morto. Forse per questa ragione s'era accontentato di una simile punizione, s'era accontentato dell'er-

gastolo. Ma quando ha saputo che ero di nuovo a piede libero seppure in disperata latitanza ha deciso di architettare la sua vendetta; che io ora comprendo in pieno. Se il Machère telefonico mi era particolarmente odioso - e lo era stato fin dal primo contatto - il Bertrand-Machère che tenta di uccidermi per vendetta io lo giustifico. Certo, non lo stimo e tanto meno lo ammiro, la mia follia non si spinge così a fondo nel buio della perversione; però lo giustifico, perché Machère non è soltanto un investigatore privato legato a un filibustiere come l'avvocato Bayard, come avevo pensato fino a oggi; Machère è invece Bertrand, l'uomo che due anni fa era venuto da parte di Ferrieux per salvarmi e che io per errore credevo di avere ucciso, anche questo per errore. Il sapere che quest'uomo è sopravvissuto alle mie due «scamiciate» calibro 38, il sapere che ha salvato la pelle da un tale terribile impatto seppure in extremis in un certo qual modo mi riconcilia col mio passato, rende la fine di Ferrieux per me più sopportabile; Ferrieux era morto perché Bertrand era morto; dunque anche il giudice era stato tratto in inganno da una morte - quella di Bertrand - che era stata soltanto apparente. O meglio: Bertrand era quasi morto, era morto per tre quarti, diciamo, ma quello spicchio di vita inconsapevole che gli era rimasto l'aveva tratto ugualmente fuori dal suo tunnel, che a me per primo era sembrato senza ritorno. E da quello spicchio di vita la forte fibra di Bertrand-Machère, più la presumibile bravura dei medici di Troyes, avevano fatto il resto. Questo è quello che presumo, queste sono le mie risposte tentate a tentoni. Spero di non dover chiedere conferma di queste mie abbastanza ragionevoli supposizioni a nessuno, tanto meno allo stesso Bertrand-Machère; perché spero anche di non doverlo più incontrare. Se ciò succedesse di nuovo, credo che non sarei pronto, o capace - anche se fossi armato - di difendermi dalla sua ragionevole violenza vendicativa. Lasciandomi ammazzare da lui chiuderei il cerchio, e l'incoscienza procurata della mia morte per sua mano mi darebbe finalmente la pace. Sarebbe una tentazione troppo forte, lasciarmi giustiziare da lui. C'è in me un po' d'istinto di conservazione, una stilla dissanguata. Guardo il viso di Elise, di questa piccola giovane donna per me quasi sconosciuta, e trovo in lei l'ultimo senso, l'unica ragione per sopravvivere a tutto questo. Anche se la separazione da lei sarà un fatto inevitabile: oltretutto non sono certo il suo uomo ideale.

È ovvio che Bertrand-Machère è stato in combutta con Bayard. Lo conosceva forse da prima, oppure l'ha contattato quando ha saputo che era stato il mio difensore. Bayard da parte sua mi ha indicato lui, Machère, come

detective per trovare la Maironi, ma soltanto all'ultimo, quando ero evaso dalla Santé. Dunque Bayard forse sa; in ogni caso sa qualcosa, ha in mano una verità perlomeno parziale. Deve sapere per forza che sono stato io, due anni fa, ad aver quasi ucciso Bertrand-Machère.

Ma poi? Di Bertrand non si è saputo più nulla. O forse non ho saputo più nulla soltanto io, perché io i giornali ho ricominciato a leggerli soltanto dopo la condanna, mesi dopo. E sui giornali, probabilmente, era diventato troppo tardi per leggervi notizie sullo stato di salute - decisamente migliorato, a quanto pare - di Bertrand-Machère. In tribunale mi hanno accusato di altri crimini. La morte (in realtà l'effettivo ferimento) di Bertrand-Machère (allora per me Bertrand soltanto) non appariva da nessuna parte. Nemmeno un riferimento. In effetti ne ero rimasto interdetto. Possibile che Salimbeni e Gambotti, e poi anche il giudice Rappeneau, non fossero arrivati a scoprire che a sparare a Bertrand ero stato io? Quella 38 era oltretutto registrata a mio nome. Portava la mia firma. E allora perché, tra i numerosi capi d'imputazione, tra tutti i nomi di persone che io avevo ucciso, non figurava quello di Bertrand? Già, la domanda è di quelle che dovrebbero portare una valanga di gettoni d'oro; ma la risposta qual è? Forse semplicemente questa: tra la polizia francese e quella italiana (che avrebbe dovuto scoprire la faccenda delle pallottole della mia 38 dietro segnalazione dei francesi) qualcosa non aveva funzionato. E il giudice Manlio Scapeti forse non s'era inteso - a più alto livello - col giudice Rappeneau. Avrei voglia di scoprire la falla ma non c'è tempo, e soprattutto nemmeno la più piccola particella di probabilità di riuscirvi. È tutto ingiallito e invecchiato; a parte che per Bertrand-Machère.

E poi ancora Bayard: amante forse della Maironi e sicuramente buon conoscente - se non addirittura amico - di Bertrand-Machère. E poi, ancora? Perché la Maironi è sparita da Parigi (cioè dal suo amante del momento Robert Brisacier) due mesi fa? E nessuno l'ha più vista? E perché, ancora mi chiedo, per due anni ha vissuto in Francia nella totale impunità? Qualcuno deve averla protetta. Bayard poteva arrivarci fino a un certo punto e Bertrand-Machère anche, perché non dimentico di certo il fatto che la donna era stata, volente o nolente, mia complice; e anche se con la presunta morte di Bertrand-Machère non c'entrava, e nemmeno con quella effettivamente avvenuta di Ferrieux, lo stesso era stata al mio fianco nei momenti più infernali di quel periodo nero. E se Scapeti non era riuscito a portarla in Italia per farne carne di porco come meritava, questo vuol dire che qualcuno, lassù in alto e in Francia, doveva averla protetta. Ma chi? E perché?

Qualcuno molto in alto, certo. Rappeneau, forse? E perché? La Maironi aveva dato qualcosa in cambio? E che cosa poteva dare, lei, in cambio?

Be', sì: poteva dare la cosa più importante che aveva, qualcosa di un valore direi inestimabile: il suo dannatissimo corpo femminile.

Sto pensando al mio maledetto libro. In *Automobilcrimes* c'era tutta la mia verità. Compresa la morte di Bertrand. E dunque? Nessuno mi aveva smentito. E perché? Niente, semplicemente perché quel libro era stato venduto - o spacciato, meglio - come romanzo. Un memoriale-romanzo, per la precisione. Avendone del romanzo l'andatura e la forma, poteva essere venduto come prodotto semiveritiero. Prodotto editoriale tra la verità e la gonfiatura, l'invenzione a effetto, lo stravolgimento. In Francia, dai tempi del grande Céline, di queste cose se ne intendono bene. Io ovviamente non avevo rilasciato nessuna intervista a chicchessia, e l'editore Faudrard, probabilmente, aveva pensato bene di mantenere tutto sul vago per alimentare, così presumo, la curiosità del pubblico. (Va bene, l'unico mio lettore che ho avuto modo di intervistare sull'effetto del libro era stato Brisacier, il quale a quanto pare aveva preso per buono tutto quanto; ma Brisacier, il vecchio Machosex, può anche non essere un campione particolarmente rappresentativo dei miei bravi lettori). E Seuret? Perché Seuret, che sapeva sempre tutto, al riguardo non mi aveva detto nulla? Che Bertrand fosse sopravvissuto lui lo doveva di certo sapere. Oppure no?

Domande senza risposta che nessuna risposta certa otterranno, questo ormai mi è chiaro. Smetto di pensare a queste cose: c'è Elise, col suo per nulla dannatissimo corpo, che mi riscalda da tutto. Sono sempre molto teso e ho voglia di lei. Forse troppa. E allora m'inceppo al momento buono, non riesco a penetrarla.

«Scusami, Elise, forse sono troppo nervoso...» mi lascio scappare con una certa tristezza dopo il tentativo fallito.

«E chi se ne frega», dice lei per tutta risposta, abbracciandomi con un'energia piena di grande affetto e di tenerezza, piena di autentico calore umano.

Dovrei trovare un modo per fuggire da questo maledetto Paese, da questa maledetta terra dei padri. Ma nonostante tutto a queste lande belle e desolate al contempo resto avvinto in maniera quasi insopportabile. Non è solo per Elise: c'è anche Van Bruyden, il mio prozio assassino. E poi? Sì, ora ci penso: c'è anche Lok. E alla fine c'è anche quella strana vocina: la

strana e stridula vocina del sangue. Il sangue, anche quello non buono, anche quello cattivo, non mente.

Già, Lok: che è una specie di fantasma vivente che aleggia su tutta la faccenda. È stato l'amante della mia prozia Anne Lemmings, e per questa ragione il vecchio Van Bruyden, nel '59, l'ha uccisa: sempre se teniamo conto della confessione della Nijhoff come veridica. E poi c'è dell'altro: il sindaco di Heino è legato a filo doppio a De Vries, il quale a sua volta è legato a Bertrand-Machère. La successione delle coincidenze è addirittura insopportabile, è uno snodarsi di assurdità inconcepibili che però approdano ugualmente nel reale. Andiamo avanti: Bertrand-Machère è legato indubbiamente a Bayard e Bayard è legato a me e anche alla Maironi. Io, dunque, insieme a Lok, sono l'anello di congiunzione tra due mondi apparentemente distantissimi: la Francia del mio passato delittuoso e l'Olanda della mia terra dei padri.

Perché sono finito fin qui dopo l'evasione, mi chiedo adesso? Non so cosa rispondermi. Nessuno mi attendeva, qui. Di Van Bruyden e della nostra parentela non sospettavo nemmeno l'esistenza. Sono passato dalla Germania all'Olanda perché non sapevo dove andare. È stata una decisione impulsiva. E poi sì: dopo ho pensato alla terra dei padri, a Heino, ed è stato come rifugiarmici, anche se più mi avvicinavo - senza esserci mai stato prima, a Heino - più sentivo quel senso angoscioso di appartenenza-straniamento che tuttora mi pervade da capo a piedi. E Gümpel, un uomo di Bertrand-Machère, mi ha condotto col suo camion a rimorchio fin qui. È tutto assurdo. Le combinazioni, tra miliardi di combinazioni, combaciano proprio qui, tra Heino, Zwolle e questo piccolo paese sul lago, Urk.

Appartenenza-straniamento. Anche ora che abbraccio Elise sento forte questo sentimento proprio ambivalente, in bilico tra l'accoglienza e la negazione. Qualcosa mi vuole, la stessa cosa mi respinge. La morte, forse: che mi sfiora più e più volte e poi ogni nuova volta mi lascia andare. Per ricomparire più tardi come l'alta marea. Guardo Elise nella luce fioca del capanno la sento vicina ma anche lontana. Ne sento il profumo, l'alito fresco. Tutto questo, ugualmente, mi angustia come un mal di reni.

Lok, sempre Lok. Sento brividi di freddo al solo pensarlo. Ma ho poco tempo e devo andare, oltre che a fondo, fino in fondo.

Sveglio Elise che s'era addormentata solo un quarto d'ora fa, e me ne scuso.

«Non fa niente, Bruno. Cosa c'è?»

«Elise, io... Devo capire, devo capire tutto quanto prima possibile. Vo-

glio sapere tutto di Lok.» Mentre termino questa frase ricordo con nettezza di aver già ricevuto da Elise parecchie informazioni su quell'uomo.

«Ti ho detto tutto quel che c'era da sapere», mi risponde lei con una strana faccia. È infastidita. Quell'uomo le ripugna, è evidente, ma non è tutto. Sì, c'è qualcos'altro.

«Elise, tu sai qualcosa su Lok che io non so. Dimmelo.»

Elise sgrana gli occhi, è come se fossi penetrato nei recessi della sua mente, il suo sguardo accoglie e nega. È uno sguardo che non so interpretare: pieno di paura ma forse anche di rabbia.

«Dimmi di Lok. C'è qualcosa che mi sfugge. Voglio sapere... E tu sai, perché di Heino, in fondo, sei la portavoce nel mondo.» Bella frase davvero. Elise potrebbe anche sorriderne ma non lo fa. C'è qualcosa che angustia anche lei. Penso che sia proprio Lok ad angustiarla.

Forse Elise ne è stata o ne è tuttora l'amante.

«Ci sei stata, con quell'uomo?» le chiedo allora. Vengo preso da una specie di furia che riesco a stento a controllare.

«Ci sei andata a letto?... Rispondi, Elise!» Lei non dice niente. La scuoto con forza; rimane come paralizzata, senza energie: ho toccato un tasto maledettamente dolente.

Alla fine capitola, come in trance: «Io non dovrei chiamarmi Maartens, di cognome». Va bene, forse ci sono arrivato: è la figlia illegittima di Hermen J. Lok.

Elise riprende: «Il mio vero padre è stato Paul Van Bruyden». Rimango più che sconcertato. Una nuova, dannata coincidenza. Una specie di complotto del destino. Il destino complotta ai miei danni, evidentemente. Riprovo la sensazione, dopo anni, che lassù ci sia effettivamente qualcuno che se proprio non mi ama perlomeno mi guida. Dall'inizio alla fine. E, grazie del pensiero, verso il baratro.

«Il figlio omosessuale del reverendo?» chiedo io inutilmente. Sì. E la notizia che il vecchio Van Bruyden ha ucciso il figlio, cioè il padre di Elise, a Elise l'ho data proprio io.

«Paul non era soltanto un omosessuale, a quanto pare.» Sì, a quanto pare. Oggi si dice bisessuale, sempre a quanto pare.

«...E aveva una storia con...» Qui si ferma. Sono pronto a una nuova rivelazione. A una nuova coincidenza. Tutte le strade ormai portano a Heino.

«...Con Tess, la figlia di Lok...» Prendo una Roth-Händle, me la infilo in bocca ma non l'accendo. Ho fatto la prima cosa che mi è venuta in mente.

«Tu allora... Tu sei nipote di Van Bruyden in linea paterna e nipote di Lok in quella materna...» È terribile, questo, anche perché io ed Elise in un qualche modo siamo anche parenti: Van Bruyden, il mio prozio, è suo nonno.

«Quando... quando l'hai saputo?»

Elise mi guarda quasi con compassione. E quasi come se questa storia riguardasse soltanto me, non lei.

«L'ho sempre saputo. I miei genitori mi hanno raccontato la verità non appena sono stata in grado di capirla.»

«E dunque Tess Lok ti ha partorito quando... Più o meno nell'anno in cui... Paul Van Bruyden è morto?»

«In quell'anno, Bruno. Nel 1979...» Non sa cos'altro dire. Allora riprendo io: «E ora che conosci la verità completa, che sai che tuo nonno ha ucciso il tuo padre naturale? Come...»

«Niente... Come si fa a stabilire se sia vero oppure no, Bruno? Pensaci. Van Bruyden è noto per essere un pazzo fatto e finito. E la Nijhoff, che ti ha raccontato quella storia, anche. Può essere tutto falso, anzi falso lo è, non può non esserlo... Ho fatto le mie ricerche, a suo tempo. Ho scartabellato negli archivi, è il mio lavoro. Paul Van Bruyden è morto a causa di un annegamento provocato presumibilmente per una congestione.»

«D'accordo... E su tua nonna, Anne Lemmings? Hai indagato anche su di lei?»

Elise mi guarda con intensità ancora maggiore.

«Sì, certo che ho indagato: Anne Lemmings è morta per annegamento per la stessa presunta causa.»

Bene, anzi male. Ci sono madre e figlio che muoiono a vent'anni di distanza con le stesse modalità e nello stesso punto. Da queste parti, tra l'altro.

«Non ti fa paura venire qui?» le chiedo dopo qualche secondo di silenzio. «Qui dove sono morti *loro*?»

«No, Bruno», risponde lei con semplicità. «Questa è la mia terra. Tutto qui.» Già, tutto qui. Elise qui ha messo radici. Nonostante sia una ragazza più che brillante si accontenta di provare a diventare una giornalista in un piccolo paese di provincia. D'accordo, non è ricca, ma cosa ci sta a fare De Vries, il suo influente amico? Potrebbe aiutarla a spiccare il volo nella grande città, magari nella sua Rotterdam, invece che impiegarla nel suo studio di architettura e oltretutto part time.

«E perché accetti di lavorare per De Vries, un uomo - e questo me lo hai

detto tu - dai lineamenti poco chiari, un uomo, perdio, che se ne sbatte altamente dei principi ed è amico intimo di Lok, un altro per il quale i principi...» Mi fermo, sto esagerando. Continuo a criticare gli altri. La pagliuzza e la trave nell'occhio, diciamo, perché io sono un ergastolano pluriomicida, non dimentichiamocelo; e nonostante lo ricordi con nettezza a ogni secondo, faccio come se addirittura non lo sapessi.

«Insomma, Elise: tu sei una giornalista cosiddetta antisistema però lavori la mattina per un bar di giovani riccastri e al pomeriggio per un mezzo lestofante. Anzi, lestofante tutt'intero. Soltanto la sera ti dai un po' di tregua al tuo giornalino.»

«Il "Blatt" non è un giornalino... E non c'è molto da capire, sai? Io non sono ricca, ed Heino non offre poi molto. A parte che la Houden Petfood. Ma di lavorare per un'azienda che produce alimenti per cani non mi va proprio...» Ecco che la mia Elise comincia a sbandare dalla sua bella via maestra. Cosa c'è che non va nella Houden Petfood? Tra l'altro - ennesima coincidenza che credo di avervi già rivelato - la Houden era un ottimo cliente della mia ex ditta, la famigerata Negrotto.

«Va bene, Elise... Preferisci lavorare per un bastardo che è in stretti rapporti con quell'altro bastardo del tuo nonno materno invece che alla Houden Petfood. Alimenti per cani... Perdio, mi sa che sei come tutti gli altri... Paola Maironi è la tua sorellina maggiore, sì... Senza troppi scrupoli lei, senza troppi scrupoli tu... Cosa ti lega tanto strettamente a Lok, a parte la parentela?» Ci sono andato pesante, lo so. Sto attaccando questa ragazza su tutta la linea, compresa quella parentale. E credo proprio di essere finito nell'ennesimo vicolo cieco.

«Cosa ne vuoi sapere, tu?» ribatte lei. «Tu conosci Paola Maironi, non certo me. Tu a me non mi conosci.»

«Poco fa sembrava che ci conoscessimo da sempre.» Non l'ho detta assolutamente con ironia, questa.

«Ci sono cose che un estraneo non può capire... So da dove vieni tu, Bruno: tu vieni dalla grande città. E la grande città è diversa.»

«Ah sì? E cosa diavolo ne sai tu, della metropoli?» È un brutto batti e ribatti. Stiamo litigando, e la cosa mi getta ancor di più nello sconforto.

«Ne so abbastanza. Ho studiato un paio d'anni ad Amsterdam. E la città non mi è piaciuta. Ho girato un po' per il mondo, e alla fine il mondo non mi è piaciuto poi così tanto... Ho preferito tornare qui. Qui ci sono i miei genitori, ma soprattutto c'è il mio, di mondo.»

Accendo la Roth-Händle, finalmente. A ben pensarci questa ragazza è

commovente: preferisce la terra dei padri a tutto il resto del mondo. Heino-Resto Del Mondo: in una tale partita, il mondo intero al di fuori di Heino, per Elise Maartens, perderebbe sempre. E perderebbe anche senso.

«Va bene, forse ho capito.» Mi sto arrendendo, credo. «Preferisci il tuo piccolo mondo. Forse anche le tue piccole certezze. E per mantenere salde queste tue piccole certezze, questo tuo commovente attaccamento alla terra dei padri», e pronuncio proprio la parola *Vaterland*, dicendo questa frase, «accetti un gran bel compromesso: lavorare per uno come De Vries e indirettamente per uno come tuo nonno Lok.»

«Esatto.»

Nonostante la stanchezza mi ritrovo ancora abbastanza brillante nelle deduzioni. Forse, invece del venditore, dell'Export Manager Europe del cavolo, a suo tempo avrei dovuto tentare la carriera di investigatore privato; oppure, se avessi avuto la voglia e soprattutto i mezzi economici, di psicologo; ma c'è che allora il mio solo desiderio - un desiderio abbastanza meschino, si capisce - era quello di vendere qualsiasi cosa si potesse ottenere sul mercato.

Più tardi facciamo la pace. E suggelliamo questa pace ritrovata facendo l'amore. È notte. Attendo che Elise attacchi a dormire profondamente. Io come al solito non ho sonno. Sto riflettendo sul mio futuro prossimo: sono senza un soldo, nascosto nel capanno sul lago di una bella ragazza che io ormai amo ma che non merita di rischiare tutto questo per me. Una ragazza attaccata alle sue salde radici. Sì, il sospetto che lei sia in combutta con De Vries e con Lok mi è venuto; e anche, poco più tardi, che tutta la storia delle sue vere origini - le sue origini con marchio originale Van Bruyden & Lok - sia stata una sua montatura. Ma perché lo dovrebbe essere stata? Mi sono chiesto a che pro. Perché raccontarmi una fandonia così insopportabilmente grossa? No, mi ha raccontato la pura verità. E mi ha anche detto che al fatto che suo nonno paterno, il reverendo mio prozio, sia stato l'assassino della moglie e del figlio - suo padre naturale - lei non crede. Lei d'altra parte ha scartabellato negli archivi.

Per naturale associazione di idee (ricordate il registro di casa Van Bruyden?) mi metto a pensare a quei due nomi: Boudeweijn Bergen e Edwin Krausenaar. Credo a quel che mi ha raccontato Elise, che non siano stati sindaci di Heino. E chi potrebbero essere stati, allora? Be', sì: potrebbero essere stati due poliziotti. Potrei svegliare Elise e chiederle se potrebbe essere che quei due siano - o siano stati - dei poliziotti (quest'ultima cosa -

che lo *siano* stati - assai più presumibile per Bergen, apparso in casa Van Bruyden nel '64 e dunque con ogni probabilità già in ritiro). Poliziotti che forse, anche a distanza di anni, ancora indagavano sulla morte di Anne Lemmings. E può anche darsi che quel Jonk e quella Pieters, registrati sull'assurdo registro nel 79, non siano parenti dei Lemmings ma poliziotti anche loro. Sarà mai stato davvero possibile? E perché Van Bruyden avrebbe dovuto mentire anche su questo punto?

Sono stanco di pensare. Sono stanco di tutto. Anche di vedere il viso di Elise che non mi apparterrà mai più; perché ho deciso di scappare. Non posso sopportare un nuovo amore e tutto quel che comporta. E poi c'è che io presto sarò soltanto un povero bersaglio accovacciato, e nient'altro.

Mi vesto cercando di non fare il minimo rumore, rubo duecento euro dalla borsetta di Elise ed esco. Addio, Elise. Addio per sempre, addio davvero. Grazie. Grazie di tutto, piccola. Grazie di essere esistita per me, anche se per poco; ma lo stesso mi sei stata ancor più che cara.

Cammino nella notte. Il cielo è sommerso di stelle morenti. Ha smesso di piovere ore fa, la temperatura è salita di parecchi gradi, domani sarà una giornata abbastanza calda e serena.

Credo che a Urk non partano più autobus fino a domattina. E allora mi metto a camminare a passo svelto lungo la provinciale, verso Karpen.

Attendo l'alba a Karpen e di seguito una nuova mattina. Per fortuna è lunedì (e dire che io i lunedì, quando lavoravo alla Negrotto, li odiavo proprio con tutto il cuore) e cerco un autonoleggio perché ho avuto questa idea, noleggiare un'auto, come ai vecchi tempi della Negrotto.

Mi faccio consegnare una Opel Astra e parto in direzione di Zwolle mentre un'auto della polizia m'incrocia nel senso contrario.

Non vado né forte né piano, a ogni modo mi sto allontanando dalla zona, dalla mia terra dei padri. È finita. Non ne voglio sapere altro. E non voglio essere preso, perlomeno non ancora.

Bertrand-Machère non lo considero un nemico; è uno che considera me come tale, è vero, ma che importa? Non lo cercherò più. Paola non voglio più vederla. È chiaro che si è procurata delle amicizie influenti, là in Francia: il giudice Rappeneau, è probabile. Mai avrei pensato che Paola potesse arrivare fino a tanto. Ma doveva cavarsela. E se Rappeneau è stato il suo

amante con lui dev'essere stata parecchio convincente. Sì, l'inflessibile giudice Rappeneau... Per contro mi piacerebbe poter fare qualcosa contro Bayard e quel bastardo schifoso del giovane commissario Salimbeni. Ma come? Sono cause perse, quelle, pensiamoci bene. A prova di bomba.

Devo ancora resistere al perverso e continuo richiamo della voce del sangue e uscire una buona volta da questo Paese. E dimenticare Van Bruyden, De Vries, Lok, la Nijhoff, mio nonno Thijs, tutta la famiglia. Dimenticare Heino, fare come se qui non ci fossi mai stato, come se Heino non fosse mai esistita. E purtroppo devo dimenticarmi anche di Elise.

Prendo l'autostrada in direzione sud. Sento l'angoscia premermi forte, qualcosa di insopportabile mi angustia nuovamente. Accendo la radio. Casualità, trovo i Supergrass. Musica di solito per le mie orecchie ma non ora, sono troppo angosciato. Cambio canale, sento il notiziario in olandese e non capisco nulla. Mi pare però di sentire nominare il mio nome; ma forse è un'allucinazione uditiva.

Mi sembra che lo speaker continui a dire Van Bruyden... Van Bruyden... Van Bruyden... Van Bruyden... Van Bruyden... Van Bruyden... E ora sento, anzi vedo, che questa autostrada è piena di Bruno Van Bruyden Junior che procedono nel mio senso di marcia e in quello inverso come m'era parso a Zwolle camminando per la città, all'inizio di questo allucinante soggiorno nella mia terra dei padri. Sorpasso un Bruno Van Bruyden, ne sorpasso un altro, un altro ancora, mi lascio sorpassare da un nuovo Bruno Van Bruyden: sono i miei cloni, questi, che vanno in tutte le direzioni, che vanno e vengono, che entrano e che escono, che procedono, che corrono a tutta velocità, che sorpassano, che frenano, che si schiantano...

Devo fermarmi a una piazzola di sosta, il cuore lo sento accasciarsi nel petto come prima di frantumarsi. La radio continua a pronunciare il mio nome olandese. Spengo. Cerco una sigaretta e l'accendo. Ho una voglia disperata di whisky e di dimenticanza.

Riparto dopo aver fumato la sigaretta. Mi sento un po' meglio, e penso che non è prudente fermarsi. Solo per fare benzina, al massimo. Poi via, fino alla frontiera: ma quale?

Sono vicino ad Arnhem e devo decidermi: o a sinistra verso la Germania o a destra verso il Belgio. Nulla e nessuno mi attende in Germania. E allora spingo decisamente in direzione del Belgio.

Sull'autostrada non ci sono controlli. Dopo Breda ho rallentato notevolmente, avvicinandosi la frontiera, e poi mi sono fermato per fare benzina. Era quasi mezzogiorno e ho acquistato in un minimarket una specie di sandwich indistinguibile. E prima di lasciare l'Olanda ho maledetto tutta la mia vita.

Anversa, Bruxelles. Il *pays plat* cantato da Brel si comprime in me tra terra e cielo. E intanto penso di nuovo a Van Bruyden e a quella brutta, bruttissima storia. Non voglio più saperla, la verità. Forse perché la verità non esiste. Il reverendo ha ucciso davvero sua moglie Anne Lemmings e suo figlio Paul, il padre naturale di Elise Maartens? O piuttosto s'è trattato solo di due coincidenze allucinanti, due morti nel medesimo punto e per la stessa ragione - un tragico incidente - avvenute a distanza di vent'anni l'una dall'altra? Forse per questo Van Bruyden aveva perso la ragione: per l'insopportabile dolore della perdita doppia.

E allora perché la Nijhoff mi aveva raccontato quella storia terribile, la storia dei due omicidi?

Ricordo di non aver chiesto nulla a Elise sui rapporti che intercorrevano tra Van Bruyden e sua moglie e suo figlio. Certo, secondo la versione della Nijhoff c'era stato odio e gelosia per Anne e odio e basta per Paul. Ma era vero? Ed era poi vero che Lok era stato l'amante di Anne Lemmings?

Mi fermo alla prima stazione di servizio, verso Mons. Vado alla prima cabina telefonica. Di Elise ho il numero di casa, non il cellulare. Ma la trovo lo stesso.

«Elise... Sono dovuto andare. Perdonami.»

«Dove sei?» È arrabbiata, lo sento.

«Non sono più in Olanda. Sto scappando. Forse andrò in Francia, ho qualcosa da sistemare. O forse no, non so più niente... Elise, è andata così. D'altronde non poteva andare diversamente.» Sono contento di averle telefonato anche se mi fa male sentire la sua voce. Però prima mi faceva ancor più soffrire l'idea di lasciarla senza spiegazioni, anche se, con un po' d'immaginazione, chiunque nella sua situazione avrebbe capito. E infatti ha capito anche lei.

«Hai ragione, Bruno. Dispiace anche a me.» S'è acquietata. Ha proprio capito tutto la mia piccola Elise, la ricercatrice di verità.

E subito riprendo a contraddire le mie intenzioni e ritorno al mio ennesimo chiodo fisso, alla maledetta storia di Van Bruyden che avevo giurato a me stesso di non voler più ripescare dalla memoria, che volevo cancellare alla velocità della mia fuga da Heino. Ma non posso farci niente, il

chiodo ritorna a pungere al solito punto fisso e pertanto mi ritrovo a fare delle domande a Elise su questioni che ormai dovrei recisamente accantonare.

«Elise, scusami, ti voglio chiedere ancora qualcosa su Van Bruyden... Com'erano davvero i rapporti tra lui e sua moglie e suo figlio?» Sospiro. Non riesco a distaccarmi dalle maledette storie di Heino nemmeno dal Sud del Belgio; forse per l'oblio definitivo dovrei proseguire fino in Spagna.

«Sì dice che fossero buoni... con lei. Con il figlio no, lui era un ribelle, omosessuale dichiarato... Ma da qui a ucciderlo...»

«Sì, certo... E dimmi ancora: Lok è stato davvero l'amante di Anne Lemmings, che tu sappia?»

Elise sospira a fondo: è stanca anche lei e la capisco in pieno. «Se ne è parlato, sì, come si è parlato di presunte relazioni di Lok con tante donne di Heino, di Zwolle e di altre città... Lok è noto per essere un donnaiolo da sempre, questo si sa.»

«Già, questo si sa...»

«E poi come si potrebbe saperlo con certezza, Bruno? Sono passati troppi anni.» La sua voce si è fatta un po' cattiva: «Avresti potuto chiederlo a Lok direttamente». Deve essere arrabbiata per il fatto che poco fa ho cambiato discorso. Forse sta a torto pensando che l'unico motivo di questa mia telefonata sia sapere qualcos'altro su Van Bruyden, che insomma il salutarla sia stato soltanto un pretesto per poi passare a quello che davvero mi interessa.

«Si capisce», dico in un soffio. Poi riprendo con un po' più di tono: «Va bene, Elise, ancora una cosa e poi basta: ti ricordi che ti ho chiesto di quei due, Bergen e Krausenaar? Tu mi hai detto che non erano stati sindaci di Heino... Ma li hai mai sentiti comunque nominare?»

«No, mai. Qui a Heino non c'è nessuno con quei nomi, ne sono quasi sicura... Forse nel passato, ma non posso dire.»

«Sì, forse nel passato...» Un passato molto lontano, dal 1964 al 1975. Può essere successo di tutto, a quei due, nel frattempo. E possono essere stati di tutto, loro: prima, nel frattempo e anche dopo. Potrei chiederne notizie direttamente alla Nijhoff ma non ho il numero di telefono di Van Bruyden e nemmeno la forza di andare oltre nella mia angosciosa ricerca alla scoperta delle mie lontane radici. Per non parlare del fatto che l'attendibilità della Nijhoff è quella che è. «Va bene, Elise, è tutto. Ti auguro buona fortuna. Ciao, addio.»

«Addio, Bruno.»

Ha appeso lei per prima, un po' brutalmente. Rimango con la cornetta del telefono in mano per alcuni lunghissimi secondi. Ecco, è appena finita con l'unica donna per me davvero importante che ho conosciuto intimamente in vita mia. L'ultima occasione. Riappendo con delicatezza. Sono di nuovo solo. E la Francia non è lontana.

La frontiera con la Francia è vicina e io ne ho paura. Da un lato sto meglio perché l'Olanda - soprattutto Heino - sono ormai sempre più lontane, ma dall'altro si approssima il mio Paese adottivo, la Francia. Un'adozione non felice come quella di Elise con i coniugi Maartens, la mia: perché la Francia mi ha adottato per poi sbattermi quasi immediatamente in riformatorio senza nemmeno passare dal giardino d'infanzia.

Non mi decido a ripartire. Sto pensando a Rhinos e a Hélène. Faccio il numero di Juvisy. Non risponde nessuno. Provo al cellulare di Rhinos: spento. Dunque è finita anche per loro. Rhinos ed Hélène sono stati presi, forse uccisi. Conosco il mio migliore amico molto bene, non è il tipo che si arrende. Come diceva Clint Eastwood in quel film? «Coraggio, fatti ammazzare...» Sì, Rhinos è uno che ha il coraggio di farsi ammazzare.

Questo coraggio dovrei averlo anch'io, anche perché non ho alcuna speranza di cavarmela. E anche se me la cavassi per un certo periodo dove potrei andare con un centinaio di euro nella tasca dei pantaloni di velluto acquistati da Elise nel villaggio di Urk?

Riprendo la marcia verso sud, tra pochi chilometri sarò in Francia, il Belgio è davvero un Paese breve ma intenso. Ma i controlli sono controlli, e dubito che ce la farò.

Ecco la frontiera. Un gendarme mi intima a gesti di fermare l'auto. Schiaccio l'acceleratore, credo proprio di avere anch'io il coraggio di farmi ammazzare, come Rhinos. Il gendarme si sposta all'ultimo momento. Dallo specchietto retrovisore vedo che si sbraccia. Ora comincerà l'inseguimento.

Rieccomi nel mio Paese adottivo. Come Elise Maartens di Heino, anch'io sono stato adottato da qualcuno. Nel mio caso non è stata una famiglia di brave persone a prendermi in affettuosa consegna: è lo Stato in persona, anzi in entità granitica, che si è preso cura di me fin dall'età della ragione persa.

In pochi minuti sono a Valenciennes. Esco dall'autostrada e imbocco la statale. I *pulé* belgi e francesi (o solo quelli francesi, non ho guardato bene)

mi hanno seguito da lontano a sirene spiegate e li ho quasi seminati correndo come un pazzo, zigzagando tra le altre auto. Pare che in Belgio questa serie di belle mosse le facciano un gran numero dei cosiddetti automobilisti; pare anche (cioè è parso a me quando anni fa mi è capitato di guidare da queste parti) che gli automobilisti belgi siano i più indisciplinati del mondo: in Italia morderanno sicuramente il freno dalla rabbia per non essere i primi nella graduatoria europea dell'indisciplina.

Vado ancora forte fregandomene dei divieti e dell'autovelox e della stradale. Non ho nulla da perdere da troppo tempo, e di tempo ne ho sempre di meno da spendere con lo scorrere scosceso delle ore. Devo decidere qualcosa di fondamentale, di decisivo per la mia vita, o per quel che ne resta.

Ad Amiens riprendo l'autostrada in direzione di Parigi. E sì: Parigi è il nome geografico, e non solo, del mio destino. Il mio destino è parigino purosangue. *Paris*, per me e ora come non mai, *c'est tout le monde.*

Cosa fare a Parigi, però? Cercare Rhinos ed Hélène? Ma dove, semmai?

L'ennesimo minimarket. Ne approfitto per mangiare qualcosa e bere una birra. La solita birra dei francesi, la Kronenbourg.

Acquisto una sventagliata di giornali. È una mia vecchia abitudine, quella della rassegna stampa. Ho sempre disprezzato i giornalisti, a proposito, e poi sono andato a incappare - con tutti i sentimenti - proprio in una giornalista. Ma incappare non è proprio la parola giusta: diciamo che me ne sono innamorato quasi all'istante. Con un senso di nostalgia che è parente stretto - quindi per nulla adottivo - del senso della perdita, ripenso quindi a Elise Maartens prima di leggere le ultime notizie. Al bisogno struggente che ho di lei. Ho voglia di telefonarle ancora per dirle che non è tutto finito, che la vita può dare, a me e a lei insieme, ancora una possibilità. Una su un milione, forse, facendo un rapido calcolo. Maledico la mia sfortuna o la mia sfortunata impulsività, decidete voi cosa scegliere: io non scelgo più niente, nemmeno la marca della birra, anche perché in Francia, dove vai vai, ti servono sempre la Kronenbourg.

Invece telefono a Bayard, con un'inversione di senso e di sentimenti che ha del patologico.

«Bayard, ho fatto la conoscenza di Machère. Anzi, di Bertrand-Machère.»

«Me ne compiaccio.» Ecco che parla di nuovo come un libro stampato, il Bayard. Un libro che io non mi sognerei mai, nemmeno lontanamente e rinserrato in un eremitico incubo, di scrivere.

«Mi fa piacere per lei... Dica un po', Bayard: perché ha assoldato proprio

lui, Machère?»

Sento che Bayard perderà presto le staffe. È ancora giovane, si farà. Io, personalmente, a lui farei solo la pelle; e non è detto che quanto prima non mi decida per questo passo di pulizia etnica: per la cancellazione di almeno un membro della sovraffollata etnia degli avvocati corrotti.

«Insomma, Bruide... Lei è davvero un gran rompiscatole, sa? Mi scusi, ma le cose stanno così. Lei è un rompiscatole e anche un invadente. Non sono più al suo servizio. Non voglio saperne più niente, di lei.»

«Ah davvero? Non è molto gentile da parte sua. Sono un evaso nei guai e lei mi molla così, sull'autostrada per Parigi?» Sento che la mia ultima affermazione deve avere provocato qualcosa di non troppo piacevole in Bayard.

«Senta, Bruide, io la saluto. Stia bene.»

Non mi lascio buttare il telefono in faccia, non da questo verme schifoso.

«Senti, brutto bastardo figlio di puttana: sono in arrivo, Parigi è vicina. Ti vengo a prendere e ti ammazzo, anche perché non mi va giù il fatto che ti sei scopato la Maironi. Non che me ne freghi più nulla di lei, questo lo sai già; ma la cosa non riesco proprio a deglutirla lo stesso, forse ho qualche problema all'apparato gastrointestinale. A proposito: la Maironi dov'è?»

Ha appeso. Una sua brutta abitudine. Ma sì, è stato l'amante di Paola. E forse anche Rappeneau, lo è stato.

Sto ansimando. È come se avessi corso per le strade di Heino sotto una pioggia battente, come è veramente accaduto poco tempo fa dopo la morte del tassista di Zwolle. Il bersaglio seduto. E quelli accovacciati, allora? Cosa dire d'altro su di loro, su di noi? È un'immagine, questa, che mi ossessiona da un bel po'. Ed è qualcosa, quest'immagine d'orrore, che ora mi sembra possa appartenere all'intero genere umano. Alla fine vittime e carnefici si assomigliano nell'attesa. Nessuno, tanto meno gli aspiranti suicidi, vogliono davvero morire. I suicidi si ammazzano perché non vedono vie d'uscita, perché forse la loro vita è già scivolata, seppure in parte, nella morte. La morte la immaginano come una liberazione, la negano bramandola. Forse. Forse no. Non so. Non so più niente. O forse sì: l'immagine dei bersagli accovacciati, i membri indistinti dell'umanità tutta intera al momento fatale, la so ben presente dentro di me. Gli uomini e le donne di questo mondo lercio e schifoso sono tutti bersagli accovacciati in attesa

della fine. Si accucciano in loro stessi come feti nel grembo materno. Si riparano dalla vita che hanno dovuto vivere senza averlo nemmeno chiesto, tanto meno preteso.

Un'ultima telefonata da fare: Salimbeni.

Lo trovo.

«Ha il numero del giudice Rappeneau, Salimbeni, cortesemente?» esordisco evitando le ripresentazioni.

Lui ride, cosa che gli riesce non tanto spesso, a dire il vero.

«Puoi parlare con me. Non sono abbastanza in alto, per te?»

Sospiro. Quest'uomo ha preso decisamente il posto di Sebastiani. È il suo sostituto a pieno titolo, nel mio cuore devastato. Anzi, è la sua reincarnazione.

«Lei è lassù, nell'alto dei cieli... Ma su certe questioni, forse, è meglio che parli direttamente con l'interessato.» Salimbeni si è fatto serio e anche parecchio sulla difensiva.

«Quali questioni, Bruide?»

«Tutto gira attorno a una donna. Indovini di chi si tratta, Salimbeni... Non indovina? Allora le svelo io l'arcano: Paola Maironi. Volevo chiedere al signor giudice Rappeneau notizie della mia ex compagna di viaggio: se sta bene, se mangia regolarmente, se... fa l'amore con passione o se ha spesso il mal di testa diplomatico prima di incontrarsi carnalmente con lui.»

Salimbeni ride di nuovo: mi sta davvero sorprendendo.

«Su questo punto non posso esserti d'aiuto, mi dispiace... Dovresti parlarne proprio col giudice, ma temo che non sarà disponibile subito. Lui però ti attende a braccia aperte; come me, del resto.»

«Magari prima o poi una capatina da voi la faccio. Una piccola visita di cortesia, diciamo. Ci sono sempre quelle meravigliose sedie scomode, lì da voi?»

«Sempre, Bruide. Aspettano soltanto che tu ci metta il tuo culo sopra... Ah, senti, dovresti essere abbastanza vicino a Parigi, giusto? Alla frontiera Belgio-Francia non sono riusciti a prenderti, ma ora sei di nuovo sul mio territorio. Fossi in te a Parigi non ci verrei proprio. Ma so bene che farai di testa tua, come sempre.»

«Esatto. È la nostalgia, capisce, Salimbeni? Parigi mi manca.» Accendo una Roth-Händle. «Senta, già che siamo al telefono: lei conosce bene un certo Bertrand o Machère che dir si voglia, immagino.»

«Mai sentito... Perché? Chi è?» Ma sì che lo conosce. Salimbeni conosce

bene Bayard, e quindi è impossibile che non conosca anche Bertrand-Machère. Adesso però ho deciso di cambiare discorso di nuovo. E per fare questo nuovo discorso passo al tu.

«Senti, Salimbeni: Paola Maironi te la sei fatta anche tu?» Salimbeni ride di nuovo. A squarciagola. E addirittura tossisce. Le maledette Gauloises, certamente. È un vero peccato che un giovane di poco più di trent'anni si riduca in questo penoso stato di salute.

«Questa è davvero impagabile», commenta ridendo ancora, «tu sei un vero uomo di spettacolo, Bruide. Dovevi fare il comico.»

«La cosa sarebbe comica se la Maironi è venuta a letto con te. Ma se lo ha fatto anche con il signor giudice Rappeneau, allora andare con te è stata per lei addirittura una specie di liberazione.» Rappeneau - questa dritta ve la devo proprio dare, a questo punto - non è quel che si suol propriamente definire un adone. Nemmeno Salimbeni, se è per questo, ma il commissario è molto più giovane e, suppongo, sessualmente prestante.

«Va bene, Bruide, mi hai fatto ridere, ti ringrazio. Di questi tempi trovare una persona divertente è diventato un fatto molto raro, quasi impossibile. Appena ti prendiamo continueremo questo esilarante botta e risposta. A presto.»

«Fai qualche sforzo anche tu per essere divertente, però, Salimbeni... Addio.» E chiudo. So bene che questo non è un addio vero: perché Salimbeni, in un modo o nell'altro, lo rivedrò.

Sono di nuovo in macchina e sto ancora pensando a Salimbeni. Lo odio troppo. È davvero un porco schifoso, un verme di razza. Se messo in paragone con lui a me dovrebbero proporre la canonizzazione, non la galera a vita.

Non mi decido a ripartire. Ho dimenticato qualcosa di essenziale. Ritorno nella cabina, rifaccio il numero del Quai des Orfèvres. Salimbeni me lo ripassano subito.

«Ho dimenticato una cosa: che ne è di Rhinos?» Non dico niente su Hélène Blico, sto proprio bene attento a non nominarla.

«Meno male che me lo hai chiesto. Con tutte quelle battute che hai fatto poco fa mi è passato di mente di informarti che il tuo Rhinos - cioè René Coutelier - e la sua compagna Hélène Blico sono morti ieri sera non lontano da Meaux. In uno scontro a fuoco con i nostri colleghi di lì. Sentite condoglianze.» E mette giù. A questo punto non mi resta che ammazzare Salimbeni. Lo vado a prendere, non ho scelta. Rhinos ed Hélène approveranno di certo, dovunque si trovino.

Sono diretto a Parigi, ma non basta. Ho anche l'indirizzo. So molto bene dove andare. Al Quai des Orfèvres.

Non pensiate che ripeta certi errori, nemmeno nelle intenzioni. Due anni fa lasciai Parigi per andare a consegnarmi alla polizia italiana, e poi venni beccato poco prima della frontiera dai gendarmi dell'Alta Savoia. E da lì tornai a Parigi: su un cellulare che non suona, non ha mai suonato e mai suonerà. Dunque non ho alcuna intenzione di andare al Quai des Orvèfres per consegnarmi nelle mani sporche di fango del giovane commissario Salimbeni. Sì, è vero, ho intenzione di andarlo a trovare, quel bastardo: ma come ho già detto, *soltanto* per ammazzarlo.

Ora si tratta di trovare un'arma per il delitto. Non è una cosa difficile, in una città come Parigi. Anzi, in un mondo fetente come è il nostro. In galera, spero che voi lo sappiate, s'incontrano ogni genere di spacciatori: da quelli di droga (non certo il mio genere) a quelli di puttane (il mio genere per un certo periodo) a quelli di bambini (un genere che aborro con tutte le mie viscere - gli spacciatori, non i poveri bambini - e per questo tipo di spacciatori avrei pronti nella mia mente un secondo e un terzo e un quarto e un quinto caricatore da esplodere nei loro maniacali crani di bestie assassine) a quelli di soldi falsi (un genere che mi è sconosciuto) a quelli di balle (il mio genere da sempre). Di seguito, alla Santé ho conosciuto anche trafficanti di armi, dal piccolo al medio al grande cabotaggio. Con uno di questi, un tunisino che si faceva chiamare Hassan Mouki, avevo intessuto anche dei buoni rapporti: ci si salutava con un cenno del capo all'ora d'aria.

Lassù in Olanda avevo sentito dentro di me di non essere più capace di uccidere. Era un sentimento molto forte e molto vero, quello, come è forte e vero il calvados o il single-malt o una Roth-Händle aspirata con tutta la passione possibile dai tuoi polmoni. Da qualche minuto, invece, dopo l'ultima rivelazione di Salimbeni sulla morte violenta di Rhinos ed Hélène, su quel vero e proprio omicidio legalizzato (conosco quelle carogne, i miei due compagni li hanno sicuramente freddati mentre cercavano di fuggire) ho cambiato decisamente parere. Cambiare idea è anche dei saggi, figuriamoci dei pazzi scatenati come il sottoscritto. Non ho nemmeno dato una scorsa ai giornali. Non ne ho voglia, tutto qui. Ma sì, lo confesso: leggere i giornali mi provocherebbe un supplemento d'angoscia, perché nei giornali - seppure locali e d'Olanda - scrive anche Elise Maartens. Vorrei che i giornalisti, tutti quanti, le somigliassero almeno un po': non pretendo anche la somiglianza fisionomica, sarebbe chiedere troppo, ma perlomeno una

seppur vaga somiglianza caratteriale. Se così fosse, grazie anche al fatto che sono diventato lo scrittore seppure di un unico libro, farei il praticantato (anche da evaso in fuga e pure su un giornale di quart'ordine, alla peggio nell'«Eco dell'Ergastolano», non c'è alcun problema, almeno per me) per diventare giornalista professionista. Se tutti i giornalisti fossero come Elise il mondo sarebbe un po' più pulito. E quindi sarebbe una cosa meno disgustosa, forse molto meno tale di quel che è e certamente sarà anche in futuro.

E poi c'è che nei giornali ci sarà senz'altro la cronaca più nera del nero dell'uccisione di Rhinos ed Hélène, e questo sarebbe come aggiungere angoscia ad altra angoscia. Sarebbe una vera e propria indigestione, a quel punto.

Mouki lo pizzico nella sua *banlieu* preferita. Non c'è stato alcun bisogno di telefonare per il contatto, e meno male: a malapena ricordo il numero di telefono del mio vecchio appartamento a Milano. Sì, un altro numero in verità lo ricordo, quello del centralino della Negrotto S.p.A.: sei numeri da circo dopo il prefisso 02.

Il tunisino mi aveva parlato, ai tempi della galera, di un piccolo bar dove va lui in cerca di prede di tutti i generi. Sì, Mouki (Hassan per gli amici) è uno che traffica un po' in tutto, ma la sua specialità della casa sono le armi. Non so se le ha mai usate, le armi che procura. Di certo, dato che nel ramo è uno che bene o male conta, ha contribuito indirettamente a un bel numero di omicidi.

Il bar si chiama L'Ami du Jaguar, proprio un bel nome per un bar frequentato da delinquenti. Mollo la Astra all'angolo del bar, faccio pochi metri ed entro.

Non so se mi ha riconosciuto. In ogni caso io ho riconosciuto lui. Sorseggia una birra al banco. Ci sono tre o quattro arabi ai tavolini che blaterano in una specie di lingua del posto, un misto deserto di francese gergale delle periferie e arabo.

Mi siedo accanto a Mouki.

«Ciao, Hassan», gli faccio con una specie di sorriso. Fa mostra di non riconoscermi. Eppure la mia foto, nel caso non fosse poi così fisionomista e avesse pure scordato le nostre brevi chiacchierate all'ora d'aria, dev'essere su tutti i giornali. Ma forse Hassan Mouki, indaffarato com'è, non ha tempo per la lettura.

«Ho bisogno di una pistola», sussurro. Mouki ha sentito nettamente ma

non reagisce; però guarda verso il barista arabo. Mi fa un quasi impercettibile segno con la testa: ha indicato di andare fuori.

Esco e attendo davanti al bar. Lui indugia davanti alla sua birra, accende una sigaretta. Con una calma che immagino apparente e che davvero mi esaspera paga finalmente il barista ed esce.

Mi fa un altro segno in direzione della strada. Mi supera e cammina velocemente verso un'auto, una Renault 4 bianca vecchia come il cucco. Siamo fuori dalla vista degli habitué de L'Ami du Jaguar.

Mi siedo sul sedile di destra e gli faccio la proposta.

«Ho solo un centinaio di euro, non un soldo di più», esordisco tanto per chiarire. Ecco un altro che si fa una grassa risata. Anche lui, come Salimbeni poco fa al telefono.

«Senti, tu sei matto. Posso darti al massimo un caricatore pieno, per quella cifra. Ti saluto.» S'è fatto tutto a un tratto serissimo, il Mouki.

Caccio di tasca novantacinque euro circa (tutto quello che ho, spiccioli compresi) e glieli ficco in una mano.

«Sono alla canna del gas, Mouki», dico con evidente disperazione. «Ma ho bisogno di una pistola.»

«Perché?» Ecco che vuole sapere: mi pare anche giusto, nella sua scomoda posizione.

«Voglio ammazzare Salimbeni.» Mi guarda come se avessi nominato il diavolo. Sembra spaventato proprio a morte.

«Tu sei completamente pazzo. Tu sei fuori di testa, cazzo! Esci da questa macchina e vattene al diavolo!» Gli arabi mi sono quasi tutti simpatici, e tutto sommato io, questo Hassan Mouki, lo capisco pure. Ma non è il caso di essere comprensivi oltre il dovuto, soprattutto adesso. E allora gli tiro un colpo di sinistro proprio di taglio, e la sua testa piena di ricci neri va a sbattere violentemente contro il deflettore della sua Renault. Non pienamente soddisfatto del risultato, gli tiro un altro colpo, stavolta con il destro, dopo essermi chinato verso di lui. Questo secondo colpo è ancora più duro del primo, sento le nocche della mia mano destra quasi sfrangersi in piccoli pezzi formicolanti. Adesso il suo naso è parecchio malridotto, spande sangue come una carcassa di bovino appena scuoiato al mattatoio della sua ingloriosa fine.

«Ti ci vorrà una bistecca», dico a proposito; conosco i vecchi metodi di cicatrizzazione delle ferite. E con quest'uomo voglio anche dimostrarmi abbastanza umano, dopo quello che ho appena combinato alla sua faccia.

«Voglio soltanto una pistola. Ammazzerò Salimbeni, sì. Dovrebbe farti

piacere. O no?»

Mouki non reagisce. Forse ho picchiato troppo duro anche per lui.

Allora con la mano sinistra gli serro il collo e con la destra lo perquisisco.

«Non ce l'ho, qui...» grugnisce. Sembra che si sia preso un brutto raffreddore, la sua voce è proprio cambiata.

«Dove?»

«Fidati...»

«Metti in moto», gli dico tenendogli la mano ancora serrata sul collo. «E sbrigati, o ti faccio sanguinare anche dalle orecchie.»

A fatica mette in moto e parte.

«Se fai una mossa falsa ti faccio deglutire l'ultimo respiro...» aggiungo. Sono diventato quasi poetico, nelle minacce. Mouki non è sicuramente un letterato ma ha capito tutto. Fa un chilometro circa e ferma l'auto vicino a un distributore Total.

Esce a fatica. Dopo che ha chiuso la portiera e io l'ho raggiunto decido di fargli provare ancora la sferza. C'è anche il fatto che sono parecchio sotto pressione, mi sono fatto per anni cattivo sangue in tutti i sensi e non ho nessun altro con cui sfogarmi, al momento.

Un pugno quasi al basso ventre. Forse stavolta ho esagerato. Mouki si accascia, quasi piangendo per il dolore.

«Dove cazzo la trovo questa pistola?» domando. Mouki ci mette un po' a riprendersi.

«Qui, al distributore...»

«Dove?»

«Devo fartelo vedere io...»

Passano poche auto, di qua; per il distributore dev'esserci penuria di affari. Mouki tira fuori dalla tasca dei pantaloni un mazzo di chiavi e con una di quelle apre il gabbiotto del distributore.

«Sotto la cassa», dice.

«Apri tu, è meglio.»

Ci mette un po'. Ogni tanto si fa sfuggire un rantolo di dolore. E continua a sanguinare.

Ha appena aperto una specie di cassapanca che sta sotto alla cassa. Il distributore di benzina dev'essere suo o del suo eventuale complice o di entrambi.

Nella cassapanca c'è un gran ben di dio: pistole di tutte le razze e anche un paio di mitragliatori M16.

«Prendo il mitra», dico nello stesso momento in cui decido. Controllo che il caricatore dell'M16 sia pieno.

«Tu sei pazzo... Pazzo completamente.»

«Sì, Mouki. Hai ragione.» Prendo anche le chiavi della sua Renault 4 scassata e a bordo della bagnarola mi dirigo verso il Quai des Orfèvres, lasciando Mouki accasciarsi del tutto nel suo gabbiotto.

Non ci metto molto. Non c'è molto traffico, in giro per Parigi. E poi la *périphérique* è comoda, una circonvallazione proprio concepita coi baffi.

Venticinque minuti dopo, né uno di più né uno di meno (ma forse non è proprio così, il tempo lo misuro a secondi, tutto sommato ancor più lenti dei minuti di tutti, degli *altri*) sono davanti al bel palazzone dei miei incubi più ricorrenti. Scendo dalla Renault 4 con il mitragliatore in mano. Nel parcheggio i *pulé* puntano le pistole. Non ho intenzione di fare una strage, se proprio non mi ci costringeranno. «Non sono qui per voi!» urlo, e intanto li tengo a bada. Sono sei o sette, impietriti, almeno credo. Eh sì, credo male: è che sono ben saldi sulle gambe, tutto qui. Salgo le scale come una furia. Nessuno davanti a me, ma al primo piano sento arrivare i colpi. Non sono di pistola: sono solo mani dure e pressanti che mi abbrancano con straordinaria energia. Il mitragliatore scivola miseramente dalle mie, di mani. E un branco di *pulé* in borghese mi strapazza e mi strattona come se avessero atteso la mia venuta con grande impazienza.

È stato proprio un completo fallimento, stavolta è davvero finita. L'odio mi ha fatto nuovamente sbagliare. Sono andato a uccidere Salimbeni al suo quartier generale - o roba del genere - e sono stato acciuffato subito. Un kamikaze l'avrebbe pensata più arrendevole, meno suicida. Perdio, sono fottuto al quadrato.

Nella stanza degli interrogatori, con le mie brave manette ai polsi, sfila davanti al mio naso una non breve schiera di *pulé* incazzati cronici. Mi dicono solo due cose, delle quali la prima è una domanda e la seconda un'affermazione: «Che cazzo volevi dimostrare?» E a seguire: «Ti facciamo uscire il sangue dal culo».

Non lo metto in dubbio. Questa gente è davvero capace di tutto. È la legge. Non uguale per tutti, non proprio; piuttosto, la loro legge del menga è diseguale per tutti, ma anche ingiusta con molto discernimento: se hai i santi in paradiso qui i dolori si attenuano che è quasi un piacere.

Arriva Gambotti. Il solito uomo dalla pancia prominente, sui cinquanta-

cinque, i baffi neri e la bocca puntata a smorfia. Occhi non cattivi, però.

«Cosa volevi fare, Bruide?» mi chiede come se fosse di passaggio. Ha un sigaro piantato in bocca: forse tenta di smettere una buona volta con le sue stupide HB.

«Non vedo Salimbeni. *Il commissario* Salimbeni.»

«Arriverà, arriverà... È fuori ma arriverà presto. L'abbiamo già avvertito della tua gradita visita.» Tutto sommato questo Gambotti non riesco a farmelo diventare antipatico. Non è certo uno stinco di santo - come del resto tutti nel fetentissimo mondo degli sbirri - ma ciononostante conserva, abbastanza evidente, una certa carica di umanità. Nonostante le nefandezze del mestiere non è riuscito a diventare il bastardo che balla il tip tap - o la lap dance, se è finocchio - sul cadavere ancora caldo della propria madre.

«Non mi interroga, commissario?» chiedo io con un certo rispetto. So già la risposta. Lui, Gambotti, verrà dopo, a cose fatte. Prima mi daranno in pasto alla belva. A Salimbeni.

«Ho altro da fare, adesso. Verrò più tardi, forse domani. La compagnia non ti mancherà di certo, sta tranquillo.»

Non sono certamente tranquillo. Più che altro sono rassegnato all'abisso.

Finalmente Salimbeni arriva. Attendevo questo momento. In fondo è una liberazione, come la morte per i suicidi.

Non mi guarda nemmeno. Si siede alla scrivania. La porta l'ha chiusa subito. Controlla qualche carta, apre un paio di cassetti. Sembra che li stia ispezionando. Una tattica, forse. Per farmi spaventare ancor di più, forse.

Finalmente attacca discorso.

«Eccoci qui riuniti», esordisce. Gli sorrido per tutta risposta. Sono un po' depresso, forse un po' troppo; ma decido di tener duro lo stesso; devo uscirne fuori - si fa per dire - con la dignità non troppo ammaccata. È una specie di questione di vita o di morte, per me, questa. Forse riuscirò ancora a sopravvivere se riuscirò a non venire schiacciato per intero da questo rullo compressore umano (detto per eufemismo per quanto riguarda l'umano) che è Salimbeni.

«Ti sei presentato qui armato di mitra.» Accende una Gauloise, tira la prima boccata. «Immagino che cercassi qualcuno, no?»

«Cercavo lei.» Sono passato di nuovo al lei. Non tanto per una sorta di rispetto della forma: è solo che dare del tu a questa merda umana è fin troppa confidenza, il lei è sicuramente più glaciale.

«Bene bene... Potevi informarti prima, Bruide. Sarebbe bastato fare una

telefonata qui in ufficio. E invece sei venuto senza nemmeno informarti. Complimenti.»

Già, l'ennesimo errore. Forse l'ultimo, prima che mi sbattano in un posto - che conosco bene - dove non si commettono errori perché viceversa non si fanno nemmeno le cose giuste.

«Be', l'interrogatorio pare proprio finito», si mette a dire. Sorride. Mi pare un Salimbeni fin troppo tranquillo, questo di stasera. Riprende quasi subito, dopo l'ennesimo tiro di sigaretta. «Certo che oggi, al telefono, mi hai fatto proprio ridere...» Tira di nuovo, forse è un po' nervoso anche lui. «Diamine, Bruide, hai del talento. Altro che armarsi di mitra e venire al Quai des Orfèvres per farmi fuori...» Ride, adesso. «Non ci sei proprio tagliato, per queste cose... Per la comicità, invece... Certo che la storia di Rappeneau era davvero buona... Come ti è venuta in mente? Sentiamo...»

Sono davvero sorpreso da questo strano interrogatorio. È come se stessimo parlando del più e del meno.

«Ho fatto qualche collegamento, in questi giorni che ero all'estero... Lei sa dove. Be', ho pensato anche molto alla Maironi, la mia ex. Mi sembra naturale.» Sono deciso a giocare la partita fino alla fine e con tutte le mie carte in mano.

«Naturalissimo... Una bella donna, poi. E dunque ti è venuto un attacco di gelosia, vero? Hai pensato che la tua ex ti avesse tradito addirittura col giudice Rappeneau... Che idiozia, non pensi?»

«Ho fatto un po' di collegamenti, gliel'ho detto. Anche perché mi sono chiesto parecchie cose.» Mi fermo apposta, attendo una mossa da parte sua.

«E cosa ti sei chiesto, allora?» domanda soltanto.

«Mi sono chiesto perché la Maironi se la fosse cavata così a buon mercato dopo il mio arresto. Io di questa donna non ne avevo parlato, anche se lei sull'argomento mi aveva torchiato ben bene: ricorda?» Salimbeni fa cenno di sì con la testa. Così riprendo: «Ma io non avevo detto niente. E fin qui pace. Ma poi, dopo che è uscito il libro sulla mia vicenda, ancora nulla. La casualità ha voluto che proprio Brisacier, il mio ostaggio, mi avesse raccontato della sua storia con la Maironi, e dunque a quanto pareva quella donna andava e veniva da Parigi senza problemi. È ovvio che qualcuno l'ha protetta».

«Sì, potrebbe essere... E secondo te chi è stato?» Salimbeni torna a sorridere quasi con serenità, dev'essere all'apice del suo godimento, davvero prossimo all'orgasmo.

«Rappeneau, senza dubbio. Lui era il più alto in grado. Lasciamo stare il giudice del tribunale e altri cazzi buffi... Rappeneau è quello che ha aperto e chiuso l'inchiesta.»

«Se ho ben capito tu pensi che Rappeneau abbia tralasciato di mettere in mezzo la Maironi nell'inchiesta perché la signora in questione si era fatta avanti con lui?» Salimbeni sorride ancora più intensamente di prima; il suo è proprio un bel sorriso d'intesa.

«È quello che penso, sì.»

Salimbeni si alza e gira attorno alla scrivania. Come se avesse dimenticato qualcosa, torna di due passi indietro e spegne il mozzicone della sua ennesima sigaretta nel posacenere di melamina Ricard. Poi mi viene vicino e mi prende a ceffoni quattro volte. Digrigno i denti. Ma penso che ci voglia qualcosa di più energetico per piegarmi, arrivati a questo punto della conversazione e soprattutto della mia sporca esistenza.

Salimbeni torna come se niente fosse al suo posto. Si ficca in bocca un'altra sigaretta. Ho una voglia matta di fumare. Ma non gli chiedo nulla, non è proprio il caso.

«Forse l'hai azzeccata», dice tutto serio. «Anzi, diciamo pure che le cose sono andate proprio così.» Mi guarda con una faccia che non vuol dire niente. E addirittura mi squadra, per qualche secondo.

«E lei, Salimbeni? Ha solo obbedito agli ordini o se le è fatta anche lei, la Maironi?» Il *pulé* maledetto sorride ancora. Poi sbuffa. «Ma no, Bruide, no... Ancora con questa storia... Mi sarebbe anche piaciuto, lo confesso, ma sai... Non ho molto tempo, e poi... a Rappeneau la cosa non sarebbe andata giù.»

«Avrebbe potuto farlo di nascosto, non crede?» obietto.

«No no no no no, Bruide. Sei proprio un fesso. Avrei dovuto rischiare la mia carriera per una scopata? Pensaci un po'. Non siamo mica tutti degli animali in calore come te, a questo mondo...»

«...E come il signor giudice Rappeneau...»

Salimbeni ride di nuovo, adesso. Lo sto facendo ancora divertire. Mi fa proprio senso, questa cosa.

«Ma sì, il buon Rappeneau ha questo pallino, questa fissa delle donne... Tu dovresti capire...»

Ormai sono lanciato. «E lei, Salimbeni? Lei come se la sfanga, in materia?»

Il *pulé* maledetto ride di nuovo; mai creduto quest'uomo capace di arrivare fino a tanto, credetemi.

«La vita privata è sacra, Bruide. Si chiama privata proprio perché la si deve privare il più possibile delle chiacchiere.» Ha uno strano concetto della privacy e anche della vita, questo giovanotto francese. Chissà, magari le donne nemmeno gli interessano.

Riprendo a congetturare con lui. «Poi c'era anche Antoine Bayard, il mio avvocato. Ho capito che anche lui se la intendeva con la Maironi. Probabilmente, mi corregga se sbaglio, Bayard ne è diventato l'amante prima di Rappeneau. Forse Bayard la Maironi se la faceva contemporaneamente a Rappeneau, e magari, se il giudice è un tipo geloso, a sua insaputa.»

«Davvero brillante, Bruide. Vai avanti.»

«Ma non credo che sia stato Bayard il paraninfo, diciamo così. Mi sa che è stato proprio lei, con abilità, senza troppo parere... Rappeneau è un buongustaio della vagina... E la Maironi, pur di salvarsi le chiappe...»

«Non essere volgare, Bruide.» Sorride a pieni denti, il *pulé* maledetto.

«Come vuole lei... Dunque, dicevo, lei sa come prendere Rappeneau, è evidente: il caro giudice tra l'altro è una specie di suo padre spirituale, lo sanno tutti...»

«In un certo senso...»

«...E quindi la Maironi ha ottenuto il suo scopo. È probabile che lei l'abbia scovata da qualche parte, che Bayard si sia messo in mezzo, che abbia convinto lei a lasciar stare la donna... La donna, a sua volta, l'ha scongiurata di non metterla in mezzo, forse si è fatta avanti subito con lei, d'accordo con Bayard...»

«E quindi secondo te io avrei fatto il ruffiano per Rappeneau, eh? Sei proprio un coglione, Bruide.»

Silenzio. Sto per confondermi.

«E allora come è andata?» Sto quasi urlando. «Me lo dica lei, maiale!»

Era ovvio che Salimbeni, a questo punto della chiacchierata, lasciasse di buon grado la sua postazione. Mi viene vicino e mi colpisce allo stomaco con un pugno tremendo. Poi mi prende nuovamente a ceffoni: cinque, sei, sette volte. Si risiede.

«Io non ho fatto il ruffiano per nessuno, chiaro?» Eccolo che a modo suo si esibisce. «Diciamo invece che ha fatto quasi tutto Bayard e io gli ho dato una mano. E in quanto a Rappeneau, se lo vuoi sapere... Lui non era per niente geloso, almeno all'inizio. Che la donna andasse a letto anche con Bayard era chiaro anche a lui e forse gli andava bene. Almeno fino a un certo momento, come ho detto. Poi le cose sono un po' cambiate, sì, anche questo è vero... È tutto sufficientemente chiaro, imbecille?»

«Chiaro, signor commissario Salimbeni», dico tentando di prenderlo per i fondelli. Ma lui non abbocca.

«C'è altro, Bruide? Mi vuoi rivelare ancora qualche grande segreto?»

Lo stomaco mi fa un male davvero cane: un cane bastardo e mezzo morto, oltretutto.

«Sì... C'è anche il signor Bertrand-Machère che in questi giorni voleva farmi fuori per vendicarsi della morte di Ferrieux, il giudice di Troyes.»

«E poi?»

«E poi non so. Mi pare strano che Bertrand non abbia tentato di accoppare la Maironi per vendetta. In fondo era stata mia complice, anche se indiretta per quanto riguarda il suo ferimento e il suicidio di Ferrieux...»

Salimbeni si alza.

«Devi sapere che...» Quasi esita. «Ma sì, tanto qua dentro non ci sente nessuno. Ti dico tutto, tanto non potrai certo raccontarlo.» Si accende un'ennesima sigaretta. «Devi sapere che Rappeneau era stato amico d'infanzia di Ferrieux. Non solo: i due erano quasi parenti. Due proprio così, come si dice?, pappa e ciccia.» Questo non l'avevo proprio immaginato. «E allora Rappeneau, in nome della sua antica amicizia fraterna con Ferrieux, ha convinto Bertrand, che conosce come le sue tasche, a lasciar perdere la Maironi. E sai perché? Perché il buon giudice, a un certo punto, direi abbastanza presto, per quella donna ha proprio perso la testa... E anche Bayard ha dovuto mollare la presa con lei, era troppo rischioso, Rappeneau se ne sarebbe molto risentito con gravi conseguenze per tutti, immagino...»

«Proprio una banale storia di letto...» mi lascio scappare con disgusto.

«Non proprio, non solamente. C'è anche dell'altro. Ti sei mai chiesto perché Bertrand ti ha seguito nelle tue peregrinazioni olandesi? Hai capito perché ti stava così facilmente appresso e la polizia intanto non ti prendeva?»

«In Olanda mi hanno preso, qualche giorno fa.» Mi sembra che siano passati mille anni, dal cappottamento di Zwolle.

«Va bene, va bene... Però ora ti dico tutto: Bertrand è un uomo d'azione a trecentosessanta gradi. È uno che viene da lontano, lui. E va anche lontano. È uno che ha combattuto a tutti i livelli. Per Ferrieux sbrigava alcune cose, molte altre ne sbrigava per conto suo. Sia ben chiaro: credo che il defunto Ferrieux non abbia mai sospettato che ci fosse altro in Bertrand, o perlomeno non voleva saperne nulla.»

Sono un po' sollevato: il giudice Ferrieux, almeno lui, da tutta questa storia ne esce abbastanza pulito.

«Però Bertrand è davvero un uomo pieno di risorse. Quando si è ripreso dall'... incidente occorsogli a Troyes per causa tua, ha ripreso i suoi affari da Parigi. E ha ripreso a lavorare in piena armonia anche con il signor Hermen Lok, uno dei suoi numerosi partner d'affari in giro per l'Europa. Lo conosci, mi pare.»

Ecco lo snodo. Il giro di connessioni è pazzesco. Il sindaco di Heino, Lok, nonno naturale di Elise Maartens, forse causa di uno degli omicidi di Van Bruyden, il primo, quello di Anne Lemmings nel 1959, per gelosia. Sempre Lok, personaggio alquanto ambiguo, uno dei tanti soci d'affari di Bertrand, a sua volta collegato a me tramite il defunto Ferrieux, Bayard e forse anche la Maironi. Perché, essendo l'olandese un impenitente donnaiolo, la mia ex Paola poteva essere andata anche con lui... Oppure no? Ecco dunque perché il francese Bertrand si trovava tanto a suo agio in Olanda. E poi De Vries, uomo di Lok e anche ex amante di Elise. Mi gira la testa, è troppo. Non mi ci raccapezzo più.

«Che tipo di traffici intercorrono tra Bertrand e Lok?» chiedo ora. Salimbeni alza le spalle.

«Non lo so e non lo voglio sapere. Roba che non si deve toccare, questo è certo. Qua io sono pagato anche per questo, non lo sai?» Questo è troppo. Vorrei alzarmi e uccidere questa specie di uomo a morsi, semplicemente.

«Tu non puoi parlare così, verme... Tu sei pagato per fare un po' di giustizia in questo mondo infame, non per chiudere un occhio quando ti conviene o intorbidare le acque o fare il ruffiano per un giudice in tempesta ormonale... Perché non mi fai alzare, Salimbeni? Hai paura? Mettimi alla prova. Io resto con le manette ai polsi... Ci battiamo così. Tu hai le mani libere...»

«Fossi matto», fa lui. Poi si alza e mi viene vicino. Mi colpisce al basso ventre con una stoccata micidiale. Credo di perdere i sensi per qualche secondo.

«Tu... tu non sei pagato per eliminare i miei amici... Rhinos e...»

«Alt, Bruide, qui ti sbagli», fa Salimbeni rimettendosi a sedere. «A Meaux io non c'ero. Basterebbe che leggessi un po' di più i giornali. Sei proprio un ignorantone, grande scrittore dei miei coglioni...»

«Avevi detto a me di non essere volgare...» dico a bassissima voce. I testicoli mi fanno ancora un male terribile. Ma ho lo stesso un'ultima curiosità.

«E Gambotti? Che ruolo ha Gambotti in tutta questa storia?»

Salimbeni ride di nuovo.

«Credo che sia quasi all'oscuro di tutto... Comunque, anche se sa qualcosa, il vecchio Gambotti è uno che sa farsi gli affari suoi. È uno che non rompe le uova nel paniere, lui. Forse sospetta qualcosa *sull'affaire* Maironi-Rappeneau, ma non ha mai dato mostra di interessarsene. E per quanto mi riguarda può continuare così all'infinito con tutto.»

Forse ci siamo detti tutto quel che c'era da dire. Oppure no. Forse soltanto l'essenziale. Sugli affari di Lok e di Bertrand-Machère non saprò mai niente di preciso. Magari ci sarebbe da arguire anche un collegamento tra loro e la defunta Fondation des Libres Artistes di Troyes, la Fondazione della defunta Michelle Ferrieux, figlia del defunto giudice Ferrieux e moglie del povero ricco Dario Negrotto, figlio della defunta Clara Biancodi, la presidentessa della defunta Negrotto S.p.A. Come non saprò mai la verità sulla morte di Paul Van Bruyden e di sua madre Anne Lemmings. Ma ecco che Salimbeni, invece, mi riserva ancora qualcosa.

«Volevo anche dirti, già che ci siamo, che la tua Paola non era una così cattiva persona come pensi tu. Sì, è andata con Rappeneau per salvarsi, anche con Bayard... Però - io questo lo so perché l'ho pescata e l'ho fatta anche parlare, naturalmente in segreto - lei aveva in testa soltanto te... Be', sì, è strano. I gusti sono gusti, davvero. Però magari la cosa ti può consolare. Era talmente incazzata con te perché l'avevi lasciata sola...»

Sta parlando di Paola. Cosa c'è da dire, ancora? Devo credere a questo infame cane rognoso?

«Ma io non ti ho mai detto niente su di lei, Salimbeni. Questo lei lo sapeva?»

Salimbeni spegne la sigaretta, forse la centotreesima, e ne accende subito un'altra.

«Certo che no. Io le ho detto invece che tu avevi vuotato subito il sacco, su di lei. E lei ha tanto desiderato vederti morto, dopo averlo saputo.»

Quest'ultimo particolare non serve a farmi detestare ancor di più questa specie di mostro: con lui sono arrivato da un pezzo ai limiti estremi dell'odio.

«Ma insomma, Bruide, è tutta acqua passata. Paola Maironi non c'è più», aggiunge poco dopo.

Non so dove voglia arrivare, stavolta. Ma ormai sono pronto a sapere tutto.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che la Maironi è morta un paio di mesi fa. Credo che l'ab-

bia fatta fuori proprio Bertrand. Pare che fosse uscita fuori di testa, ultimamente. Aveva incontrato quel Brisacier e se ne era innamorata. Proprio innamorata persa... Sì, dell'ex attore porno...» Ride ancora, ride sempre. «...E aveva rotto di colpo con Rappeneau. E il giudice la cosa l'aveva presa piuttosto male, lo si può anche capire... E poi, come se non bastasse, la donna aveva cominciato a minacciare lo stesso Bertrand, non so bene i particolari... Dovresti chiedere a lui... Fatto sta che con lei sono dovuti intervenire d'urgenza.»

Non so più cosa dire. Non c'è altro, pare. Salimbeni chiama a raccolta un paio di guardie e mi saluta. «Ci rivediamo abbastanza presto, Bruide», dice quasi sussurrando. «Cerca di passartela meglio che puoi.»

Sono trascorse un paio di settimane. La cella d'isolamento è una brutta bestia di cemento. Troppi pensieri neri mi affollano la mente come cavallette in lutto. Non so come passare il tempo se non pensando: a Paola morta, a Elise viva a Heino, a tutte le coincidenze nefaste della mia vita, che la mia vita l'hanno intasata da qualche anno a questa parte. E con sempre maggiore odio passo il tempo anche pensando a Salimbeni e a Bertrand-Machère. E, perché no, al defunto Sebastiani.

Finché oggi, proprio all'inizio di settembre, vengo fatto portare nella saletta dei colloqui. È di nuovo Salimbeni, che forse deve comunicarmi ancora qualcosa: magari che Elise Maartens è stata uccisa da Lok o da Bertrand-Machère. Sarebbe senz'altro nel suo stile di narratore d'orrori coincidenti.

Salimbeni mi ha accolto a modo suo. Cioè mi fa ha fatto entrare nella saletta dei colloqui, ha chiuso la porta e mi ha porto la mano. Sembrava diventato quasi cordiale, la stretta di mano da parte sua proprio non me l'aspettavo. E quando io la sua mano ho fatto per stringergliela, lui mi ha appioppato un pugno alla bocca dello stomaco che non dimenticherò davvero tanto facilmente.

Per il resto, Salimbeni non aveva altro da comunicarmi. Mi ha già raccontato tutto quello che c'era da raccontare circa due settimane fa. Quel colloquio era stato davvero istruttivo, non c'è che dire; non utile, perché su certe verità è utile soltanto non sapere. Mi rimane da *non* sapere soltanto la verità su Bruno Van Bruyden: mi aggrapperò con tutte le mie forze alle pareti dell'ignoranza, su questo punto.

Salimbeni si sta accendendo l'ennesima sigaretta. Ha notato varie volte,

durante il nostro colloquio di oggi che colloquio in realtà non è stato - perché per tutto il tempo, circa un quarto d'ora, lui è rimasto a fissarmi con un'espressione assente - che io lo guardavo mentre se le accendeva, le sue dannate sigarette, una dopo l'altra. Gli è ben chiaro che ho una disperata voglia di fumare. Una voglia disperata e, nonostante tutto il male che si dice sul fumo, vitale.

«Vuoi una sigaretta?» mi chiede ora a proposito, mentre sta per andarsene dopo quest'assurda recita muta. Ho resistito a non chiedergliene nemmeno una, di sigaretta, nonostante siano giorni che non fumo. Ho ancora il mio orgoglio, là, nei recessi dei miei errori e delle cose buone che pure io qualche rara volta ho fatto, che mi tiene in vita.

«Sì.»

«Eccotela», fa Salimbeni, e me ne lancia una. La prendo al volo con un po' di fatica, goffamente. Me la infilo in bocca.

«Mi dispiace, non ho da accendere», dice lui. E intanto spegne il suo mozzicone nel posacenere colmo.

Sono di nuovo nella mia cella isolata dal mondo. E con me non c'è nulla: né giornali, né riviste, né sigarette, né ricordi di canzoni da fischiettare né, più che mai, futuro. Soltanto tempo. Un tempo che non viene da nessuna parte e non si dirige verso nulla.

Dovrei pregare, lo so, ma me ne manca la forza. Non dubito poi molto sull'esistenza di Dio, ma c'è che questo Dio sembra prendersela parecchio comoda, diciamo così. È un Dio che dimentica facilmente, che si appassiona poco o punto alle sue creature. Forse non può fare nulla, se esiste davvero la predestinazione. Se Bruno Van Bruyden ha ucciso la moglie e il figlio, e se tutto il resto è successo - a me e a tanti altri, nel mondo - e se tante cose nocive e addirittura devastanti accadranno come accadranno, se Dio ha preordinato tutto, allora nulla può essere cancellato, tutto dovrà andare dunque come deve andare. Ma perché non fa lo stesso qualcosa, Lui che può tutto?

Questa è una domanda da telequiz dell'anima, un telequiz che non andrà mai in onda. Da parte loro i filosofi campano - male, a dire il vero - sul dubbio, e i religiosi tengono fede a una certezza che spesso non può non apparire che una semplice, umanissima ricerca di vie d'uscita. Le vie d'uscita del Signore sono infinite e basta prenderne una soltanto, anche qua dentro, in una maledetta cella d'isolamento; che mi sembra sempre più una fossa, e anche comune: perché prima di me, di qua, è passata tanta gente, e

dopo di me tanta altra ancora ne passerà. Penso che Dio dovrebbe fare qualcosa, ma se questo qualcosa lo facesse davvero allora il mondo sarebbe diverso e forse l'Aldilà nemmeno esisterebbe. Se voglio crederci di nuovo, in Dio, mi conviene ritornare sui miei quattro passi: e sperare nella grazia, l'ultima, la definitiva, forse l'unica possibile.

La misericordia mi viene a trovare soltanto nel pensiero. E il perdono non è cosa di questo mondo, specialmente nel mio carcerario mondo, nel mio mondo di ergastolano, di detenuto a vita. So che morirò qui, in cella, un giorno. Chissà quando. Non me ne importa che poco, credo.

E infine penso, ora che la sera si fa strada fuori da qui ma soprattutto dentro di me, e che sono steso sul letto sognando una misera cosa soltanto (non una donna, non un amico, non un membro della mia famiglia vivo) ma semplicemente una semplice sigaretta da fumare, ora che sono qui a sognare la sigaretta che Salimbeni mi aveva lanciato senza darmi la possibilità di utilizzarla per puro sadismo, io penso, qui sdraiato su questa branda, a quel famoso versetto della Bibbia: «Beato l'uomo, perché non conosce la propria sorte».

Chi ha scritto quella frase, forse, non aveva pensato a quelli come me.

Forse, tra un po', mi farò dare un blocco di carta a quadretti, e per ingannare il tempo e il rimpianto scriverò un altro libro, questo.

Forse la predestinazione esiste. Forse tutto è già stato scritto da qualcuno lassù in alto. Noi, in definitiva, non possiamo fare altro che redigere la nostra misera versione dei fatti.

In ogni caso una sola cosa è certa: le stagioni cambiano. È autunno.

FINE